

QUADERNI
DI STORICAMENTE



archetipolibri

Tra due crisi

Urbanizzazione, mutamenti sociali
e cultura di massa tra gli anni Trenta
e gli anni Settanta

a cura di Matteo Pasetti

Quaderni di Storicamente

3

Tra due crisi

Urbanizzazione, mutamenti sociali e cultura di massa
tra gli anni Trenta e gli anni Settanta

a cura di
Matteo Pasetti

© 2013 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.



Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

ISBN 978-88-6633-125-4

ArchetipoLibri
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.archetipolibri.it / www.clueb.com
ArchetipoLibri è un marchio Clueb

Prodotto nel mese di marzo 2013

INDICE

Matteo Pasetti, <i>Introduzione. Luci, e qualche ombra, di una periodizzazione</i>	7
--	---

Parte I – Crisi e disgregazione del mondo rurale

Alberto De Bernardi, <i>La scomparsa della società rurale e la modernizzazione nei paesi dell'Europa meridionale</i>	31
Pietro Pinna, <i>Italiani in movimento: le migrazioni rurali verso la Francia tra crisi e integrazione sociale</i>	71
Álvaro Garrido, <i>«A terra e o mar não se sindicalizam!» As Casas dos Pescadores no sistema corporativo do Estado Novo português (1933-1968)</i>	87
Maria Luiza Tucci Carneiro, <i>Racismo e Imigração: o modelo ideal do homem trabalhador no campo e na cidade (1930-1945)</i>	111

Parte II – Nuove dimensioni urbane

Marica Tolomelli, <i>Le trasformazioni sociali ed economiche nel mondo del lavoro italiano (1930-1970)</i>	141
Nuno Rosmaninho, <i>Urbanismo autoritário? O caso de Coimbra</i>	161
Fernando Tavares Pimenta, <i>Identidades, sociabilidades e urbanidades na África Colonial Portuguesa: Angola e Moçambique</i>	183
Maria das Graças Ataíde de Almeida, <i>Recife enquanto protótipo da cidade “higienizada” durante o Estado Novo (1937-1945): a estética do belo</i>	201

Parte III – Consumi e cultura di massa

Luís Reis Torgal, <i>Ouvir, ver, ler e... converter. Rádio, cinema e literatura na propaganda do Estado Novo</i>	213
Noémia Malva Novais, <i>O ângulo oculto da câmara. Interação da cultura política com a comunicação de massas no pós-guerra</i>	231
Heloisa Paulo, <i>O recurso aos novos meios de comunicação pela propaganda oposicionista antisalazarista exilada: da rádio à televisão (1930-1973)</i>	243
Rodrigo Archangelo, <i>«O poder em cena»: os rituais em cinejornais do pós-guerra</i>	255
Maria Francesca Piredda, <i>«Non è facile avere 18 anni». Rita Pavone, icona intermediale nell'industria culturale italiana degli anni Sessanta</i>	265
<i>Gli autori</i>	279

Introduzione

Luci, e qualche ombra, di una periodizzazione

Matteo Pasetti

1. *Da una crisi all'altra*

Il dibattito storiografico sulla periodizzazione del Novecento ha avuto finora un andamento singolare: molto acceso in una prima fase, quando il XX secolo non era ancora chiuso da un punto di vista cronologico, si è praticamente spento all'inizio del nuovo secolo, ma non certo perché gli storici abbiano raggiunto una posizione condivisa. Anzi, il confronto fra le diverse interpretazioni si è sostanzialmente esaurito proprio nel momento in cui si stava definendo una suggestiva variazione sul tema, ovvero una periodizzazione che individua i tornanti decisivi del Novecento non all'interno delle "tre guerre mondiali" (l'esplosione della prima e la rivoluzione bolscevica, la sconfitta del nazifascismo e la nascita di un mondo bipolare, la caduta del Muro di Berlino e la fine della Guerra fredda), ma nelle crisi economiche del 1929 e del 1973.

Secondo tale ipotesi, il periodo "tra le due crisi" può essere considerato come un blocco temporale unitario perché presenta una sua specificità, appare dotato di un "senso" storico. Tanto che si potrebbe sostenere che è proprio questo ciclo, aperto all'inizio degli anni Trenta e chiuso all'inizio dei Settanta, a rappresentare il "cuore" del Novecento, non solo per la centralità cronologica, ma anche perché al suo interno sarebbero racchiuse una serie di esperienze capaci di imprimere la cifra all'intero secolo. In modo sommario, se ne possono indicare almeno quattro: l'industrializzazione di stampo fordista, la diffusione di nuovi modelli di consumo, la provincializzazione dell'Europa, il primato della politica.

Naturalmente, come qualsiasi altra ipotesi di periodizzazione, anche questa presenta alcuni limiti appariscenti. In primo luogo, se si enfatizza il valore paradigmatico dei decenni "tra le due crisi", si corre il rischio di ridurre il Novecento a un secolo brevissimo, amputato

di fenomeni – come la Grande guerra, o la nascita e il crollo del comunismo sovietico, o la rivoluzione tecnologico-informatica – che sia a uno sguardo storiografico, sia per il senso comune, appaiono intrinsecamente “novecenteschi”. A scanso di equivoci: i decenni centrali del XX secolo non possono esaurire il significato storico del Novecento; al massimo ne rappresentano *una parte*, anche se si ritiene che proprio questo segmento sia quello che meglio esprime l'essenza del secolo.

In secondo luogo, attribuire un'unità temporale al periodo a cavallo della seconda guerra mondiale porta a ridimensionare, se non a sottovalutare, l'epocale cesura provocata da tale conflitto. Seguendo, per esempio, la schematizzazione di Leonardo Paggi [1997], non si può ignorare che a partire dal 1945 si sono manifestati quattro profondi mutamenti storici, i primi due riguardanti lo scenario internazionale, gli altri due il rapporto tra politica e società: 1) una trasformazione nella funzione della guerra, ridicibile essenzialmente al passaggio da “calda” a “fredda”, nel contesto di un processo di globalizzazione che ha determinato innanzitutto l'esaurimento della prospettiva eurocentrica; 2) la formazione e la crescita di un sistema di interdipendenze nel commercio internazionale che ha implicato, almeno per le aree a industrializzazione avanzata, l'abbandono della logica del “capitalismo nazionale”; 3) la ridefinizione della biopolitica, ora non più espressione di un esercizio del potere teso a manipolare la vita degli individui (fino al caso estremo della politica razziale nazista), ma attuata in forme diametralmente opposte tramite la promozione del benessere e dei consumi di massa; 4) la “secolarizzazione” delle identità collettive, tra aumento della socialità e tendenza all'atomizzazione, con il progressivo passaggio da un'idea “forte” a una “debole” della politica. Con ogni evidenza si tratta di svolte significative, che spezzano il Novecento in due parti, la seconda delle quali è considerabile per vari aspetti tuttora aperta. Se si mettono in risalto queste fratture, la seconda guerra mondiale costituisce dunque uno spartiacque che inaugura un'epoca profondamente diversa dalla precedente, avviando processi che a loro volta non si sono chiusi qualche decennio più tardi, ma appaiono ancora in corso.

Tuttavia, da altri punti di vista il periodo “tra le due crisi” sembra conservare una certa omogeneità storica, proprio come segmento di un'epoca più lunga che ha i suoi albori nella seconda metà del XIX secolo e l'epilogo negli anni Ottanta del XX [Maier 1997]. In questa prospettiva, l'arco tra il 1929 e il 1973 rappresenta una fase di accelerazione, di potenziamento, di radicalizzazione di alcuni processi già

avviati – o perlomeno in stato nascente – nel periodo precedente, che scavallano il crinale della seconda guerra mondiale e continuano a dispiegarsi in forma compiuta nel dopoguerra. Una fase di accelerazione generata appunto dal primo crollo strutturale dell'economia capitalista, o più precisamente dalle reazioni alla Grande depressione; e interrotta, o forse sarebbe meglio dire mutata di segno, cambiata di direzione, dalla seconda crisi mondiale del sistema.

I termini *a quo* e *ad quem* sono costituiti dunque da due crisi che presentano alcune analogie. Entrambe hanno avuto un epicentro ben individuabile – Wall Street nel 1929, il Medio Oriente nel 1973 – ma si sono propagate con rapidità in tutto il mondo capitalista, comprovando la stretta interdipendenza ormai stabilitasi tra le singole realtà nazionali. Entrambe hanno avuto origine economica – o più precisamente finanziaria, la prima, ed energetica, la seconda – ma hanno presto generato profonde ripercussioni politiche, sociali, e perfino culturali, trasformandosi così in vere e proprie crisi di sistema. Entrambe inoltre sono state precedute da periodi di incubazione, o per meglio dire sono esplose in momenti storici connotati da una forte instabilità sistemica che ha posto le condizioni per la generalizzazione della crisi e ne ha accentuato l'effetto dirompente sull'intero ordine sociale. In ambito storiografico, è stato in particolare Charles Maier [2001] a mettere in luce tale parallelismo: pur distinguendo tra «crisi all'interno del capitalismo», cioè la Grande depressione degli anni Trenta, e «crisi della società industriale», con il collasso del modello di produzione fordista che negli anni Settanta ha coinvolto sia il mondo capitalista, sia quello sovietico, lo storico americano ha sottolineato come entrambe le crisi avessero radici in una precedente rottura dello *status quo*.

Nel primo episodio di crisi sistemica, infatti, il tracollo economico fece seguito a un vano tentativo di riparare il dissesto politico e sociale provocato dalla Grande guerra, attraverso la restaurazione dell'ordine prebellico. Il primo dopoguerra non rappresenterebbe tanto un periodo rivoluzionario, come spesso è stato descritto, quanto invece un periodo conservatore. D'altra parte, la lettura degli anni Venti come un decennio crepuscolare durante il quale «il vecchio muore e il nuovo non può nascere» ha avuto diversi predecessori. Se la formula appena citata, tratta da un quaderno del 1930 di Antonio Gramsci [1975, 311], è spesso utilizzata per la sua forza icastica, si deve a Karl Polanyi la riflessione coeva più sistematica sul carattere conservatore degli anni Venti e sul definitivo crollo dell'ordine ottocentesco avvenuto all'inizio dei Trenta.

Dato alle stampe a New York nel 1944, ma meditato lungo tutto il decennio precedente, il suo libro *La grande trasformazione* costituisce la vera pietra miliare per qualsiasi riflessione storiografica sulla cesura epocale provocata dalla crisi del 1929. Nell'ottica di Polanyi, infatti, «la prima guerra mondiale e le rivoluzioni del dopoguerra erano ancora parte del diciannovesimo secolo» [1974, 26], e gli anni Venti rappresentavano nient'altro che un tentativo di restaurare il sistema capitalistico rigenerando l'utopia del libero mercato autoregolantesi che aveva connotato la civiltà ottocentesca. Quest'ultima poggiava su quattro cardini: il sistema dell'equilibrio tra le potenze, che aveva garantito una lunga condizione di relativa pace sul piano internazionale; lo stato liberale, basato su istituzioni democratico-parlamentari che davano espressione politica alle élite borghesi; il *gold exchange standard*, che assegnava alla sterlina inglese il ruolo di perno del sistema monetario internazionale; e infine, appunto, la fiducia nella capacità del libero mercato di produrre benessere, semplicemente autoregolandosi. Era questa fiducia «la fonte e la matrice» più autentica della civiltà liberale ottocentesca [Polanyi 1974, 5]. Ed era da questa fiducia che ripartì il tentativo postbellico di ritornare al passato. L'esplosione della crisi economica nel 1929 mise a nudo tuttavia l'esito fallimentare della restaurazione: mentre la guerra aveva decretato la fine del sistema dell'equilibrio tra le potenze, e il dopoguerra aveva svelato la paralisi delle democrazie borghesi, il crollo di Wall Street travolse gli ultimi due cardini ancora in piedi della società liberale, ovvero la base aurea internazionale, abbandonata da tutti i paesi tra il 1931 e il 1933, e l'utopia del mercato autoregolantesi.

Gli anni Trenta furono di conseguenza gli anni della “grande trasformazione”, ovvero del passaggio a una forma di capitalismo organizzato. O *maggiormente* organizzato: buona parte del libro di Polanyi, infatti, è volta a dimostrare che un sistema sociale basato sull'economia di mercato non costituisce l'approdo «naturale» delle società umane; anzi, a ben vedere un mercato davvero autoregolantesi non era esistito nemmeno durante l'età d'oro del liberalismo, poiché perlomeno dalla metà del XIX secolo il funzionamento del sistema capitalistico aveva richiesto l'allargamento delle prerogative dello stato, cioè un «intervento» della politica per salvaguardare sia il tessuto sociale, messo in pericolo da un'eccessiva mercificazione dell'esistenza umana, sia la stessa libertà di mercato, intralciata dalla formazione di monopoli e dall'organizzazione degli interessi di classe. In sintesi, sostenendo che «l'economia del *laissez-faire* era il prodotto di una deliberata azione da parte dello stato» [1974, 180], Polanyi considerava

il liberalismo economico non come un'effettiva pratica di autogoverno dell'economia, bensì come una «religione secolare» [1974, 178], un «credo militante» [1974, 175] – in termini marxiani, come un elemento puramente sovrastrutturale. Secondo l'antropologo di origini ungheresi, quindi, ben prima degli anni Trenta del XX secolo la vita economica era «*embedded*» (“incastrata”, “incorporata”) nel contesto sociale. Ciò che la “grande trasformazione” produsse fu un'accelerazione in questa direzione, verso una forma di capitalismo in cui l'economia diventava ancora più *embedded*, in quanto privata dell'utopia liberale e sottoposta a un più invasivo intervento degli stati nazionali. Si trattò in ultima analisi di un mutamento del clima politico-culturale, in conseguenza del quale venne meno la fede nel mito del mercato autoregolantesi, si ricompose la dicotomia ideologica tra politica ed economia, e venne acquisita «la consapevolezza della realtà della società» [Polanyi 1974, 319]. Dopo il crollo del 1929 il capitalismo sopravvisse a spese del liberalismo economico, che perse l'egemonia culturale detenuta da lungo tempo.

Tornando a Charles Maier, la sua interpretazione del Novecento presenta diversi punti di contatto con la riflessione polanyiana, a partire da un'analoga contrapposizione tra anni Venti e anni Trenta. Nel suo primo lavoro importante, uscito a distanza di circa trent'anni da *La grande trasformazione*, anche lo storico americano ha descritto gli anni Venti come un periodo di difficile e parziale rifondazione della società borghese europea dopo il trauma della Grande guerra. A differenza di Polanyi, però, per Maier non si trattò di una semplice restaurazione, ma di una «trasformazione in senso conservatore» [1999, 36], che produsse un fragile equilibrio tra interessi economici, forze politiche, classi e nazioni, mediante l'introduzione di importanti innovazioni istituzionali di tipo “corporatista” (consistenti in una politica di costante mediazione fra governi e gruppi d'interesse organizzati che andò a spostare il centro del potere decisionale dai parlamenti ai ministeri o a nuove burocrazie parastatali). Il crollo borsistico del 1929 si abbattè dunque su un assetto dei rapporti di potere già precario e rese vani i tentativi messi in atto dalle classi dirigenti europee per conservare un ordine sociale ed economico ormai compromesso. È in questa instabilità sistemica che va individuato il motivo per cui la crisi finanziaria si trasformò in una Grande depressione che sembrò mettere a repentaglio l'esistenza stessa del capitalismo e impose un profondo ripensamento del rapporto tra politica, economia e società. Al contempo, le soluzioni che vennero predisposte nel corso degli anni Trenta e ribadite dopo la seconda guerra mondiale trovarono alcune anti-

cipazioni proprio in certe tendenze emerse durante le esperienze corporatiste del primo dopoguerra: in particolare, in un intervento più organico dello stato sul mercato e nel rafforzamento del ruolo dell'industria nella formulazione delle politiche economiche nazionali.

Delineate – circostanza piuttosto emblematica – a metà degli anni Settanta, queste tesi di Maier sono state ampiamente discusse in sede storiografica. Per il tema che qui interessa, cioè la periodizzazione del Novecento, la loro maggior debolezza consiste probabilmente nel fatto che lo storico americano tende a trarre dallo studio in chiave comparata di soli tre paesi (Francia, Germania, Italia) conclusioni di carattere generale (come lascia intendere fin dal titolo del volume: *La rifondazione dell'Europa borghese*), quando invece sembra difficile poter applicare lo stesso paradigma interpretativo basato sul concetto di corporatismo a tutte le differenti realtà politiche e sociali del continente (per esempio alle economie ancora prettamente rurali della penisola iberica o dell'Europa orientale). Inoltre, per quanto in questo caso specifico non sia imputabile a Maier l'intento di proporre uno schema periodizzante universalmente valido, affiora qui un problema di prospettiva che non si può eludere: l'idea che la crisi del 1929, facendo seguito al vano tentativo di tenere in piedi un sistema sociale già destabilizzato dalla Grande guerra, abbia segnato la fine di un'epoca che validità ha fuori dallo scenario storico europeo, o tutt'al più occidentale?

In seguito al libro sulla rifondazione dell'Europa borghese, comunque, Maier è tornato ripetutamente a riflettere sulla periodizzazione dell'età contemporanea, riproponendo in forma più articolata la visione della crisi del 1929 come crisi *nel* sistema capitalistico, e quindi ribadendo il valore periodizzante di questo tornante, sebbene senza omettere alcune linee di continuità che attraversano tutta l'«epoca lunga» della territorialità, della produzione industriale di massa e del nazionalismo, apertasi all'incirca nell'ultimo quarto dell'Ottocento [Maier 1997]. In diversi interventi, ha inoltre spostato l'attenzione sul secondo caso novecentesco di crisi sistemica, cioè quello degli anni Settanta, facendo notare che anche questa crisi *del* sistema industriale aveva le sue premesse in una precedente perdita di stabilità, ovvero nell'esaurimento delle politiche economiche impiegate proprio per superare la Grande depressione degli anni Trenta. La capacità di promuovere crescita economica, piena occupazione e redistribuzione della ricchezza, assicurata per qualche decennio da politiche economiche che si è soliti ricondurre alla lezione di John Maynard Keynes (anche se le teorie dell'economista inglese non furono la fonte di ispira-

zione comune a tutte le esperienze nazionali), iniziò a declinare già negli anni Sessanta, quando emerse che l'incremento della spesa pubblica per stimolare l'economia e proteggere la società generava anche una preoccupante spirale inflazionistica. Alla progressiva perdita di funzionalità della soluzione keynesiana si sovrappose «un più vasto cambiamento nei ruoli e nei valori sociali che colpì il mondo industriale da metà anni Sessanta in poi: un'indisponibilità a guardare agli esseri umani meramente come soldati nello scontro della guerra fredda o come "lavoratori". Il benessere portò con sé il desiderio di soddisfare il privato, di lasciar allentare la disciplina sociale e familiare» [Maier 2001, 52-3]. Come la crisi economica del 1929, anche quella del 1973 si abbatté quindi su un ordine sociale già destabilizzato, in cui si era rotto l'equilibrio tra governo degli interessi, da un lato, aspettative e bisogni collettivi dall'altro.

In sintesi, fu il Sessantotto a produrre le condizioni favorevoli non tanto, ovviamente, per l'esplosione della crisi economica degli anni Settanta, quanto per la sua dilatazione alla sfera politico-culturale (per esempio: il problema energetico scaturito dal blocco del petrolio arabo sarebbe stato percepito come l'inesorabile dimostrazione dell'insostenibilità di un modello di sviluppo industriale, se non fosse stato preceduto dalla critica sessantottina alla società dei consumi?). In un certo senso, la crisi petrolifera del 1973 ha scatenato una "crisi della modernità" [Harvey 1993] perché si è innestata sull'eredità dei movimenti di contestazione del decennio precedente. Nella misura in cui gli anni Settanta hanno prodotto la fine di un'idea di progresso, un mutamento delle modalità di organizzare la produzione industriale, una riconfigurazione del mondo del lavoro nel segno della flessibilità, una svolta in senso antistatalista nel rapporto di forze tra potere politico e potere economico, una tendenza all'individualizzazione dell'agire sociale, le radici di questa complessiva ristrutturazione delle società capitalistiche possono essere rintracciate nella contestazione antisistema, appunto, del decennio precedente. L'onda dei movimenti collettivi degli anni Sessanta non riuscì a rivoluzionare l'ordine esistente, ma riuscì a destabilizzarlo mettendone in discussione le fondamenta socio-culturali. La crisi economica degli anni Settanta si abbatté su società in equilibrio precario, rovesciando non solo il loro assetto produttivo, ma anche la visione del mondo prevalente da alcuni decenni: com'è stato scritto in riferimento al caso americano, nell'ultimo quarto del XX secolo si è formulata una nuova percezione della realtà sociale, che non era più imperniata sui concetti di società, storia, potere, ma su quelli di individualità, contingenza, scelta [Rodgers 2011].

Se così è, considerando a posteriori gli esiti della transizione, siamo di fronte a un ennesimo caso di eterogenesi dei fini, poiché la scomposizione del sistema capitalistico avviata dal Sessantotto e portata a termine nel decennio successivo tutto sembra aver generato tranne quella società essenzialmente più libera, egualitaria, affrancata innanzitutto dal “totalitarismo del lavoro”, auspicata dai movimenti di contestazione [Revelli 2001, 171-87]. Ma aldilà degli esiti, ciò che qui interessa rilevare è soprattutto che la crisi economica degli anni Settanta è diventata crisi sistemica, crisi *della* civiltà industriale, anche perché nel frattempo erano diventati instabili i cardini portanti dell'ordine sociale e culturale, proprio com'era successo circa quarant'anni prima con la precedente crisi *nel* capitalismo.

Per tale ragione, entrambe le congiunture storiche sono state percepite fin da subito, già da numerosi osservatori coevi, come passaggi epocali, tanto da generare in tutti e due i periodi un'ampia “letteratura della crisi”. Se, come ha scritto Luisa Mangoni [1997, 74], gli anni Trenta vennero immediatamente interpretati come «crinale tra un prima e un poi, punto di arrivo di un percorso che affondava le sue radici nell'Ottocento, e punto di partenza di processi in atto ma avvertiti come privi di soluzione», qualcosa di analogo è accaduto anche negli anni Settanta. Per rimanere agli autori citati, non è un caso che la riflessione di Maier sulla periodizzazione dell'età contemporanea abbia preso le mosse da metà di quel decennio, quando vari ambienti intellettuali iniziarono a percepire che si stava chiudendo una fase storica e che, per una corretta comprensione della transizione, andavano innanzitutto rintracciate le origini e individuate le peculiarità del presente in procinto di diventare passato. Ed è ancor meno casuale che nello stesso frangente sia stata riscoperta, dopo anni di relativo oblio, *La grande trasformazione* di Polanyi, così da suscitare via via l'esigenza di tradurre per la prima volta il libro in varie lingue (in italiano nel 1974, in tedesco nel 1977 e di nuovo nel 1978, in portoghese-brasiliano nel 1980, in francese nel 1983, in spagnolo nel 1989): nel momento in cui il liberalismo economico tornava a rivestire il ruolo di “religione secolare” egemone, la critica polyaniana riacquistava attualità.

Semmai, se il carattere dirompente delle dinamiche in corso era chiaro sia negli anni Trenta, sia nei Settanta, a rivelarsi fallaci sono state le profezie presenti in molta di questa “letteratura della crisi”. Diversamente da quanto spesso venne prospettato, nessuna delle due congiunture ha portato alla fine del capitalismo, alla distruzione del sistema, all'avvento di un “nuovo mondo”. Entrambe sono sfociate invece in una profonda ristrutturazione sistemica, al termine della qua-

le sono mutati i connotati politici, economici, culturali della società capitalista, ma che sempre capitalista è rimasta. In questo senso, le due crisi possono essere intese come *kerisis* nel senso originario del termine, attinente al campo della medicina [Koselleck 2012, 31-5]. Esse si sono manifestate come la fase più acuta di una malattia, dall'esito incerto, che non escludeva la possibilità della "morte del malato", in questo caso un sistema sociale, ma che si è risolta con la sua "guarigione", ottenuta tramite una salvifica metamorfosi.

Com'è stato argomentato, in particolare da Reinhart Koselleck [2009 e 2012], dal XIX secolo in poi il concetto di crisi ha conosciuto un allargamento semantico che di fatto lo ha reso polivalente ed estremamente impreciso. Soprattutto in tempi recenti si è talmente abusato del termine che uno "stato di crisi" rischia di apparire ormai come una condizione permanente e invasiva, non più un'eccezione ma la norma. Il mondo contemporaneo sembra insomma attraversare una "crisi senza fine" [Revault d'Allonnes 2012]. Ciononostante, proprio recuperando il significato originale del termine, il richiamo cioè a una fase di passaggio, a una condizione di incertezza che richiede una trasformazione per essere superata, la congiuntura degli anni Trenta e quella dei Settanta meritano entrambe l'appellativo di crisi, e anzi possono essere interpretate come due crisi determinanti nella storia del Novecento, avendone mutato il profilo per due volte.

2. *Profilo di un'epoca*

Delimitato com'è dai due più gravi terremoti economici del secolo, il periodo "tra le due crisi" presenta elementi di uniformità innanzitutto nel campo dell'economia, in particolare per il rafforzamento di un processo di industrializzazione che attraversa tutta l'età contemporanea ma che ha conosciuto in quel quarantennio tassi di crescita senza precedenti, più ampia diffusione geografica, maggior attenzione politica, e soprattutto profonde ripercussioni sulle strutture sociali e le forme culturali.

Benché sovente spiegata come un problema di sovrapproduzione, dalla Grande depressione le economie industriali uscirono potenziando la propria capacità manifatturiera: in quasi tutti i paesi europei, già nella seconda metà degli anni Trenta venne recuperato e spesso superato il livello di produttività industriale del 1928, che nel 1932 risultava crollato [Berend 2008, 80]. Da lì in poi la crescita industriale non conobbe più interruzioni di natura economica fino agli anni Set-

tanta (l'unica vera interruzione fu di natura bellica, provocata cioè dalle distruzioni della seconda guerra mondiale; ma va detto che lo stesso conflitto diede un forte impulso all'industrializzazione, per soddisfare le esigenze militari, e che un'ulteriore spinta derivò dalle necessità della ricostruzione postbellica). Una crescita che non toccò solo l'Occidente: dagli anni Trenta nuovi paesi entrarono a far parte del mondo industriale, a partire ovviamente dall'Unione sovietica, che proprio in quel decennio iniziò a costruire, a ritmo forsennato, il suo gigantesco apparato produttivo.

Si accentuò così, "tra le due crisi", la più importante dinamica di modernizzazione strutturale in atto nel Novecento, ovvero la transizione di forza lavoro dall'agricoltura verso l'industria e il terziario. Mentre gli stabilimenti industriali proliferavano anche in zone fino ad allora prettamente rurali, inglobando nel territorio urbano larghe strisce di campagna e modificando innanzitutto il paesaggio, la fabbrica e la classe operaia acquisivano centralità sulla scena sociale, nell'agenda politica, nell'immaginario culturale. Nel frattempo andava dilatandosi un ceto medio urbano legato al commercio, ai servizi, a funzioni amministrative o burocratiche.

In altri termini, in un numero crescente di paesi si avviò o giunse a compimento un epocale processo di disgregazione della società rurale, che in un certo senso potremmo considerare come il vero segno del passaggio alla modernità novecentesca. La sua principale manifestazione consistette nel trasferimento di popolazione dalle campagne alle città: un fenomeno migratorio che riguardò sia il "vecchio" mondo industriale, dove era già in corso dal secolo precedente (dal 1930 al 1970 la popolazione urbana in Europa occidentale passò dal 55% al 72%, negli Usa dal 56% al 70%, in Giappone dal 48% al 71%), sia il resto del pianeta, dove ancora alla fine degli anni Venti era pressoché inedito (nello stesso arco temporale, 1930-1970, la popolazione urbana in Cina passò dal 6% al 17%, in Asia meridionale dal 12% al 21%, in Africa dal 7% al 23%, in America latina e in Urss addirittura dal 17-18% al 57%). Nel complesso, la quota mondiale della popolazione urbana aumentò dal 23% del 1930 al 37% del 1970 [tutti i dati sono tratti da McNeill 2002, 361]. Si trattò di una profonda trasformazione sociale, che in molte regioni del pianeta mise ai margini del sistema economico e culturale la famiglia contadina, le sue tradizioni, le sue eredità valoriali, le sue attribuzioni di ruoli predefiniti in base a identità di genere o gerarchie generazionali.

Questa disgregazione della società rurale non fu certo un processo circoscritto ai decenni centrali del XX secolo, poiché era già in at-

to dall'Ottocento, almeno in certe regioni occidentali, e prosegue tuttora, soprattutto nei paesi emergenti. Fu però "tra le due crisi" che l'urbanizzazione divenne un fenomeno globale, che combinandosi con l'industrializzazione modificò definitivamente l'assetto ambientale, demografico ed economico del pianeta. In seguito, la svolta degli anni Settanta ha innescato invece una dinamica parzialmente diversa, una sfasatura geografica: nelle aree a capitalismo avanzato, dove il tessuto industriale ha ceduto il passo di fronte alla progressiva terziarizzazione della società, il nesso tra urbanizzazione e industrializzazione si è rotto, mentre nel resto del mondo, e soprattutto in Asia e Sud America, una nuova divisione internazionale del lavoro ha continuato a far crescere i centri urbani principalmente come poli industriali.

L'espansione della società urbana e industriale nel periodo "tra le due crisi" si accompagnò inoltre a un rinnovamento strutturale del sistema produttivo. Dagli anni Trenta si ridefinì innanzitutto il peso economico dei singoli comparti del settore secondario: mentre le industrie tradizionali persero terreno, furono quelle tecnologicamente più avanzate a conoscere l'ascesa produttiva e occupazionale più rilevante. Iniziarono così ad affermarsi come settori trainanti quei rami dell'industria – l'automobilismo, la chimica, l'elettrotecnica – che furono poi i grandi protagonisti del boom postbellico (come riconosce per esempio anche Sidney Pollard [1999, 126-7], pur adottando una periodizzazione che spezza in tre cicli di quindici anni l'uno la storia dell'economia mondiale "tra le due crisi"). Motorizzazione, plastificazione, elettrificazione sono le parole-chiave del tipo di espansione industriale che si mise in moto dopo la Grande depressione e che proseguì fino all'inizio degli anni Settanta. Se volessimo misurare la potenza di questo processo di industrializzazione tramite un unico indicatore, farebbe al caso nostro l'aumento di produzione di energia elettrica che si registrò in Europa (Urss compresa) in questo squarcio di secolo: con un incremento esponenziale, raddoppiando di decennio in decennio, la quantità di GigaWatt/ora prodotti crebbe da 118 nel 1929 a 237 nel 1939, a 685 nel 1949, a 870 nel 1959, a 1977 nel 1969 [Mitchell 1992, 546-9]. In un quarantennio, venne elettrificato l'intero continente: il suo sistema produttivo, ma anche le sue città, le abitazioni, gli uffici, i negozi.

Le condizioni che permisero uno sviluppo industriale senza precedenti furono molteplici. Oltre al reperimento di combustibili (carbone, gas, petrolio) e alla dotazione di infrastrutture per produrre e distribuire energia elettrica in grandi quantità, fu necessario investire risorse in ricerca scientifica capace di generare innovazioni tecnologiche, incre-

mentare il potere d'acquisto delle masse al fine di smaltire sul mercato i beni di consumo durevoli, introdurre sistemi di produzione in serie in grado di aumentare la produttività manifatturiera. Quest'ultimo fattore giocò un ruolo fondamentale, tanto da imprimere un sigillo all'intera epoca: il tratto distintivo di questa fase di industrializzazione accelerata fu costituito infatti dal successo mondiale del modello di produzione fordista, inaugurato in Usa negli anni Dieci ma introdotto nei sistemi industriali degli altri paesi a partire dagli anni Trenta.

Il fordismo, inteso come sistema di produzione di massa in grandi fabbriche, imperniato sull'idea della catena di montaggio, su una rigida divisione gerarchica del lavoro, sulla standardizzazione dei prodotti, sullo stoccaggio di grandi scorte, divenne il prototipo stesso del capitalismo industriale – anche se nella realtà il modello fordista coesisteva ovunque con altre forme di organizzazione produttiva [Boyer e Freyssenet 2005]. Fra l'altro, analoghe tendenze a una razionalizzazione di stampo fordista connotavano anche il sistema industriale che doveva rappresentare la grande alternativa al capitalismo, ovvero il comunismo sovietico: la fabbrica della Ford a Detroit descritta da Louis-Ferdinand Céline nel *Viaggio al termine della notte* (1932) funzionava in modo del tutto simile a quelle celebrate nella narrativa del realismo socialista. La differenza, piuttosto, riguardava il rapporto con la società: nel mondo capitalistico il fordismo non forniva “solo” una disciplina del lavoro di fabbrica e una logica di organizzazione produttiva, ma entrando in simbiosi con l'“americanismo” – come aveva intuito fin dall'inizio Gramsci – contribuì a diffondere negli anni Cinquanta e Sessanta anche uno specifico funzionamento del sistema sociale, incardinato sull'idea che la produzione in serie implicasse in primo luogo il consumo di massa.

A partire dagli anni Trenta, infatti, nelle società capitalistiche si avviò una riorganizzazione dei nessi tra produzione, circolazione e consumo delle merci. Una riorganizzazione, ispirata al modello americano e giunta a maturazione nel dopoguerra, che segnò il passaggio dall'“era della produzione” all'“era della distribuzione”: per spiegare il successo imprenditoriale di Henry Ford, nel 1932 Gramsci osservava che il segreto non stava solo nell'organizzazione del lavoro interna alla fabbrica, ma anche o soprattutto nel fatto che Ford era uscito «dal campo strettamente industriale della produzione per organizzare anche i trasporti e la distribuzione della sua merce» [1975, 1282], operando in pratica una «decentralizzazione della fabbrica» [Montanari 1997, XIX], ovvero spostando all'esterno delle officine la cabina di regia dell'impresa. Gradualmente, nell'arco del quarantennio com-

preso tra gli anni Trenta e i Settanta, una strada analoga venne seguita in tutto il mondo capitalista, con la progressiva invenzione di nuove figure manageriali addette non tanto alla realizzazione dei prodotti quanto alla loro circolazione, e quindi con la diffusione di tecniche di marketing, la proliferazione dei linguaggi pubblicitari, l'apertura di più complesse filiere produttive e commerciali. In questo senso, il periodo "tra le due crisi" fu al tempo stesso il periodo di maggior centralità della fabbrica nel sistema economico occidentale e il periodo in cui il mercato divenne sempre più influenzato da manager e mediatori "esterni" ai luoghi di produzione delle merci.

Questa riorganizzazione del rapporto tra produzione e distribuzione delle merci fu alla base del grande incremento dei consumi che si registrò soprattutto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Il passaggio dall'"era della produzione" all'"era della distribuzione" fu funzionale all'"era del consumo di massa". Anche in questo caso, la lezione decisiva arrivò dall'America: l'accesso ai beni doveva essere potenzialmente alla portata di tutti, cioè doveva dipendere semplicemente dalla disponibilità di reddito e non dall'appartenenza a un'élite sociale [De Grazia 2006, XXVI]. Al contempo, il possesso di un'automobile, di una lavatrice o di una televisione non rispondeva esclusivamente alla soddisfazione di bisogni legati alla vita quotidiana, ma significava anche la conquista di uno status sociale.

Le identità e i comportamenti collettivi divennero sempre più influenzati dai nuovi modelli di consumo, che spesso trovavano ispirazione ed espressione nella circolazione di una cultura di massa composta, formata da molteplici esperienze in gran parte inedite fino agli anni Trenta: l'avvento del cinema sonoro, innanzitutto, capace, in particolare nella sua versione hollywoodiana, di forgiare un potente immaginario, tendenzialmente globale benché diversamente declinato nei singoli contesti locali; il rinnovamento del panorama editoriale, con la diffusione di collane economiche, di riviste, di rotocalchi, di fumetti, rivolti a svariati e specifici segmenti di pubblico (le donne, i giovani, gli adolescenti, gli appassionati di sport ecc.); il mutamento dei paesaggi sonori attraverso la radiofonia e il consumo discografico di massa, con l'invenzione di nuovi generi musicali destinati, anche in questo caso, a precisi gruppi di fruitori, secondo una segmentazione di tipo generazionale più che geografico; infine la regolare trasmissione di programmi televisivi di vario genere (d'informazione, d'intrattenimento, sportivi ecc.), che decretò l'irruzione nel sistema delle comunicazioni di massa di un nuovo potente media, sperimentato negli anni Trenta ma diffuso su grande scala dai primi anni Cinquanta.

Secondo i commenti di molti osservatori del tempo, tra i quali vari esponenti di una schiera di scienze sociali emergenti, l'insieme di queste dinamiche stava veicolando un processo di omologazione culturale, sotto il segno dell'"americanizzazione" dell'Europa e in prospettiva del mondo intero, che avrebbe sancito l'ascesa degli Usa come centro egemonico di un sistema globale e prodotto una mutazione antropologica delle società periferiche.

In effetti la "provincializzazione" della cultura europea decretò la fine di un primato conseguito nel corso dell'Ottocento, quando l'Europa aveva conquistato un ruolo egemone su un mondo ancora policentrico, con l'estensione di un imperialismo multiforme (politico, ideologico, economico, sociale), sebbene pur sempre parziale e contrastato [Bayly 2007]. Negli anni Trenta del XX secolo il dominio dell'Europa sembrava più esteso che mai, sia da un punto di vista geografico, sia da quello economico: la stessa crisi del 1929 aveva indotto le potenze europee, che dopo la prima guerra mondiale controllavano uno spazio ancor più ampio, ad accentuare lo sfruttamento delle risorse coloniali [Droz 2007, 1]. E invece quel decennio, per il primato dell'Europa, rappresentò l'apogeo nel vero senso del termine, cioè l'inizio della fine. Con la nascita e il radicamento di movimenti d'indipendenza nazionale in molti territori coloniali, infatti, si mise in moto quel processo di decolonizzazione che nel dopoguerra portò alla perdita di centralità dell'Europa non solo sul piano geopolitico o economico, ma anche su quello culturale, costituendo così una delle evoluzioni storiche più importanti del Novecento (fra l'altro, un processo significativamente giunto a termine proprio negli anni Settanta).

"Provincializzazione" dell'Europa e "americanizzazione" del mondo furono quindi due tendenze parallele e simultanee. In realtà, tuttavia, per quanto sia indiscutibile l'influenza dell'America su buona parte della cultura di massa in circolazione nel periodo "tra le due crisi", così come sui modelli di consumo o su certi comportamenti collettivi, in ogni presunta periferia il risultato fu sempre l'esito non di una mera imitazione, o ancor meno di un'imposizione dall'alto, bensì di un processo di ibridazione, non privo di conflitti e resistenze [De Grazia 2006]. Tanto più che le trasformazioni socio-culturali in atto non producevano esclusivamente omologazione. Come hanno messo in luce successive indagini sociologiche – e in primo luogo Pierre Bourdieu [1983] – l'affermazione di un mercato di massa non significò l'abolizione delle "distinzioni" sociali. Anzi, la sfera culturale e commerciale divenne una fonte inesauribile di nuovi modelli di rife-

rimento, nuovi stili di vita, nuove identità di gruppo, producendo di conseguenza una maggior differenziazione, rispetto al passato, all'interno delle singole comunità locali. In fin dei conti, le società divennero al contempo più uniformi e più differenziate: da un lato, la sfera pubblica di massa le mise a contatto con riferimenti comuni, che superavano l'ambito locale e afferivano a una dimensione nazionale, continentale o addirittura globale; dall'altro, l'industria culturale conosceva anche logiche di nicchia e poteva rivolgersi a specifici segmenti di mercato, assecondando tendenze alla differenziazione messe in atto da pratiche sociali e spinte soggettive.

La figura chiave di questo sistema sociale ed economico divenne dunque il "cittadino consumatore", disposto a riversare un'ampia parte del proprio reddito nell'acquisto di beni di consumo. Ma perché ciò potesse avvenire, erano necessarie due condizioni preliminari. La prima riguardava il mondo del lavoro e consisteva in un regime occupazionale tendente al pieno impiego. Alla luce degli effetti catastrofici della crisi esplosa nel 1929, la lezione degli anni Trenta derivava infatti dalla scoperta della disoccupazione come problema insieme economico, sociale e politico, per cui la politica aveva il *dovere* di intervenire con provvedimenti di stampo sia economico, sia sociale [Orientale Caputo 2009]. Era questa in sostanza la "grande trasformazione" messa a fuoco da Polanyi: un cambiamento del clima politico-culturale, in base al quale l'opinione pubblica riconosceva la necessità dell'intervento politico per difendere la società dalle distorsioni del libero mercato. Da quel decennio in poi l'obiettivo prioritario di qualsiasi politica economica divenne la lotta alla disoccupazione, generalmente combattuta su un doppio fronte: 1) la creazione di posti di lavoro tramite la realizzazione di opere pubbliche e il sostegno statale alle imprese private; 2) la costruzione di un sistema di protezione e assistenza sociale. In gran parte riassorbita già nella seconda metà degli anni Trenta, fino alla fine degli anni Sessanta si registrarono i livelli di disoccupazione mediamente più bassi di tutto il XX secolo. La crisi degli anni Settanta mutò invece lo scenario e il problema all'ordine del giorno divenne un altro: l'inflazione. Ora l'obiettivo prioritario non era più la piena occupazione, ma restituire stabilità al sistema monetario, anche a scapito del lavoro [Heilbroner 2006, 68-73].

Il secondo requisito alla base del buon funzionamento del sistema fordista occidentale consisteva in un certo grado di pacificazione sociale. Dopo il crollo del 1929 si instaurò infatti un nuovo contratto sociale, per certi aspetti anticipato – come ha sostenuto Charles Maier –

da alcune tendenze “corporatiste” degli anni Venti, ma inaugurato in forme compiute solo dal *New Deal* rooseveltiano. Questo compromesso, che aveva nella diffusione della grande fabbrica fordista un suo presupposto, definì con precisione il rapporto tra stato nazionale, capitale aziendale e lavoratori organizzati: lo stato si assumeva nuove responsabilità, a partire dall'erogazione di investimenti pubblici, dalla promozione del benessere sociale, dalla mediazione tra le controparti, dal controllo dei cicli economici tramite politiche monetarie e fiscali; il capitale aziendale si impegnava a promuovere la crescita industriale, svolgendo un ruolo di traino nell'innalzamento dei livelli di vita generali e riconoscendo, seppur con qualche riluttanza, le rappresentanze sindacali; i lavoratori organizzati accettavano di collaborare all'incremento della produttività industriale, rinunciando ai propositi di esercitare la gestione diretta delle fabbriche in cambio di un allargamento del mercato del lavoro, di aumenti salariali, di maggiori possibilità di accedere ai beni di consumo [Harvey 1993, 166-9]. È vero che in gran parte del mondo capitalistico questo compromesso sociale venne stabilito solo nel secondo dopoguerra, ma le sue premesse vanno comunque rintracciate nel dibattito intellettuale e negli scontri ideologici degli anni Trenta, e poi nella guerra e nella vittoria contro i fascismi. A ben vedere, gli stessi regimi fascisti rappresentarono una versione estrema di tale compromesso: una versione liberticida che attraverso il dirigismo economico incrementava le funzioni e il potere dello stato, ma salvaguardava comunque gli interessi del capitale aziendale e pensava di risarcire la forza lavoro, schiacciata sotto il giogo autoritario, con alcuni benefici di tipo previdenziale o assistenziale.

Sul piano politico, il periodo “tra le due crisi” coincise dunque con una ridefinizione del ruolo dello stato. Già durante la prima guerra mondiale tutti gli stati belligeranti avevano adottato inedite procedure di controllo e di direzione dei sistemi produttivi nazionali, al fine di subordinare totalmente l'economia alla produzione bellica e alla fornitura di beni destinati alle truppe. Ma fu solo nelle condizioni di emergenza degli anni Trenta – «epoca di sperimentazione posta all'insegna dell'urgenza» [Thomas 1998, 39] – che la mobilitazione generale collaudata nel corso della Grande guerra diventò una prassi coerente, dotata di una teorizzazione dottrinarica che rovesciava il paradigma liberista fino ad allora prevalente. Iniziò così a formarsi il concetto stesso di politica economica, come insieme predefinito di misure e provvedimenti governativi nel campo dell'economia. Ma il punto è che l'interventismo statale accomunava esperienze di opposta ispirazione ideologica, dal

New Deal americano al fascismo italiano, dal Fronte popolare francese al nazismo tedesco, tutte alle prese con la necessità di rilanciare l'economia, di sconfiggere la disoccupazione di massa, di garantire una certa stabilità sociale. La stessa "età dell'oro" postbellica trovò una delle sue fondamenta in questa dilatazione dell'intervento pubblico, che aveva come corollario una politicizzazione dei rapporti sociali, nonché una crescita di aspettative e investimenti nella politica.

Certo, non tutti i fattori che nel dopoguerra permisero il grande sviluppo economico e l'avvento di una società dei consumi di massa furono introdotti già negli anni Trenta. Per esempio, se da un lato in questo decennio furono avviate politiche di incremento della spesa pubblica per sostenere la domanda o vennero creati enti statali per distribuire finanziamenti che sopravvissero al conflitto, o che comunque funzionarono da modello negli anni successivi, dall'altro il mercato internazionale fu ancora dominato da ricette protezionistiche antitetiche alla logica del libero commercio prevalente nella seconda metà del secolo. Si dovette aspettare insomma la cesura bellica per veder accantonate vecchie tare di matrice nazionalista e veder acquisita una nuova coscienza dell'interdipendenza tra le singole economie nazionali: il finanziamento americano per la ricostruzione europea o l'integrazione di vari paesi in un mercato comune resero il secondo dopoguerra molto diverso dal primo. Da questo punto di vista, è più che lecito interpretare gli anni Trenta come un decennio di chiusura protezionistica contro il processo di globalizzazione, come l'ultimo tentativo di difendere l'utopia del "capitalismo nazionale".

Tuttavia, è forse possibile restituire unitarietà al periodo "tra le due crisi" se lo si valuta come una fase di transizione verso il mondo globale di fine Novecento, durante la quale gli stati nazionali hanno cercato di preservare il proprio potere nei confronti del capitalismo internazionale, cercando una complicata convivenza con le istituzioni sovranazionali via via sorte dopo la seconda guerra mondiale. In altri termini, nel quarantennio "tra le due crisi" il rapporto tra gli stati-nazione e il libero mercato era ancora dettato da un principio di funzionalità: si rifiutava o si accettava l'integrazione in un'area commerciale internazionale per lo stesso motivo, ovvero per cercare di assicurare il benessere nazionale. Il mercato globale poteva essere uno strumento, subordinato agli interessi nazionali, ma non era ancora il fine ultimo o un assunto ideologico. Il baricentro del potere iniziò a spostarsi progressivamente verso uno spazio globale sovranazionale, ma non aveva ancora abbandonato la sua vecchia sede: lo stato nazionale.

3. *Sguardi ravvicinati*

La periodizzazione che assume le crisi del 1929 e del 1973 come tornanti decisivi del Novecento sembra funzionare insomma non soltanto per la storia economica, ma anche per alcune dinamiche politiche e sociali. L'epoca "tra le due crisi" acquisisce una certa uniformità storica se si mettono a fuoco contemporaneamente i quattro processi interdipendenti che abbiamo delineato a grandi linee nelle pagine precedenti: l'estensione su scala globale di società urbane, industriali, fordiste; l'accelerazione dei consumi di massa e la conseguente antinomia tra omologazione e differenziazione dei comportamenti sociali; la perdita di centralità geopolitica e culturale dell'Europa; l'interventismo della politica in una prospettiva ancora segnata dalla preminenza dello stato nazionale.

Tuttavia, rimane ampiamente da verificare la tenuta di tale periodizzazione in specifici contesti locali. In sostanza è questo l'obiettivo dei seguenti saggi, che sono il frutto della rielaborazione delle relazioni presentate a un convegno internazionale svoltosi presso l'Università di Bologna il 27-28 maggio 2010, con la partecipazione di storici italiani, portoghesi e brasiliani. Il convegno ha rappresentato la quinta tappa di una serie di incontri inaugurata nel 2005 sempre a Bologna, e poi proseguita negli anni successivi presso le università di São Paulo (2006), di Coimbra (2007) e delle Azzorre (2008). Nel corso di questi appuntamenti a carattere seminariale l'attenzione si è di volta in volta spostata dalla circolazione di progetti corporativi tra le due guerre mondiali [Pasetti (ed.) 2006] alle politiche repressive dei regimi fascisti [Tucci Carneiro e Croci (eds.) 2010], alle rappresentazioni delle esperienze dittatoriali [Torgal e Paulo (eds.) 2008], alle aporie delle politiche totalitarie [Cordeiro (ed.) 2011]. In occasione di quest'ultimo dibattito è stato da più relatori argomentato che gli esperimenti totalitari degli anni Trenta trovarono ostacoli insormontabili non solo nella coesistenza con altri centri di potere o nella tendenza a una radicalizzazione senza fine insita nella natura stessa del totalitarismo, ma anche in alcune concrete trasformazioni sociali che iniziarono a dispiegarsi in quel decennio e che in parte sfuggivano al controllo degli apparati di regime: per esempio nuovi equilibri tra città e campagne, nuovi fenomeni culturali, nuovi rituali del tempo libero e così via. Da qui l'idea di approfondire la tematica, riaprendo la discussione storiografica sulla periodizzazione del Novecento attorno all'ipotesi di un'epoca centrale delimitata dalle due crisi economiche del 1929 e del 1973.

Come nei convegni precedenti, i riflettori sono stati puntati in particolare su tre paesi: Italia, Portogallo e Brasile. Tre casi di studio che presentano evidenti differenze storiche, ma anche alcune analogie. Anzi, come in un gioco di specchi, la comparazione porta in primo piano rapporti di affinità che mutano continuamente, a seconda dei criteri prescelti. Per esempio, si possono classificare i tre paesi come due piccoli stati europei e uno sudamericano enorme. Oppure come due stati atlantici (e di lingua portoghese) e uno mediterraneo. O come due popoli di emigranti (almeno nei decenni che qui interessano) e uno di immigrati. O come un'ex-colonia e due imperi coloniali (ma uno dei due, il Portogallo, con una dimensione imperiale molto più prolungata nel tempo e determinante nelle vicende politiche ed economiche). Tutti e tre, inoltre, hanno affrontato la crisi degli anni Trenta sotto un regime dittatoriale (tre dittature con vari elementi comuni e una reciproca attenzione ideologica, a partire dal corporativismo, anche se poi schierate su fronti opposti nel corso della seconda guerra mondiale: l'Italia fascista nell'Asse, il Brasile di Vargas dal 1942 con gli Alleati, il Portogallo di Salazar neutrale, politicamente più vicino all'Asse ma disposto a concedere agli Alleati l'uso di basi militari nelle Azzorre). Poi solo lo stato italiano ha conosciuto nel dopoguerra una svolta democratica, mentre quello portoghese consolidava il proprio sistema monopartitico e il brasiliano alternava governi populistici e dittature militari.

Viene allora da chiedersi in che misura queste (e altre) variabili abbiano influito sui processi globali di trasformazione in atto "tra le due crisi". E sorgono quasi spontanee ulteriori domande: quali sono state, nei singoli contesti, le ripercussioni sociali della modernizzazione economica? Che influenza hanno esercitato i modelli provenienti dall'industria culturale americana, e come si sono combinati con le tradizioni locali? Quali culture politiche e quali interessi socio-economici radicati sul territorio hanno cercato di governare la transizione?

Sulla base di tali interrogativi, le ricerche e le riflessioni presentate al convegno di Bologna hanno privilegiato tre assi tematici (che corrispondono alle tre sezioni di questo volume), offrendo qualche sguardo ravvicinato a una serie di questioni specifiche:

- 1) la crisi e la disgregazione del mondo rurale, con un inquadramento dei mutamenti di lungo periodo nell'area mediterranea (Alberto De Bernardi), seguito da indagini sui movimenti migratori dalle campagne dell'Italia settentrionale al sud-ovest della Francia (Pietro Pinna), sui tentativi di sindacalizzazione "dal-

- l'alto" dei contadini e dei pescatori portoghesi (Álvaro Garrido), sulla circolazione di stereotipi razzisti in seguito all'incremento dei flussi migratori verso le campagne e le città brasiliane (Maria Luiza Tucci Carneiro);
- 2) le nuove dimensioni urbane, con particolare attenzione per l'introduzione del fordismo nel mondo del lavoro industriale italiano (Marica Tolomelli), per i mutamenti morfologici e la politica urbanistica in una città portoghese sotto il regime di Salazar (Nuno Rosmaninho), per le identità socio-politiche nelle principali città coloniali dell'Angola e del Mozambico portoghesi (Fernando Pimenta), per la gestione e l'utilizzo degli spazi urbani di Recife durante l'esperienza dell'*Estado Novo* brasiliano (Maria das Graças Ataíde de Almeida);
 - 3) i consumi e la cultura di massa, con al centro dell'attenzione l'uso propagandistico dei mezzi di comunicazione di massa (Luís Reis Torgal) e la politicizzazione di televisione e cinema (Noémia Malva Novais) nel Portogallo di Salazar, la scoperta degli stessi mezzi di comunicazione da parte dell'opposizione anti-salazarista in esilio (Heloisa Paulo), l'autorappresentazione del potere nei cinegiornali brasiliani del dopoguerra (Rodrigo Archângelo), le strategie dell'industria culturale italiana nel rivolgersi a un pubblico giovanile (Maria Francesca Piredda).

La periodizzazione del Novecento incardinata sulle due crisi degli anni Trenta e degli anni Settanta è stata così sottoposta a una serie di verifiche empiriche, al fine di valutare il suo valore euristico globale considerando l'articolazione degli stessi processi storici su scala locale.

Bibliografia

- Bayly C.A. 2007, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino: Einaudi
- Berend I.T. 2008, *Storia economica dell'Europa nel XX secolo*, Milano: Bruno Mondadori
- Bourdieu P. 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: il Mulino
- Boyer R. e Freyssenet M. 2005, *Oltre Toyota. I nuovi modelli produttivi*, Milano: Università Bocconi Editore
- Cordeiro C. (ed.) 2011, *Autoritarismos, Totalitarismos e Respostas Democráticas*, Coimbra-Ponta Delgada: Centro de Estudos Gaspar Frutuoso da Universidade dos Açores e Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra

- De Grazia V. 2006, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Torino: Einaudi
- Droz B. 2007, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Milano: Bruno Mondadori
- Gramsci A. 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di Gerratana V., Torino: Einaudi
- Harvey D. 1993, *La crisi della modernità*, Milano: il Saggiatore
- Heilbroner R.L. 2006, *Il capitalismo del XXI secolo*, Milano: Bruno Mondadori
- Koselleck R. 2009, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna: il Mulino
- 2012, *Crisi. Per un lessico della modernità*, Verona: ombre corte
- Maier C.S. 1997, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in Pavone C. (ed.) 1997, '900. I tempi della storia, Roma: Donzelli
- 1999, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, Bologna: il Mulino
- 2001, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni Trenta e Settanta*, in Baldissara L. (ed.) 2001, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma: Carocci
- Mangoni L. 1997, *La cultura: periodizzazioni e apocalissi*, in Pavone C. (ed.) 1997, '900. I tempi della storia, Roma: Donzelli
- McNeill J.R. 2002, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Torino: Einaudi
- Mitchell B.R. 1992, *International Historical Statistics. Europe 1750-1988*, New York: Stockton Press
- Montanari M. 1997, *Introduzione*, in Gramsci A. 1997, *Pensare la democrazia. Antologia dai «Quaderni del carcere»*, a cura di Montanari M., Torino: Einaudi
- Oriente Caputo G. 2009, *La lezione degli anni trenta. Disoccupazione di massa e ricerca sociale*, Milano: Bruno Mondadori
- Paggi L. 1997, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in Pavone C. (ed.), '900. I tempi della storia, Roma: Donzelli
- Pasetti M. (ed.) 2006, *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali*, Roma: Carocci
- Polanyi K. 1974, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca (1944)*, Torino: Einaudi
- Pollard S. 1999, *Storia economica del Novecento*, Bologna: il Mulino
- Revault d'Allonnes M. 2012, *La crise sans fin. Essai sur l'expérience moderne du temps*, Seuil: Paris
- Revelli M. 2001, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino: Einaudi
- Rodgers D.T. 2011, *Age of Fracture*, Cambridge: Harvard University Press
- Thomas J.-P. 1998, *Le politiche economiche nel Novecento*, Bologna: il Mulino

- Torgal L.R. e Paulo H. (eds.) 2008, *Estados autoritários e totalitários e suas representações. Propaganda, Ideologia, Historiografia e Memória*, Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra
- Tucci Carneiro M.L. e Croci F. (eds.) 2010, *Tempos de Fascismos. Ideologia. Intolerância. Imaginário*, São Paulo: Edusp / Imprensa Oficial / Arquivo Público do Estado

Parte I

Crisi e disgregazione del mondo rurale

La scomparsa della società rurale e la modernizzazione nei paesi dell'Europa meridionale

Alberto De Bernardi

A uno sguardo su ampia scala degli stati europei che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Grecia, Spagna, ma anche il Portogallo, paese atlantico, ma meridionale per collocazione geografica) emerge con evidenza come questa vasta area del continente sia stata caratterizzata da modelli di sviluppo, forme di organizzazione sociale e sistemi politici che hanno non pochi punti di contatto: lentezza della dissoluzione dell'agricoltura e del mondo contadino, ritardo nell'industrializzazione e nell'avvento del mercato, centralità dello stato nell'economia, altissimi flussi migratori, forte presenza di relazioni sociali dominati dal clientelismo notabile, instabilità dei sistemi politici sia nella fase di superamento dell'Antico regime e di affermazione dello stato liberale, sia in quella, eminentemente novecentesca, di affermazione della democrazia di massa.

In questo saggio mi occuperò soltanto di Italia, Spagna e Portogallo, nei quali, a mio giudizio, queste omogeneità e similitudini sono più consistenti, anche perché in tutti e tre l'intreccio di quei nodi strutturali con la scarsa istituzionalizzazione del quadro politico hanno determinato l'affermazione di regimi politici di carattere totalitario, del tutto assenti in altre aree dell'Europa mediterranea; e me ne occuperò soffermandomi sulle campagne utilizzando come chiave di lettura la concettualizzazione elaborata soprattutto dalla sociologia rurale francese, che ha definito l'organizzazione dei rapporti sociali ed economici tra i contadini e la terra, da un lato, e dall'altro le relazioni tra città e campagna, nella lunga durata della storia europea, con il termine di "società rurale"¹.

Questa definizione rimanda infatti a una costruzione storica molto più complessa del semplice settore produttivo primario, nel quale

¹ Per una recente bibliografia sul tema cfr. Calvet 2005.

fino alla metà del Novecento era ancora occupata la maggioranza della popolazione dei paesi mediterranei: l'agricoltura costituiva il perno di un sistema economico che alla produzione delle derrate alimentari era riuscito a integrare la manifattura e lo scambio commerciale e grazie ad esso a istituire rapporti stabili e articolati con la città e il mondo urbano. Questo sistema economico è stato capace di modellare non solo la produzione e il mercato, ma anche le relazioni sociali e i rapporti tra le comunità umane e il territorio, definendo un'organizzazione sociale che ha dominato i tratti salienti dell'Europa per almeno sei o sette secoli. L'affermazione del mondo contemporaneo ha coinciso con la progressiva scomparsa di questa secolare organizzazione, ma le modalità e i ritmi con cui essa si è realizzata nei singoli paesi hanno profondamente inciso sui caratteri della modernizzazione che li ha attraversati e ne ha definito il loro profilo storico.

In quest'ottica emerge un elemento saliente: la lentezza e le difficoltà con cui i paesi mediterranei si sono lasciati alle spalle la loro società rurale. Indubbiamente su questo processo ha pesato il loro comune ruolo di periferia agraria nella quale si trovavano all'inizio dell'industrializzazione, che non solo ha ritardato l'ingresso nell'economia industriale rispetto al centro atlantico e continentale dell'Europa, ma ha anche fortemente inciso sui caratteri assunti dall'industrializzazione di questi paesi. Si trattò, nella migliore delle ipotesi di paesi *second comers* (sul Portogallo si potrebbero avanzare dei dubbi a questo proposito) nei quali il salto industrialista dipese più che dalla "mano invisibile" del mercato, da quella "visibile" dello stato nel suo ruolo di erogatore di risorse per la creazione della base industriale, e di regolatore del sistema economico attraverso il protezionismo, la sostituzione delle esportazioni, e l'azione che non ha escluso la violenza e la forza militare per impedire l'emancipazione del lavoro: lo stato, dunque, a sostegno dell'industrializzazione attraverso una duplice protezione, nei confronti del mercato esterno e del conflitto sociale, proiettata fino alla soglia estrema dell'autarchia corporativa e del totalitarismo.

La conseguenza può essere sintetizzata nella vecchia formula di uno "sviluppo economico senza modernizzazione", o meglio accompagnato da una modernizzazione civile molto più lenta con fortissime barriere per l'accesso all'inclusione sociale e politica e imperniata sul rifiuto della democrazia. Infatti solo nella seconda metà del Novecento, per l'Italia, e negli ultimi venticinque, per Spagna e Portogallo, la modernizzazione ha finalmente comportato l'accesso universalistico alla cittadinanza politica, anche se forme accentuate di clientelismo

politico sono ancora attive e drammatiche: basti pensare alla mafia o alla camorra che di quella società rurale furono uno dei prodotti più perversi e apparentemente inestirpabili.

Ma la lentezza della scomparsa della società rurale dipese anche in buona misura dai caratteri che nell'Europa meridionale essa aveva assunto, primo fra tutti la sopravvivenza e la vitalità sociale del latifondo cerealicolo estensivo, che l'avevano diversificata da quella dell'Europa continentale e atlantica. Ovviamente fra questi due fenomeni vi sono forti intrecci che hanno spinto Arno Mayer [1982] a sostenere che in questi paesi l'Antico Regime si sia protratto fino ai primi decenni del Novecento.

1. *La società rurale europea*

Credo sia opportuno a questo punto tentare di definire i caratteri di questa forma storica di società, che sono ben lontani da quelli con cui spesso è stato dipinto il mondo delle campagne: spazio chiuso, metro ambito di produzione di beni naturali, basato su famiglie di produttori autarchici, religiose depositarie di una tradizione immutabile. Si è invece in presenza di una società articolata e non priva di dinamismo che era consapevole di fare parte di una società più vasta e soprattutto di derivare molte delle sue dinamiche interne da un rapporto imprescindibile con la città: senza la città non sarebbe esistita la società rurale e senza popolazione urbana non sarebbero esistiti i contadini, che di quella società erano il perno fondamentale.

E dai contadini bisogna partire per coglierne la prima specificità. Il problema di definire il contadino europeo se lo era posto quasi mezzo secolo fa Henry Mendras, il sociologo francese che più di tutti si è applicato nello sforzo di definire la società rurale:

Est-ce à dire que tous les cultivateurs et les éleveurs du monde soient des paysans? Que l'exploitant familial de l'Alberta, de Bretagne ou de Pologne, le kolkhozien d'Ukraine, le péon d'une hacienda péruvienne, le légionnaire romain revenu au mancheron de son araire doivent être confondus en un même «race» d'hommes dont on cherchera «l'essence» et dont «l'âme» éternelle se retrouverait dans toutes les sociétés, à travers des avatars historiques multiples? [Mendras 1976, 10]

In effetti, i due significati impliciti nella parola contadino – ma anche in *paysan*, in *peasant*, o in *campesino* e *campones* –, quello di abitante della campagna e di coltivatore della terra, possono lasciare sup-

porre una condizione umana storica, che si ripete con molti tratti di similitudine in ogni tempo e sotto ogni latitudine². A maggior ragione oggi, che i contadini e l'universo rurale sono completamente scomparsi nella percezione e nell'immaginario delle società industrializzate, cresce il rischio di questo fraintendimento. Il senso comune, come spesso accade, non aiuta a comprendere lo spessore storico specifico della rete di figure sociali, di attività e di insediamenti, sotteso alla parola in questione.

Il termine "contadino", lungi dal rimandare a un generico agricoltore privo di connotazioni spaziali e temporali, definisce una complessa costruzione storica che ha preso le mosse agli inizi del medioevo in un'area dell'Europa occidentale, collocata grosso modo tra La Loira e il Reno, e che costituisce uno dei pilastri del modello millenario di civilizzazione realizzatasi nel nostro continente. Quello dei contadini europei è dunque un «*peuple historique particulier*», per dirla sempre con Mendras [1976, 10], che ha un luogo e una data di nascita; e ha anche una data di morte, per lo meno nei paesi che ne avevano ospitato la culla: infatti alla fine del XX secolo di questo gruppo sociale in Europa si sono perse ormai irrimediabilmente le tracce, mentre si è verificata la progressiva "contadinizzazione" dei coltivatori delle agricolture primitive del Terzo Mondo.

I caratteri salienti di questo soggetto storico affondano le loro radici nei rapporti sociali che dagli esordi del secondo millennio agli inizi del XIX secolo hanno presieduto allo sfruttamento della terra nei sistemi economici continentali, nei quali l'agricoltura rappresentava il centro propulsivo della produzione della ricchezza, coinvolgendo dal 70 al 90% della popolazione, a seconda del più o meno elevato peso delle attività non agricole raggiunto nei diversi stati europei. Il fulcro di questi rapporti sociali ruotava attorno a una rottura prodottasi tra i coltivatori e la terra, o, più precisamente, attorno a uno squilibrio generatosi nella distribuzione della proprietà fondiaria. Nel nostro continente infatti la terra si è venuta progressivamente concentrando nelle mani di pochi "signori": la maggior parte di essi erano nobili che l'avevano ricevuta originariamente per concessione sovrana e che poi

² Per la ricezione di questi due significati nella lingua parlata e scritta si vedano N. Tommaseo, B. Bellini, *Nuovo dizionario della lingua italiana*, Società l'unione tipografica editrice, Torino 1865; *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Tipografia galileiana, Firenze 1878; S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1964.

l'avevano trasformata in possesso ereditario, oppure l'avevano acquistata attraverso complicate politiche matrimoniali; in altri casi l'avevano acquistata da altri proprietari impoveriti; a fianco di costoro, a partire soprattutto dal XIV secolo, si moltiplicarono soprattutto nell'Europa continentale e nordica, i padroni della terra di origine "borghe", prevalentemente banchieri e mercanti, che avevano investito in beni fondiari i propri guadagni in attività extragricole.

Il contadino europeo è dunque prevalentemente un colono senza terra propria, impegnato a lavorare i vastissimi possedimenti dei proprietari fondiari, attraverso la gestione diretta di piccoli appezzamenti nei quali erano suddivisi, secondo una gamma di contratti di affittanza, complessa e differenziata territorialmente: perpetui, enfiteutici, mezzadrili, parziari, a canone fisso, a miglioria, in natura o in danaro; la civiltà rurale europea si costruì attorno alla figura di questo coltivatore non proprietario, che però gestiva con ampi margini di autonomia, e per un periodo che in molti casi si perpetuava per più generazioni, un fondo, dotato dei caratteri propri di una vera e propria azienda agraria. Questa forma di gestione permanente delle attività agricole, pur in assenza dei vincoli proprietari, consolidò in maniera straordinariamente efficace il radicamento dei contadini sulla terra, che costituì la condizione fondamentale dello slancio produttivo delle campagne del vecchio continente tra l'XI e il XVIII secolo, in grado di sorreggere una crescita demografica lenta, ma costante, soprattutto a partire dal Quattrocento³. Il lavoro delle comunità domestiche di contadini rappresentò infatti il più potente fattore di sviluppo dell'agricoltura, per quel che riguardava sia la crescita della produzione

³ Le stime più attendibili sulle dinamiche demografiche del vecchio continente dalla fine dell'antichità fino alle soglie dell'industrializzazione sono quelle di Biraben 1969, di Reinard, Armengaud e Dupaquier 1971, di Russel 1979, e di Bairoch, Batou e Chère 1988. Esse concordano su di un andamento caratterizzato da quattro fasi: a) una crescita lenta fino all'anno Mille; b) un grande balzo tra il 1000 e la meta del Trecento che determinò un raddoppio della popolazione (da circa 43 milioni abitanti a quasi 90); c) una lunga stagnazione durata circa un secolo e mezzo, per cui nel 1500 la popolazione faceva registrare più o meno gli stessi valori raggiunti nel Trecento (tra gli 84 e gli 89 milioni di abitanti secondo le stime citate); d) una lunga fase di aumento demografico che si fece intensa a partire dal Settecento. In quel secolo la popolazione passò da 125 a 195 milioni di abitanti, con un incremento del tasso medio annuo di crescita da circa l'1% a circa il 4%. Era la spia più significativa che stava prendendo le mosse una vera e propria "rivoluzione demografica", che avrebbe modificato radicalmente le dinamiche demografiche prima europee e poi mondiali. In sostanza tra il 1000 e il 1800 la popolazione europea quadruplicò, con ritmi analoghi a quelli dell'altra grande area agraria del pianeta, tra il Gange e il Fiume Giallo.

e l'evoluzione delle tecniche colturali, sia la progressiva estensione delle terre coltivate, attraverso i dissodamenti e le bonifiche. È dunque in questa forma storicamente determinata dei rapporti tra gli uomini e la terra che ha affondato le sue radici l'espansione europea in età moderna [Rosener 1996].

Questo dato di fatto, ovviamente, non comportò che in questa complessa organizzazione sociale non siano stati presenti i piccoli proprietari; anzi in molti casi colono e piccolo proprietario coincidevano, nel senso che molti contadini erano a un tempo possessori di un piccolo fondo e affittuari di un'altra parcella di territorio di proprietà signorile. Ma tra medioevo ed età moderna la proprietà contadina si ridusse progressivamente, perché la pressione sulla terra della nobiltà e della borghesia, ma anche della monarchia e del clero, aveva accelerato la concentrazione fondiaria [Topolski 1979, 185-200]. Secondo Marc Bloch [1975], nel Settecento in Inghilterra e nella Germania orientale la piccola proprietà era pressoché scomparsa, mentre sopravviveva in Francia; lo stesso fenomeno si verificò nella Germania occidentale, dove la proprietà contadina aveva mantenuto una significativa consistenza, così come nel Portogallo settentrionale o nella Spagna del sud. In Italia l'estensione della grande proprietà erose lo spazio del piccolo possesso contadino, fino a ridurlo a percentuali inferiori al 20 per cento della terra disponibile, prevalentemente concentrato nell'Italia meridionale [Cherubini 1978].

Ma il processo di contrazione della terra a disposizione della piccola proprietà non significò immediatamente la riduzione quantitativa di coloro che godevano del possesso di un fondo: lo spezzettamento ereditario e il costante e spesso vorticoso mercato dei microfondi agirono come dinamiche controtendenziali rispetto all'espropriazione, mantenendo elevato il numero dei piccoli proprietari, nonostante gli spazi agrari a loro disposizione venissero gradatamente riducendosi. Si verificò insieme con la sua marginalizzazione un fenomeno più profondo e complesso di progressiva disgregazione della proprietà contadina, che passò essenzialmente attraverso la contrazione della dimensione dei fondi in possesso di liberi coltivatori. Per l'effetto concentrico di tre fenomeni paralleli e convergenti – la dissoluzione dei fondi provocata dallo stesso sistema ereditario, che riduceva la quantità di terra a disposizione dei singoli; la domanda di terra che proveniva dall'alto, come dal basso della società rurale; il costante immiserimento dei contadini – i piccoli possedimenti si disgregarono fino a raggiungere soglie così esigue (due o tre ettari, ma in molti casi anche poche migliaia di metri quadri), da far perdere a questi fazzoletti di ter-

ra la funzione di mezzo di produzione in grado di garantire la sussistenza della famiglia diretto-coltivatrice. Il piccolo proprietario era così costretto o a vendere il suo piccolo fondo e a trasformarsi in colono, oppure ad affiancare alla condizione di proprietario quella di affittuario, oppure a vendere quote della sua principale risorsa, il lavoro, per integrare il proprio reddito [Aymard 1983, 1396-7], concentrando nella sua persona sia la figura sociale del proprietario, che quella del bracciante, quando non di produttore di semilavorati industriali, nel quadro di una articolata serie di pluriattività che hanno sempre accompagnato la condizione di contadino.

In effetti, almeno fino al Settecento, il bracciante, che avrebbe popolato le campagne europee nei due secoli successivi, per effetto della penetrazione del capitalismo nelle campagne, rimase una figura sociale minoritaria. Quei contadini che dovevano il loro reddito esclusivamente alla loro funzione di saltuari prestatori d'opera, dietro la corresponsione di una "remunerazione"⁴ in danaro o in natura, nelle terre della "riserva" signorile o nei poderi dei contadini più ricchi, durante le fasi del ciclo agrario a massimo impiego di manodopera, mentre erano costretti a vivere di espedienti per il resto dell'anno, rappresentavano un'eccezione, a tal punto da collocarsi in uno spazio di frontiera, in bilico tra l'integrazione nella società e la povertà emarginata. Come ha acutamente osservato Mendras, nella società rurale europea il salario rappresentava una sorta di «prezzo dell'esclusione»: vendere lavoro non si configurò come una condizione permanente e irreversibile, ma rimase una necessità ineludibile per i contadini più poveri, per integrare redditi troppo scarsi, nel quadro di una strategia della sopravvivenza che prevedeva una combinazione articolata di attività anche extragricole.

La società rurale è stata dunque attraversata da un processo secolare di polarizzazione della proprietà, che aveva trasformato la terra in un bene irraggiungibile per la stragrande maggioranza della popolazione contadina e nel fondamento del prestigio e dello status attorno a cui si erano venute cristallizzando le gerarchie sociali, saldamente nelle mani dell'aristocrazia fondiaria. Questa ristretta élite non costituiva solamente un ceto proprietario, ma rappresentava il centro dell'autorità sociale e politica, a cui ancora per buona parte

⁴ Per l'uso di questo termine al posto di quello più noto di salario, in rapporto al carattere preindustriale o industriale delle società a cui ci si riferisce, cfr. Postel-Vinay 1974.

dell'Ottocento erano sottoposte tutte le classi subalterne agricole, indipendentemente dai loro rapporti con la proprietà della terra. L'autorità signorile infatti combinava con il possesso su larga scala della terra l'attribuzione di una fitta rete di "poteri" che assegnava ai grandi proprietari fondiari l'egemonia complessiva sulla società rurale. Questi poteri discendevano dal monopolio di attività indispensabili (come la molatura del grano o la spremitura delle olive, la caccia o la pesca), dal controllo degli scambi, delle vie di comunicazione e delle risorse monetarie, dall'esercizio di potestà giurisdizionali e dal godimento dei privilegi fondamentali che davano accesso alla vita politica. Ma dipendevano anche dal fatto che a essi facevano capo tutte le risorse simboliche a disposizione della società, prima fa tutte quella che attribuiva alla proprietà fondiaria il principale «criterio di distinzione sociale economica e politica» [Malatesta 1999, 4].

La signoria fondiaria – ha scritto Paolo Malanima [1995, 164] – riunisce elementi di carattere economico e politico. La si potrebbe definire come un'area territoriale sulla quale ereditariamente i membri di una famiglia, che spesso sono i maggiori proprietari della zona, esercitano poteri sulle persone che vi abitano. Il signore è, dunque, non solo un proprietario terriero in una certa zona, ma anche un capo cui i dipendenti devono obbedienza e rispetto.

È all'interno di questa complessa rete di rapporti con il potere signorile che si delinea il profilo storico dei coltivatori del nostro continente⁵. Infatti la fitta maglia di quelle consuetudini pattizie, che ha regolato per secoli i rapporti tra contadini e proprietari, ha plasmato le tecniche colturali, le razionalità economiche, le norme della riproduzione sociale e le forme dell'insediamento di questo specifico produttore di derrate alimentari vegetali e animali, stanziale, fissato stabilmente al territorio, quale fu il contadino europeo nella lunga epoca preindustriale. In questo quadro si riesce a misurare a piano la natura dell'"indipendenza" del contadino europeo, che lo ha differenziato dallo schiavo e dal lavoratore agricolo contemporaneo, sia sul versante delle libertà personali, sia su quello economico di conduttore di un fondo attraverso il coordinamento di un'unità produttiva autonoma, la famiglia, che costituiva il fondamento strutturale del siste-

⁵ Per il caso italiano la ricognizione ancor oggi insuperata per completezza e profondità storiografica è quella di Giorgetti 1974; per la Spagna e il Portogallo cfr. Saavedra e Villares (eds.) 1991.

ma agrario preindustriale, al di fuori del quale la figura stessa del contadino-produttore risulta priva di senso.

Da questa organizzazione dei rapporti sociali, da queste specifiche forme di autonomia e indipendenza condizionate da vincoli e soggezioni insuperabili, che impedivano al contadino di essere un uomo pienamente libero e portatore di diritti intangibili come quelli che si sarebbero affermati con la Rivoluzione francese, derivarono alcuni fenomeni destinati a durare nel tempo e a segnare profondamente i caratteri della modernizzazione di quei paesi nei quali la società rurale si disgregò più lentamente. Primo fra tutti la permanenza di autorità di carattere assolutistico, capaci di sottrarsi a vincoli giuridici statuali, strutturalmente antagonistiche al presidio della legge come fondamento della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini. In secondo luogo il primato dello status e della deferenza che ha mantenuto in vita molteplici forme di *patronage* e di subalternità clientelari, capaci di trasformare il potere politico in dominio cetuale discrezionale e le classi dirigenti in reti di notabili e "cacicchi".

2. *L'economia contadina*

La distanza tra il contadino e l'uomo moderno dipendeva anche dal fatto che al centro del sistema economico della società rurale non stavano gli individui intesi come liberi operatori economici e detentori di risorse soggettive da impiegare nel mercato, quanto piuttosto il gruppo domestico a cui era affidato il mandato effettivo della conduzione del fondo. La famiglia si configurava in prima istanza come unità di lavoro, di produzione e di consumo; cellula dinamica da cui si sprigionano gli impulsi fondamentali della crescita dell'agricoltura, interagenti con quelli provenienti dal potere signorile e dal mondo urbano. Ma essa non si riduceva esclusivamente alle sue dimensioni economiche⁶: costituiva anche l'ambito nel quale si definivano gli stili di vita e i modelli culturali, nel quale maturavano le gerarchie e i ruoli tra i sessi, nel quale si trasmettevano i saperi tra le generazioni⁷. La ri-

⁶ Per una definizione concettuale delle tipologie familiari rurali cfr. Tilly e Scott 1981. Sulla famiglia contadina rimangono a mio parere insuperati gli studi di Le Roy Ladurie 1975, Redfield 1956, Wolf 1966 e, per il caso italiano, di Barbagli 1984.

⁷ Per una sintesi degli studi sui ruoli sessuali nelle società rurali italiane tra età moderna e contemporanea si veda Corti (ed.) 1990, e per il suo taglio teorico in particolare il saggio di Palazzi 1990.

produzione e la tutela del proprio patrimonio domestico hanno costituito la bussola che ha guidato per secoli la razionalità economica della comunità familiare contadina, orientandone le scelte colturali e tecnologiche, le strategie commerciali, l'impiego delle risorse nel sistema delle pluriattività, le politiche demografiche e matrimoniali.

Un economista agrario russo antistalinista, fucilato nel 1939, Alexander V. Chayanov, più di ogni altro ha saputo penetrare e ricostruire, in una serie di scritti, universalmente riconosciuti come un caposaldo fondamentale per lo studio delle società rurali preindustriali, gli obbiettivi e i parametri di riferimento di questa "razionalità" [Chayanov 1966 e 1990]⁸. Essi possono essere sintetizzati in questi termini: invece del massimo incremento dell'accumulazione, proprio delle economie di mercato capitaliste, l'economia contadina punta a una crescita che trova il suo equilibrio nel rapporto tra i bisogni della famiglia e lo sforzo per soddisfarli. Dato che l'utilità marginale decresce – questo è il ragionamento di Chayanov – nella misura in cui cresce la somma totale dei valori disponibili, per il conduttore dell'azienda, a un certo punto della crescita del reddito di lavoro, la disutilità delle unità di lavoro marginali erogate eguaglierà l'apprezzamento soggettivo dell'utilità marginale della somma dei valori ottenuta dal lavoro. La produzione del lavoratore dell'azienda contadina familiare si fisserà a questo punto di equilibrio naturale, dato che ogni dispendio supplementare di lavoro sarà soggettivamente svantaggiosa [Chayanov 1990, 88]. In sostanza il centro attorno a cui ha ruotato per secoli questo sistema economico è rappresentato dall'equilibrio tra "bocche" e "braccia", a cui sono state subordinate le altre variabili, rappresentate dai capitali a disposizione, dalla terra posseduta e dalla forza-lavoro utilizzabile⁹.

Da questo punto di vista risulta esemplare il nesso tra le pluriattività extragricole – dalle lavorazioni tessili, alle economie di raccolta, fino all'impiego nelle filande – e l'utilizzazione del lavoro femminile e infantile, che ha punteggiato tutte le economie contadine europee, finalizzato all'ottimizzazione delle risorse umane all'interno delle strategie di autosufficienza.

Il contadino europeo, dunque, non produceva per il mercato e non aveva per fine il profitto; al contrario puntava a realizzare condizioni

⁸ Di Chayanov in italiano esiste soltanto la traduzione del racconto-saggio *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina* (1920), Einaudi, Torino 1979, che è una sorta di apologo sui limiti della politica agraria sovietica.

⁹ Per una ricostruzione del pensiero di Chayanov si veda Baldocchi 1994, 18-27.

che mantenessero stabile il livello e la qualità della vita della famiglia, rimanendo il più lontano possibile dallo scambio monetario e cercando di uscire il meno possibile da uno spazio economico delimitato dall'autosufficienza e dall'autoconsumo. Ciò non toglie che esso fosse immerso nel mercato e dipendesse in larga misura dal rapporto città/campagna proprio per il ruolo che lo scambio, anche su scale non necessariamente limitate, assumeva nell'economia domestica familiare: un equilibrio tra interno ed esterno, tra autosufficienza e mercato, su cui si fondava l'equilibrio complessivo del sistema.

Le fuoriuscite però si imponevano tutte le volte che quell'equilibrio tra lavoro, terra e bisogni si infrangeva per fattori esterni o interni e il contadino era costretto a ricorrere al mercato per garantire la sopravvivenza del proprio nucleo familiare. Man mano che ci si addentrava nell'età moderna queste fuoriuscite non rappresentavano più un'eccezione, ma si configuravano come la regola per un numero crescente di famiglie contadine, costrette a ripristinare l'equilibrio funzionale del sistema attraverso il ricorso ai prestiti e alle anticipazioni o all'impiego di lavoro all'esterno del podere, nelle occupazioni bracciantili, nei circuiti delle migrazioni stagionali o nelle attività extragricole a domicilio; tramite, infine, la sottrazione costante di quote di produzione all'autoconsumo, ridotto sotto la soglia della sussistenza. L'autarchia, che rappresentava uno dei principi regolatori della razionalità economica contadina, appare in realtà piuttosto un "telos" e un valore identitario, che percorre la società rurale, dividendola tra un minoranza in grado di praticarla – radicandovi la propria stabilità economica e la propria forza nei confronti del mercato – e una maggioranza per la quale rappresenta un "ideale" fragile e irraggiungibile [Aymard 1983, 1397]. D'altro canto, quando non era evocato dalle dinamiche interne dell'economia contadina, era il mercato stesso a irrompervi dall'esterno, sotto forma di prelievi signorili, di oneri fiscali, di compravendita di terre e di più o meno elevati volumi della domanda di derrate agricole provenienti dalla città, sovrapponendo le proprie razionalità a quelle del mondo rurale.

L'economia contadina si collocava in sintesi in un esile discrimine tra un'economia naturale e una economia mercantile: della prima assumeva il primato del valore d'uso sul valore di scambio e la sopravvivenza della "specie" come fine dell'attività produttiva; nella seconda era invece immersa e da essa provenivano buon parte degli stimoli all'innovazione e al mutamento, in grado di introdurre "sviluppo" nei meccanismi di un sistema naturalmente predisposto a prevedere soltanto la propria autoperpetuazione e a includere la crescita esclu-

sivamente nei limiti statici della propria riproduzione. A obiettivi analoghi miravano le stesse aristocrazie agrarie, interessate esclusivamente a mantenere nel tempo il patrimonio e il rango della propria famiglia, attraverso il maggiorasco e politiche matrimoniali di tipo endogamico. I ritmi, bassi ma in crescita costante (al netto di epidemie e carestie), della crescita dell'economia europea e in particolare della produttività agricola tra '300 e '700, con cui si sono combinate lo sviluppo demografico e urbano, danno la misura più evidente dei limiti, ma anche della forza dell'economia della società rurale.

3. *Una società di villaggi*

Ma la ricostruzione dell'effettivo funzionamento di questa complessa organizzazione economica sfuggirebbe, se non si tenesse conto del fatto che la famiglia contadina non opera isolata, né istituisce con il signore, con la città e col mercato rapporti individuali. Il contadino europeo è infatti un soggetto sociale, che ha articolato e valorizzato il proprio ruolo, le proprie funzioni e le proprie strategie nell'integrazione cooperativa con altri nuclei familiari, legati agli stessi modelli culturali e mossi dagli stessi fini. Questa combinazione organizzata di sforzi ha modellato una forma specifica di insediamento, di utilizzazione della terra e di aggregazione sociale: il villaggio. Man mano che la civiltà contadina si irradiò dal suo centro propulsivo originario – lo spazio carolingio – a tutto il continente, si diffuse e si consolidò un paesaggio agrario dominato da questi agglomerati di case, residenza di ogni singola famiglia prevalentemente allargata e sottoposta all'autorità indiscussa del capofamiglia. Generalmente erano costruiti – come ha scritto Aymard [1995, 538] – «attorno al cimitero, alla chiesa o al castello, e in ogni caso al centro di una rete viaria che consent[iva] l'accesso a un territorio ormai stabilizzato». Col nucleo prettamente urbano si combinavano gli orti, i campi coltivati, più lontano i boschi e le foreste. Alla fine dell'età moderna se ne contavano in tutto il continente quasi duecentomila, con un numero medio di abitanti che oscillava tra i cinquecento e i settecento [Huppert 1990].

Insieme alla famiglia, il villaggio rappresentava l'altra polarità dell'economia contadina. Soprattutto con la diffusione delle rotazioni triennali e il sistema dei "campi aperti" [Bloch 1973; Kostrowicki 1980], con il suo inestricabile intreccio di lingue di terra non cintate, il villaggio, attraverso l'assemblea dei capifamiglia, rappresentava il centro coordinatore dell'utilizzazione della terra, dell'organizzazione

degli avvicendamenti e della combinazione tra colture e allevamento. Al villaggio era, inoltre, deputato il potere di decidere i diritti collettivi, tra cui il pascolo, sui terreni dopo il raccolto o le modalità di recinzione dei campi, di dirimere una disputa tra due o più famiglie di contadini, ma anche se e come pagare un maestro o un medico. Nemmeno le terre del signore sfuggivano a questo comando collettivo, che si ergeva come una sorta di “contropotere” contadino in grado di proteggere i suoi membri e di limitare la discrezionalità dei grandi proprietari nell'utilizzazione del territorio agricolo. Al villaggio infine facevano riferimento le “terre comuni”, quegli spazi agricoli, spesso boschivi, di proprietà indivisa, aperti a molteplici usi collettivi – dal pascolo alla raccolta dei prodotti spontanei e del legname, alla fabbricazione del carbone – di cui stabiliva i criteri di utilizzazione e che costituivano un perno fondamentale dell'equilibrato funzionamento delle singole economie domestiche, quale fonte di reddito indispensabile e insostituibile.

Nei complessi rapporti tra villaggio, terre comuni, fondi familiari e proprietà emerge quanto poco nella società rurale preindustriale la terra venisse considerata bene privato, sottoposto a un diritto individuale: la terra era un valore d'uso di gruppo, familiare e di villaggio, tramandato lungo la catena delle generazioni, inviolabile dalla legge dello scambio mercantile, nella quale era incorporato un diritto di fruizione considerato inalienabile, frutto del lavoro della famiglia contadina [Cepede 1974, 690]. E anche laddove si verificava il mercato della terra, esso era precipuamente generato «dal meccanismo dell'autoconsumo», come ha notato Giovanni Levi [1990, 549] a proposito delle dinamiche commerciali della piccola proprietà, e vi svolgevano una funzione determinante le strategie matrimoniali e i «rapporti tra le generazioni».

Il villaggio si configurava, dunque, come un sistema economico e sociale relativamente chiuso, con fragili rapporti con l'esterno, sfavoriti da un sistema di trasporti lento e precario e poco, o nulla, stimolati dalle dinamiche interne della comunità; presidio di regimi agrari estranei al moderno concetto di specializzazione colturale, perché finalizzati esclusivamente ai consumi dei gruppi familiari e costruiti sulla base di una razionalità economica che non prevedeva lo scambio ed era minacciata dall'innovazione. È su di esso che si viene modellando, tra medioevo e età moderna, una “società” – quella rurale – nella quale anche le funzioni non agricole – dal fabbro, al mugnaio, al ciabattino – erano sottoposte ai ritmi, ai bisogni, alle strategie di questa comunità di famiglie contadine, sottomessa al po-

tere signorile. Una società che si costituisce nella relativa separatezza col mondo urbano.

Tra medioevo ed età moderna, dunque, attorno alla terra furono in azione due dinamiche differenti anche se tra di loro convergenti: da un lato, lo scambio risultava parte integrante dello sforzo costante della società rurale di ridistribuire la terra in funzione dei bisogni della popolazione contadina; dall'altro, tra uso/possesso dei fondi rustici e proprietà fondiaria si veniva instaurando un equilibrio sempre più instabile e conflittuale che riusciva a limitare, e in molti casi quasi a impedire, la trasformazione della terra in una merce, sottoposta al mero *ius utendi et abutendi* del proprietario.

4. *L'inizio della fine*

Questo complesso sistema, che aveva rappresentato il principale pilastro su cui si era retta per secoli la civiltà europea, durante il Settecento cominciò a incrinarsi per l'agire concentrico di diversi fattori strutturali, sociali e culturali.

Innanzitutto giocò un ruolo significativo l'intensificazione della domanda dei beni agricoli e delle derrate alimentari proveniente dai mercati urbani e più in generale da un aumento significativo delle "bocche da sfamare". In quel secolo infatti prese le mosse la prima rivoluzione demografica europea, che sostenne ritmi di crescita della popolazione del tutto inusuali rispetto al passato. Era il segnale che il vincolo malthusiano, che condizionava il ritmo dello sviluppo nella società rurale, si stava rompendo e che l'agricoltura era ora in grado di sostenere un incremento demografico straordinario.

Ma i nessi tra discontinuità demografica e incremento della produzione agricola erano la conseguenza di rotture e faglie profonde che si erano verificate nella società rurale. La prima riguardò la privatizzazione della terra: un fenomeno molto complesso e profondo composto non solo da fattori economici e sociali, ma anche culturali. Infatti la trasformazione della terra da base materiale dello status proprietario e di valore d'uso dell'azienda contadina a bene mobile soggetto alle dinamiche del mercato ebbe degli effetti dirimpenti sia nel favorire l'ulteriore contrazione della piccola proprietà diretto-coltivatrice, sia nell'accelerare la trasformazione dei coloni in braccianti, sia nell'erosare anche il dominio proprietario dell'aristocrazia fondiaria, sia soprattutto nel modificare radicalmente le razionalità economiche su cui la società rurale si fondava. Rispetto alla riproduzione della fa-

miglia contadina o alla tutela del prestigio del casato nobiliare il mercato diventava sempre più il punto di riferimento che orientava le scelte produttive e i comportamenti dei produttori, trascinando la terra verso un inevitabile destino di mero fattore della produzione, svincolato da quei valori simbolici che aveva assunto nel medioevo e nell'Antico regime.

Sul piano più direttamente strutturale la privatizzazione della terra fu un fenomeno molto profondo e complesso che innanzitutto ebbe come conseguenza la progressiva scomparsa delle terre comuni dei villaggi, sulle quali le famiglie contadine potevano trarre integrazioni di reddito cospicue, dal pascolo alla legna, dall'economia di caccia e di raccolta al concime. Il fenomeno delle *enclosures*, analizzato con precisione da Marx nel libro I del *Capitale*, partì nell'Inghilterra seicentesca per diffondersi in Europa nei tre secoli successivi e raggiunse le periferie mediterranee a metà Ottocento: il *tapagem* portoghese è del 1867, parte integrante del Codice civile promulgato in quell'anno; il decreto sabaudo sulle "chiudende" è del 1820; quello sull'abolizione degli "ademprivi" in Sardegna del 1863, con la concessione di 200.000 ettari di terreno alla Compagnia reale delle ferrovie sarde; i *cercamientos* spagnoli seguirono una analoga dinamica cronologica.

Senza terre comuni la società rurale non poteva sopravvivere, perché perdeva uno dei fattori costitutivi dell'equilibrio tra uomini e terra su cui si basava il funzionamento della sua razionalità economica e dei meccanismi della sua riproduzione sociale; ma senza i "chiudimenti" non si sarebbe realizzata sia l'estensione delle terre coltivate oltre gli spazi utilizzati dalle comunità contadine, sia il passaggio alla coltivazione intensiva, sia quella separazione tra suolo e sottosuolo che costituì uno dei fattori dell'industrializzazione.

Ma la privatizzazione e la mercantilizzazione della terra venne favorita anche dalla nazionalizzazione della proprietà ecclesiastica, che soprattutto nei paesi cattolici come quelli di cui ci stiamo occupando aveva raggiunto col passare dei secoli dimensioni colossali. Le terre che entrarono a fare parte del patrimonio pubblico vennero immesse sul mercato per essere vendute; in parte contribuirono a estendere ulteriormente la grande proprietà signorile, ma alimentarono anche la formazione di una classe media di contadini ricchi e soprattutto lo sviluppo di una nuovo ceto di imprenditori agricoli, in parte proprietari di fondi propri e in parte affittuari di grandi proprietà terriere dell'aristocrazia assenteista. Questi processi vennero ulteriormente favoriti anche dagli altri provvedimenti che si dispiegarono in Europa e

che ebbero per oggetto l'insieme dei poteri signorili: abolizione dei fedecomessi e dei poteri giurisdizionali, catastazione delle proprietà a fini fiscali, cancellazione dei privilegi feudali sulla manodopera agricola, confisca delle terre incolte, che contribuirono ulteriormente a liberare la terra da vincoli che ne inibivano il libero possesso e la sua trasformazione in bene economico mercantile.

La privatizzazione della terra era dunque espressione non solo di dinamiche economiche che provenivano dalle trasformazioni strutturali dell'economia europea, ma anche dai cambiamenti politici che a esse si intrecciarono: dipesero certamente dallo sviluppo del capitalismo nelle campagne ma anche dalla nuova religione civile della libertà e della nazione che si impose in tutta Europa: proprietà, libertà, nazione e individuo costituirono il quadrinomio sul quale si fondò lo "spirito dell'89". L'età delle rivoluzioni nazionali ottocentesche cambiò radicalmente la società europea portandola fuori dall'Antico regime. Ma l'effetto sulla società rurale, che di quel regime costituiva il perno fondamentale, fu così profondo da sgretolarne non solo i presupposti economici, ma anche quelli culturali che rimandavano alla mentalità collettiva e al sistema di valori condiviso. Non è un caso che furono i governi rivoluzionari in età napoleonica a mettere in atto l'eversione della feudalità, l'abolizione delle terre comuni e il processo di nazionalizzazione delle proprietà ecclesiastiche (poi portato definitivamente a termine dai governi liberali a metà Ottocento), che costituirono le scelte "politiche" indispensabili per avviare il mercato della terra e la sua trasformazione in una merce come le altre.

L'Europa del sud non rappresenta un'eccezione da questo punto di vista: la "Destra storica" italiana, i governi della *Regeneração* e del *Rotativismo* in Portogallo, le forze politiche della Prima repubblica e quelle del *Turno* in Spagna realizzarono, seppur in maniera difforme e contraddittoria, quell'insieme di provvedimenti che accelerarono la privatizzazione e la mercatizzazione dei beni fondiari.

Ma sotto la crescita demografica non stava solo questa radicale modificazione del ruolo della terra nell'organizzazione dell'economia e della società: stavano altre dinamiche strutturali, quali l'estensione della superficie coltivata e la maggiore pressione della proprietà sul lavoro contadino attraverso un peggioramento dei patti agrari e il ricorso più intenso al lavoro bracciantile, che rimandavano a un fenomeno complesso comunemente definito con l'espressione di "rivoluzione agricola". In effetti si trattava, secondo Carlo Cipolla, della "seconda rivoluzione agricola" – essendo la prima avvenuta sei o sette millenni prima con il passaggio dall'economia di raccolta a quella agri-

cola. I suoi principi vennero accuratamente elencati già nel 1829 da uno dei più grandi agronomi europei, Mathieu de Dombasle: innovazione culturale, attraverso il superamento della rotazione triennale; soppressione dei pascoli permanenti e del maggese; applicazione dell'alternanza di colture che "consumavano" fertilità con altre in grado di reintegrarla; estensione dei coltivi a scapito del bosco, delle paludi e dell'incolto; introduzione di nuove piante alimentari (mais, tabacco, patata, riso, pomodoro, zucchero); applicazione di nuovi macchinari e nuovi cultivar.

Questa "rivoluzione" esigeva necessariamente maggiori investimenti di capitale e un incremento delle competenze tecniche e scientifiche degli operatori agricoli. Esigeva altresì una parallela "rivoluzione commerciale", i cui effetti sull'organizzazione degli spazi rurali e sull'economia agraria furono notevolissimi. Comportò infine una radicale trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne incompatibili con le relazioni semiservili e con le gerarchie sociali immobili proprie della società rurale: la liberazione dei contadini dalle soggezioni signorili si tradusse in una precarizzazione dei rapporti con la terra e con l'azienda agraria, in una perdita di controllo sui regimi produttivi ora orientati al mercato e non alla riproduzione familiare, e infine in una definitiva trasformazione in braccianti senza terra. Si verificano cioè una progressiva erosione dello spazio sociale del contadino/colono, che era stato il fulcro della società rurale, e la formazione di un universo composito di classi subalterne agricole impoverite, nel quale la colonia parziaria sopravviveva all'interno di nuovi rapporti contrattuali "moderni" funzionali a incrementare la produttività del lavoro, con un processo analogo a quello che stava avvenendo nelle manifatture coinvolte dalla rivoluzione industriale. Non va dimenticato inoltre che l'industrialismo disintegrò la manifattura domestica rurale, erodendo il sistema delle pluriattività che rappresentava l'elemento costitutivo della stabilità economica della famiglia colonica. Rivoluzione agricola, rivoluzione commerciale e rivoluzione industriale strinsero come una morsa le campagne immettendole nell'economia di mercato.

Un tempo – ha scritto Josè H. Saraiva [2004, 278] – [il contadino] non disponeva di denaro, ma aveva poco da comprare, perché gran parte del salario era pagato in generi alimentari [...]. Ora i generi alimentari erano merci. Il padrone della terra aveva bisogno di vendere la maggior quantità di generi che poteva e distribuiva ai lavoratori non più una parte della produzione, ma una parte del prodotto commerciale, ossia una somma di denaro. Il valore assoluto dei salari parati in

denaro crebbe, creando molte proteste da parte dei proprietari; ma il valore relativo dei salari diminuì perché ogni volta era maggiore il numero delle cose considerate necessarie, che non si potevano ottenere con il denaro. E aumentava, soprattutto, il dislivello tra le classi. La povertà si sentiva meno quando tutti erano poveri. Ora molte persone non lo erano più.

Gli effetti economici di questo processo furono indubbi e tangibili: il surplus di derrate agricole europee a disposizione per gli scambi commerciali aumentò dal 25 al 50%, secondo le stime più attendibili, elaborate da Paul Bairoch [1989], nel periodo a cavallo tra XVIII e XIX secolo, nel quale si dispiegò la rivoluzione agricola; e l'incremento crebbe in misura esponenziale nei cento anni successivi. Vale la pena poi di aggiungere che l'aumento della produzione andò di pari passo con quello della produttività, legato in parte all'innovazione tecnica, in parte alla progressiva riduzione della forza lavoro attiva in agricoltura.

Come era già avvenuto in passato, questi processi vennero innescati dall'esterno del mondo rurale, per l'azione di forze economiche e sociali che provenivano essenzialmente dalle città: capitali, tecnologie, mercati, mutamenti politici. Ma poterono anche contare su forze endogene rappresentate da nuovi attori sociali presenti nelle campagne, che si fecero promotori di questa complessa trasformazione e che traghettarono il settore primario dal secondo al terzo dei quattro modelli di organizzazione sociale dello spazio rurale teorizzati da Louis Malassis: da quello "domestico", che andò dal neolitico al XVII secolo, a quello commerciale, che perdurò in varie forme fino al 1950, durante il quale si verificò la progressiva scomparsa della società rurale. Ad essi avrebbe fatto seguito l'ultimo modello, o stadio di sviluppo, quello agro industriale, affermatosi dagli anni Sessanta del secolo scorso, in cui l'agricoltura si è ridotta a mero segmento della filiera agroalimentare dominata dalle multinazionali operanti su scala globale [Malassis 1986].

Queste spinte esogene non provennero prevalentemente dai grandi proprietari fondiari di estrazione aristocratica – alcuni dei quali comunque, e soprattutto nell'Europa atlantica, furono interessati a valorizzare al meglio le potenzialità produttive dei loro possedimenti –, ma da un nuovo ceto di grandi affittuari, che fin dal Cinquecento in molte zone del continente aveva cominciato ad arricchirsi svolgendo un ruolo di intermediazione tra i contadini, il mercato e la proprietà nobiliare assenteista, e che tra Settecento e Ottocento riuscì a impor-

si come soggetto guida della “rivoluzione agricola” europea. A questi si affiancò un numero crescente di contadini benestanti, che scorgeva nei diritti comunitari un vincolo alla propria capacità di iniziativa e un limite per incrementare i propri redditi orientando la produzione alla domanda del mercato, piuttosto che a riprodurre la mera tradizione dell’autoconsumo. Vittime di questo processo di riarticolazione della società rurale, centrata sulla borghesia agraria e sul bracciantato senza terra, furono i piccoli proprietari e i piccoli coloni che vennero spazzati via e si ridussero a gruppi sociali residuali presenti in aree marginali del sistema agrario continentale.

Questa borghesia agraria, come ha messo in luce Maria Malatesta [1999, 30], era di estrazione contadina e raramente proveniva dalle aristocrazie terriere e combinava il ruolo di affittuario con quello di proprietario, cui riuscì ad accedere grazie alle riforme liberali e abolizione della mano morta ecclesiastica operata dalle nuove élites degli stati nazionali. Molti *arrendatores* dell’Estremadura o dell’Andalusia, molti *fermiers* dell’Ile de France, molti affittuari lombardi o siciliani divennero proprietari in virtù dei cambiamenti rivoluzionari dopo la Restaurazione: una nuova élite fortemente radicata nella società rurale, perché da lì proveniva e lì risiedeva (a differenza dell’aristocrazia fondiaria, ormai stabilmente urbanizzata), che cominciò ad assumere il ruolo di suo rappresentante nelle nuove istituzioni locali e centrali dello stato liberale, anche perché i propri redditi le avevano aperto la strada al pieno godimento dei diritti politici nei sistemi elettorali censitari ottocenteschi. E furono essenzialmente gli affittuari a costituire l’antagonista del proletariato agricolo, l’altro soggetto sociale nuovo che dilatava la sua presenza nelle campagne man mano che la penetrazione del capitalismo agrario introduceva al suo interno il conflitto sociale moderno. Ma anche questo nuovo fenomeno, cioè lo scontro organizzato e legittimo tra interessi e visioni del mondo contrapposti, era del tutto estraneo alla società rurale, che si autorappresentava e percepiva come un macrocosmo unitario e organico, e ne costituì un altro fattore di dissoluzione. Infatti i soggetti sociali tradizionali del mondo rurale accettavano la sua organizzazione gerarchica e a-conflittuale: un ordine immutabile, quasi uno stato di natura, che neanche la *jacquerie* contadina, pur con la sua violenza distruttrice e sanguinosa, intendeva mettere in discussione, perché si trattava di rivolte contro la povertà, non di lotte per la libertà.

5. Gli "ultimi arrivati": notabili e migranti

Se si sposta lo sguardo dal quadro generale a quello dell'Europa del sud emergono alcune dinamiche comuni che mettono in evidenza come i paesi mediterranei e il Portogallo non rimasero estranei a questi fenomeni, come accadde in molte aree dell'Europa orientale, anche se la "rivoluzione agricola" si verificò con molto ritardo e toccò questi paesi a macchia di leopardo: poche isole dinamiche in un mare di arretratezza che durò ben oltre gli inizi del XX secolo. Nel caso dell'Italia questa articolazione territoriale dello sviluppo si trasformò in "dualismo economico", con un settentrione in cui l'*high farming* e la manifattura moderna si imposero rapidamente, trasformandolo in una delle aree più avanzate del continente, e un Meridione invece inchiodato a ritmi di sviluppo tra i più bassi d'Europa, scarsamente industrializzato e legato a una agricoltura povera: un'area "immobile" per molti aspetti, più simile al Portogallo e alla Grecia che alla Lombardia o al Piemonte.

I segnali di questa condizione periferica sono già evidenti comparando i dati demografici. Nell'Europa del sud la crescita fu più bassa: l'Italia, che dei tre paesi che stiamo esaminando era la più sviluppata, conobbe un incremento demografico medio annuo oscillante intorno alla 0,5%, meno della metà delle aree atlantiche avanzate; ritmi ancora inferiori conobbero la Spagna e il Portogallo. In quest'ultimo paese nel corso del XIX secolo la popolazione aumentò del 70% in meno rispetto all'incremento dell'intero continente. Il differenziale dipendeva in larghissima misura dalla minore intensità con cui l'agricoltura di questi paesi incrementò la propria produttività: se già all'inizio dell'Ottocento il tasso di produttività era meno della metà di quello della Germania, della Gran Bretagna, della Danimarca o del Belgio, nel corso del secolo la forbice si allargò ulteriormente, man mano che macchinismo e chimizzazione dei processi produttivi cominciarono a incidere in maniera significativa sulle capacità produttive dell'agricoltura.

Fino agli anni Trenta l'agricoltura di questi tre paesi non riuscì a uscire da questa condizione di arretratezza, da cui derivava la loro collocazione periferica nel quadro europeo per una serie di fattori che appaiono come una conseguenza di un lungo declino che li caratterizzò a partire dal Cinquecento. Esso dipese in larga misura dalla perdita di un primato manifatturiero e commerciale che questi paesi, seppur in maniera diversa, avevano raggiunto agli inizi dell'età moderna: declino che raggiunse il suo punto massimo proprio alle soglie dei

grandi cambiamenti di cui ci siamo occupati in precedenza e che impedì che questi paesi rompessero tempestivamente i vincoli malthusiani che ne imbrigliavano la crescita. Un intreccio di carenza di capitali, di debolezze infrastrutturali – per esempio la rete stradale dell'Italia del sud o del Portogallo era inefficiente –, di scarsità di élites modernizzatrici nelle campagne come nelle città si era accumulato nel tempo rappresentando una palla al piede nel momento cui l'età delle rivoluzioni determinò un'accelerazione della crescita.

Spia e conseguenza di questi processi furono due fenomeni paralleli di grande impatto economico e sociale:

- 1) la persistenza di un ceto nobiliare con bassi tassi di produttività, di spirito imprenditoriale e di attenzione per l'innovazione tecnologica;
- 2) l'emigrazione di massa.

1) Soffermandoci sul primo punto, non è sfuggito alla ricerca storica che quella persistenza abbia ostacolato per gran parte dell'Ottocento lo sforzo dei ceti borghesi di mettere in movimento un effettivo mercato della terra, e abbia successivamente contrastato, per lo meno per tutta la prima metà del Novecento, la pressione dei contadini per conquistare la piena proprietà del proprio fondo coltivato da generazioni, liberandolo dei diritti signorili e della soggezione al potere padronale [Mendras 1984, 71].

La lotta per il libero accesso alla proprietà della terra che fu condotta dalla borghesia in nome del binomio "proprietà e libertà", fulcro non solo economico ma anche simbolico e ideale del liberalismo e dell'economia di mercato, e dai contadini in nome dell'emancipazione propugnata dal socialismo, che ha accompagnato la progressiva politicizzazione moderna delle masse rurali, nella parte meridionale del continente si è scontrata con la spietata resistenza dell'aristocrazia latifondista in stretto contatto con la Chiesa cattolica. Questa resistenza ha potuto godere di un lungo successo proprio in virtù del carattere periferico dei paesi di questa parte dell'Europa, caratterizzata dalla debolezza delle borghesie imprenditoriali, dal ritardo dell'industrializzazione e dalla persistenza della società rurale, che si è tradotto in un solido controllo delle leve del potere politico anche nei nuovi stati-nazione formatisi nella seconda metà dell'Ottocento: basti pensare, ad esempio, che in Spagna si dovette attendere la Seconda repubblica per giungere, seppur in maniera controversa, alla definitiva abolizione della manomorta ecclesiastica [Jiménez Blanco 1986, 10].

Non va poi dimenticato che il lento accesso alla proprietà delle borghesie urbane, che accompagnò la creazione dello stato nazionale, nell'Europa del sud, non si tradusse in un ridimensionamento dell'egemonia culturale dell'aristocrazia fondiaria sulla società rurale. Avvenne in realtà il contrario, nella misura in cui questi nuovi ceti proprietari di estrazione borghese accolsero concezioni del mondo, simboli culturali, idee di status costruite nei secoli dalla grande proprietà signorile, di origine feudale: accettarono soprattutto che il possesso terriero costituisse il criterio distintivo da cui fare discendere il primato sociale e il potere politico [Malatesta 1999, 6], e che la rendita rimanesse la misura distintiva del possesso fondiario a discapito del profitto.

Questo fenomeno dipese anche dalla debolezza strutturale di molti *arrendadores* e fittavoli, che, per povertà di capitali e scarso spirito imprenditoriale, non introdussero nelle dinamiche economiche della società rurale impulsi economici significativi, in grado non solo di intensificare lo sviluppo agricolo, ma anche di marcare delle nette discontinuità civili e culturali rispetto al passato: essi si accontentarono spesso di fare profitti attraverso la pressione sul lavoro contadino, senza accompagnarla con investimenti di capitali e innovazione tecnologica.

Il caso del Mezzogiorno italiano da questo punto di vista resta emblematico. Nelle zone dominate dal latifondo estensivo coltivato a grano, accompagnato dalla pastorizia transumante, gli investimenti rimasero modesti anche da parte della nuova proprietà "borghese", formatasi dopo le riforme murattiane e l'eversione della feudalità: salvo pochi casi, anch'essa rimase sostanzialmente assenteista, più interessata al mero incremento della rendita che alla creazione di moderne aziende agrarie, affidandosi a affittuari che a loro volta non avevano il profilo del moderno imprenditore, ma quello di un ceto predatorio, interessato ad arricchirsi, attraverso il peggioramento delle condizioni di impiego della forza lavoro soprattutto bracciantile. Ma anche in quelle zone, concentrate nelle piane di Palermo e Catania, sulle coste amalfitane, nelle terre d'Otranto e di Bari, nelle quali attorno alle culture arboree (agrumi, olivo, vite) si venne creando una vera e propria "polpa" dell'agricoltura del sud, non si dispiegò l'azione di un nuovo ceto di agricoltori-imprenditori, come si stava verificando negli stessi anni nelle campagne padane, né di nuclei cospicui di proprietari modernizzatori: la rendita fondiaria più che il profitto agrario rimase la bussola che guidò i ceti proprietari. Anche in questo caso il modesto sviluppo fu promosso dall'iniziativa di affittuari, chiamati "gabelloti",

che si limitarono ad aggravare le condizioni di vita dei contadini, attraverso patti agrari iugulatori e salari sempre più bassi, utilizzando anche la violenza per costringerli a lavorare.

Infatti la mafia in Sicilia e la camorra nel Napoletano ebbero questa origine, che esprimeva non tanto la resistenza dell'aristocrazia fondiaria aristocratica al cambiamento, quanto piuttosto lo sforzo delle nuove borghesie agrarie di imporre il loro ruolo di controllori dei processi produttivi e di nuovi regolatori dei rapporti sociali, sostituendo il dominio politico-militare sul lavoro all'azione imprenditoriale moderna, basata sugli investimenti e la competizione nel mercato. Non va dimenticato che l'intervento mafioso prese di mira anche quei "baroni" che rivendicavano il loro tradizionale ruolo di "padroni" della società rurale, oppure che si mostravano interessati ad altre strategie di sviluppo, costringendoli a vendere i propri fondi o ad accettare gabelloti affiliati alla mafia.

L'esito di questo processo fu che i gabelloti divennero i nuovi notabili della società rurale meridionale, combinando al potere economico un potere politico che derivava anche dalla creazione di un "antistato" dentro lo stato nazionale, forte di un controllo pervasivo del territorio e di una capacità di condizionamento che non solo toccava il potere locale, ma arrivava a lambire il governo centrale.

Se la mafia rappresentava un caso estremo di potere notabile, comunque la nuova borghesia agraria, in parte proprietaria, in parte affittuaria, sostituì le vecchie aristocrazie fondiarie, ormai trasformate in un ceto di meri percettori di rendita da investire in altre avventure economiche – immobiliari, finanziarie o industriali che fossero.

Il sociologo tedesco Max Weber, in una delle sue opere più significative, *Economia e società* (1922), ha offerto la più lucida definizione della categoria del notabile. I notabili sono coloro che:

- 1) sono in grado, in virtù della loro condizione economica, di agire continuativamente all'interno di un gruppo, dirigendolo o amministrandolo [...] senza uno stipendio oppure con uno stipendio onorario o nominale; 2) godono di una considerazione sociale fondata non importa su quale base, che dà loro la possibilità di accettare uffici [...] in base alla fiducia dei consociati e poi per tradizione. [In sostanza] vivono per la politica senza dover vivere di essa.

A questi caratteri ne va aggiunto un altro altrettanto significativo, che riguarda l'assenza di qualsiasi base programmatica e progettuale nell'impegno politico del notabilato, il quale occupa lo spazio pubblico come funzione quasi naturale del suo status sociale.

Il nuovo notabilato rurale non perse affatto, man mano che la politica si istituzionalizzava intorno alle istituzioni nazionali e ai partiti politici, la sua funzione di anello di connessione e strumento di mediazione tra il centro urbano e le periferie agrarie, tra “l'esterno” e i suoi “legami secondari” di tipo funzionale, rappresentati dalla pubblica amministrazione, dai circuiti dello scambio, dai sistemi di comunicazione, e “l'interno”, la piccola *societas* contadina. Questa forza sociale e politica nei paesi avanzati si sfarinò progressivamente con lo sfaldarsi della società rurale e l'affermazione della democrazia di massa; nei Paesi dell'Europa del sud mantenne invece un fortissimo potere di condizionamento dell'intero sistema allo scopo di mantenere elevato il suo potere di controllo sulle campagne e impedire che l'affermazione della libertà e dei diritti costituzionali venissero estesi ai contadini. Nello sforzo di impedire l'emancipazione delle classi lavoratrici agricole il potere notabilare dette un contributo risolutivo alla formazione di uno stato liberale fortemente elitario e istituzionalmente debole, ma soprattutto riuscì a rallentare l'affermazione della democrazia e l'accesso ai diritti civili di settori consistenti della società, servendosi anche di varie forme di violenza: quella “antistatale” e privata di stampo mafioso, quella politico-militare del “colpo di stato”, quella statuale da “regime di polizia”, di cui abbiamo ricorrenti esempi nella storia contemporanea dei paesi dell'Europa meridionale, fino a quella sistematica e totalitaria del fascismo.

La forza di questa resistenza dipese soprattutto dall'intreccio perverso di arretratezza economica e di debolezza dello stato di diritto, che caratterizzava i paesi mediterranei, che amplificava la funzione sussidiaria del potere notabilare e l'indispensabilità del suo intervento di mediazione tra centro e periferia, fino a trasformare il notevole in “cacicco”, cioè in un capo villaggio capace di mobilitare pacchetti di voti e influenzare il risultato elettorale al fine di garantire l'immutabilità di questo meccanismo di riproduzione della società rurale. Nel caso portoghese e spagnolo ciò condizionò fortemente l'evoluzione del sistema politico, ben oltre l'affermazione delle dittature fasciste, creando quello che Guy Hermet ha definito un «potere locale utilizzato per fini nazionali» [Hermet 1999, 57]. Attraverso l'uso perverso di voti di scambio, brogli elettorali, acquisto di preferenze, pressioni indebite sugli elettori, i “cacicchi” furono i veri uomini forti dei sistemi politici basati sull'alternanza programmatica tra i due principali partiti, rendendoli del tutto indipendenti dalle dinamiche elettorali – a tal punto che in Spagna la riforma elettorale del 1907 sancì l'inutilità del voto in quelle circoscrizioni dove si presentava un

solo candidato – e riuscendo a vanificare alle radici la forza dello stato costituzionale.

Ma anche in Italia, dove il sistema liberale si era maggiormente consolidato, la famosa accusa di essere a capo di un “governo della malavita”, con cui lo storico democratico Gaetano Salvemini bollò Giolitti per i suoi presunti accordi elettorali con i clan mafiosi, evidenziava quanto nel Mezzogiorno il potere di controllo sulla vita politica locale del “cacicchismo” malavitoso fosse estremamente radicato. Al di là di questi aspetti deteriori, l'intero sistema politico italiano liberale rimase fondato fino all'avvento del fascismo sul trasformismo, cioè su maggioranze parlamentari mobili, costruite attorno a leader forti (Deprestis, Crispi, Giolitti), capaci di aggregare il consenso di deputati eletti su posizioni politiche molto distanti tra di loro, sulla base di un dichiarato scambio di interessi localistici: un sistema centripeto che impedì la formazione di un sistema politico bi- o pluripartitico, ma rafforzò una sorta di monopartitismo egemonizzato dal partito liberale, che non era altro che un insieme di gruppi di notabili portatori di interessi municipalistici di corto respiro. Questa modalità di esercizio del potere politico determinava sia governi instabili, sia la trasformazione del partito di governo in una sorta di partito-stato senza alternative, esposto alla corruzione e al clientelismo: entrambi questi fattori impedivano che i governi si cimentassero in progetti di lungo periodo e si connotassero per la chiarezza delle scelte politiche e la trasparenza delle decisioni. Il trasformismo affondò le sue radici, che in molti casi si riprodussero anche nella Repubblica antifascista, nel fatto che questa élite notabile rappresentò un esteso gruppo sociale, che, al di là di visioni politiche anche molto distanti, era plasmato da una comune identità e da vedute e comportamenti omogenei. Esso non esprimeva solo una componente consistente della classe dirigente nazionale, ma forgiava parte del personale amministrativo, al cui interno veniva selezionata la classe dirigente locale, e dominava incontrastata in quel reticolo di accademie, enti economici, consorzi agrari, istituti di credito rurale, associazioni professionali, attraverso cui passava il rapporto tra il centro e la periferia.

Questo gruppo sociale coeso ha avuto un peso fondamentale nel modellare i rapporti tra uno stato debole e le periferie rurali, soprattutto fin quando sono rimasti in vigore sistemi elettorali a suffragio ristretto, mediando e filtrando, tramite la rete dei propri legami clientelari, il processo di integrazione nella nazione moderna delle masse contadine, con un ruolo non molto dissimile da quello che avevano svolto nell'Antico regime. Ma riuscì a sopravvivere e a non perdere

influenza politica anche con l'avvento del suffragio universale e i partiti di massa, animato da un antagonismo radicale con il movimento operaio e socialista che aveva per posta il controllo sociale di intere regioni, dove la stragrande maggioranza della popolazione era legata all'agricoltura. In quest'ottica i fascismi possono essere letti come regimi di transizione, imposti da quelle forze, tra cui la borghesia notabile agraria, interessate a impedire o a rallentare l'affermazione di un'organizzazione sociale moderna basata sull'intreccio democratico tra libertà e uguaglianza.

Le conseguenze di queste dinamiche sulla modernizzazione politica dei paesi iberici furono ancor più profonde di quelle che si verificarono in Italia: il diffuso discredito nei confronti del parlamento e dello stato, l'astensionismo come endemico ostacolo dello sviluppo democratico (intorno al 30-35% nei primi anni del Novecento), il clientelismo dilagante, ma soprattutto l'incapacità delle istituzioni di definire lo spazio di legittimità delle forze politiche e sociali. L'insieme di questi fattori di debolezza e instabilità del sistema politico mantenne elevatissimo il grado di antagonismo politico e sociale tra gli attori politici, con i movimenti e i partiti del movimento operaio condannati a rimanere esterni allo spazio politico e risucchiati in una spirale di radicalismo anarcoide: una frattura tra politica "legale" e "illegalità" diffusa che ridusse la lotta politica a uno scontro irriducibile tra rivoluzione e controrivoluzione, la cui conseguenza fu un susseguirsi di colpi di stato e di azioni rivoluzionarie, di *alzamientos* militari e di dure repressioni, che impedì fino alla fine delle due dittature fasciste la stabilizzazione dei sistemi politici e l'istituzionalizzazione all'interno dell'alveo democratico di Spagna e Portogallo.

Nel caso italiano, la fine della lunga transizione verso l'affermazione dello spazio politico democratico si realizzò prima che nella penisola iberica, ma il mancato superamento del dualismo economico tra nord e sud, da un lato, e dall'altro la permanenza di tendenze alla "balcanizzazione" delle istituzioni, come Giulio Sapelli [1996, 37] ha definito «la sottomissione [dello stato] ai voleri particolaristici di settori delle élites politiche», hanno determinato ancora nella seconda metà del Novecento la massiccia presenza del clientelismo nella vita politica – con il suo inevitabile corredo di corruzione, basti pensare a "Tangentopoli" – strettamente intrecciato all'azione spesso indisturbata della mafia nel condizionamento della dialettica democratica.

Ma il peso di questo blocco sociale insediatosi al comando della società rurale nella fase del suo lungo declino si manifesta non solo con l'eredità del clientelismo notabile nei gangli vitali delle istitu-

zioni e del sistema politico: emerge anche il ruolo che esso assunse nella promozione del protezionismo come architrave della politica economica dello stato sia nella sua fase liberale, sia soprattutto in quella fascista. Il protezionismo per questo blocco sociale rappresentò il punto di snodo della sua ideologia, definita con il termine di “ruralismo”, nel quale l’evocazione dell’antico primato dell’agricoltura e delle tradizioni del mondo rurale si combinava con la difesa degli equilibri sociali ed economici che ne garantivano l’egemonia e con la pressione per un crescente intervento dello stato a difesa della produzione agricola.

Questo modello culturale guidò le scelte degli agrari in tutta l’Europa del sud, fin dalla fine dell’Ottocento, e costituì la base dello scambio politico tra questo blocco sociale e il fascismo, in nome della comune lotta contro le riforme agrarie che costituivano il fulcro dei progetti politici del movimento operaio e della democrazia radicale. Non è un caso dunque se negli anni bui delle dittature totalitarie la “riforma agraria” divenne un asse portante delle proposte politiche dei movimenti antifascisti in esilio.

Il sostegno al fascismo ebbe per contropartita l’inserimento dell’agricoltura tra i settori assistiti dallo stato, al fine di mantenere elevato l’apporto dell’agricoltura all’equilibrio della bilancia commerciale, soprattutto attraverso il sostegno delle produzioni cerealicole. Le varie “battaglie del grano” che Mussolini, Salazar e Franco lanciarono erano parte integrante di una visione autarchica dello sviluppo economico che affidava alla cerealicoltura – vista come produzione simbolo del benessere della nazione perché legata alla produzione del pane, a sua volta simbolo della frugalità contadina contrapposta al consumismo urbano – il ruolo di traino dell’intero settore primario, ormai però reso nei fatti subalterno alle politiche di industrializzazione che quei regimi intendevano promuovere.

Queste considerazioni rischiano però di essere insoddisfacenti, se non si mette in evidenza innanzitutto che lo sforzo di sottrarre l’agricoltura al mercato e sottoporla all’“amministrazione centralizzata” dello stato fu una tendenza generale negli anni Trenta: fu in sostanza una risposta alla crisi del 1929, attraverso la quale il *New Deal* statunitense, il planismo sovietico e il corporativismo autarchico cercarono di «controllare secondo modalità proprie [...] la funzionalità del settore agricolo alle nuove strategie dello sviluppo economico», che la grande depressione modificava radicalmente riducendo drasticamente il commercio internazionale e accelerando la marginalizzazione dell’agricoltura [Fabiani 1994, 556]. È in quest’epoca che anche

nei paesi dell'Europa meridionale l'incidenza delle esportazioni agricolo-alimentari sul totale degli scambi commerciali cominciò a ridursi fortemente, che la forza lavoro agricola scese sotto la metà della popolazione attiva, che l'urbanesimo iniziò a imporsi come tratto saliente delle dinamiche economiche e demografiche, anche se le distanze con la Germania o la Gran Bretagna restavano sensibilissime [Mitchell 1975].

Inoltre non va sottovalutato quanto, seppur all'interno di vincoli strutturali e politici, l'intervento pubblico in agricoltura abbia comunque giocato un ruolo modernizzatore dell'agricoltura¹⁰, sia sul versante dell'estensione della superficie coltivata (bonifiche, salvaguardia territoriale), sia sulla diffusione dei macchinari, sulla selezione delle sementi, sulla diffusione della concimazione chimica: anche in agricoltura si trattò di una "modernizzazione dall'alto" condotta nel quadro dell'ideologia ruralista dei regimi e imperniata su di un paternalismo autoritario che non metteva in discussione la distribuzione polarizzata della proprietà fondiaria, né l'inefficienza della grande proprietà latifondista. In ogni caso il sostegno "autarchico" alla cerealicoltura penalizzava i settori più avanzati impegnati nelle produzioni specializzate e frenava lo sviluppo capitalistico delle campagne, a tutto vantaggio del blocco sociale dominante. L'intervento pubblico, infatti, attraverso il protezionismo e le sovvenzioni, garantì agli agrari una sufficiente valorizzazione del capitale, anche in assenza di politiche attive e di investimenti per la modernizzazione agricola. Il caso delle bonifiche in Italia è emblematico da questo punto di vista: con la "legge Mussolini" sulle bonifiche del 1928 il regime intendeva non solo recuperare alla coltivazione terre improduttive – il piano prevedeva di "redimere" ben 8 milioni di ettari dalla palude – ma anche promuovere, attraverso gli espropri e la concessione delle terre bonificate a società finanziarie che le mettessero in valore, un processo di modernizzazione dell'agricoltura, liberandola, soprattutto nel sud, dal dominio del latifondo. L'artefice di questo progetto fu Arrigo Serpieri, un tecnocrate liberista avvicinato al fascismo, che aveva una visione fortemente modernizzatrice dell'agricoltura ed era intenzionato a utilizzare la bonifica come grimaldello per colpire il latifondo e sviluppare la piccola proprietà contadini. Ma l'opposizione degli agrari meridionali fu durissima nel contrastare sia le conseguenze sociali della bonifica, sia la loro partecipazione attiva al finanziamento delle ope-

¹⁰ Sulla Spagna si veda Prieto 2007.

re necessarie per recuperare i terreni alla coltivazione. Alla fine, furono loro a prevalere: Mussolini licenziò il suo sottosegretario e ridusse notevolmente le ambizioni modernizzatrici della legge che portava il suo nome, con l'obiettivo di non perdere il sostegno del blocco agrario, parte integrante di quel compromesso con le élites economiche su cui si fondava la stabilità del regime.

A farne le spese furono ovviamente i consumatori, costretti a pagare l'accesso a beni primari a costi molto più elevati di quelli che la libera circolazione del mercato avrebbe consentito, con effetti molteplici sulle loro condizioni di vita: difficoltà per la stragrande maggioranza delle classi lavoratrici di superare la tradizionale dieta vegetariana, integrando nell'alimentazione quotidiana carni, frutta, zucchero, vino; difficoltà insuperabili per abbassare il peso dei consumi primari nella distribuzione del reddito per la totalità della popolazione, a esclusione di ristrettissime élites; difficoltà a uscire dalla spirale dell'autoconsumo contadino. E questo costo aggiuntivo per i consumatori non si tradusse nemmeno nel raggiungimento dell'agognata autosufficienza cerealicola, perché tutti questi paesi rimasero comunque dipendenti dall'estero per il fabbisogno granario, anche se in dimensioni più ridotte rispetto al passato.

2) L'emigrazione costituisce il secondo fenomeno che nei paesi dell'Europa meridionale ha accompagnato la scomparsa della società rurale. Per coglierne a pieno il significato è necessario, a mio giudizio, ritornare a riflettere sui caratteri della rivoluzione demografica ottocentesca. Come è noto, essa è stata accompagnata da un grandioso processo di redistribuzione della popolazione sul territorio. Tra la fine del Settecento e la seconda metà del XX secolo in tutta Europa si è assistito a un più o meno rapido svuotamento demografico delle campagne e, parallelamente, a una smisurata dilatazione dell'insediamento urbano, che ha raggiunto alla fine del secolo scorso il 70% della popolazione.

A questo processo non è rimasta estranea l'Europa meridionale. Anch'essa infatti tra la seconda metà del XIX secolo e gli anni Settanta del Novecento ha conosciuto una radicale trasformazione del rapporto tra città e campagna. Questo processo però, in ragione del ritardo dell'industrializzazione e delle specifiche dinamiche assunte dalla penetrazione del capitalismo nelle campagne, ha assunto una morfologia e una dinamica storica del tutto originali rispetto agli altri paesi europei. Innanzitutto, come nel caso dell'incremento demografico, i processi hanno avuto un avvio più lento e stentato. Solo con il boom

economico degli anni Cinquanta e Sessanta, quando la connotazione complessiva dell'economia e della società si è liberata completamente dei propri retaggi agrari, anche la configurazione demografica di questi paesi ha assunto i caratteri propri di una moderna nazione industriale con alti tassi di urbanizzazione e una ridotta presenza della popolazione attiva in agricoltura.

Si assistette in sostanza a un fenomeno di espulsione dalle campagne di masse crescenti di contadini che fuggivano dalla miseria e dallo sfruttamento, che però non venne assorbito da altri settori produttivi, né alimentò un processo di urbanizzazione consistenti: si verificò in sostanza una sorta di sfasamento tra la fuoriuscita di forza lavoro agricola e la capacità del sistema economico, per i suoi limiti, di riallocarla nei settori moderni dell'industria e del terziario, collocati storicamente nelle città. Per oltre un secolo questo sfasamento ha generato un'emigrazione di massa di proporzioni bibliche, prevalentemente nelle Americhe, ma anche nei paesi industriali dell'Europa continentale. I contadini espulsi dalle campagne italiane, portoghesi e spagnole si inurbano e si trasformarono in classe operaia, ma non nei propri paesi, bensì nei circuiti dello scambio economico mondiale. Il processo di industrializzazione planetario stava disegnando una nuova geografia dello sviluppo e la popolazione dei villaggi dei borghi agrari e delle "città contadine" del Sud Italia si disseminò nelle città operaie del Nord America e dell'Europa occidentale, seguì i flussi del commercio internazionale dei prodotti dell'economia di piantagione del Sud America, dal caffè allo zucchero, o in altri casi riuscì a raggiungere, lì invece che in patria, l'agognata meta della proprietà terriera, trasformandosi in contadino indipendente. A emigrare, dalla Sicilia come dall'Alentejo, furono prevalentemente piccoli proprietari impoveriti, che andavano nelle Americhe a "cercare fortuna", come si diceva in Italia: una fortuna che per quasi tutti era la terra, che in patria avevano perduto o non erano mai riusciti a conquistare. Non a caso, tra i molti materiali raccolti con uno spirito quasi etnografico dai fondatori del museo dell'emigrazione a Ellis Island, la piccola isola dove sbarcavano gli immigrati prima di essere accolti negli Stati Uniti, vi erano i semi di pomodoro, di agrumi, di grano, di melanzane, di riso che le donne si portavano dietro cuciti negli orli delle loro gonne nella speranza di poterli piantare nella loro nuova terra.

In questa lunga migrazione dei contadini mediterranei, che non ha uguali nella storia del vecchio continente, si distinsero due epoche in cui il fenomeno toccò picchi di straordinaria intensità: il primo quindicennio del Novecento e il ventennio successivo alla Seconda guerra

mondiale. Per dare una percezione esatta della dimensione demografica del flusso migrante di inizio Novecento basti segnalare che in molte regioni del Sud Italia e del Portogallo la media annuale degli espatri fu analoga se non superiore alla natalità, a conferma non solo del salto di qualità dei processi di integrazione mondiale degli spazi economici messi in movimento dalla seconda rivoluzione industriale, ma anche della profondità delle fratture sociali e antropologiche che si erano generate nella società rurale italiana. Nel secondo periodo, dalla fine degli anni Cinquanta agli inizi degli anni Settanta, la migrazione dal sud al nord europeo costituì un fattore fondamentale della “*fin des paysans*” e della definitiva scomparsa della società rurale, insieme all’avvio di un vastissimo processo di migrazioni interne, soprattutto dal sud al nord in Italia e in Spagna.

Ma la lunghezza secolare dell’emigrazione mette chiaramente in luce le contraddizioni e le difficoltà di questo processo di ricollocazione della popolazione stretto tra la persistenza dei rapporti sociali della società tradizionale contadina, le dimensioni asfittiche del decollo industriale, ma anche i suoi specifici caratteri. Infatti l’intervento pubblico dei regimi liberalconservatori e poi dei fascismi si concentrarono sulle industrie di base, ad alta intensità di capitale, ma a bassa domanda di lavoro, favorendo così la scarsa capacità del settore secondario di assorbire il surplus di forza lavoro agricola espulsa dalle campagne.

Mentre, in virtù della scelta protezionistica, le merci dell’agricoltura mediterranea perdevano posizioni negli scambi commerciali per la concorrenza di nuovi produttori, il mercato del lavoro argentino, brasiliano, statunitense, canadese era invaso da una nuova “merce” d’esportazione dalle campagne, che si inseriva perfettamente nella domanda di braccia che proveniva dal “Nuovo mondo”. E questa “partita invisibile” del commercio estero non si ridusse affatto negli anni del decollo economico del primo Novecento; anzi, nel lungo ciclo favorevole apertosi nel 1896-97 e conclusosi alla vigilia della Prima guerra mondiale, gli emigranti aumentarono notevolmente, sospinti al di là dell’Atlantico sia dalle difficoltà e dai limiti dello sviluppo agricolo gravato dal peso della rendita fondiaria parassitaria, sia dall’intensificazione, seppur caotica e “impulsiva” della modernizzazione.

In tutti e tre questi paesi l’emigrazione ha sostituito i prodotti agricoli nella difficile opera di mantenere in equilibrio una bilancia dei pagamenti permanentemente squilibrata sul versante della domanda di capitali, di tecnologie di prodotti industriali, ma anche di beni di consumo: «è l’emigrazione che ci salva», scrisse Alfonso Costa, il ca-

po del partito democratico repubblicano, docente universitario e figura di spicco della Prima repubblica, a proposito del difficile equilibrio su cui si reggeva l'economia portoghese alla vigilia della Grande guerra: basti pensare che a quell'epoca le rimesse degli emigranti equivalevano, in termini di entrate per lo stato, ai cespiti raccolti con la tassa fondiaria [Saraiva 2004, 282]. Il ruolo di questa voce di bilancio rimase fondamentale fino agli anni Settanta, toccando il 10% del Pil e il 30% dello scambio con l'estero portoghesi [Anido e Freire 1978]. Cifre più contenute, ma comunque rilevanti, riguardano l'Italia e la Spagna nello stesso periodo postbellico. L'emigrazione costituì dunque uno dei fattori che consentì a questi paesi di rimanere ancorati allo sviluppo economico dell'Occidente, senza passare per una accelerazione della modernizzazione sociale delle campagne, che avrebbe fortemente ridimensionato il potere di quel blocco sociale agrario su cui si reggevano le fortune dell'egemonia liberalconservatrice prima e del fascismo poi.

Ma alcuni studiosi italiani [Bevilacqua, De Clementi e Franzina (eds.) 2001] nell'emigrazione non hanno voluto leggere solo il calco dei processi economici, ma anche una forma di ribellione di massa alla miseria e all'oppressione sociale; una manifestazione di quella estraneità delle masse rurali allo stato nazionale, che si era manifestata fino agli anni Venti in maniera ricorrente in forma violenta. Anche se è assai difficile in questo caso istituire chiari nessi di causa ed effetto, non pochi elementi concorrono a rendere plausibile questa congettura, che andrebbe verificata anche per gli altri due paesi in questione. Il più significativo riguarda il fatto che nelle zone dove le spinte migratorie assunsero dimensioni di maggiore entità, i picchi maggiori di "fuga dalle campagne" si verificarono dopo la conclusione dei più intensi cicli di lotte agrarie: gli scioperi dei contadini del Polesine e della Bassa Padana del 1884-85, i "fasci siciliani" tra il 1892 e il 1894, il grande ciclo di lotte agrarie di inizio Novecento, l'occupazione delle terre nel Mezzogiorno tra il 1944 e il 1946.

Indipendentemente dai suoi esiti, l'esplosione del conflitto sociale nelle campagne, nelle forme della moderna lotta sindacale e politica del tutto nuove rispetto al tradizionale ribellismo rurale, contribuì a evidenziare che nelle pieghe della società rurale si stava forgiando un nuovo soggetto sociale, che rivendicava il diritto di accedere alla proprietà fondiaria e di godere di migliori condizioni di vita e di lavoro: lo stesso soggetto sociale che prese la via dell'emigrazione. Migrazioni e lotte sociali rappresentarono certamente un altro aspetto di quel generale processo di penetrazione della modernità nella società rura-

le che contribuì a eroderla; ma le forme che esse assunsero mettono in luce la frattura radicale nel rapporto tra i contadini e lo stato moderno che caratterizzò i paesi dell'Europa meridionale.

6. *Contadini poco cittadini*

L'esito di questi processi fu la modesta nazionalizzazione dei contadini, che caratterizzò i paesi dell'Europa meridionale e pesò in maniera notevole sulla stabilità politica di queste nazioni. Il mancato accesso alla proprietà terriera, che rimase una costante della condizione contadina fino al secondo dopoguerra – con una breve eccezione in Italia negli anni Venti –, impedì il riassorbimento della distanza che separava il centro politico del paese, cioè lo stato, e buona parte delle periferie rurali. Inoltre questa frattura fu aggravata dall'assenza di interventi in grado di integrare i contadini nella compagine nazionali: nei borghi rurali lo stato si è presentato per lunghi decenni esclusivamente con il volto dei carabinieri e del fisco, senza impiantare quei presidi pubblici (scuole, istituzioni culturali, centri sanitari, strade e reti di comunicazione, persino la luce elettrica, che mancò in vaste aree rurali fino agli anni Cinquanta del secolo scorso) in grado di promuovere relazioni dinamiche tra stato e società. In quest'ottica, neanche l'esaltazione ruralista della comunità contadina, i miti della grandezza imperiale o l'esaltazione della "razza" promossi dal fascismo colmarono quel "vuoto di stato" che caratterizzava le campagne dell'Europa del sud e che accentuava le distanze con l'Europa del Nord, dove invece la nazionalizzazione dei contadini era stata promossa dai governi liberali, per trasformarli nella base di massa di quei regimi.

In parte questo "vuoto" fu colmato dal movimento operaio, che giocò un ruolo decisivo nel far percepire ai contadini la nazione come spazio essenziale della loro azione collettiva. Un'azione di supplenza che seppur sotto il segno dell'antagonismo di classe e del protagonismo conflittuale favorì l'integrazione tra contadini e stato, arenandosi però di fronte all'incapacità delle élites politiche di affrontare la questione della terra e di fare della proprietà fondiaria la chiave di volta dell'integrazione sociale delle masse rurali. Anzi, in Italia l'accelerazione che la Grande guerra impresso ai processi di nazionalizzazione delle masse contadine, invece di favorire un'evoluzione positiva verso il pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza dei lavoratori agricoli, agì piuttosto in direzione opposta, aprendo una frattura ancor più profonda tra masse e stato, che schiuse le porte alla soluzione fa-

sista. In quest'ottica il compromesso totalitario si ridusse a rafforzare il controllo notabile sulla società rurale garantendone la stabilità attraverso l'afflusso di denaro pubblico e la gestione della fuoriuscita di lavoratori agricoli tramite l'emigrazione. Seppur in funzione subalterna alla strategia industrialista, che costituì una cifra comune dei fascismi nella loro dimensione tecnocratica e "sviluppista", agli agrari venne interamente riconsegnato il dominio sul lavoro agricolo e la mediazione tra centro e periferia su cui storicamente si era venuta costituendo la loro egemonia sulla società rurale. Il ruralismo, come abbiamo già sottolineato, costituì l'ideologia che sostenne questa complessa operazione politica: un articolato apparato di valori, di istituzioni e di norme rivolte a ricostruire una "società rurale" artificiosa, fatta di ritorno all'economia naturale e a pratiche pattizie paternalistiche, di estensione dell'autoconsumo, di separazione tra città e campagna, di rivalutazione dell'ordine autoritario nella famiglia contadina, che in parte era stata ormai travolta dallo sviluppo economico e in parte era estranea alla storia stessa delle campagne. La creazione di una *société paysanne* come parte separata di una *société englobante* diventava dunque un progetto politico fondamentale della dittatura – basti pensare alla legislazione contro l'urbanesimo del fascismo italiano – e uno dei perni su cui ruotava la nazionalizzazione "dall'alto" delle masse contadine.

Con l'avvento della democrazia questa complessa costruzione politica crollò rapidamente. Se questa affermazione è vera per tutti i tre paesi di cui ci stiamo occupando, e se resta vera per tutti e tre anche la constatazione abbondantemente suffragata dalla ricerca storica del peso del clientelismo come eredità comune delle democrazie che si affermarono dopo il crollo dei regimi fascisti, lo scarto cronologico tra la transizione alla democrazia dell'Italia rispetto a quelle della Spagna e del Portogallo ha giocato un ruolo significativo nel delineare i tratti della definitiva scomparsa della società rurale e della compiuta nazionalizzazione dei contadini.

In Italia la seppur timida riforma agraria promossa alla fine degli anni Quaranta dalla Democrazia cristiana, dando un colpo risolutivo al latifondo estensivo, segnalava la scelta del partito cattolico di favorire la contadinizzazione della terra e di diventare il partito egemone dei piccoli proprietari, abbandonando la rappresentanza della grande proprietà che avrebbe scelto altri interlocutori politici (liberali, monarchici) o appoggiato i settori più conservatori e retrivi dello stesso partito cattolico. La riforma, dunque, agì da decisivo fattore di modernizzazione delle aree agricole depresse, stimolando la creazione

della piccola proprietà contadina e la messa a coltura di terre incolte o da secoli dedicate alla cerealicoltura estensiva. Questa profonda ristrutturazione dell'agricoltura e dello spazio agrario ha comportato una profonda metamorfosi della società rurale. La dissoluzione del latifondo assenteista si è consumata in un breve lasso di tempo, sotto la spinta di uno straordinario movimento contadino nel Mezzogiorno e di una politica riformatrice a livello nazionale che appare in prospettiva storica quanto meno coraggiosa. Questa dissoluzione "guidata", consolidata da leggi di incentivazione per la formazione della piccola proprietà contadina (900.000 ha in dieci anni), ha portato a un consolidamento notevole dell'azienda coltivatrice diretta. D'altro canto, non pochi proprietari "indennizzati" o "minacciati" hanno tratto da questa dinamica stimoli per la modernizzazione delle proprie aziende.

Questo disegno politico della Dc e dei partiti moderati rispondeva anche alla necessità di contrastare l'egemonia comunista sul bracciantato, costruendo nelle campagne una base di massa alle forze governative, puntando oltre che sull'intervento pubblico, sulla presenza capillare della chiesa cattolica nelle campagne e sulla sua indiscutibile egemonia culturale nella società rurale soprattutto meridionale.

Ovviamente questa complessa iniziativa non arrestò l'emigrazione, che riprese con forza nel dopoguerra nel nuovo mercato postbellico liberalizzato e soprattutto nel nuovo mercato comune europeo: tra il 1946 e il 1950 gli espatri, diretti soprattutto verso i centri industriali del Nord Europa, si erano stabilizzati attorno a una media annua di 250.000 unità, ma nel decennio successivo conobbero una notevolissima impennata, raggiungendo mediamente le 300.000 unità. L'esodo segnò la fine non solo della mezzadria centro-settentrionale, ma soprattutto del bracciantato, che a metà degli anni Cinquanta si era ridotto di un terzo rispetto al decennio precedente.

Contadinizzazione della proprietà fondiaria, intervento pubblico a sostegno dei consumi ed emigrazione costituirono i fenomeni principali che negli anni Cinquanta riorganizzarono la società rurale, in un'ottica che non prevedeva la sua scomparsa imminente, perché l'Italia restava ancora un paese agromanifatturiero piuttosto che industriale, e tale le élites politiche pensavano sarebbe rimasto nella divisione internazionale del lavoro. Ma nel decennio successivo il "miracolo economico" cancellò quell'Italia, sostituendola con un dinamico paese industrializzato, ad alti consumi, moderno nei suoi comportamenti collettivi e nelle sue aspirazioni, nel quale le campagne si svuotarono repentinamente di forza lavoro risucchiata al nord dalla dilatazione della base industriale e nelle città dallo sviluppo dei servi-

zi, mentre l'agricoltura produceva quote sempre più modeste di Pil. Scomparvero i braccianti e i coloni, la proprietà diretto-coltivatrice si ridusse di un milione di unità, lasciando sul campo la "polpa" delle aziende contadine, che ora potevano giovare delle politiche comunitarie europee a sostegno dei prezzi dei prodotti agricoli.

Anche se le dittature fasciste iberiche non rimasero immuni dalle dinamiche di crescita del ciclo mondiale di sviluppo postbellico – i famosi "trenta gloriosi" secondo la definizione di Fourastié – la cappa di piombo autarchica e classista della dittatura impedì che Portogallo e Spagna seguissero la stessa via intrapresa dall'Italia. Ma anche tra di loro si verificarono differenze notevoli, seppure sullo sfondo di una sostanziale stagnazione economica rispetto alle dinamiche eccezionali di crescita del resto dell'Europa occidentale. In Portogallo la modernizzazione agricola rimase limitata alla modesta dimensione dei finanziamenti pubblici, esclusivamente finalizzati alla produzione cerealicola, nel quadro di una politica economica che per non toccare la polarizzazione della proprietà fondiaria, divisa tra un sud latifondista arretrato e un nord di microfondi a scarsa produttività, impedì persino lo sviluppo industriale. Di fronte a questa difesa a oltranza di una società rurale protetta dalla modernizzazione, o meglio condannata a una modernizzazione lenta per tutelare gli equilibri sociali su cui si basava l'*Estado novo* salazarista, la "fuga" di massa verso le capitali europee e l'America latina restò fino agli anni Settanta l'unica *chance* nelle mani dei contadini per sfuggire a una rassegnata indigenza e a una soggezione civile senza alternative. Questo meccanismo riuscì a reggere finché la dittatura rientrò nei piani geopolitici statunitensi, l'impero coloniale fu in grado di garantire l'approvvigionamento di materie prime industriali e i flussi migratori rimasero abbondanti. Quando la "rivoluzione dei garofani" mise fine al regime e ai suoi miti imperiali, mentre l'emigrazione andava assottigliandosi, solo l'integrazione europea fu in grado di proteggere e stimolare i pochi nuclei dinamici della proprietà contadina legati all'allevamento e alla produzione di vino e ortofrutta, mentre il resto venne spazzato via dall'integrazione nel mercato europeo e mondiale. Nel giro di pochi anni il Portogallo si trovò proiettato nella società post-industriale senza aver mai attraversato pienamente quella industriale e con i residui di una società rurale arretrata e stagnante ereditata dal salazarismo.

La Spagna seguì dinamiche diverse perché tra gli anni Sessanta e la caduta del franchismo l'agricoltura spagnola conobbe una ristrutturazione profonda, in termini di innovazione tecnologica e di incremento delle capacità produttive. Finiva in quest'epoca quella che è

stata definita l'“agricoltura tradizionale” ereditata dal secolo precedente, nella quale la bassa produttività derivava da una grande proprietà rapace e improduttiva e generava una povertà di massa ai limiti della sopravvivenza, che alimentava un'emigrazione e una dipendenza dall'estero strutturali [Garrabau, Barciela López e Jiménez Blanco 1986]. La nuova fase coincise con un considerevole slancio industrialista del paese, che comportò la progressiva riduzione del ruolo dell'agricoltura nella produzione della ricchezza nazionale e la contrazione della popolazione agricola che cominciava ad avvicinarsi agli standard europei, secondo dinamiche più simili a quelle italiane che a quelle portoghesi, anche se in Spagna non si verificò la sostituzione dell'emigrazione con le migrazioni interne che invece caratterizzarono l'Italia, per la minore incisività ed estensione dell'industrializzazione. In questo contesto si venne delineando una “polpa” dell'agricoltura spagnola attorno alla produzione olearia, agrumaria, viticola e ortofrutticola, fortemente competitiva con quella di altri paesi mediterranei e in particolare dell'Italia, che venne valorizzata dall'integrazione della Spagna nella Comunità economica europea.

Con l'avvento del primo governo socialista la Spagna si avviava a diventare un paese moderno e sviluppato, ma trascinava con sé alcuni nodi irrisolti che derivavano in larga parte dalle molteplici dipendenze da cui era afflitto il suo modello di sviluppo: alti tassi di penetrazione di capitali stranieri nei settori strategici, alti livelli di disoccupazione (il doppio della media Ocse), deficit strutturale della bilancia dei pagamenti e una fortissima presenza di economia “sommersa”. Proprio l'economia “sommersa”, elemento comune a Spagna, Portogallo e Italia, per le sue radici familiari e clientelari può essere considerato la più forte eredità della vecchia società rurale ormai scomparsa, ma non interamente cancellata.

Bibliografia

- Anido N. e Freire R. 1978, *L'émigration portugaise. Present et avenir*, Paris: PUF
- Aymard M. 1983, *Autoconsomation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie*, «Annales», 38
- 1995, *L'Europa e i suoi contadini*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino: Einaudi
- Bairoch P. 1989, *Les trois révolutions agricoles du monde développé: rendements et productivité de 1800 à 1985*, «Annales», 2

- , Batou J. e Chère P. 1988, *La population des villes européennes de 800 à 1850*, Genève: Droz
- Baldocchi U. 1994, *L'economia contadina: un modello razionale?*, «I viaggi di Erodoto», 22
- Barbagli M. 1984, *Sotto lo stesso tetto*, Bologna: il Mulino
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (eds.) 2001, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Roma: Donzelli
- Biraben J.N. 1969, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, «Population», 34
- Bloch M. 1975, *I caratteri originari della storia rurale francese (1931)*, Torino: Einaudi
- Calvet R. 2005, *Les campagnes en Europe. France, Allemagne, Espagne, Italie 1830-1929*, Paris: Colin
- Cepede M. 1974, *La terre valeur hésiodique. Essai de définition de la conception paysanne de «propriété foncière»*, «Cahier de l'Iseax», 12
- Chayanov A.V. 1966, *On the theory of peasant economy (1924)*, ed. by Kerblay B., Thorner D. e Smith R.E.F., Manchester: Manchester University
- 1990, *L'organisation de l'économie paysanne (1923)*, Paris: Librairie du Regard
- Cherubini G. 1978, *La proprietà fondiaria nei secoli XV e XVI nella storiografia italiana*, «Società e storia», 1
- Corti P. (ed.) 1990, *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra '800 e '900*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 12
- Fabiani G. 1994, *L'evoluzione dei sistemi agricoli contemporanei*, in De Bernardi A. e D'Attorre P.P. (eds.) 1994, *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXIX
- Garrabau R., Barciela López C. e Jiménez Blanco J.I. 1986, *Historia agraria de la Espana contemporanea*, vol. III, *El fin de la agricultura tradicional (1900-1960)*, Barcelona: Critica
- Giorgetti G. 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino: Einaudi
- Hermet G. 1999, *Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna: il Mulino
- Huppert G. 1990, *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*, Bologna: il Mulino
- Jiménez Blanco J.I. 1986, *Introduccion*, in Garrabau R., Barciela López C. e Jiménez Blanco J.I. 1986, *Historia agraria de la Espana contemporanea*, vol. III, *El fin de la agricultura tradicional (1900-1960)*, Barcelona: Critica
- Kostrowicki J. 1980, *Geografia dell'agricoltura. Ambiente, società, sistemi, politiche dell'agricoltura*, Milano: Franco Angeli
- Le Roy Ladurie E. 1975, *Storia di un paese: Montailhou, un villaggio occitano durante l'Inquisizione, 1294-1324*, Milano: Rizzoli
- Levi G. 1990, *Economia contadina e mercato della terra nel Piemonte di antico regime*, in Bevilacqua P. (ed.) 1990, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia: Marsilio

- Malanima P. 1995, *Economia preindustriale*, Milano: Bruno Mondadori
- Malassis L. 1986, *Economie agro-alimentaire*, Paris: Cujas
- Malatesta M. 1999, *Le élites terriere nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari: Laterza
- Mayer A. 1982, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari: Laterza
- Mendras H. 1976, *Sociétés paysannes. Éléments pour une théorie de la paysannerie*, Paris: Colin
- 1984, *La fin des paysans*, Avignon: Actes du Sud
- Mitchell B.R. 1975, *European Historical statistics 1750-1970*, London: Macmillan
- Palazzi M. 1990, *Lavoro, famiglia e proprietà: le donne nella società contadina tra continuità e trasformazione*, in Corti P. (ed.) 1990, *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra '800 e '900*, «Annali dell'Istituto A. Cervi», 12
- Postel-Vinay G. 1974, *La rente fonciere dans le capitalisme agricole*, Paris: Maspéro
- Prieto L.F. 2007, *El apogon tecnologico del franchismo. Estatus e innovacion tecnologica en la agricultura espanola del siglo XX*, Valencia: Tirant Lo Blanch
- Redfield R. 1956, *Peasant society and culture*, Chicago: University of Chicago Press
- Reinard M., Armengaud A. e Dupaquier J. 1971, *Storia della popolazione mondiale*, Roma-Bari: Laterza
- Rosener 1996 W., *I contadini nella storia d'Europa*, Roma-Bari: Laterza
- Russel J.C. 1979, *La popolazione europea dal 500 al 1500*, in Cipolla C.M. 1979, *Storia economica d'Europa*, vol. I, *Il Medioevo*, Torino: Utet
- Saavedra P. e Villares R. (eds.) 1991, *Senores y campesinos ne la peninsula iberica*, Barcelona: Critica
- Saraiva J.H. 2004, *Storia del Portogallo*, Milano: Bruno Mondadori
- Sapelli G. 1996, *L'Europa del sud dopo il 1945. Tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Soveria Mannelli: Rubettino
- Tilly L.A. e Scott J.W. 1981, *Donne, lavoro e famiglia*, Bari: De Donato
- Topolski J. 1979, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria tra XIVe XVII secolo*, Torino: Einaudi
- Wolf E.R. 1966, *Peasant*, London: Prentice Hall

Italiani in movimento: le migrazioni rurali verso la Francia tra crisi e integrazione sociale

Pietro Pinna

Premessa

Lo studio delle migrazioni italiane è spesso stato condizionato dall'idea che l'Italia fosse una riserva di braccia per le industrie europee ed extraeuropee. Sulla scorta di questa interpretazione, la mobilità dei migranti è stata vista, per lungo periodo, come «uno spostamento tra due poli nettamente definiti: dal rurale all'urbano; dal tradizionale al moderno; dal contadino all'industriale e via di seguito» [Albera 1991]. La lettura binaria dei fenomeni migratori ha occultato altre forme di migrazioni, spesso di più antica tradizione, che hanno mantenuto lungo il corso del novecento una propria autonomia. Negli ultimi decenni la storiografia, con il sostegno delle scienze sociali, ha compiuto importanti passi avanti, studiando forme di mobilità profondamente radicate nei paesi europei ancor prima della formazione degli odierni stati nazionali. Numerosi studi hanno così avuto come oggetto le migrazioni di mestiere da alcune aree del nord Italia, l'arco alpino, il biellese, la zona appenninica tosco-emiliana, delineandone modalità e traiettorie [Martini 1997; Albera e Corti (eds.) 2000]. Le migrazioni di lungo periodo non riguardavano solamente i lavoratori delle costruzioni, sui quali esiste un'ampia letteratura, ma anche i contadini: la mobilità faceva parte delle abitudini di molti agricoltori, se è vero che, come ha sottolineato Paola Corti [2003, 5], centinaia di migliaia di persone percorrevano durante l'Ancien Régime dai 300 ai 700 chilometri per raggiungere le aree agricole più attrattive. In particolare le campagne del sud-est della Francia accolsero nel corso dei secoli migliaia di lavoratori piemontesi che si recavano a “fare la stagione” tra fine inverno e inizio primavera. La stessa migrazione italiana verso le Americhe, d'altra parte, non fu solamente un grande travaso di lavoratori nelle industrie del nuovo continente, ma contenne in sé anche diversi fenomeni di colonizzazione rurale. In Brasile, ad esempio, ne-

gli stati del Rio Grande do Sul, di Santa Caterina e Paraná numerosissimi italiani, raccolti in colonie agricole, coltivarono alacramente terre che potevano da loro essere riscattate, coronando così il sogno della proprietà. Altri immigrati lavorarono, in condizioni molto più difficili, nelle fazendas dello stato di San Paolo, definite da Angelo Trento [2002, 10] come «un mondo di segregazione, disciplina mantenuta con lo scudiscio, violenza e molestie sessuali». Anche in Argentina e in California, seppure con caratteristiche assai differenti, si registrarono migrazioni rurali [Devoto 2002, 41; Vecoli 2002, 62].

La rivoluzione industriale della fine del diciannovesimo secolo modificò la quantità e la qualità degli spostamenti delle popolazioni, fino a cambiare il modello migratorio come si era sino a quel momento riprodotto. Il forte ampliamento dei lavori pubblici per la costruzione dei servizi di trasporto e la progressiva industrializzazione di larga parte dell'Europa continentale e degli Stati Uniti spinsero i migranti verso terre fino a quel momento sconosciute e li introdussero nelle fabbriche e nei cantieri. Nonostante fossero divenute meno visibili, le migrazioni rurali continuarono a esistere. Nel già citato sud-est francese, ad esempio, alla fine dell'Ottocento circa il 15% degli italiani attivi era impiegato in agricoltura e a questa cifra bisognava aggiungere i numerosi stagionali e lavoratori temporanei [Milza 1974, 81]. Nella Francia degli anni Venti, circa 80.000 italiani erano ancora impiegati in agricoltura, non più solamente come stagionali e braccianti negli orti e per le vendemmie, ma anche per la colonizzazione di una regione fino a quel momento rimasta estranea ai flussi migratori italiani [Milza 1986, 26].

Migranti italiani nel sud-ovest della Francia: trasformazioni e integrazione

Il sud-ovest della Francia non era stato, nel corso della grande migrazione del XIX secolo, una delle principali aree d'arrivo degli immigrati italiani. Nel primo dopoguerra, tuttavia, la regione – in particolare i dipartimenti dell'Haute-Garonne, del Tarn-et-Garonne, del Gers e del Lot-et-Garonne – accolse decine di migliaia di contadini della penisola, attirati dalla possibilità di ottenere terre a basso costo. Il flusso migratorio italiano ebbe caratteristiche differenti rispetto al precedente flusso spagnolo, concentrato intorno a Tolosa, e al grande movimento di popolazioni che in quegli stessi anni stava attraversando la Francia. Esso si distingueva, infatti, per il suo carattere essenzialmente agricolo, familiare sin dal suo inizio,

per la rapidità nell'installazione dei nuovi arrivati e per il sostegno dei poteri pubblici e privati. Tali caratteristiche incuriosirono sin dagli anni Venti studiosi e giornalisti, che descrissero il fenomeno migratorio con sostanziale favore. Già nel 1934, una decina d'anni dopo i primi arrivi, lo studioso Stephane Wlocevski [1934, 34] parlava dell'emigrazione italiana come di «un'emigrazione molto speciale, molto differente da quella conosciuta fino a questa data in Francia, esclusivamente agricola e orientata verso una colonizzazione sistematica delle terre della Guascogna via via abbandonate dalle popolazioni autoctone».

L'approvazione da parte di intellettuali e uomini politici alla migrazione italiana non era frutto di esterofilia, quanto piuttosto della consapevolezza della crisi demografica ed economica del sud-ovest. A partire dalla fine del XIX secolo la regione aveva registrato un crollo demografico davvero sorprendente e in alcuni dipartimenti, come il Gers, il Lot, il Lot-et-Garonne e il Tarn-et-Garonne, la popolazione era diminuita del 30-40% in soli settant'anni, dal 1851 al 1921 [Teulière 2002, 13]. Erano soprattutto le aree agricole a essere colpite dallo spopolamento e la stessa Haute-Garonne, dove pure l'attrazione costante di Tolosa frenò il crollo, non ne fu immune. Il basso tasso di natalità di queste terre, causa principale dello spopolamento, era primariamente legato a motivi economici e a scelte familiari di mantenimento della proprietà indivisa, anche se non mancò chi lo imputò ai processi di secolarizzazione che attraversavano la regione. Dalla fine dell'Ottocento, inoltre, moltissimi contadini abbandonarono il faticoso lavoro dei campi per cercare una rapida promozione sociale nei grandi centri cittadini regionali e nazionali, dove le nuove industrie erano sempre più affamate di manodopera. L'esodo e la denatalità, temuti e ostacolati da uomini politici, religiosi e intellettuali, e le enormi perdite umane della Grande guerra produssero una situazione assai difficile per il sud-ovest, con terre incolte e una produzione agricola sempre più scarsa¹.

Le politiche nataliste dei governi francesi, particolarmente sostenute dalla Chiesa cattolica, non potevano, da sole, risolvere i problemi delle campagne sud-occidentali. Per questo i poteri pubblici sostennero i flussi migratori, intraprendendo numerose iniziative a partire dai primi anni Venti del Novecento per attrarre contadini italiani

¹ Il dramma dello spopolamento delle campagne era raccontato con enfasi dallo stesso Wlocevski [1934, 63-6].

in queste terre. L'istituzione di un Servizio per la manodopera presso il ministero dell'Agricoltura rappresentò una delle prime e più importanti forme di sostegno all'immigrazione nelle campagne francesi [Schor 1996, 52-3]. I proprietari del sud-ovest approfittarono immediatamente della benevolenza statale e moltiplicarono le attività per cercare di convogliare un gran numero di affittuari e mezzadri nei diversi dipartimenti. Già nel 1921 il Comizio agricolo di Nérac, nel Lot-et-Garonne, inviò in Piemonte un proprio emissario alla ricerca di possibili contadini interessati [Teulières 2002, 38]. L'Ufficio dipartimentale della manodopera del Gers cominciò, a partire dal 1922, a introdurre nel dipartimento diverse famiglie toscane². Anche i Comitati di ritorno alla terra, organizzati nei dipartimenti per cercare di trovare soluzioni alla crisi, sostennero, agli inizi degli anni Venti, la necessità dell'ingresso degli italiani. Al 31 dicembre 1922 già 133 famiglie si erano installate nel Tarn-et-Garonne: 47 provenivano da altri dipartimenti francesi e le restanti 86 erano italiane³.

I primi arrivi scatenarono fenomeni di emulazione da parte di alcuni proprietari che individuarono negli agricoltori italiani la soluzione ai problemi che li avevano afflitti negli anni precedenti. Nel nord della penisola, attraverso agenzie e annunci sui giornali locali, i possidenti francesi cercarono contadini disposti a trasferirsi nelle campagne del sud-ovest con proposte, talora mendaci, e promesse di favolosi guadagni. Le autorità italiane, preoccupate per un afflusso che diveniva ogni giorno maggiore e che sembrava senza controllo, decisero di intervenire anche a tutela degli emigranti che rischiavano truffe e raggiri. Complessivamente, tuttavia, le rappresentanze italiane in Francia sostennero l'insediamento degli immigrati nella regione, consapevoli delle difficoltà delle campagne del nord della penisola e ritenendo sostanzialmente positiva una forma di migrazione rurale, che appariva meno rischiosa per l'ordine pubblico rispetto ai trasferimenti nelle città e nelle zone industriali. Nel periodo tra il 1924 e il 1926 arrivarono così nel sud-ovest, in vagoni speciali, più di 5000 famiglie

² Copie du rapport n. 1366 du 16 juin 1928 par le Commissaire Spécial de Police de Toulouse au Directeur du Cabinet Directeur de la Sûreté Générale (Contrôle Général de Police Administrative), Archives du Ministère des Affaires Etrangères (d'ora in poi MAE), Correspondance politique et commerciale, Série Z Europe 1918-1929 supplément, b. 385.

³ Compte-rendu de la séance du 14 avril 1923 du Comité de Retour à la Terre du Tarn-et-Garonne, Archives Départementales du Tarn-et-Garonne (d'ora in avanti ADTG), 7 M 1172.

con contratti vistati dalle autorità dei due paesi e assistiti in tutte le pratiche burocratiche, aggiungendosi ai numerosi connazionali giunti autonomamente⁴. L'arrivo degli italiani nella regione non fu un processo del tutto organizzato con un centro nevralgico nel consolato di Tolosa, ma, piuttosto, la sommatoria di una serie di percorsi incrociati tra Francia e Italia. Non vi furono insomma misteriosi precursori, ma, più semplicemente, tante iniziative di diversi soggetti che cercavano di rispondere alla crisi delle campagne [Teulière 2002, 39].

Gli arrivi degli immigrati si concentrarono principalmente tra il 1923 e il 1925 e già nel 1926 si assistette a un rallentamento, dovuto alla parziale saturazione delle campagne e, presumibilmente, ai limiti posti alla circolazione dei migranti dal fascismo, malvisti dai poteri locali, timorosi di perdere la nuova fonte del loro benessere⁵. Il numero di italiani continuò, comunque, ad aumentare nella regione nel corso di tutti gli anni Trenta, seppure in misura più contenuta, assecondando le necessità delle campagne sud-occidentali. Secondo Monique Rouch [1986, 697], che ha comparato i dati ufficiali dei censimenti, il tasso di crescita della popolazione italiana nella regione intorno a Tolosa sarebbe stata, tra il 1921 e il 1936, addirittura del 2.804,36%. Nel 1933, il console di Tolosa, in una relazione al ministero degli Esteri, sostenne che nel sud-ovest era stata ormai superata la cifra di centomila italiani, mentre i dati ufficiali francesi parlavano di poco più di 70.000 immigrati⁶. Questi dati, seppure differenti, dimostravano come la presenza italiana nella regione non fosse particolarmente colpita dalla crisi economica che travolse la Francia a partire dal 1931. L'aumento della popolazione poteva, al contrario, essere imputato proprio alla crisi, poiché le difficoltà economiche spinsero operai che lavoravano in altri dipartimenti francesi, come la Lorena o la regione parigina, a spostarsi verso queste terre. Per molti immigrati italiani si trattava, del resto, di tornare alla professione abbandonata nel proprio paese, prima di inserirsi nelle industrie e nelle miniere francesi. Nei primi anni Trenta si registrò inoltre una nuova ondata di arrivi diret-

⁴ Copie du rapport n. 1366 du 16 juin 1928, cit.

⁵ Rapport du 27 octobre 1927 par le Préfet du Lot-et-Garonne au Ministre de l'Intérieur, Archives Départementales du Lot-et-Garonne (d'ora in avanti ADLG), 4 M 278.

⁶ Telegramma-posta n. 12479/115 del 2 ottobre 1933 dal Console di Tolosa al Ministero degli Affari Esteri e all'Ambasciata, Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE), Rappresentanza italiana in Francia (1861-1950), b. 209.

tamente dall'Italia, poiché il regime fascista, pur mantenendo la propria impostazione repressiva nei confronti dei fenomeni migratori, sembrò favorire gli esodi, in particolare nel 1930, sperando di decongestionare il mercato del lavoro e di depotenziare eventuali movimenti antifascisti interni⁷. L'atteggiamento delle autorità italiane non mancò di preoccupare fortemente il governo francese che temeva un grande afflusso di migranti nelle regioni frontaliere ma ancora non si sentiva pronto a rinunciare a lavoratori stranieri molto utili per l'agricoltura del paese [Schor 2001]. Anche grazie ai nuovi arrivi dalla penisola e dalle regioni del nord e dell'est della Francia, gli italiani sopravanzarono numericamente, nel corso degli anni Trenta, gli spagnoli che, per ragioni di contiguità territoriale, erano sempre stati la comunità immigrata maggiormente rappresentata nel tolosano. Gli iberici, infatti, tendenzialmente occupati nel settore secondario, crebbero notevolmente tra il 1921 e il 1926, ma subirono in maniera considerevole gli effetti della crisi, in particolare tra il 1931 e il 1936⁸. Il carattere agricolo dell'immigrazione italiana favorì dunque una maggiore stabilità e garantì una migliore resistenza alle difficoltà economiche, particolarmente acute in altri dipartimenti francesi.

A trasferirsi nel sud-ovest furono immigrati provenienti principalmente dal nord della penisola: piemontesi, lombardi, friulani, emiliani furono i grandi protagonisti della colonizzazione. I costi elevati delle terre nelle loro regioni d'origine e le difficoltà economiche e creditizie furono tra i principali motivi che spinsero all'esodo questi contadini. Il sud-ovest sembrava riunire, al contrario, una serie di condizioni assai favorevoli: prezzi delle terre e dei contratti d'affitto più bassi, imposte meno elevate, notevole possibilità di scelta dei terreni coltivabili, senza dimenticare una certa affinità linguistica e culturale con la popolazione autoctona [Wlocevski 1934, 66-8]. Secondo alcuni studiosi, nelle regioni che soffrivano maggiormente dell'affollamento delle campagne, si diffuse l'idea che il sud-ovest francese, fino a quel momento terra sconosciuta, fosse una sorta di nuovo Eldorado, com'era stata l'America dei primi anni del secolo [Franzina 1995, 129]. La grande speranza dei contadini nei confronti di terre finalmente accessibili produsse, talora, un profondo senso di delusio-

⁷ Rapport n. 52 du 30 août 1930 par le Consul de France à Vintimille au Ministre des Affaires Etrangères, MAE, Correspondance politique et commerciale, Série Z Europe 1930-1939, b. 354.

⁸ Secondo il censimento del 1936 gli italiani erano 83.402 e gli spagnoli 71.293 [Rouch 1986, 698].

ne quando, giunti nella nuova patria, i migranti si accorsero di quali e quante fossero le difficoltà da affrontare. Il sentimento di delusione fu però accompagnato anche dall'impressione di essere capitati in un paese ricco, in cui il tenore di vita era molto diverso da quello italiano, dove le persone conducevano una vita più agiata e più libera [Rouch, Brisou e Maltone 1989, 117-25]. La migrazione in questi dipartimenti, pur in presenza di un movimento non trascurabile di capitali, fu compiuta principalmente da individui e gruppi familiari che investirono tutto quanto possedevano, spesso indebitandosi fortemente, per arrivare a un miglioramento sociale, che, nel migliore dei casi, era rappresentato dalla proprietà di piccoli e medi lotti di terra. La volontà di migliorare le proprie condizioni di vita rappresentò lo stimolo primario alla migrazione, benché non debbano essere trascurate anche ragioni differenti, strettamente connesse agli accadimenti politici che, proprio nel periodo degli arrivi nel sud-ovest, stavano scuotendo l'Italia.

Alcune autorità francesi, alla fine degli anni Trenta, sostennero che la maggioranza degli italiani stabilitesi nei dipartimenti sud-occidentali fuggisse principalmente la persecuzione fascista⁹. Si trattava, naturalmente, di un'esagerazione che pure dava conto di un clima politico generale e della presenza nella regione di diversi nuclei antifascisti. Una conferma della rilevanza dell'oppressione fascista nel determinare le partenze verso il sud-ovest giunse anche dall'inchiesta sugli italiani residenti nel Lot-et-Garonne realizzata, nel 1951, dall'Institut national des études démographiques: circa il 9% degli intervistati indicava le ragioni politiche come la principale motivazione per la quale aveva abbandonato il paese (contro l'81% delle ragioni economiche e il 10% di non meglio precisati motivi personali) [Girard e Stoezel 1953, 61]. Le stesse testimonianze raccolte negli anni Ottanta da alcune ricercatrici francesi sembrano assegnare alle scelte politiche un'importanza non trascurabile nella spiegazione dell'esodo [Rouch, Brisou e Maltone 1989, 70-9]. La distanza temporale e la stessa sconfitta del fascismo rendono impossibile cogliere appieno le motivazioni delle migrazioni, frutto di scelte raramente monocausali che spesso portano in sé radici diversificate. D'altra parte, le stesse politiche agrarie del fascismo, che indebolirono profondamente il bracciantato senza appagare la fame di terre dei contadini del nord, favorirono pre-

⁹ Rapport n. 1517 du 13 octobre 1937 par l'Inspecteur de Police Spéciale d'Agen au Préfet de Lot-et-Garonne, ADLG, 1825 W 32.

sumibilmente la scelta migratoria, rendendo ancor meno netta la distinzione tra ragioni politiche ed economiche.

L'importante presenza italiana diede luogo a un'evidente trasformazione del paesaggio sociale della regione, che provocò già all'epoca dei fatti un ampio dibattito. L'arrivo degli immigrati, con i primi acquisti e i primi contratti d'affitto, portò, infatti, con grande soddisfazione dei proprietari francesi, a un forte aumento, già nel 1924, dei prezzi delle terre¹⁰. Notevoli e assai apprezzati furono anche gli sforzi di modernizzazione che alcuni italiani cercarono di condurre nelle campagne del sud-ovest. Segno evidente di questa volontà fu la nascita di diverse riviste di agricoltura italo-francesi, come "La Voce dei Campi", "Il Consorzio Agrario", "L'Informatore", che propugnavano, dalle loro colonne, la necessità di forme di coltivazione moderna, offrendo suggerimenti e cercando di stimolare la competizione tra gli agricoltori italiani. Si trattava, per i curatori di questi giornali, non solamente di sostenere gli sforzi che in tutta Europa si stavano compiendo in quegli anni per giungere a un'agricoltura scientifica¹¹, ma anche di rinforzare i legami tra francesi e italiani. La creazione di una solidarietà con gli autoctoni era possibile solamente valorizzando la funzione e le capacità dell'immigrazione italiana, rappresentandola come apportatrice di elementi che sarebbero stati vantaggiosi per tutti gli abitanti della regione. Il modernismo – come ha giustamente suggerito Laure Teulières – era un ottimo strumento sia verso l'esterno, per guadagnare l'appoggio dell'opinione pubblica francese, sia verso l'interno, nel tentativo di ottenere il consenso degli immigrati italiani [Teulières 1998, 93-4]. I risultati di questi sforzi modernizzatori furono significativi, in particolare nel campo della meccanizzazione, dell'utilizzo dei concimi e dei sistemi di irrigazione che gli immigrati, molti dei quali provenienti dalla pianura padana, cercarono di introdurre anche nel sud-ovest [Demangeon e Mauco 1939, 472-4]. A colpire maggiormente l'immaginario francese fu, tuttavia, l'introduzione o la reintroduzione di alcune colture, che divennero quasi il simbolo della presenza italiana. La risicoltura, l'allevamento del baco da seta, la gelsicoltura e, ancora, le coltivazioni di pomodori, di carciofi e meloni, il miglioramento delle produzioni di latte e formaggi, l'allevamento del maiale e di altri animali furono salutati dalle autorità francesi co-

¹⁰ Copia di rapporto n. 43535 dell'11 novembre 1924 dal Commissario De Michelis al Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale Personale, ASMAE, Rappresentanza italiana in Francia (1861-1950), b. 77.

¹¹ La nostra strada, «La Voce dei Campi – La Voix des Champs», maggio 1926.

me uno dei principali lasciti dei nuovi arrivati. Fu soprattutto la cerealicoltura a essere sviluppata: il mais, prodotto alla base della cultura contadina italiana, fu introdotto in queste terre nelle sue molteplici varietà, accompagnando la costruzione del mito dell'agricoltore italiano come modernizzatore delle campagne¹². Gli entusiasmi dei contemporanei debbono certamente essere mitigati, ricordando che alcune scelte compiute dai contadini, come quelle relative ai prodotti coltivati, non erano sempre dettate da volontà di innovazione, ma spesso, assai più semplicemente, dalle consuetudini agricole e alimentari delle aree di provenienza. Allo stesso modo la modernizzazione dei metodi d'irrigazione riguardò una minoranza di italiani, non certo rappresentativa della massa di immigrati presenti nella regione [Teulières 1998, 103-5]. I principali sostenitori del mito degli italiani modernizzatori erano, d'altronde, proprio quelle classi dirigenti che ne avevano fortemente voluto l'introduzione qualche anno prima. Complessivamente si può ritenere che la presenza italiana contribuì, senza esserne l'unica artefice, alla modernizzazione delle campagne del sud-ovest e che, soprattutto, rappresentò per molti la salvezza di fronte a un declino che sembrava irrefrenabile.

Le trasformazioni non riguardarono solamente il paesaggio sociale e agricolo del sud-ovest, ma investirono anche l'universo culturale dei nuovi arrivati. Attraverso l'analisi delle inchieste condotte alla fine degli anni Trenta dai geografi Demangeon e Mauco [1939]¹³ e nei primi anni Cinquanta dai ricercatori dell'Institut national d'études dé-

¹² Sull'importanza del mais per gli italiani e per l'intero dipartimento del Tarn-et-Garonne, Rapport de M. le Docteur Durand sur la main-d'œuvre italienne lu dans la réunion du Comité de Retour à la Terre du Tarn-et-Garonne du 14 avril 1923, ADTG, 7 M 1172.

¹³ L'inchiesta, realizzata per il Conseil de Recherche sociale e sostenuta dalla Fondazione Rockefeller, fu curata da Albert Demangeon, professore alla Sorbona di Parigi, insieme a Georges Mauco, che aveva curato negli anni precedenti una ricerca molto discussa sugli stranieri in Francia. Mauco fu uno dei principali esperti dell'immigrazione sia durante il Fronte Popolare, quando collaborò con il sottosegretario Philippe Serre, sia negli anni di Vichy, per proseguire la sua carriera di intellettuale al servizio del potere – dopo aver partecipato alla Resistenza – anche nel secondo dopoguerra. Sulla sua discussa figura e sulle sue posizioni razziste e antisemite si vedano gli studi di Patrick Weil [1999] e di Benoît Larbiou [2009]. Il questionario su cui si basava l'inchiesta era stato distribuito in 3.000 esemplari, ma solo 1.000 erano stati i collaboratori, principalmente maestri, professori, segretari comunali, che avevano risposto da diversi dipartimenti in merito alle condizioni di vita degli stranieri nell'agricoltura francese.

mographiques (INED) Alain Girard e Jean Stoetzel [1953]¹⁴ e, soprattutto, delle testimonianze orali raccolte negli anni Ottanta da alcune ricercatrici francesi [Rouch, Brisou e Maltone 1989]¹⁵ è possibile valutare il significato di queste trasformazioni. I nuovi arrivati sembrarono accettare rapidamente alcune norme di costume degli autoctoni. L'inchiesta dell'INED, nella quale emergeva una forte volontà di rappresentare l'avvenuta assimilazione dei migranti alla società francese, sottolineava, ad esempio, come l'abbigliamento degli immigrati si fosse ormai quasi completamente francesizzato. Gli uomini, secondo gli autori, non portavano più il cappello di feltro – considerato uno dei simboli italiani per eccellenza – ed erano molto poche le donne che ancora indossavano gli scialli. Complessivamente l'86% degli immigrati intervistati vestiva alla francese, ovvero con decoro e senza volgarità [Girard e Stoetzel 1953, 337-8]¹⁶. Analogamente anche l'interno delle abitazioni avrebbe rappresentato la conferma dell'avvenuta assimilazione, poiché, con qualche eccezione, si registrava una sostanziale omogeneità di costumi con i vicini francesi. Le testimonianze orali raccolte negli anni Ottanta sembrano però smentire il dato relativo a tale uniformità: la casa era considerata da tutte le intervistate come il luogo dell'identità, in cui era conservata un'appartenenza che – se anche non esibita – rimaneva comunque fortemente radicata nel-

¹⁴ Il lavoro dell'INED – che, come il titolo suggeriva, si occupava principalmente dell'integrazione di italiani e polacchi – analizzava le interviste realizzate, sulla base di questionari, da alcuni collaboratori a 2.463 cittadini francesi, in merito alle loro opinioni sugli stranieri, e a 526 famiglie immigrate (99 famiglie italiane impiegate nell'industria delle costruzioni e 91 impiegate nel commercio nella regione parigina; 113 famiglie italiane occupate nell'agricoltura nel Lot-et-Garonne; 129 famiglie polacche occupate nell'agricoltura nell'Aisne; 94 famiglie polacche impiegate nelle miniere di carbone nel Nord Pas-de-Calais) tra febbraio 1951 e aprile 1952. L'inchiesta, come ha sottolineato Roland Hubscher [2003], si basava su un'impostazione fortemente assimilationista, al punto che i dati in essa riportati possono oggi essere messi ampiamente in discussione. Sui limiti dell'inchiesta dal punto di vista della rappresentatività si veda anche Manuela Martini [2003]. Una nuova inchiesta, sulle famiglie algerine nella regione parigina, gli italiani della Haute-Garonne e i polacchi del Nord-Pas-de-Calais, fu pubblicata l'anno successivo [Institut national d'études démographiques 1954].

¹⁵ Le ricercatrici hanno intervistato, tra il maggio-giugno 1985 e il luglio 1988, 38 informatrici residenti nel comune di Monclar d'Agenais nel Lot-et-Garonne. Si trattava di donne italiane, francesi e francesi per acquisizione di cittadinanza. La maggior parte di loro era originaria delle province venete, friulane e trentine.

¹⁶ Secondo Hubscher [2003, 195] i dati relativi all'abbigliamento nell'inchiesta rivelano, più di ogni altra cosa, gli stereotipi degli intervistatori.

le prime generazioni dei migranti. La conservazione di alcuni aspetti di italianità non deve d'altronde considerarsi un arcaismo, quanto piuttosto la volontà di mantenere un legame con la patria lontana in una dimensione privata, senza che ciò comportasse il rifiuto delle nuove condizioni di vita. La conferma della non completa assimilazione degli italiani del sud-ovest si rendeva evidente analizzando le loro abitudini alimentari. Secondo Girard e Stoetzel [1953, 73-4, 338-9] si era affermata una sorta di pratica mista tra i migranti che, pur accettando la cucina francese e facendola propria, non rinunciavano ad alcuni piatti tipici delle proprie regioni d'origine. La difficoltà dei due studiosi a definire chiaramente l'atteggiamento degli immigrati nei confronti del cibo nasceva dalla loro volontà di inquadrare i nuovi arrivati in logiche di tipo assimilazionista. Il passaggio da italiano a francese, da vecchio a nuovo, trovava nella cucina un ostacolo difficilmente superabile. Proprio il consumo dei cibi appare oggi, al contrario, il terreno più significativo di quella integrazione o "doppia appartenenza", come è stata anche definita, degli italiani del sud-ovest [Rouch, Brisou e Maltone 1989, 331-43]. Il mantenimento della cultura degli spaghetti, della polenta, degli gnocchi o dei prodotti derivanti dal maiale tipicamente italiani avveniva però all'interno della casa. Si trattava di una cucina per sé, non per i vicini, anche se i lunghi anni di vicinanza contaminarono in qualche modo le pratiche alimentari e, soprattutto, imposero una francesizzazione nei confronti dell'esterno [Brisou 1988]. Il mantenimento delle tradizioni alimentari italiane non era un elemento di arretratezza e di rifiuto della società francese, quanto piuttosto il segno della volontà di costruire un'identità che accogliesse i comportamenti della nuova patria senza rinunciare completamente alle proprie abitudini¹⁷.

L'accettazione progressiva, seppure con i limiti appena indicati, dei costumi della regione d'arrivo fu accompagnata da alcune rilevanti trasformazioni nella vita sociale dei migranti. Accanto ai balli e alle feste contadine, molto presenti e spesso foriere di piccoli screzi tra immigrati e francesi, nuove forme di socializzazione si imposero tra i contadini italiani¹⁸. Dopo la vittoria del Fronte Popolare, in particolare, con la rivendicazione da parte del nuovo governo dell'importanza del tempo li-

¹⁷ Il mantenimento delle tradizioni alimentari da parte degli italiani era stato notato già nell'inchiesta di Demangeon e Mauco [1939, 181-3].

¹⁸ Sull'importanza dei balli e delle feste nell'avvicinare italiani e francesi insistette, in particolare, l'inchiesta di Demangeon e Mauco [1939, 402-20].

bero anche per operai e contadini, si moltiplicarono nel sud-ovest le società di calcio e ciclismo cui aderirono moltissimi agricoltori italiani, rinsaldando le relazioni con i compagni francesi. Anche nel rugby, lo sport più praticato nella regione, si assistette al progressivo ingresso di numerosi giovani immigrati. Salvo rare eccezioni, riguardanti in particolare il calcio, non si costituirono qui squadre nazionali, ma compagini miste che rappresentarono un terreno di integrazione senza precedenti [Demangeon e Mauco 1939, 41, 412]. La differenza con altre comunità immigrate emergeva chiaramente tanto nelle inchieste quanto nelle interviste, dando credito all'idea di una sostanziale facilità di assimilazione degli italiani anche rispetto alla socializzazione, benché non mancessero del tutto caffè e locande italiane ritrovo degli immigrati provenienti dalla penisola. Grazie alla conquista del tempo libero gli italiani scoprirono un mondo nuovo, più libero rispetto a quello da cui provenivano e accedettero a forme più moderne di socializzazione.

Le trasformazioni riguardarono, seppure con maggiore lentezza, anche la struttura delle famiglie italiane emigrate nel sud-ovest. I primi arrivati, secondo l'inchiesta di Girard e Stoetzel, continuarono a praticare forme di endogamia piuttosto marcate e solamente dopo il conflitto mondiale le seconde generazioni sembrarono iniziare a rompere le consuetudini matrimoniali. I matrimoni misti tra i figli degli immigrati, per gli studiosi dell'INED, avrebbero così superato, già nei primi anni Cinquanta, il 50% del totale, anche se valutazioni più recenti sembrano stemperare gli entusiasmi assimilazionisti dei ricercatori¹⁹. L'aumento dei matrimoni misti comportò, soprattutto per le donne italiane, una maggiore libertà che, pur non concretizzandosi immediatamente in una diminuzione del numero dei figli rispetto alle francesi, portò a una maggiore considerazione di sé e a un'apertura crescente nei confronti della società francese. L'autorità maschile sembrava d'altra parte perdere sempre più terreno, soprattutto rispetto al ruolo che i padri italiani avevano giocato prima della migrazione. I figli, anche grazie alla maggiore padronanza della lingua rispetto ai propri genitori, riuscirono a sostituirli nel ruolo di intermediari con la società francese, depotenziandone così il ruolo. Molti di loro, una volta acquisita questa posizione, si resero indipendenti, installandosi per proprio conto e costruendo nuclei familia-

¹⁹ Secondo Hubscher [2003, 202-3], la ricerca dell'INED non distingueva tra francesi e naturalizzati, sommando in maniera indistinta i dati relativi a tali categorie. Ricalcolando i medesimi dossier esaminati da Girard e Stoetzel [1953], lo studioso francese ha stabilito che i matrimoni misti sarebbero stati il 37% contro il 48% dei matrimoni tra connazionali e il 12% di matrimoni con italiani divenuti francesi.

ri misti, non più debitori della struttura sociale tradizionale. Il passaggio da un modello di famiglia comunitaria, tipica delle regioni di provenienza di molti migranti nel sud-ovest, a una struttura disaggregata fu, però, un processo lento e non sempre così netto. La decostruzione di numerose famiglie, secondo Dominique Saint-Jean [2003], non produsse necessariamente un'ascesa sociale per gli individui e non cancellò completamente le solidarietà parentali, pur avvicinando le strutture familiari degli immigrati a quelle dei francesi. La crisi del modello familiare si accompagnò al processo – lento, ma inesorabile – della secolarizzazione. Nonostante gli sforzi dei missionari italiani, che proprio nella regione avevano un loro avamposto, le inchieste segnalavano come gli italiani si dimostrassero fedeli quando erano tra loro, ma, trasferiti in un *milieu* non praticante, si adattassero rapidamente ai nuovi costumi.

La facile integrazione dei migranti italiani, secondo la vulgata classica, non fu ostacolata, nella regione sud-occidentale, dalla forte ondata xenofoba che travolse la Francia negli anni Trenta. Il riconoscimento da parte delle autorità locali e degli stessi contadini dell'utilità della presenza italiana impedì, effettivamente, lo svilupparsi di particolari ostilità, benché non mancassero anche nel sud-ovest *felix* tensioni soggiacenti, celate sotto la forma dell'insulto – il classico *macaroni*, stigma onnipresente per gli italiani di Francia – e del disprezzo subito da uomini, donne e bambini. L'esistenza di tali contrasti, che riaffiorano nelle testimonianze degli anni Ottanta [Rouch, Brisou e Maltone 1989, 159-71], emerse in maniera palese nella notte tra il 10 e 11 giugno 1940, quando, dopo l'aggressione fascista alla Francia, una violenta rivolta anti-italiana, senza gravi conseguenze, esplose a Marmande nel Lot-et-Garonne. La guerra fu d'altra parte un momento cruciale per gli immigrati italiani che si ritrovarono improvvisamente nei panni degli invasori. Molti, già prima dello scoppio del conflitto, si arruolarono nell'esercito francese dando prova del forte legame con il paese ospite. Altri, soprattutto in questa regione, parteciparono alla Resistenza, in particolare nella 35esima brigata Marcel Langer, un raggruppamento, di cui facevano parte francesi, italiani, spagnoli, polacchi e jugoslavi, ricordato per il suo coraggio e la sua rilevanza [Joutard e Marcot (eds.) 1992]. La ferita della guerra non impedì che, una volta giunta la pace, si potessero riprendere i fili di un percorso di integrazione cominciato prima del conflitto. La generazione post-bellica fu anzi partecipe di un grande movimento – nel quale era ormai difficile distinguere tra francesi e italiani di seconda generazione – che vide l'industrializzazione delle campagne, un nuovo esodo rurale e l'arrivo di nuovi immigrati da altre regioni d'Europa. L'aumento costante delle naturalizzazioni, già cominciate ne-

gli anni precedenti il conflitto, sembrò il segno definitivo delle profonde trasformazioni che avevano attraversato la regione e l'universo culturale e sociale degli stessi immigrati.

Conclusione

La migrazione di agricoltori italiani nel sud-ovest trasformò profondamente queste terre e i suoi abitanti. L'integrazione – termine abusato che meriterebbe di essere ridiscusso – fu in realtà un lungo percorso che portò a una trasparenza verso l'esterno che celava però il mantenimento di un sentimento di appartenenza vissuto con vigore soprattutto dalle prime generazioni [Vegliante 1996, 23-4]. La strada che condusse molti italiani a inserirsi nella società francese fu piena di difficoltà, di spinte controverse e di ostacoli. I numerosi insuccessi, talora coronati da ritorni, sembrano dimostrare che non vi fu un'inesorabile assimilazione, ma una pluralità di percorsi individuali non riducibili a un unico modello. Le vicende del sud-ovest, oltre a raccontare una storia di integrazione che è stata considerata, forse con un eccesso di benevolenza, un innesto riuscito [Schor 1988], sembrano dimostrare come anche i movimenti di popolazione tra zone rurali possano essere considerati fenomeni non di conservazione ma di mutamento e talvolta addirittura di rottura. È l'idea stessa di una polarizzazione netta tra tradizione e modernità a essere messa fortemente in discussione da questa migrazione, che induce a rinunciare alle logiche binarie tradizionalmente utilizzate. Il passaggio alla modernità da parte degli immigrati avvenne in questo caso non con la scoperta del mondo industriale, ma attraverso percorsi fatti insieme ai contadini francesi nelle campagne. La Francia degli anni Trenta, un paese in forte trasformazione culturale e sociale, e la guerra condussero a cambiamenti di enorme rilievo anche in una regione che potrebbe essere definita una periferia. Lo stesso fenomeno migratorio rappresentò in questo senso una trasformazione significativa: l'arrivo di contadini provenienti da altre regioni d'Europa stimolò la società del sud-ovest dal punto di vista della modernizzazione tecnica e della necessità di confrontarsi culturalmente con i nuovi arrivati. Per quanto riguarda gli italiani la migrazione rappresentò un fenomeno di lenta ascesa sociale, di mutamento culturale che difficilmente avrebbe potuto verificarsi nelle regioni d'origine. Fu lo stesso percorso migratorio – e la successiva necessità di integrazione al paese ospite – a indurre a processi di cambiamento che sfociarono anche nella rinuncia alla nazionalità italiana e nella scelta – per convinzione o necessità – di diventare contadini francesi.

Bibliografia

- Albera D. 1991, *Cultura della mobilità e mobilità della cultura: riflessioni antropologiche sull'emigrazione biellese*, in Ostuni M.R. (ed.) 1991, *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Milano: Electa
- e Corti P. (eds.) 2000, *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli 15.-20.)*, Cavalermaggiore: Gribaudo
- Brisou C. 1988, *Confit ou coppa? L'alimentation à l'épreuve du contact des cultures gasconnes et italienne*, in Guillaume P. (ed.) 1988, *Les Italiens en Aquitaine. Actes du colloque du 23 juin 1987*, Bordeaux: MSHA
- Corti P. 2003, *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari: Laterza
- Demangeon A. e Mauco G. 1939, *Documents pour servir à l'étude des étrangers dans l'agriculture française*, Paris: Hermann
- Devoto F. 2002, *In Argentina*, in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (eds.) 2002, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma: Donzelli
- Franzina E. 1995, *L'émigration et l'imaginaire: France du rêve, France du souvenir*, in Bechelloni A., Dreyfus M. e Milza P. (eds.) 1995, *L'intégration italienne en France: un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles: Complexe
- Girard A. e Stoezel J. 1953, *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, Paris: Presses Universitaires de France
- Hubscher R. 2003, *1951, une enquête sur les immigrés: la réalité biaisée?*, in Blanc-Chaléard M.-C. (ed.) 2003, *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes-Paris: Presses Universitaires de Rennes/Génériques
- Institut national d'études démographiques 1954, *Français et immigrés. Nouveaux documents sur l'adaptation. Algériens – Italiens – Polonais. Le Service social d'aide aux émigrants*, Paris: Presses Universitaires de France
- Joutard P. e Marcot F. (eds.) 1992, *Les étrangers dans la Résistance en France*, Besançon: Musée de la Résistance et de la Déportation
- Larbiou B. 2009, *Les usages stratégiques de la «race» par les experts dans la France de l'entre-deux-guerres*, in Ferry V. e Galloro P.-D. (eds.) 2009, *De la discrimination dite «ethnique et raciale». Discours, actes et politiques publiques – entre incantations et humiliations*, Paris: L'Harmattan
- Martini M. 1997, *Variazioni dei tragitti migratori, mobilità professionale nelle montagne dell'Appennino piacentino*, in SIDES 1997, *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Bologna: Clueb
- 2003, *Carrières ouvrières dans le bâtiment: la mobilité professionnelle*, in Blanc-Chaléard M.-C. (ed.) 2003, *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes-Paris: Presses Universitaires de Rennes/Génériques
- Milza P. 1974, *L'émigration italienne en France de 1870 à 1914*, in Duroselle J.-B. e Serra E. (eds.) 1974, *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano: Franco Angeli

- 1986, *L'immigration italienne en France d'une guerre à l'autre*, in Milza P. (ed.) 1986, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma: EFR
- Rouch M. 1986, *L'arrivée et l'implantation des Italiens dans le Sud-Ouest (1920-1939)*, in Milza P. (ed.) 1986, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma: EFR
- , Brisou C. e Maltone C. 1989, «*Comprare un prà*». *Des paysans italiens disent l'émigration (1920-1960)*, Talence: MSHA
- Saint-Jean D. 2003, *Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-Ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels*, in Blanc-Chaléard M.-C. (ed.) 2003, *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes-Paris: Presses Universitaires de Rennes/Génériques
- Schor R. 1988, *L'installation des Italiens dans le Sud-Ouest (1919-1939). Une greffe réussie*, in Guillaume P. (ed.) 1988, *Les Italiens en Aquitaine. Actes du colloque du 23 juin 1987*, Bordeaux: MSHA
- 1996, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIX siècle à nos jours*, Paris: Armand Colin
- 2001, *La police et la surveillance de la frontière des Alpes-Maritimes de 1919 à 1939*, in Blanc-Chaléard M.-C. et al. 2001, *Police et Migrants. France 1667-1939*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes
- Teulière L. 1998, *Innovations agricole et immigration italienne dans le Sud-Ouest des années vingt: enjeux d'opinion et représentations réciproques*, in Rouch M. e Maltone C. (eds.) 1998, *Sur les pas des italiens en Aquitaine. Actes du colloque international Talence-Bordeaux, 11-13 mai 1995*, Talence: MSHA
- 2002, *Immigrés d'Italie et paysans de France. 1920-1944*, Toulouse: Presses Universitaires du Mirail
- Trento A. 2002, *In Brasile*, in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (eds.) 2002, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma: Donzelli
- Vecoli R.J. 2002, *Negli Stati Uniti*, in Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (eds.) 2002, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma: Donzelli
- Vegliante J.-C. 1996, *Gli Italiani in Francia*, 4, *Ailleurs, d'ailleurs*, Paris: Presses de la Sorbonne Nouvelle
- Weil P. 1999, *Georges Mauco: un itinéraire camouflé, ethnoracisme pratique et antisémitisme felleux*, in Taguieff P.-A. (ed.) 1999, *L'antisémitisme de plume, 1940-1944, études et documents*, Paris: Berg International
- Wlocewski S. 1934, *L'Installation des Italiens en France*, Paris: Alcan

Abbreviazioni

ADLG: Archives Départementales du Lot-et-Garonne

ADTG: Archives Départementales du Tarn-et-Garonne

ASMAE: Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

MAE: Archives du Ministère des Affaires Etrangères

«A terra e o mar não se sindicalizam!»
As Casas dos Pescadores no sistema corporativo
do Estado Novo português (1933-1968)

Álvaro Garrido

Introdução

O conhecimento histórico das experiências corporativistas que diversos regimes autoritários e totalitários europeus instituíram na primeira metade do século XX coloca problemas de método e desafios de discurso.

Por se tratar de uma doutrina social com uma inegável pluralidade, expressa em historicidades diversas¹, mas sobretudo de uma ideologia que no tempo histórico de entre as guerras ganhou evidência por se ter imbricado no sistema político dos fascismos², o corporativismo é um facto social que recomenda especiais precauções analíticas. Desde logo, porque as fontes mais comuns para o estudo da ideia e da prática corporativas são, em rigor, meta-fontes – discurso de propaganda e doutrina, textos legislativos e toda uma memória documental das instituições corporativistas que, em regra, supõe racionalidade burocrática e eficácia dos organismos que a produziram.

Ao historiador interessado em caminhar neste terreno movediço colocam-se, assim, desafios hermenêuticos redobrados. Desde logo, porque as instituições corporativas e a vida social que elas cooptaram ou animaram são, reconhecidamente, criações históricas de baixa autenticidade, marcadas por nítidas diferenças entre o discurso e a acção. Numa fecunda caracterização do sistema corporativo instituído pelo Estado Novo português, regime autoritário que se declarou corpora-

¹ Para uma síntese crítica sobre a pluralidade de experiências históricas do corporativismo, entre outros veja-se: Hall e Soskice (eds.) 2003, 1-68; Kaplan e Minard (eds.) 2004, 5-31.

² Sobre este período, veja-se Musiedlak (ed.) 2010. Sobre a experiência portuguesa de corporativismo moderno, em nossa opinião a principal obra continua a ser a de Manuel de Lucena [1976].

tivo e que vigorou entre 1933 e 1974, Philippe Schmitter admitiu que se trata de uma construção *fraudulenta*. Mas precisamente por isso, o autor norte-americano também advertiu que importa estudar a longa experiência corporativa portuguesa, sem esquecermos que se trata de um sistema multidimensional, por um lado, e de uma realidade histórica feita ao sabor da *praxis* política do regime, por outro [Schmitter 1999, 166-72].

Para justificar o acento historicista do sistema corporativo que o Estado Novo lentamente erigiu, a doutrina comum sublinhava que esse aparelho de organização social e económica não fora definido em abstracto. Pelo contrário, em Portugal como noutros estados-nação onde o Estado liberal dera lugar a estados autoritários e totalitários, a “era corporativa” seria fruto de uma tendência inelutável de aperfeiçoamento do capitalismo, cuja crise institucional era uma evidência muito discutida nas décadas de vinte e de trinta³. No plano ideal, a “terceira via” corporativa tanto recusava o atomismo social como o estatismo absoluto. No caso português, instituir o corporativismo em pleno século das modernidades dissolventes e sob o espectro da revolução social comunista significava recuperar todo um património de experiências corporativas que o demoliberalismo fizera perder.

Fazendo uso de argumentos essencialistas e historicistas, inúmeras vulgatas de propaganda e a maioria dos textos doutrinários sobre a organização corporativa asseveram que o Estado Novo devolvia à Nação o seu carácter “orgânico”. Essa “revolução corporativa”, muitas vezes identificada com a “revolução nacional” que o derrube da Primeira República teria exigido em 1926, consumir-se-ia na acção social de um conjunto de instituições corporativas cujo enraizamento na história lhes garantiria a autenticidade, ou seja, uma institucionalização natural e “essencial” da vida económica, das profissões e tradições associativas nacionais. Segundo esta utopia reaccionária, a “nação orgânica”, anti-individualista e anti-contratualista, exigia que o Estado instituisse as sociabilidades naturais e históricas da nação [Catroga 2011, 84-92]. Na prática, a organização corporativa portuguesa ficou-se por um ordenamento parcial da vida económica, mas interveio de forma totalizante nas relações sociais, em especial do lado do trabalho [Patriarca 1995, 223-336].

³ A propósito dessa consciência de crise do capitalismo, bem anterior à grande depressão que deflagrou nos EUA em 1929, recordem-se, entre outros, os textos de John Maynard Keynes [1919 e 1926] e de Joseph Schumpeter [1928].

Invocando repetidamente a natureza “orgânica” do sistema corporativo de modo a justificar o perfil das instituições que já haviam sido criadas – incluindo os controversos organismos de coordenação económica, alegadamente “pré-corporativos” porque dariam lugar às Corporações, promessa legal que não se cumpriu –, em 1938 Marcello Caetano advertia que na organização corporativa era necessário evitar a tendência para as «soluções geométricas» [Caetano 1938, 77].

Neste e noutros textos de doutrina detecta-se a opção de fundo do regime quanto ao enquadramento de certos meios sociais e profissionais, a exemplo da agricultura e da pesca, na anunciada “ordem social corporativa”: a recusa de qualquer solução de tipo sindical capaz de consentir, mesmo num Estado autoritário, a formação de aglomerados classistas em comunidades que, segundo a doutrina, eram dotadas de laços imanes de cooperação e solidarismo. Qualidades naturais que conviria exaltar no sentido de reprimir identidades de classe e movimentos sociais hostis.

Com que discursos e cautelas jurídicas e políticas o Estado Novo tratou de enquadrar os pescadores em instituições corporativas? Qual o figurino de enquadramento social das gentes do mar na “ordem corporativa”?

1. *A organização corporativa do “trabalho nacional”*

Alguns estudos recentes, com destaque para os de Fátima Patriarca [1995, 631-54], têm vincado a ideia de que, além de um instrumento de dominação de classes e de imposição autoritária de uma colaboração orgânica entre actores sociais diversos, o Estado Novo português pôs em marcha algumas realizações sociais de inegável alcance.

Pese a assimetria do sistema corporativo de representação de interesses e a modéstia dos benefícios sociais atribuídos pela chamada previdência corporativa, o regime de Salazar abordou em profundidade a “questão social”. Fê-lo apoiado numa ordem política autoritária que declarou a “terceira via” corporativa a ideologia oficial do Estado. Doutrina social que era apresentada como a alternativa do século, quer ao liberalismo individualista quer ao socialismo colectivista. Ao “Estado Providência liberal” que a Primeira República ensaiara, sucedia um Estado corporativo e conservador, fortemente hierarquizado e burocrático [Pereira 1999; Cardoso e Rocha 2003]. Na prática, o corporativismo português mostrou ser um realismo social tutelado politicamente pelo governo e guiado pelo pragmatismo reaccionário do seu chefe.

A natureza corporativa do Estado e a mobilização da ideologia corporativista para impor à nação um sistema económico e social fortemente institucionalizado foram princípios acolhidos na Constituição de 1933. A adopção do corporativismo como doutrina oficiosa da “revolução nacional” teria propósitos políticos eminentemente instrumentais: reforçar o poder do Estado nas suas relações com os grupos sociais e interesses organizados; garantir uma paz social compulsiva, quer por meio da inibição da liberdade sindical do trabalho, quer através da institucionalização de uma convergência artificial entre o “capital” e o “trabalho”.

Do mesmo modo se compreende a inscrição, também ela constitucional, da ideia de “economia nacional corporativa”, a economia dirigida ou o “capitalismo de organização” que o Estado deveria instituir no sentido de criar uma “economia nova”⁴. Veleidade teórica que, na realidade, significou o uso da doutrina económica corporativa para reorganizar alguns sectores da economia em dificuldade, para deter a conflitualidade dos interesses e evitar polarizações classistas.

Em matéria de seguros sociais, a Constituição de 1933 enunciava muito vagamente as responsabilidades do Estado. Quase dois anos depois do plebiscito constitucional foi publicada a lei de bases da previdência corporativa. Diploma que embora explicitasse os vários regimes de seguro social da ordem corporativa, limitava-se a definir as futuras Casas dos Pescadores como “instituições de previdência”. Nada se dizia, porém, quanto às demais atribuições desses singulares organismos corporativos. Com certeza porque a matéria era delicada e continuava por decidir⁵.

Referindo-se ao problema da previdência, em jeito de justificação, Pedro Teotónio Pereira [1973, 71] diria mais tarde: «Num país como o nosso só havia um caminho: a organização parcelar e progressiva à medida que o económico fosse permitindo a consolidação do social»⁶.

⁴ Sobre a ideologia económica do corporativismo, vide Bastien e Cardoso 2007. Sobre a construção política do preceito constitucional de “economia corporativa”, vide Garrido 2010.

⁵ Cf. «Diário do Governo», Lei n. 1884, de 16 de Março de 1935.

⁶ Pedro Teotónio Pereira (1869-1948) foi o principal artífice da organização corporativa instituída pelo Estado Novo. Desempenhou esse papel político enquanto Subsecretário de Estado das Corporações e Previdência Social (1933-1936) e, de seguida, enquanto ministro do Comércio e Indústria (1936-1937). Nacional-sindicalista integrado no Estado Novo, era muito próximo de Salazar. Notabilizou-se como diplomata do Estado Novo, carreira que iniciou em 1937 como embaixador de Portugal junto do governo de Burgos, na Espanha que viria a ser franquista.

A “disciplina corporativa” – expressão muito comum nos textos legais, que significa uma intervenção estatal de sentido dirigista – dos sectores económicos cuja reorganização e fomento proteccionistas mais interessavam ao Estado constituíra a tarefa preliminar⁷.

Em lugar duma “caixa burocrática” alimentada pelos dinheiros públicos e em detrimento do mutualismo livre que, a partir de 1933, foi fortemente vigiado e reprimido pelo Instituto Nacional do Trabalho e Previdência (INTP), Teotónio Pereira anuncia a organização de uma “previdência corporativa”, modelo que se não pode confundir com o de Estado-providência que as democracias do segundo pós-guerra haviam de pôr em prática. Explicitando a lógica de seguro social do Estado Novo corporativo, asseverou que o trabalhador passaria a «olhar a organização de previdência do seu agregado profissional como uma obra sua, a que tem ligados o seu sacrifício, a sua responsabilidade e a sua esperança» [Pereira 1937, 59-60].

Em Setembro de 1933, o governo começou a traçar o regime jurídico da organização profissional e da previdência dos sectores mais expressivos do “trabalho nacional”. A agenda política desse processo inspirado na experiência do fascismo italiano consistia em impor a transição do sindicalismo livre para o sindicalismo corporativo [Patriarca 1995; Pinto e Martinho (eds.) 2008]. Servido por bons juristas e actuários, o governo chefiado por Salazar submete o mundo do trabalho a organizações sindicais tuteladas pelo Estado, por um Estado que se reclamava “novo”, precisamente porque se definia “corporativo”.

2. *A questão da pesca e dos pescadores: certezas e hesitações*

Isentos das características socioculturais da indústria e do comércio, o mundo rural e o mundo marítimo foram subtraídos às soluções sindicais. A agricultura e a pesca deram origem a organizações distintas dos sindicatos nacionais que o Estado criou para enquadrar os trabalhadores do comércio e da indústria de forma a conter a sua proletarianização.

Quer as Casas do Povo quer as Casas dos Pescadores eram “organismos mistos”, instituições onde estava o “trabalho” mas também o “capital”. Daí que os doutrinadores insistissem nas suas sugestões interclassistas e na veracidade do “abraço corporativo” que nelas se con-

⁷ Em registos divergentes na interpretação, vide Rosas 1996 e Madureira 2002.

cretizaria. Este traço de corporativismo cristão era muitas vezes invocado para declarar que ambas as instituições corporativas promoviam a institucionalização de solidariedades vivas e que, por isso, ambas acrescentavam autenticidade à representação orgânica da “Nação”.

Nas suas *Memórias*, Pedro Teotónio Pereira recorda que, desde que Salazar o incumbira de dirigir as Corporações, em 1933, fizera planos «de criar para os pescadores uma norma de organização sindical que lhes permitisse realizar inteiramente os seus fins económicos e sociais através dum tipo de organismo para eles criado» [Pereira 1973, 312].

Sensível à questão das pescas e querendo que as campanhas de fomento da produção nacional de recursos do mar fossem antecedidas da resolução preventiva da “questão do trabalho”, a elite governamental do Estado Novo – em especial Pedro Teotónio Pereira, devido às suas responsabilidades na construção do edifício corporativo e ao conhecimento que tinha das questões marítimas –, atribuiu aos pescadores um lugar específico no plano estatal de organização dos chamados elementos primários da organização corporativa, o “capital” e o “trabalho”. No entanto, o Estatuto do Trabalho Nacional, documento magno equivalente à Carta del Lavoro do fascismo italiano, nada definia relativamente ao enquadramento social dos pescadores.

Embora tenha ponderando cautelosamente a questão dos pescadores, o Subsecretariado de Estado das Corporações e Previdência Social não solicitou qualquer estudo a etnógrafos de serviço no sentido de legitimar a opção que andava a definir. Qual antropólogo andarilho, em 1933 o próprio Teotónio Pereira terá percorrido a costa algarvia para verificar o que sobrava dos velhos “compromissos marítimos”. Como relata o antigo responsável das Corporações e Previdência, nesse afã de resolver a questão da pesca e dos pescadores, ele próprio bateu as praias do litoral, compondo uma espécie de inquérito naturalista do qual, obviamente, não há registo [Pereira 1973, 169]⁸. Deambulação que supõe uma observação atenta do património mutualista que persistia em certas comunidades piscatórias. Dinâmicas locais que o Estado acabaria por cooptar. Assim sucedeu com o Compromisso Marítimo de Olhão, no Algarve, extinto em 1937, quando por força de lei deu lugar à Casa dos Pescadores local⁹.

⁸ Veja-se, também, *Dez Anos de Política Social. Casas dos Pescadores*, Lisboa, Instituto Nacional do Trabalho e Previdência, s.d., p. 8.

⁹ Processo de transição analisado na seguinte dissertação de Mestrado em História Contemporânea, Século XX, apresentada à Faculdade de Ciências Sociais e Hu-

Real ou imaginário, o “inquerito” a que se refere Teotónio Pereira exprime a intenção de legitimar a fórmula corporativa de enquadramento das populações marítimas. Confirma também que o Governo verificou, primeiro, se seria prudente autorizar a criação de sindicatos corporativos ou se, de outro modo, seria preferível optar por instituições semelhantes às Casas do Povo, organismos de previdência rural que haviam sido criados no primeiro fôlego da organização corporativa, em Setembro de 1933.

Sinal das muitas indecisões de um processo político que convocou não só a retórica jurídica como a etnológica e que se deteve no tempo devido a hesitações de forma e ao sobressalto criado por movimentos sociais diversos, só quatro anos depois dos primeiros estudos seria autorizada a instituição das Casas dos Pescadores.

Por pouco tempo, e apenas numas poucas localidades, Salazar admitiu a criação de sindicatos de pescadores. Entre 1933 e 1934 foram criados três: um em Setúbal (de âmbito distrital, com sede provisória no Seixal), outro na Nazaré e o terceiro em Buarcos (Figueira da Foz). Todos seriam extintos em Fevereiro de 1938, com suspeitas de participação insidiosa na greve dos bacalhoeiros do ano anterior. As ações de protesto que se registaram em diversos meios piscatórios entre 1933 a 1937, em especial as greves dos sardinheiros de 1934 e 1935 e a “greve da matrícula” dos pescadores de bacalhau [Garrido 2003], apressaram o governo a declinar de vez qualquer solução de tipo sindical para os pescadores.

Mais do que noutros domínios da política social que o Estado Novo empreendeu, a propaganda declarava que corporativizar as pescas significava promover o reencontro da nação com uma singular tradição corporativa, uma herança de fundas raízes nas populações marítimas portuguesas. Ao reabilitar essa mitificada tradição, o Estado reafirmava a sua ruptura com a treva liberal, regime de fundo racionalista que interpretando mal o *ethos* orgânico da nação, pusera termo às corporações, tal como haviam feito outros Estados liberais. A exaltação da “era corporativa” instituída pelo Estado Novo tinha, também, o propósito explícito de condenar o modelo estatista e socializante dos seguros sociais obrigatórios que a República implantara em 1919.

manas da Universidade Nova de Lisboa em 2008: Joana Marques Macedo, *As Casas dos Pescadores e a Política Social do Estado Novo (1933-1968). O exemplo da Casa dos Pescadores de Olhão* (dactilografado).

3. A construção doutrinária de um modelo de enquadramento corporativo

Na propaganda da organização corporativa, em especial na que era emitida pela organização das pescas – que teve um domínio próprio, muito marcado pela personalidade de um chefe-oligarca, o oficial de Marinha Henrique Tenreiro [Garrido 2009] –, os corporativistas preferiam enunciar elementos de recusa quanto ao modelo de enquadramento social a impor aos pescadores a definir com clareza o perfil das instituições a criar.

Dessa longa série de textos de propaganda, amiúde ilustrados por imagens estereotipadas de pescadores rematadas por apelos a uma ética nacionalista do trabalho¹⁰, releva a ideia de que as relações sociais, no campo como no mar, formam “meios sociais”. Deste modo, declara-se que a agricultura e a pesca organizam-se em comunidades de homens de diferentes classes e profissões que, em função da sua vida colectiva, das suas tradições e património espiritual, deveriam ser objecto de um modelo de enquadramento cooperativo e jamais inseridas em organismos de base profissional ou classista, mesmo que fossem sindicatos “nacionais” ou “corporativos”. Numa expressiva metáfora, Pedro Teotónio Pereira chamou às Casas do Povo «uma família de famílias» [Pereira 1937, 139].

Relativamente à pesca e às profissões marítimas, argumenta-se repetidamente que os impulsos de solidariedade do mundo marítimo e a frequente indistinção entre os proprietários dos meios de produção e os assalariados – mais comum nas “pescas artesanais” –, justificavam um enquadramento institucional peculiar. Não por acaso, as Casas dos Pescadores viriam a ter o estatuto de “organismos de cooperação social”. Optando por esse modelo, segundo a retórica doutrinária o Estado evitava separar o que a tradição unira. Na prática, escusou-se a ceder à lógica do “sindicalismo de classe”.

Embora o discurso oficioso usasse mais amiúde a expressão “populações marítimas” para designar os pescadores – designação que teria a vantagem de aglutinar os vários perfis profissionais e as múltiplas acti-

¹⁰ Veja-se, por exemplo, o “Jornal do Pescador”, revista ilustrada publicada pela primeira vez em 1939, como suplemento da “Revista de Marinha”. De grande tiragem e assinalável qualidade gráfica, o “Jornal do Pescador” funcionava como tribuna de Henrique Tenreiro e órgão de propaganda da organização corporativa das pescas. Vide, também a brochura ilustrada, *25 Anos de Assistência à Gente do Mar*, Lisboa, Junta Central das Casas dos Pescadores, 1962. Esta edição inclui textos em português, francês e inglês.

vidades que caracterizavam as fainas marítimas –, na doutrina corporativa portuguesa as pescas colhem uma abordagem autónoma em relação a outros domínios da vida social e económica, mesmo relativamente ao mundo rural¹¹. A pesca e os pescadores, embora pouco invocados nos textos doutrinários, são objecto de uma visão idílica, feita de retratos lendários da “gente do mar” e de uma épica desprovida de drama.

Nas vésperas do Estado Novo, a pesca era a actividade económica mais expressiva do “meio social marítimo”: em 1930 ocupava cerca de 40.000 pescadores, somando o continente e as ilhas adjacentes¹². A pesca significava apenas uma ínfima percentagem da população activa do país. Dela dependiam, porém, populações socialmente expressivas, dado que a maioria dos pescadores vivia em aglomerados pequenos e muito concentrados, embora demograficamente instáveis devido a mobilidades sazonais.

Segundo os artífices da organização corporativa, os pescadores eram “gente arisca” e de complicado enquadramento legal; populações com alguma tradição de acção colectiva, dada a contingência do trabalho no mar e as suas miseráveis condições de vida. Visão que, embora conveniente para legitimar um modelo paternalista de enquadramento social, não era totalmente fantasiosa.

No mundo da pesca, a dependência dos homens face aos recursos marinhos sedimenta relações sociais que oscilam entre a competição e a cooperação. Os pescadores compõem, em regra, populações de delicado enquadramento normativo e de difícil adaptação a componentes institucionais da vida social (regulamentos, normas jurídicas e interdições). Ontem como hoje, trata-se de comunidades que assentam o seu sistema de organização social numa interacção constante entre homogeneidade cultural – conferida pela relação com o mar, daí as expressões genéricas de “marítimos”, “homens do mar”, “trabalhadores do mar”, “gente do mar” – e a diversidade social que decorre do seu modo de ocupação e das próprias hierarquias profissionais que prevalecem a bordo e se reproduzem em terra¹³. É conhecida a

¹¹ Do ponto de vista do discurso ideológico, interpretámos as semelhanças e diferenças entre “maritimismo” e “ruralismo” na ideologia do Estado Novo no Garrido 2007.

¹² Mais precisamente, 39.414 indivíduos (os números referem-se apenas a “empregos directos” nas pescas marítimas). Cf. *Estatística das Pescas Marítimas no Continente e nas Ilhas Adjacentes*, Lisboa, Ministério da Marinha, 1931.

¹³ São diversos os estudos históricos e antropológicos sobre o grupo socioprofissional dos pescadores. Para o caso português, veja-se o dicionário temático organiza-

precariedade da vida material dos pescadores. O subemprego crônico e o sobressalto do trabalho quotidiano, a variabilidade de rendimento, a omnipresença do perigo e a expectativa de perdas humanas e materiais, tornam o pescador pouco previdente. «A pesca é como um jogo, uma questão de sorte, um dia fortuna, noutro a miséria», escreveu Raul Brandão [1995, 92] no seu impressionante fresco das comunidades de pescadores.

O Estado Novo em formação deparou-se com tudo isto e tudo parece ter considerado. As hesitações quanto ao modelo de enquadramento social dos pescadores não denotam desconhecimento, mas uma observação atenta ao pormenor. Ponderação política que procurou tomar o pulso à acção dos três sindicatos que haviam sido criados, receando institucionalizar por excesso ou por defeito. Procurando prevenir a agitação social, os responsáveis do INTP diriam que a preocupação do governo fora «combinar com prudência o mecanismo de integração [...] de uma comunidade de homens teimosamente alheia ou avessa aos mais rudimentares princípios e benefícios da organização»¹⁴.

Cartelizada a indústria de conservas de peixe ainda durante a Ditadura Militar (1926-1933), lançadas as bases da “campanha do bacalhau” em 1934-35 e do regresso a África em barcos de pesca de arrasto a partir de 1936, nas pescas a primeira preocupação do governo foi organizar o “trabalho”; contê-lo dentro de instituições tuteladas pelo Estado de modo a que a organização patronal, que veio a seguir, se fizesse sem comprometer as políticas de fomento da produção interna de pescado.

Pôr em marcha a “campanha do bacalhau”, programa de autarcia económica semelhante à “campanha do trigo”, impunha deter a incerteza do recrutamento e a diferenciação salarial entre navios – velhos factores de perturbação da pesca e do próprio rendimento das empresas. O fomento da pesca portuguesa nos mares da Terra Nova e da Gronelândia implicou instituir mecanismos compensatórios do sistema de exploração intensiva do trabalho: a assistência material e re-

do por Inês Amorim [2001]. Vide, também, a dissertação em Antropologia de Carlos Diogo Moreira [1987]. À escala internacional, para um enquadramento das várias leituras possíveis da “cultura do mar” continua a ser fundamental a obra “clássica” de Gunda (ed.) 1984. Mais recente e extraordinariamente rica é a obra do arqueólogo John Mack [2011].

¹⁴ 25 *Anos de Assistência à Gente do Mar*, cit., p. 3.

ligiosa e alguma previdência, amparos para os quais as Casas dos Pescadores concorreram activamente, não fosse o princípio da “solidariedade” entre os organismos corporativos uma prática imposta a toda a organização das pescas [Garrido 2004].

No processo de corporativização do “trabalho nacional” que o Estado Novo empreendeu, as Casas dos Pescadores foram das primeiras instituições corporativas ponderadas pelo governo e as últimas a serem criadas. A unanimidade dos princípios gerais de organização das populações marítimas contrasta com as hesitações do Estado quando tratou de definir em lei o figurino dos organismos de enquadramento social dos pescadores e suas famílias – a “gente do mar”, como lhes chamavam os propagandistas arvorados em etnógrafos.

Significativamente, os pescadores não dispunham de qualquer autonomia representativa, nem em sindicatos próprios nem nas Casas dos Pescadores que o Estado lhes destinou a título de pertença obrigatória. Tal como sucedeu com as Casas do Povo, o desequilíbrio entre o capital e o trabalho foi estrutural e ostensivo. As Casas dos Pescadores não dispunham de Assembleia-Geral nem tão-pouco de direcções eleitas. Eram organismos absolutamente anti-associativos e antidemocráticos. Na maioria dos casos, as Casas eram também pouco efectivas, na medida em que os seus meios financeiros se confirmaram escassos. Em muitas comunidades de pescadores, estas pequenas instituições corporativas só foram vividas enquanto locais de recreio e lugares de assistência, em especial as que tinham posto médico.

Ainda assim, devido à dinâmica atribuída às Casas dos Pescadores, a organização corporativa das pescas foi o domínio infraestatal que mais projectou a espessura social do Estado Novo. Apesar da discutível autenticidade da decantada “obra social das pescas” conduzida por Henrique Tenreiro, esse edifício de propaganda e realidade exprimiou-se num vistoso programa de assistência à “gente do mar”. Obra social que o regime sempre apresentou, em Portugal e no estrangeiro, como emblema de um desacreditado sistema corporativo.

Como se explica este paradoxo? E como se compreende que as Casas dos Pescadores tenham funcionado com severas limitações de autonomia associativa e, ainda assim, tenham concretizado uma obra de assistência e previdência muito saliente no sistema corporativo português?

4. *As Casas dos Pescadores: definição jurídica e atribuições institucionais*

O debate e o discurso legislativo gerados aquando da aprovação da lei orgânica das Casas dos Pescadores, em 1937, contêm vários indícios da solução instrumental que o Estado Novo acabou por encontrar.

Por finais de 1936 Salazar remetera à Assembleia Nacional a proposta de lei sobre o regime jurídico das futuras Casas dos Pescadores. O conteúdo pouco se afastava do texto final que seria vertido na Lei n. 1953, de 11 de Março do ano seguinte. A proposta de lei começava por sublinhar o perfil e a vocação originais das Casas dos Pescadores: organismos de previdência destinados a garantir o “seguro corporativo” contra acidentes de trabalho, bem como a assistência material, moral e religiosa. No plano da assistência, a formulação era menos concreta e ainda mais doutrinária: «As Casas dos Pescadores têm por dever conservar e acarinhar todos os usos e tradições locais, especialmente os de natureza espiritual, que estejam ligados à formação dos sentimentos e virtudes da gente do mar»¹⁵.

De entre as largas dezenas de diplomas relativos à organização corporativa das pescas, apenas o das Casas dos Pescadores foi sujeito a parecer da Câmara Corporativa, facto que denota as hesitações do processo legislativo e confirma a importância que o governo atribuiu à questão dos pescadores.

Pleno de ideologia e de expressões de crença no corporativismo, o Parecer da Câmara Corporativa, cujo relator principal foi Domingos Fezas Vital¹⁶, começa por vincar a pretensa superioridade da “nova ordem” para, de seguida, denunciar a fraqueza das instituições de seguro social criadas pela “República liberal”. Em especial, o Parecer verbera a Caixa de Previdência e Crédito Marítimo (Caixa de Protecção aos Pescadores Inválidos) que fora constituída em Novembro de 1915, por iniciativa do governo presidido por José de Castro¹⁷.

¹⁵ «Diário das Sessões», 11 de Janeiro de 1937, p. 152.

¹⁶ Domingos Fezas Vital (1888-1953), Professor de Direito das universidades de Coimbra e Lisboa, colaborou no projecto da Constituição de 1933. Enquanto procurador à Câmara Corporativa, de que foi presidente em 1944-46, foi relator de diversos pareceres. Embora muito próximo de Salazar, em 1946 acabou por se tornar lugar-tenente de D. Duarte Nuno de Bragança, o pretense herdeiro do trono português, e mentor da Causa Monárquica.

¹⁷ Decreto n. 2077, de 24 de Novembro de 1915. A Caixa foi extinta em Janeiro de 1938. Os seus activos e os processos de pensionistas foram transferidos para a Junta Central das Casas dos Pescadores.

Quer o Parecer da Câmara Corporativa quer o debate da proposta de lei que teve lugar na Assembleia Nacional¹⁸ detêm-se a justificar as limitações de autonomia associativa das Casas dos Pescadores. A argumentação centra-se no ponto mais delicado do processo legislativo: a constituição e funcionamento da Direcção dos pequenos organismos corporativos. Retomando a retórica etnológica e procurando exprimir uma leitura sensível, quase essencialista, da índole do “mundo marítimo”, os relatores procuram justificar as razões pelas quais o projecto de lei declinava quaisquer possibilidades de serem os sócios a eleger a Direcção das Casas dos Pescadores, quando tal se consentia nas Casas do Povo e nos sindicatos nacionais.

Parecem claras as finalidades da opção legislativa do Estado. Insistindo numa argumentação culturalista, dizia o Parecer da Câmara Corporativa que, «para quem conhece o modo de vida dos nossos pescadores, essa *autoridade paternal* – sem dúvida mais esclarecida do que os humildes pescadores, é a solução ideal para fazer das Casas dos Pescadores autênticos organismos corporativos»¹⁹. Referia-se o relator à decisão de confiar a presidência da Direcção ao capitão do porto, ou seja, ao sistema de autoridade marítima tutelado pela Marinha. Alegava-se, também, que a escolha dos restantes membros da Direcção das Casas deveria pertencer ao presidente de cada organismo e recomendava-se que, de ora em diante, o Governo vigiasse de forma cuidada a nomeação dos capitães dos portos e delegados marítimos. Afinal, não se tratava apenas de uma autoridade marítima, mas de um agente da “política social” do Estado Novo. Trabalho político que, fazendo uso de poderes eminentemente fácticos, Henrique Tenreiro chamou a si, cooptando a maioria das capitánias e delegações marítimas para a sua esfera de influência e comprometendo a Marinha com a organização corporativa das pescas [Garrido 2009, 133-251].

No debate da proposta de lei, alguns deputados eleitos por círculos eleitorais onde havia portos de pesca importantes foram os mais entusiastas na defesa das Casas dos Pescadores e os mais prolixos em justificações sobre os limites a impor à liberdade associativa da “gente do mar”. Destacaram-se as intervenções de Álvaro de Freitas Mor-

¹⁸ O debate decorreu nas sessões de 21, 22 e 23 de Janeiro de 1937. Cf., para os respectivos dias, «Diário das Sessões», pp. 238-49; 284-92; 306-11.

¹⁹ «Diário das Sessões», 11 de Janeiro de 1937, p. 152.

na, deputado pela Figueira da Foz, e de Querubim Guimarães, eleito por Aveiro²⁰.

Considerando todas as advertências sobre a índole conflitual do pescador, o Estado chama a si o direito de impor às Casas dos Pescadores um presidente de Direcção nomeado pelo Governo, uma autoridade estranha ao “capital” e ao “trabalho”, figura tão paternal que não precisasse de ser repressiva. Ao impedir que as Casas tenham uma assembleia-geral, o legislador limita quaisquer princípios de autogestão, institucionaliza a colaboração ordeira dos pescadores com os patrões, impõe a cooperação entre uns e outros no financiamento das obras de assistência e previdência. Processos típicos de um corporativismo de Estado.

Entre os chamados organismos corporativos do trabalho, as Casas dos Pescadores foram os únicos cujas direcções não podiam ser eleitas pela base. Num procedimento hábil, o Estado asseverava verter o costume em lei e colocava as autoridades marítimas locais ao serviço do sistema corporativo de enquadramento social dos pescadores. Previsivelmente, a solução seria eficaz e agradaria à Marinha que, embora maioritariamente reviralhista, tinha nas pescas um sector importante do sistema de autoridade marítima, que significava carreiras e lugares.

Conforme a lei orgânica das Casas dos Pescadores de 11 de Março de 1937, os sindicatos e associações de classe que havia, incluindo os velhos “compromissos marítimos”, deveriam organizar-se em Casas dos Pescadores no prazo de noventa dias após a publicação do diploma regulamentar. Assim se punha termo às imprudentes experiências sindicais de 1934 e assim se demoliam os últimos vestígios de associativismo liberal. Após diversos avanços e recuos e uma longa ponderação legislativa, a ordem corporativa foi imposta às “gentes do mar”.

Segundo o decreto regulamentar de Agosto de 1937, as Casas dos Pescadores formar-se-iam por iniciativa dos interessados em todos os centros piscatórios do litoral português, ou seja, nos aglomerados populacionais onde predominassem as profissões ligadas à pesca²¹. Retórica de sugestões associativas que a prática nunca confirmou.

A lei orgânica destes pequenos organismos corporativos distinguia duas categorias de associados: os “sócios efectivos” e os “sócios pro-

²⁰ Cf. «Diário das Sessões», 21 de Janeiro de 1937, p. 243; 22 de Janeiro de 1937, pp. 291-2.

²¹ «Diário do Governo», Iª série, Decreto n. 27978, de 20 de Agosto de 1937.

tectores” (ou “contribuintes”). Os primeiros incluíam pescadores e auxiliares, isto é, todos quantos viviam das lides do mar desde que tivessem cédula de inscrição marítima. Exceptuavam-se os capitães e outros oficiais náuticos (pilotos, imediatos), electricistas e maquinistas, que tiveram sindicatos próprios, de âmbito nacional. Os “sócios protectores” seriam todos os interessados nas actividades ligadas à pesca, “voluntários” ou “obrigatórios”. Nesta última sub-categoria contavam-se as “empresas de pesca e os armadores e proprietários de embarcações de pesca em relação ao local de armamento” ou, dizendo de outro modo, o “capital”.

A 23 de Fevereiro de 1938 foram concedidos alvarás autorizando a criação e funcionamento das Casas dos Pescadores de Buarcos (capitania do porto da Figueira da Foz), de Aveiro e da Nazaré. Como sabemos, fora precisamente em Buarcos e na Nazaré que o governo consentira a criação de sindicatos de pescadores, que agora extinguiu para pôr em seu lugar organismos corporativos de “cooperação social”. Ainda em 1938, entraram em funcionamento mais dez Casas e as respectivas delegações, cobrindo os centros piscatórios de maior densidade populacional. Notoriamente, o governo deu prioridade às localidades chegadas aos principais portos sardineiros e bacalhoeiros, as pescas de tipo industrial que contavam maior número de activos e cujas relações sociais mais importaria submeter à ordem corporativa²².

Conduzida pela respectiva Junta Central, a implantação da rede de Casas dos Pescadores depressa atingiu as principais localidades costeiras do continente e os centros de pesca das ilhas adjacentes. Em 1946, já funcionavam 24 Casas, além das secções do Seixal, Caparica e Ericeira. Em 1953, a rede estava concluída: compunham-na 28 instituições, distribuídas pelo continente e pelos arquipélagos da Madeira e dos Açores. Nenhum pescador ficara por integrar.

Pese o seu enraizamento num meio social singular – de notar que os estatutos das Casas eram adaptados a cada centro de pesca –, no entender de Marcello Caetano as Casas dos Pescadores assumiam um carácter vincadamente profissional que as distinguia das suas congéneres do “mundo rural”. Sendo estas de natureza “territorial”, estavam por isso obrigadas a colaborar nos “progressos locais” e a funcionar como pequenas caixas de crédito. O mesmo não sucedia com as Casas dos

²² Em 1938 estavam a funcionar 13 Casas dos Pescadores, cerca de metade do número que a rede viria a atingir. Além das três primeiras já referidas, eis a lista das demais constituídas em 1938: Matosinhos, Póvoa de Varzim, Vila do Conde, Peniche, Cascais, Lisboa, Sesimbra, Setúbal, Portimão e Funchal.

Pescadores. Ao contrário do que acontecia noutros países, nos quais as confrarias de pescadores e outras instituições associativas de crédito marítimo tiveram um papel importante na renovação dos factores de produção da pesca, em Portugal essas instituições sempre foram poucas e nem sempre assumiram funções de crédito.

Com o advento da organização corporativa imposta pelo Estado Novo, além do financiamento público da marinha mercante, o crédito marítimo foi dirigido para o fomento das pescas industriais, que era atribuído directamente pelos respectivos grémios, e indirectamente pelas mútuas de seguros [Garrido 2002; Garrido 2004]. Destituída da pouca tradição associativa que tinha, a “pequena pesca” ficou, assim, muito dependente do assistencialismo da Junta Central das Casas dos Pescadores e subordinada ao Estado, mesmo no âmbito das próprias Casas.

Ao imputar às Casas dos Pescadores fins de representação profissional semelhantes aos que atribuíra às Casas do Povo, o Estado procura fazer delas parceiros dóceis da relação salarial que pretendia dirigir, no sentido de livrar os armadores de incertezas no recrutamento de mão-de-obra e conter os custos do factor “trabalho”. Representando os seus “sócios efectivos”, as Casas dos Pescadores podiam celebrar contratos ou acordos colectivos de trabalho. As condições eram analisadas com minúcia pela Junta Central e pelo INTP e, de seguida, propostas aos grémios segundo processos de concertação confinados à oligarquia corporativa. Mutilada a autonomia social dos pescadores, o Estado negociava consigo próprio.

No domínio da “acção educativa” pertencia às Casas dos Pescadores promover a criação de escolas de pesca e de postos de ensino (rudimentar, elementar e profissional). Esses estabelecimentos deveriam proporcionar aos rapazes e adultos o ensino elementar, a primeira instrução profissional e o aperfeiçoamento da arte. Rudimentos de instrução que seriam reforçados pelas Casas de Trabalhos Manuais e de Ensino Doméstico destinadas às filhas dos pescadores.

Em matéria de previdência e de assistência, a lei previa que as Casas dos Pescadores cobrissem diversas modalidades: a assistência médica, a atribuição de subsídios por nascimento de filhos, por doença, invalidez e velhice. Antevia, também, a atribuição de subsídios ou pensões por morte às famílias, caso os recursos financeiros dos organismos o permitissem. O auxílio material ou a concessão de subsídios às famílias em “épocas de crise no trabalho ou invernia”, também não escapou ao legislador.

O facto de as Casas serem, por definição e estatuto, “organismos de previdência”, explica por que o Estado decidiu impor a inscri-

ção obrigatória de pescadores e armadores. Só o agrupamento massivo e compulsivo de trabalhadores “imprevidentes” mas sujeitos aos mesmos riscos – evidência que permitiu tratar a questão segundo a lógica matemática do seguro, que Pedro Teotónio Pereira conhecia bem como actuário e por negócio de família – tornava possível realizar umas poucas modalidades de “previdência corporativa”. A lógica de funcionamento destes organismos assemelhou-se, por isso, à das mútuas corporativas de seguros e replicou o sistema de *mutualismo institucionalizado* que dominou toda a organização corporativa das pescas.

5. O papel da Junta Central das Casas dos Pescadores: “previdência corporativa” ou assistencialismo de Estado?

A fim de garantir a coordenação e fiscalização das Casas dos Pescadores e de as prover de meios financeiros, o Estado Novo optara por federá-las. Com esse propósito, a legislação de 1937 criara a Junta Central das Casas dos Pescadores, alojando-a bem perto do poder central – adstrita ao Subsecretariado das Corporações e Previdência Social. Como já notámos, a Junta foi o vértice de toda a “obra social das pescas”: pertencia-lhe administrar o “fundo comum” das Casas dos Pescadores, coordenar e fiscalizar o funcionamento das Casas e promover diversas realizações de natureza social.

Entre outras “obras sociais”, cabia à Junta Central das Casas dos Pescadores a assistência aos activos das pescas não agremiadas; a cobertura de riscos profissionais através de regimes especiais de previdência capazes de garantir pequenas modalidades de seguro social; a construção de “casas económicas” para pescadores, escolas de pesca, colónias de férias, postos médicos e de puericultura; a coordenação de um serviço especial de assistência aos pescadores de bacalhau nos mares da Terra Nova e da Gronelândia, que teria na construção do navio-hospital *Gil Eannes* a sua principal realização.

Deste modo, as Casas dos Pescadores protagonizaram um sistema de previdência assente num regime contributivo muito dependente da iniciativa política da respectiva Junta Central. Para impedir que a contribuição dos beneficiários se tornasse pesada e difícil de impor, num procedimento menos corporativo do que seria de supor o Estado deixou a si próprio boa parte do financiamento do sistema. Através da Junta Central seriam concretizados alguns dos empreendimentos mais difíceis e dispendiosos que a lei atribuíra às Casas dos

Pescadores sem que estas o pudessem fazer nos limites apertados das receitas próprias. Tudo o que interessava ao Governo concretizar em matéria de assistência e previdência e não podia sê-lo por via corporativa – por iniciativa e responsabilidade financeira dos próprios interessados, como garantia a doutrina –, pertenceu à iniciativa directa do Estado, por meio da Junta Central das Casas dos Pescadores. Por imposição superior, desde 1942 a Mútua dos Pescadores, a mais pequena das mútuas criadas no âmbito da organização das pescas, colaborava em tudo isto, explorando os seguros de acidentes de trabalho e de acidentes pessoais. Assim se conseguia subtrair às Casas dos Pescadores a cobertura de certos encargos de previdência que, embora implicassem formas elementares de seguro social, aquelas não podiam suportar.

Na realidade possível de interpretar através dos registos produzidos pela própria organização corporativa, a acção institucional das Casas dos Pescadores evidencia que as fronteiras entre a assistência e a previdência eram pouco nítidas. A própria lei não as distinguia com clareza e a prática muito menos. Era o caso da protecção na doença, cujos subsídios pecuniários a lei integrara na previdência dos organismos, embora a prática tenha demonstrado que essa forma de seguro social tinha apenas um carácter assistencial.

As receitas das Casas dos Pescadores previstas na legislação que as criou e regulamentou eram de dois tipos:

- 1) O “fundo comum”, gerido pela Junta Central, composto por contribuições fixas do Ministério da Marinha, por donativos e taxas cobradas pelos grémios das pescas sobre a produção e transacção do pescado que, na qualidade de receitas consignadas, revertiam para os fundos de previdência dos organismos patronais (grémios);
- 2) O “fundo privativo” das Casas, constituído pelo produto das quotas pagas pelos sócios “efectivos” e “protectores”, pelo produto das caldeiradas, quinhões ou partes, consoante os usos locais e, também, por uma dotação inicial do Estado de vinte contos por cada organismo que se constituísse.

No seu conjunto, o movimento contabilístico do seguro social assumido pelas Casas dos Pescadores evidencia uma marcada manipulação política da receita e da despesa que, muitas vezes, surge consignada a “fins patrióticos”.

Os relatórios da Junta Central das Casas dos Pescadores demonstram que o “fundo comum” foi bem mais decisivo no financiamento da acção das Casas do que os modestos “fundos privati-

vos”²³. Anos houve em que os donativos dos grémios da pesca, das “mútuas corporativas” e da própria Comissão Reguladora do Comércio de Bacalhau – um poderoso organismo de coordenação económica situado fora da organização corporativa – a reverter para o “fundo comum” eram verdadeiramente generosos, somando mais de um milhar de contos. Ao sabor desta gestão política das receitas previstas em lei que, usando de maior ou menor pressão, Henrique Tenreiro obtinha do orçamento do Ministério da Marinha ou impunha que se transferissem de uns organismos para outros, parte das despesas de assistência e de previdência atribuídas às Casas dos Pescadores a título individual foram assumidas pela Junta Central. Em especial de 1950 em diante. Os registos contabilísticos da Junta, embora sombrios dado que as rubricas surgem inscritas de forma muito agregada, permitem uma periodização geral das dinâmicas de assistência e previdência das Casas dos Pescadores.

- a) De 1937 ao termo da Guerra – em 1946 Tenreiro ascende a presidente da Junta Central das Casas dos Pescadores e o Estado atribui ao organismo a possibilidade de contrair crédito para incrementar a previdência da “gente do mar” –, os benefícios de previdência concedidos pelas Casas dos Pescadores são praticamente nulos. Durante este período atribulado, é notório que o Estado preferiu exprimir a dimensão social do sistema através de uma acção assistencial imediata a avançar para esquemas de previdência mais dispendiosos e, por certo, não tão eficazes do ponto de vista do enquadramento social das populações marítimas. Não por acaso, poucos anos depois da inauguração das primeiras Casas, a obra de assistência já evidenciava resultados tangíveis: em 1944, 81% das Casas dos Pescadores já tinham posto de socorros, 52% contavam com postos de puericultura e todas estavam providas de médico e enfermeiro. As infra-estruturas de “acção educativa” também se desenvolveram rapidamente porque o Estado as considerou prioritárias.
- b) De 1946 a 1950, data em que o Governo revê o Estatuto das Casas dos Pescadores e concentra na Junta Central deveres de assistência e previdência, notam-se algumas mudanças. Mercê do

²³ Cf. *Junta Central das Casas dos Pescadores – Relatórios (1938-1967)*. Os exercícios da segunda metade da década de cinquenta são especialmente elucidativos. Embora por grosso, a seguinte fonte também permite notar a importância do “fundo comum” das Casas dos Pescadores no financiamento da acção social das mesmas: *Estatísticas da Organização Corporativa (e Previdência)*, Lisboa, INE, [1938-67].

voluntarismo político do comandante Tenreiro, da relação privilegiada que mantinha com o ministro da Marinha, Américo Tomás, e do aumento de receitas, a assistência às “populações marítimas” atinge o apogeu, quer em concreto, quer na propaganda que dela é feita além-fronteiras. A assistência médica e os “serviços de acção educativa” das Casas dos Pescadores conhecem um notável desenvolvimento. Além dos postos médicos e de puericultura, multiplicam-se as creches, as maternidades e lactários, as “escolas de mães” e os asilos para velhos. A organização corporativa constrói lares para pescadores idosos e farmácias privativas em diversos centros de pesca. Beneficiando do crédito público concedido pela Caixa Geral de Depósitos à Junta Central, em 1952 os bairros de pescadores são 25, num total de 1.370 moradias. Permanecem modestos, porém, os benefícios de previdência atribuídos à “gente do mar”. Porque constituíam mais de dois terços do total de activos do sector das pescas, os pescadores de sardinha continuaram excluídos de quaisquer benefícios de previdência até 1963.

- c) Entre 1950 e 1968, é possível identificar uma terceira fase na evolução dos esquemas de seguro social. Um diploma de 4 de Fevereiro de 1950 incumba a Junta Central de organizar e dirigir «os serviços de abono de família e de pensões de reforma dos sócios efectivos das Casas dos Pescadores»²⁴. A opção do governo de exaltar as Casas dos Pescadores como organismos de previdência merece comentários ásperos, mas realistas, de um destacado dirigente da Junta Central: «Sabe-se, todavia, que essa acção de previdência [...] é um mito. Não é a previdência mas sim a assistência o grande campo de acção daquelas instituições»²⁵. Reforçava-se a ambiguidade entre aquilo que pertencia às Casas dos Pescadores, de *per si*, ou à Junta Central. Afinal, um simples reflexo de toda a construção da previdência e organização corporativas, com o Estado a tomar o lugar dos organismos sempre que a importância política e social dos sectores económicos o recomendava.

O regime contributivo dos fundos de reforma e abonos de família, por exemplo, não obedecia a quaisquer princípios de universalidade. O caso dos bacalhoeiros é elucidativo. Só os melhores pescadores po-

²⁴ «Diário do Governo», Iª série, Decreto-Lei n. 37.750 (art. 2).

²⁵ Carlos Affonso de Carvalho, *Previdência Social na Pesca*, Separata do «Boletim da Pesca», Março de 1951, pp. 21-2.

diam beneficiar de abonos de família. Caso o fossem por diversas vezes, podiam esperar uma pequena reforma, quando largassem a vida no mar. Em 1962, momento em que a acção previdencial da Junta Central já estabilizara, a pensão de reforma atribuída aos “bacialhoiros” era de 400\$ mensais e os subsídios de abono de família eram de 40\$ por descendente e de 30\$ por ascendente. Ambas as modalidades previdenciais excediam os limites de tempo dos contratos de trabalho, cobrindo onze meses por ano. O armador concorria com 13% sobre o valor das soldadas fixas e complementos de soldada, a parte do salário equivalente aos registos da pesca efectuada; todos os pescadores concorriam para os mesmos fundos, com 3% sobre o valor global do salário.

Significa que contribuíam todos para beneficiar alguns. Sistema cruel e pouco coerente com a retórica social que povoa os discursos oficiais sobre a “previdência corporativa” oferecida às “gentes do mar”.

Conclusões

O enquadramento social das populações marítimas assentou em dois eixos contraditórios: criar instituições ainda mais cerceadas na sua autonomia associativa do que as congéneres rurais, mas dotá-las de alguns meios financeiros capazes de garantir apreciáveis benefícios de assistência e alguma previdência. Os traços antropológicos das comunidades piscatórias foram atentamente diagnosticados pelo Estado Novo que, retoricamente, os usou para recusar a sindicalização dos homens do mar. As sugestões de um corporativismo puro cediam o passo a uma solução empírica capaz de garantir a aquietação social dos centros piscatórios e uma colaboração estreita do “trabalho” nas políticas de fomento a impor aos armadores. Ainda que definidos e impostos numa base supostamente mais fiel a um corporativismo cristão e à escola corporativa católica (a que Salazar pertencia), as Casas dos Pescadores foram impostas de forma paternalista. Na prática, foram instrumentos de uma paz social compulsiva nos centros piscatórios.

A criação das Casas dos Pescadores é significativamente demorada e hesitante; acaba por ser reactiva e pragmática, dado que o Estado recusa a solução sindical para agregados sociais “subversivos”, que lhe interessaria manter como reservatório de mão-de-obra barata e móvel. O pragmatismo do Estado corporativo exprime-se na imposição de um esquema distorcido de colaboração interclassista às comu-

nidades rurais e piscatórias, cujas instituições não deviam romper as relações sociais pré-existentes, pelo contrário, deveriam institucionalizá-las. Ao organizar e tutelar as Casas dos Pescadores, o Estado Novo procura cooptar e instituir as tradições marítimas de cooperação e amparo mútuo impondo-lhes um formato corporativo. Numa intervenção que cobre boa parte das relações sociais e manifestações simbólicas do mundo da pesca, o próprio património espiritual e os costumes das populações marítimas são objecto de ritualização pública. Com as Casas dos Pescadores e a respectiva junta central à cabeça, a organização das pescas exprime uma espécie de *mutualismo corporativo*, fortemente institucionalizado e dirigista.

Em todo este processo o Estado procede com prudência, segundo uma lógica paternalista: à contingência do trabalho dos homens e mulheres do mar, à modéstia de rendimento dos pescadores e suas famílias e à escassa propensão do pescador para acautelar o futuro, Salazar opõe um vistoso programa assistencial e mobiliza alguns benefícios de previdência capazes de conter a agitação social, mitigando a miséria e honrando a pobreza. Dado que nelas tinham assento, com notória assimetria de representação e poderes, os pescadores e os armadores, as Casas dos Pescadores acabaram por funcionar como elemento de equilíbrio e de coesão entre o modelo tradicional de organização das “pescas artesanais” e as relações sociais de tipo capitalista dominantes nas “pescas industriais”, em especial nas do bacalhau e do arrasto.

Quanto à acção social desenvolvida por estes pequenos organismos corporativos, verificámos que os triplos fins previstos na lei de bases das Casas dos Pescadores foram distorcidos pela prática. A “representação profissional” dos pescadores evidencia uma marcada assimetria na definição contratual das condições de trabalho. O propósito do Estado autoritário, muitas vezes expresso, era o da esterilização do poder negocial dos activos das pescas. No desempenho das suas atribuições de “instrução e educação” as Casas dos Pescadores converteram-se em lugares de treino moral e aprendizagem de uma ética nacionalista do trabalho, código alegadamente fiel à essência comunitarista das “gentes do mar”.

Por último, o facto de as Casas dos Pescadores terem nascido como instituições corporativas de previdência suscita diversas interpretações: 1) O propósito previdencial supôs a obrigatoriedade da inscrição de todos os marítimos, antes de a mesma ser adoptada nas Casas do Povo; 2) A existência de uma Junta Central das Casas dos Pescadores bem dotada politicamente permitiu ao Estado disfarçar a po-

breza de realizações previdenciais das Casas e ensaiar certos benefícios de previdência nas pescas socialmente mais delicadas; 3) As fronteiras entre assistência e previdência foram propositadamente ambíguas. A “obra social das pescas” financiada e dinamizada por meio da Junta Central das Casas dos Pescadores foi assistencialista e pública, mas não corporativa. Para desencanto dos corporativistas mais preocupados com a autenticidade do sistema, as Casas dos Pescadores e a sua federação política informal foram um exemplo flagrante de corporativismo de Estado.

Não houve “Estado-providência” no mundo das pescas marítimas portuguesas enquadrado pelo Estado Novo. Viu-se uma extraordinária obra de assistência social (material, moral e religiosa), uma obra educativa cunhada de ideologia e guardiã de tradições alegadamente identitárias, como se notaram algumas realizações de previdência. Benefícios escassos, foram distribuídos consoante os paliativos sociais que o Estado entendeu dar aos diversos segmentos da pesca. Também aqui os avatares da política comandaram a forma corporativa de dirigir a “questão social”.

Bibliografia

- Amorim I. (ed.) 2001, *História do Trabalho e das Ocupações*, II, *As Pescas*, Oeiras: Celta Editora
- Bastien C. e Cardoso J.L. 2007, *From homo economicus to homo corporativus: A neglected critique of neoclassical economics*, «The Journal of Socio-Economics», 36 (1)
- Brandao R. 1995, *Os Pescadores* (1923), Lisboa: Ulisseia
- Catroga F. 2011, *Transição e ditadura em Portugal nos primórdios do século XX*, in Martins R.C. (ed.) 2011, *Portugal 1974. Transição Política em Perspectiva Histórica*, Coimbra: Imprensa da Universidade de Coimbra
- Caetano M. 1938, *O Sistema Corporativo*, Lisboa: Jornal do Comércio e das Colónias
- Cardoso J.L. e Rocha M.M. 2003, *Corporativismo e Estado-Providência (1933-1962)*, «Ler História», 45
- Garrido A. 2002, *Um exemplo de mutualismo corporativo: a acção da Mútua dos Navios Bacalhoeiros no seguro e financiamento da frota (1936-1967)*, «Revista de História Económica e Social», 3
- 2003, *Os bacalhoeiros em revolta: a greve de 1937*, «Análise Social», XXXVII (165)
- 2004, *O Estado Novo e Campanha do Bacalhau*, Lisboa: Círculo de Leitores

- 2007, *O Estado Novo e a recriação historicista de uma tradição marítima nacional. Discursos sobre a grande pesca*, «Revista de História das Ideias», 28
- 2009, *Henrique Tenreiro – Uma Biografia Política*, Lisboa: Temas & Debates/Círculo de Leitores
- 2010, *O Estado Novo português e a institucionalização da “economia nacional corporativa”*, «Estudos do Século XX», 10
- Gunda B. (ed.) 1984, *The Fishing Culture of the World: Studies in Ethnology, Cultural Ecology and Folklore*, Budapeste: Akadémiai Kiadó
- Hall P. e Soskice D. (eds.) 2003, *Varieties of Capitalism. The Institutional Foundations of Comparative Advantage*, New York: Oxford University Press
- Kaplan S.L. e Minard P. (eds.) 2004, *La France, malade du corporatisme? XVIIIe-XXe siècles*, Paris: Belin
- Keynes J.M. 1919, *The Economic Consequences of Peace*, London: Macmillan
- 1926, *The End of Laissez-Faire*, London: Hogart Press
- Lucena M. de 1976, *A evolução do sistema corporativo português*, Lisboa: Perspectivas & Realidades
- Mack J. 2011, *The Sea – A Cultural History*, London: Reaktion Books
- Madureira N.L. 2002, *A Economia dos Interesses. Portugal entre as Guerras*, Lisboa: Livros Horizonte
- Moreira C.D. 1987, *Populações Marítimas em Portugal*, Lisboa: Instituto Superior de Ciências Sociais e Políticas
- Musiedlak D. (ed.) 2010, *Les Expériences corporatives dans l’aire latine*, Berna: Peter Lang
- Patriarca F. 1995, *A Questão Social no Salazarismo, 1930-1947*, Lisboa: Imprensa Nacional Casa da Moeda
- Pereira M.H. 1999, *As origens do Estado providência em Portugal: as novas fronteiras entre público e privado*, «Ler História», 37
- Pereira P.T. 1937, *A Batalha do Futuro. Organização Corporativa*, Lisboa: Livraria Clássica
- 1973, *Memórias. Postos em que servi e algumas recordações pessoais*, Lisboa: Verbo
- Pinto A.C. e Martinho F.P. (eds.) 2008, *O Corporativismo em Português. Estado, Política e Sociedade no Salazarismo e no Varguismo*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais
- Rosas F. 1996, *O Estado Novo nos anos Trinta. Elementos para o estudo da natureza económica e social do salazarismo (1928-1938)*, Lisboa: Editorial Estampa
- Schmitter P.C. 1999, *Portugal: do Autoritarismo à Democracia*, Lisboa: Imprensa de Ciências Sociais
- Schumpeter J. 1928, *The Instability of Capitalism*, «The Economic Journal», 38 (151)

Racismo e Imigração: o modelo ideal do homem trabalhador no campo e na cidade (1930-1945)

Maria Luiza Tucci Carneiro

Durante as décadas de 1930 e 1940 persistiu no Brasil uma política de conveniências: de acordo com os critérios do primeiro governo de Getúlio Vargas (1930-1945), o imigrante ideal deveria ser branco, católico e produtivo, de preferência agricultor ou técnico. Desta forma implementou-se uma política imigratória restritiva fundamentada em circulares secretas direcionadas para selecionar, com base em critérios racistas, e antissemitas em particular, o trabalhador ideal para o nação brasileira. Questões de ordem interna foram tratadas como “assuntos de segurança nacional” estando sob a responsabilidade do Ministério da Justiça e Negócios Interiores, da Polícia Política, Polícia Marítima e Aérea, do Ministério do Trabalho, Indústria e Comércio com seus respectivos departamentos dedicados a selecionar do melhor imigrante. As questões de ordem internacional cabiam ao Itamaraty envolvido diretamente com organizações internacionais que, a partir de 1933, buscavam soluções emergenciais para a causa dos refugiados políticos. Grande parte era de judeus perseguidos pelo nazismo alemão e, a partir de 1938, pelos governos colaboracionistas ou controlados pela Alemanha nazista.

Para o governo brasileiro o essencial era evitar a entrada de judeus, muitos dos quais eram apátridas e, como tais, indesejáveis para conviver com a população brasileira, cada vez mais controlada pelo Estado. Pelo fato destes refugiados serem, do ponto de vista ideológico, antifascistas, as autoridades brasileiras entendiam que a maioria estaria predisposta a se organizar enquanto grupo de resistência ao autoritarismo desestabilizando o governo de Getúlio Vargas.

Vargas havia assumido a presidência do Brasil em 1934, após ter sido eleito indiretamente pela Assembléia Constituinte, quatro anos após ter liderado a “Revolução de 30”. A promulgação da Constituição de 1934 marcou o início do processo de democratização do país, dando seqüência à um conjunto de reivindicações populares. Pode-

mos considerar que ela trouxe avanços significativos como o princípio da alternância no poder, a garantia do voto universal e secreto, então estendido às mulheres, a pluralidade sindical e o direito à livre expressão. Determinava também a realização de eleições diretas em 1938, nas quais o povo finalmente teria o direito de eleger o chefe supremo da Nação e proibia a reeleição de Getúlio. Mas o processo de democratização foi interrompido pelos atos autoritários de Vargas que não ocultava sua postura anticomunista e pró-nazistas. Esta época – definida como um interregno democrático – se fez marcada por forte sentimento nacionalista e pela centralização estatal.

A partir de 1935, logo após o Levante Comunista, nomeado pelo governo como “Intentona Comunista”, acirraram-se as disputas eleitorais e, ao mesmo tempo, multiplicaram-se as greves e as investidas oposicionistas da ANL - Aliança Nacional Libertadora contra o Estado varguista. Enfim, ventos fascistas se faziam sentir no Brasil por vários lados: pelo governo de Getúlio Vargas, pela Ação Integralista Brasileira liderada por Plínio Salgado e pelos adeptos dos movimentos nazista e fascista que circularam livremente pelo país, até a entrada do Brasil na Segunda Guerra ao lado das Forças Aliadas. Sob a alegação de conter o “perigo vermelho”, Vargas declarou estado de sítio em fins de 1935, seguido pela declaração de estado de guerra no ano seguinte. Os direitos civis foram suspensos e todos aqueles eram considerados como uma “ameaça à paz nacional” foram violentamente perseguidos.

Em 10 de novembro de 1937, Vargas deu um golpe de Estado mantendo-se no poder até 1945: inaugurava-se, assim, o primeiro período ditatorial no Brasil que ficou conhecido como Estado Novo. Nessa ocasião, Vargas anunciou a nova Constituição de 1937, de inspiração fascista, que suspendia todos os direitos políticos, abolindo os partidos e as organizações civis. O Congresso Nacional foi fechado, assim como as Assembléias Legislativas e as Câmaras Municipais. Entre 1937-1945, com plenos poderes, o Estado vigiou, prendeu, torturou e expulsou um grande número de estrangeiros, além de controlar a entrada de judeus, ciganos, socialistas e comunistas no país. Tal prática se fazia justificada pela necessidade de impedir o “complô judaicomunista” que ameaçava o país, versão confirmada pelos *Protocolos dos Sábios de Sião*, publicação traduzida para o português por Gustavo Barroso, teórico integralista e antisemita, em 1936.

Dulpe Pinheiro Machado, diretor do Departamento Nacional de Povoamento, por exemplo, não ocultava seus sentimentos contra os judeus classificados como «estrangeiros parasitários, quiçá perigosos

à ordem pública». Apesar do Brasil difundir a auto-imagem de país de acolhimento, Pinheiro Machado era contundente em sua posição: «só nos convém o elemento útil, especialmente ao trabalho agrícola ou às indústrias agro-pecuárias». Em outras palavras: «só poderiam entrar elementos que pudessem convir ao Brasil». Daí a política de conveniências sustentada pela “ideologia do trabalho”. Alegava-se que a imigração israelita em nosso país havia assumido proporções consideráveis, criando sérios embaraços policiais. Segundo Itamaraty, os judeus eram elementos “parasitas” que permaneciam, de preferência, nos grandes centros urbanos e que dificilmente se adaptavam aos trabalhos no campo. Este é o discurso que nos interessa analisar tendo como fontes os documentos diplomáticos.

A descoberta de documentos inéditos junto ao Arquivo Histórico do Itamaraty, no Arquivo Nacional, no Arquivo Público do Estado de São Paulo, tem demonstrado que há muito que conhecer e pesquisar sobre a história dos imigrantes e dos refugiados políticos no Brasil. Além dos acervos sob a guarda de instituições públicas, inúmeras são as coleções particulares que extrapolam o conceito de simples “lembranças de família”. Filtrados pelo olhar do historiador, os álbuns fotográficos, as revistas ilustradas e os livros racistas, por exemplo, têm permitido reconstituir a persistência de uma mentalidade intolerante no Brasil desde o final do século XIX. Tais particularidades demonstram que, há séculos, o Brasil sustenta a falsa imagem de país aberto aos imigrantes, hospitaleiro e defensor dos ideais democráticos.

1. *O imigrante ideal*

O conhecimento apurado desta documentação demonstra que a convivência do governo brasileiro com o tema da imigração sempre se fez limitada por um discurso intolerante modelado por políticas excludentes, para o caso das décadas de 1930-1940. Segmentos da intelectualidade brasileira, dentre os quais renomados intelectuais, médicos e psiquiatras eugenistas, somaram forças com as elites agrárias ao favorecer o ingresso do imigrante branco, ocidental e católico. Barreiras burocráticas foram impostas pelas autoridades da imigração ao mesmo tempo em que entrava em circulação uma literatura racista, especialmente antinipônica e antissemita. Essa situação certamente dificultou a inserção de imigrantes japoneses e de origem judaica na sociedade brasileira, aspectos que nem sempre são abordados pela historiografia brasileira. A experiência histórica deixada pelos imigrantes

japoneses no Brasil, assim como por outros grupos étnicos ou religiosos, é digna de alguns capítulos especiais na história da República brasileira. Em primeiro lugar porque o Japão e a Terra Santa sempre estiveram presente no imaginário dos ocidentais; e em segundo porque os japoneses e os judeus, muitas vezes, foram interpretados sob o prisma de estereótipos seculares. Daí a necessidade de avaliarmos da imagem do imigrante no Brasil através das diferentes formas de representação que lhes foram outorgadas desde o final do século XIX, quando as elites agrárias procuravam substitutos para a mão-de-obra escrava. A identidade do imigrante *desejável* ou *indesejável* – por sua raça, cultura, moral ou religião – foi sempre construída pela diferença em relação ao “outro”. Dependendo dos interesses em questão, eram vistos como estrangeiros inassimiláveis, atrasados, grosseiros ou então, como o súdito de uma nação imperialista e poderosa [Kunioshi 1998; Takeuchi 2009].

No final do século XIX e início do XX, por exemplo, o Estado de São Paulo chegou a incentivar a vinda de trabalhadores estrangeiros para o trabalho nas fazendas de café, cujos contratos eram, em grande parte, subvencionados pelo próprio governo. O discurso oficial e científico acerca do imigrante ideal se fez, principalmente durante esse período, fundamentado na ideia de assimilação e fusibilidade. Desde o início do processo de incentivo à imigração ficou evidente que não interessava ao Estado republicano manter em território nacional as comunidades de imigrantes que optassem por preservar suas identidades étnica e política. Essa situação explica o fato de, em distintos momentos da história republicana, a resistência à assimilação ter gerado situações de conflito. Interessava sim às elites agrárias e políticas a conformidade e a subserviência. Daí a importância de recuperarmos como se processou a construção dos múltiplos discursos sobre a formação da Nação, atentando para os registros de tolerância ou intolerância para com o “outro”. No caso das emigrações japonesa e judaica se faz oportuno o inventário dos manuscritos e impressos antinipônicos e antisemitas, respectivamente, produzidos desde o final do século XIX até os anos de 1950¹.

¹ Um projeto sobre este está sendo desenvolvido junto ao LEER-USP (Laboratório de Estudos sobre Etnicidade, Racismo e Imigração - Universidade de São Paulo), sob a coordenação desta autora. Está sendo criado uma Base de Dados que dará origem a publicação do *Dicionário Histórico-Biográfico Brasileiro: Mapeamento e Análise dos Impressos Racistas, séculos XIX e XX*, com a participação de bolsistas Fapesp.

Ao ser avaliado como problema étnico e político, o tema da imigração ganhou espaço nas sessões políticas e científicas – e posteriormente nos arquivos históricos –, rotulado como “questão”: questão chinesa, questão japonesa, questão judaica etc. Códigos cifrados foram utilizados pelos burocratas preocupados em acobertar esta nódoa que, no futuro, poderia manchar-lhes a imagem de homens públicos. O imigrante japonês, por exemplo, era bem-vindo desde que se integrasse ao “nós”, atendendo as regras impostas pelos ordenadores da sociedade brasileira. Se no primeiro momento foi interpretado como inoportuno por sua raça, durante a Segunda Guerra Mundial foi questionado por sua “identidade exótica” e por sua postura de “tradicional súdito do Japão imperialista”. Ou seja, foi duplamente estigmatizado: por ser «perigoso à composição racial da população ou por colocar em perigo a segurança da Nação». É quando as nações ditas “civilizadas” acionam incríveis teorias para justificar suas leis e seus projetos étnicos-políticos, com vistas a impedir que aquele indivíduo (muitas vezes sem pátria) crie raízes em seu território. Porém, nem todos os países tornavam públicas suas idéias e seus atos de exclusão, preocupados que estavam em construir uma imagem de Nação calçada, muitas vezes, em ideais humanísticos e democráticos (ainda que falsos). É quando a elite ordenadora sai em busca de fundamentos políticos, raciais e até mesmo religiosos, para justificar os atos legais (e ilegais) de exclusão. Ao negar os valores do “outro” – avaliado como um estranho à realidade nacional – o grupo dominante “garante” valores positivos para os seus membros. Daí a segregação estar a um passo da exclusão.

Devemos considerar que os momentos de crise aguda – quando os valores têm de ser reordenados – possibilitam o (re)aparecimento de ações intolerantes que, diante do recuo das instituições liberais, oferecem soluções políticas baseadas na repressão e no terror. Por exemplo, o clima de instabilidade econômica, desemprego, miséria e fome que caracterizou o período de entre-guerras, favoreceu uma verdadeira inversão de valores possibilitando soluções autoritárias fundadas na idéia de salvação. Múltiplos eram os discursos que, em nome da fé católica ou do Estado, se propunham a salvar a pátria do elemento intruso e proteger a nação da contaminação das raças inferiores ou das idéias exóticas [Tucci Carneiro 2010].

2. Avaliação preconceituosa

Mesmo antes da abolição da escravatura em 1888, instalou-se no Brasil Império um amplo debate sobre a conveniência de se receber trabalhadores de origem asiática em substituição ao negro. Podemos datar como sendo da época de D. João VI as primeiras leis relativas à imigração e colonização no Brasil. Tal iniciativa incentivou a formação de núcleos pioneiros de colonos alemães, açorianos e suíços distribuídos pelo Espírito Santo, Rio de Janeiro e Santa Catarina. Voltados muito mais para o povoamento do que para atender as necessidades da lavoura de café, tais colônias surtiram pouco efeito enquanto prática. O fim do tráfico de escravos negros para o Brasil com a Lei Eusébio de Queiróz (1850), impôs a busca de novas alternativas. O sistema de parceria foi uma delas: cerca de 364 famílias de colonos de origem alemã e suíça foram trazidas pelo senador Vergueiro para trabalhar em sua fazenda de Ibicaba. A opção pelos *chins* como mão-de-obra substitutiva do negro escravo foi retomada entre 1854-55 através do sistema de parceria. Companhias particulares firmaram acordos com fazendeiros interessados especificamente nesse grupo de trabalhadores que, de Cingapura, seriam direcionados para a ilha de Sapucaia. Em junho de 1855, cerca de 2.000 *chins* eram esperados como prática de um contrato entre o governo brasileiro e a Casa Sampson e Tappman, de Boston. Chegaram apenas 368. Da euforia passou-se rapidamente ao desgosto. O tratamento negativo dado aos “novos escravos” culminou no rompimento do contrato e a formulação de uma discurso estereotipado contra os chineses, estigmatizados como “inúteis”, “indolentes”, “indisciplinados” e “prejudiciais aos interesses da Nação”.

Em 9 de julho de 1870, foi aprovado o decreto n. 4547, que legislava 67 sobre a introdução de asiáticos no Brasil com a anuência de Diogo Velho Cavalcanti de Albuquerque, ministro e secretário de Estado de Negócios da Agricultura, Comércio e Obras Públicas. Com o objetivo de efetivar esse ato legislativo, foi criada a Sociedade Importadora de Trabalhadores Asiáticos, dirigida por Manoel José da Costa Lima e João Antônio de Miranda e Silva. A ideia inicial era a de que os *chins* permanecessem no Brasil por dez anos, não fosse a intervenção das autoridades inglesas e portuguesas que proibiram a saída dos *coolies* via Hong Kong e Macau. Em 1874, cerca de mil chineses conseguiram embarcar via Cantão com destino aos portos brasileiros².

² Em 1877, a referida Sociedade Importadora publicou a obra *As Conveniências e Vantagens à Lavoura Brasileira pela Introdução de Trabalhadores Asiáticos (da China)*, Rio de Janeiro: Typographia de P. Braga [Dezembro 2005, 30].

Impressões preconceituosas eram sustentadas por membros da elite intelectual, dentre os quais cabe citar o conselheiro Manoel Felizardo de Souza e Mello, diretor da Repartição Geral das Terra Públicas, Oliveira Martins e o fazendeiro Luis Peixoto Lacerda de Werneck, advogado formado na Academia de Paris e na Universidade de Roma. Para este último, a raça chinesa «estacionária de uma civilização duvidosa inerte no progresso, há de ceder lugar, de ser extenuada e destruída pelas nações propectas da Europa e da América». Se para Oliveira Martins a ideia de um “Brasil chinês” era repugnante, para Souza e Mello, deveríamos nos dar «por felizes por livrar-nos dessa importação de semelhante gente que de certo ninguém receberá» [Dezem 2005, 26].

Uma avaliação preconcebida trouxe para o debate as teorias pró-imigrantes brancos e europeus – interpretados como racialmente superiores em oposição aos chineses, aos africanos e aos mestiços brasileiros, definidos como «descendentes de raças não-víris e pouco inclinados ao trabalho». Mesmo assim, alguns racialistas não descartavam totalmente a adoção de trabalhadores da raça amarela, classificada como intermediária, como uma solução provisória, em regime de trabalho de semi-escravidão. Compactuava desta opinião Ireneu Evangelista de Souza, o Visconde de Mauá. Como inimigos declarados da imigração chinesa e do modelo de semi-escravidão, segundo o historiador Rogério Dezem, despontavam: a Sociedade Brasileira de Imigração, a Sociedade Central de Imigração e os jornais “O Paiz”, de Joaquim Nabuco, e a “Gazeta de Notícias», de José do Patrocínio, periódicos que investiam na ideia de incentivo à imigração européia [Dezem 2005, 29-30].

A ideia de consolidação da imagem do Brasil como nação branca e civilizada dominou os discursos proferidos durante o Congresso Agrícola de 1878. Uma série de impressos cuidaram de documentar os diferentes apertes pró e contra os chineses e favoráveis à adoção de uma política imigratória seletiva. Foi sob este viés que se instalou um debate de cunho racial, econômico e político que ficou conhecido como “a questão chinesa” (1879). Discursos panfletários colocaram em cena as qualidades positivas do branco europeu em oposição aos perfís negativos dos *chins* e dos negros. Para os abolicionistas, o chinês era pior que o negro: «avaro, viciado em jogo e ópio, infanticida por convicção e ladrão por instinto» [Azevedo 1987, 90; Bosi 1992].

Foi a partir de 1879 que um discurso racista emergiu em meio ao debate político sustentado por imigrantistas e abolicionistas. Muitos tinham como referência a entrada no Rio de Janeiro em 1814, de cer-

ca de duzentos a quinhentos coolies ou culis chineses trazidos de Macau por D. João VI para trabalhar no cultivo de chá em áreas experimentais (Jardim Botânico, Ilha do Governador e Fazenda Imperial de Santa Cruz). O fracasso dessa experiência dispersou parte desses colonos para Minas Gerais e São Paulo; outros permaneceram no Rio de Janeiro, ocupando a região entre o Morro do Castelo e o mar e ao longo da rua da Misericórdia. Foi no calor das mudanças efetivadas entre 1888 e 1889, em meio à abolição da escravatura e da proclamação da República, que a política imigratória ganhou forma, revelando o ideal de branqueamento como parte do projeto étnico-político defendido pelo recém-empossado Governo Provisório. Sob o signo da nova ordem republicana, foi promulgado o decreto n. 528, de 28 de junho de 1890, regulamentando a introdução de imigrantes no Brasil, desde que aptos para o trabalho: «Indígenas da Ásia ou da África somente mediante autorização do Congresso Nacional». Essa exceção foi corrigida pela lei n. 97, de 5 de outubro de 1892, que permitia a livre entrada de imigrantes chineses e japoneses em território nacional, desde que não fossem «indigentes, mendigos, piratas, nem sujeitos à ação criminal em seus países». Cobrava-se, mais uma vez, a aptidão para trabalhos em qualquer indústria [Demoro 1960, 59; Dezem 2005, 70-2].

Tendo em vista o modelo ideal de “bom trabalhador”, o governo de Floriano Peixoto enviou uma missão diplomática ao Oriente Médio com o objetivo de incentivar a vinda de imigrantes para o Brasil. O encarregado José da Costa Azevedo, Barão de Ladário, optou pelos japoneses («mais trabalhadores e econômicos»), pois os chineses, na sua opinião, eram «um mal moral para o Brasil». Tal veredicto direcionou os olhares para o Japão. O debate no Senado e na Câmara dos Deputados – cujos Anais registraram as diferentes opiniões acerca de uma política imigratória restritiva – culminou com a assinatura do Tratado de Amizade, Comércio e Navegação em 5 de novembro de 1895, sancionado pela Presidência da República em 27 de novembro de 1896. No entanto, as barreiras do preconceito contra os asiáticos se faziam pulsar em cada estado de maneira diferenciada: o Estado de São Paulo, ao contrário de Minas Gerais, que admitia asiáticos, permitia apenas a entrada de imigrantes brancos, privilegiando os europeus, americanos e africanos (canarinos) [Dezem 2005, 72].

A partir de 1886, após a criação da Sociedade Promotorada Imigração pelo governo de São Paulo, intensificou-se o fluxo imigratório de italianos e portugueses para as fazendas de café. Estes, sobrevivendo em regime de semi-escravidão, entraram em conflito com os proprietários de terras, interessados apenas no contrato de mão-de-

obra barata. Caía por terra a imagem idílica do Brasil – de país-hospedeiro à todas as etnias – e que nem sempre correspondeu à realidade vivenciada pelos imigrantes radicados nas fazendas de café ou nos grandes centros urbanos. Tanto assim que, em 1902, uma série de denúncias levou o governo italiano a encerrar as atividades de agências dedicadas ao recrutamento de imigrantes na Itália.

As estatísticas demonstram que os preferidos em todo o Brasil eram brancos europeus. No período de 1890-99 entraram no país 690.365 italianos, 219.653 portugueses, 164.293 espanhóis e 17.084 alemães. Estes números, somados aos totais alcançados por cada nacionalidade ao longo das três primeiras décadas do século XX, serão recuperados a partir de 1934 para quantificar as quotas disponibilizadas aos interessados em obter vistos de entrada para o Brasil. É óbvio que a média obtida favorecia o ingresso de brancos em detrimento de imigrantes das raças negra e amarela. Basta observar os parágrafos 6 e 7 do Art. 121 da Constituição de 1934, que impunham restrições a entrada de imigrantes no território nacional de forma a garantir a integração étnica. A corrente imigratória de cada país não deveria exceder anualmente o limite de 2% sobre o número total dos respectivos nacionais fixados no Brasil durante os últimos cinquenta anos. Nacionalismo exacerbado e xenofobia serviram de elementos catalizadores para o debate mascarado pela intenção de «garantir a integração étnica e a capacidade física e cívica do imigrante». Lembremos que entre 1908 e 1923 entraram no Brasil 32 mil japoneses, muitos dos quais incentivados pelo contrato firmado entre o governo paulista e a Companhia Imperial de Imigração, sediada em Tóquio. Iniciativa isolada que, apesar de não ter longevidade, prestou-se para tornar “visível” o perigo amarelo e para quantificar a pequena quota reservada aos asiáticos a partir de 1934³. Em 18 de junho de 1908 aportaram pelo porto de Santos um grupo de 8.781 imigrantes japoneses contratados para trabalhar na lavoura cafeeira, além de doze avulsos [Tucci Carneiro 2001, 62-4; Mialhe 2003, 209-32].

Em 1913 o governo do Estado de São Paulo suspendeu temporariamente os subsídios para a imigração japonesa e definitivamente em 1923. Enfim, podemos considerar que o discurso racista que permeou os debates nas últimas décadas do século XIX serviu como para-

³ Cabe ressaltar a figura proeminente do médico Miguel Couto, autor da proposta da emenda votada na Assembléia Constituinte de 1933 que restringia a entrada de imigrantes japoneses e negros no Brasil [Luizetto 1975].

digma contra outros tantos grupos não-europeus, além dos japoneses. Essa era apenas a ponta do iceberg que iria despontar no governo Vargas, que investiu sistematicamente contra judeus, negros, ciganos, assírios, poloneses, russos, dentre outros grupos tratados como “indezáveis”.

3. *Uma política de aparências*

No final do século XIX e início do XX, pairava no ar o projeto de modernidade idealizado pela burguesia cafeeira, cuja hegemonia se fazia garantida pelo governadores manejados pelo governo federal e o patrimonialismo em assuntos privados e públicos (cafeicultores do Oeste paulista em aliança com canavieiros, pecuaristas, seringalistas etc.). No entanto, a circulação de múltiplos discursos acerca da adoção deste ou daquele imigrante para trabalhar na lavoura nos coloca diante do conflito de diferentes projetos. Falava-se em modernidade mas as estruturas jurídicas eram medíocres e carregadas de anacronismos, heranças dos tempos coloniais [Tucci Carneiro 2003a]. A sociedade apresentava-se esgarçada pela persistência do escravismo e por valores racistas seculares. Enfim, com a República colocava-se em prática uma política de aparências que alimentava “um mundo de ilusões”. Nesse cenário, as revistas ilustradas cumpriram com o seu papel de formar a opinião pública. Fotografias, charges políticas e “conhecimentos úteis” transformaram este gênero de impresso em importante fonte para os estudos da questão imigratória. Cito aqui a «Revue du Brésil» que, entre 1896 e 1897, procurava “tirar dúvidas” sobre a imigração; e a «Revista Moderna» dedicada a veicular uma imagem otimista do país, associada à qualificação da lavoura e dos meios de transportes, símbolos expressivos do progresso. Dentre as raridades está a revista «O Imigrante», bissemanário de publicação às segundas e quintas-feiras, que propunha advogar os interesses dos imigrantes, sendo redigido e de propriedade de R. Gismondi [Martins 2001].

Em janeiro álbuns fotográficos comemorativos, editados a partir de 1887, procuravam difundir a imagem idílica do país tropical alimentando, ao nível do imaginário coletivo, a idéia de um Brasil moderno, aberto aos trabalhadores imigrantes. Desde as primeiras décadas do século XX, a cidade de São Paulo era apresentada como o maior centro industrial latino-americano, pólo aglutinador de todas as etnias e religiões. As revistas ilustradas e os cartões postais também colaboravam para oficializar a imagem de harmonia e progresso ur-

bano, componentes adequados para a composição do discurso oficial⁴. Estratégias como essas atendiam aos interesses das elites agrária e industrial que procuravam adaptar-se às novas circunstâncias do mercado internacional. Preocupadas em trazer para o Brasil o melhor dos imigrantes, as elites republicanas não previram a incorporação do negro no mundo do trabalho livre. Este foi sendo proletarizado e abandonado sem condições de superar o problema racial, ato fundamental para o seu processo e mudança social. O negro deixou sua condição de escravo para se tornar proletário, mendigo, louco ou desclassificado [Tucci Carneiro 1993]. Continuam segregados num mundo pobre de cultura e de oportunidades, envolvidos num falso ócio ou condenados a sobreviver do trabalho braçal, herança dos tempos da escravidão. Viam-se muito mais identificados com o processo de branqueamento da população, do que com a sua própria negritude.

A construção de um saber técnico apoiado nos modelos teóricos dos racialistas europeus valorizou os métodos sugeridos pela antropologia social e pela eugenia. Negros, japoneses, assírios, árabes, indus e judeus foram encarados, sob o viés da nova ciência, como indesejáveis. Ao mesde 1908, apareceu o primeiro número de uma outra publicação que levava o mesmo nome d'«O Imigrante». Publicação mensal, promovida pela Secretaria da Agricultura de São Paulo, era redigida em seis idiomas: russo, português, alemão, francês, italiano e polaco; além de ser “ilustrada a photo-gravura”.

Neste tempo, a Igreja Católica investiu, a partir da primeira metade do século XX, no seu projeto de recristianização da sociedade, posicionandose contra o comunistas, os judeus, os maçons e os protestantes. Enfim, o Estado republicano mostrava-se conivente com uma série de mitos com o objetivo de preservar a estrutura vigente e atender os interesses da elite gerenciadora do poder. Valendo-se do slogan “promover o homem brasileiro e defender o desenvolvimento econômico e a paz social do país”, preparou terreno para o projeto autoritário varguista que, nos anos de 1930 e 1940, continuaria a manter no poder a burguesia cafeeira aliada desta vez, à

⁴ Publicações italianas, principalmente, procuravam divulgar atrativos cenários industriais e rurais onde a figura do imigrante aparecia com componentes positivos. Como exemplos destas formas de representação da cidade e do operário estrangeiro citamos as publicações italianas *Il Brasile e gli italiani* (1906), *Gli Italiani nel Brasile* (1922), o álbum *Casa di Salute* (s./d.), o *Livro de Ouro do Estado de São Paulo* (1914) e a edição comemorativa *A Capital Paulista Comemorando o Centenário da Independência* (1922) [Carvalho 1997, 147].

burguesia industrial em ascensão. Esta elite tecnocrata manteve-se no poder de 1930 a 1980.

Podemos considerar que o projeto étnico-político defendido pelo governo Vargas – caracterizado pelo ideal de higienização da raça inspirado no racismo e na xenofobia dos regimes nazi-fascistas – manteve o conceito de homogeneidade racial sustentado pelos teóricos eugenistas do final do século. As ideias que inspiraram as emendas para a nova Constituição de 1934 nada mais fizeram do que preservar a tradicional política de aparências, ao aprovar o sistema de quotas para a imigração. Três anos depois, a aprovação da primeira circular secreta contra a entrada de imigrantes “semitas” no Brasil levaria ao auge o anti-semitismo político implantado pelo governo Vargas. Persistiam os mitos da democracia racial, do homem cordial brasileiro e da conspiração judaico-comunista⁵.

4. *O que nos convém?*

Mitos políticos foram acionados com o objetivo de justificar os atos de repressão contra as minorias étnicas avaliadas como perigosas à configuração de uma raça pura e à ordenação social da sociedade. Tradicionais clichês racistas se prestaram para legitimar a continuidade de alguns poucos no poder. Importadas da Europa no final do século XIX, as teorias racistas sustentaram, por mais de meio século, um caloroso debate sobre qual seria a melhor raça para compor o povo brasileiro: a amarela, branca ou a negra? Que tipo étnico deveria ser incentivado a emigrar para o Brasil? Antropólogos, psiquiatras, militares, juristas, médicos, eugenistas, economistas, jornalistas e escritores dedicaram-se a “pensar” esta questão procurando detectar os responsáveis pelos males que assolavam o país. Apropriando-se dos modelos oferecidos pelos teóricos racialistas europeus e valorizando os métodos sugeridos pela eugenia, antropologia social e antropologia criminal, esta elite intelectual ditou regras para a “higienização” da sociedade. Mascarados por uma retórica nacionalista classificavam os negros, os judeus, os japoneses e os árabes como raças indesejáveis para compor a população brasileira.

Uma intensa campanha de brasilidade ufanista, antiliberal, anticomunista e xenófoba – aprimorada nos anos de 1930 e 1940 do século

⁵ Ver quadro demonstrativo da prática do anti-semitismo político (circulares secretas) em Tucci Carneiro 2003b.

XX – prestou-se para encobrir valores racistas e anti-semitas endossados pela elite política brasileira. Por meio do slogan “promover o homem brasileiro e defender o desenvolvimento econômico e a paz social do país”, o Estado republicano encontrou uma fórmula eficaz para acobertar uma série de práticas autoritárias aprimoradas durante o governo Vargas. Grande parte daqueles que optaram por radicar-se na cidade de São Paulo procuravam aglutinar-se junto às suas comunidades de origem, concentradas especialmente nos bairros do Brás, Pari, Belenzinho, Mooca, Bexiga e Barra Funda. Esta distribuição populacional, ainda que parecesse equilibrada, acabava por compor verdadeiros bolsões étnicos e políticos que, localizados ao longo das estradas de ferro e das fábricas, incomodavam por sua presença física e atuação política. Construções precárias – verdadeiros cortiços fétidos e improvisados – abrigavam negros, mulatos e imigrantes submetidos, sistematicamente, à inspetoria do Controle Sanitário dedicado a “normatizar a miséria” [Rolnik 1988].

Uma outra forma de organização – leia-se aqui política/cultural – incomodava tanto quanto a concentração das comunidades de imigrantes em bairros populares [Filho 1989]. Uma legislação intolerante, nacionalista e xenófoba foi acionada de forma a legitimar a ação repressiva contra aqueles que, segundo o discurso oficial, eram considerados elementos ameaçadores à composição racial, à ordem social e política brasileiras. Entre esses estavam os negros, os judeus e os japoneses. Nesse contexto, o discurso estado-novista apelava para a imagem positiva e benéfica de uma comunidade una, homogênea, livre dos quistos raciais. Negava-se, sempre que necessário, a pluralidade política e racial, sendo a prática da exclusão endossada como meio para conter as discórdias. Um Estado que se queria forte não poderia admitir fissuras, daí o combate a certos grupos estrangeiros avaliados como elementos de erosão.

Acontecimentos políticos internacionais, como a Guerra Russo-Japonesa (1904-1905), a Revolução Bolchevique (1917) e o desmoronamento do Império Otomano, colaboravam para firmar junto as autoridades da imigração brasileira a imagem negativa de certos grupos de imigrantes, dentre os quais aqueles vindos do Oriente. Pregava-se a homogeneidade em substituição à diversidade remando-se contra a maré das políticas democráticas que davam ênfase à cidadania e aos direitos iguais para todos os cidadãos, fossem estes nacionais ou estrangeiros. Estava em questão a concepção orgânica de sociedade cuja imagem se fazia, na maioria das vezes, modelada pelo discurso do grupo dominante.

Por mais de meio século, intelectuais e políticos brasileiros defenderam a ideia de que os imigrantes deveriam “despir-se de seus vínculos de origem para renascerem com identidades renovadas”. Esse processo de assimilação/integração nacional acabou por favorecer a miscigenação racial que, nos anos de 1930, prestou-se como elemento para a construção do mito da democracia racial no Brasil. No entanto, os registros deixados por aqueles que se dedicavam a “regular” a imigração no Brasil e a controlar a massa de estrangeiros radicados em território nacional, demonstram que nem sempre os imigrantes atendiam ao modelo de cidadão idealizado pelo Estado Nacional. Desumanizava-se os “indesejáveis”, cuja imagem era demonizada ou animalizada enquanto símbolo da desordem e/ou da inferioridade racial. Por meio de analogias com vermes, serpentes, polvos, tubarões e hidras monumentais, eles eram responsabilizados pela fome, pelo desemprego, pela prostituição e pelo atraso econômico.

Um artigo publicado pela «Revista de Imigração e Colonização» em junho de 1944 expressa muito bem a persistência dessa forma de pensamento intolerante. Ao avaliar o papel do médico na realização de políticas imigratórias, o autor Jaime Poggi pergunta: «O que nos convém?» Respondendo a esta questão, esclarece o autor que o «único imigrante que nos convém é o homem branco europeu» e que «o negro, o mestiço como o asiático, devem ser rejeitados». Contesta as ideias defendidas por Arthur Ramos na *Semana da Saúde e da Raça*, de que a patologia dos grupos humanos estava ligada a desiguais condições de higiene coletiva, principal responsável pela maior incidência da tuberculose entre negros e mestiços. Não comungando com as teorias do seu colega, Poggi reafirma a ideia de que:

quem moureja pelos hospitais verificará que a raça preta ou mestiça, sendo menor [que a branca] é sempre a mais numerosa pelos leitos dos hospitais atacados pela moléstia as mais variadas. [...] Temos como acertada e indispensável a escolha do homem branco para nosso imigrante e só o branco.

5. *Uma galleria de tipos exóticos*

Uma galeria de “tipos estranhos” ao corpo da nação foi sendo “construída” para ilustrar a multiplicidade de perigos subdivididos em categorias eleitas com base em comportamentos “desviantes”, ideias “subversivas” e raças “inferiores”. A avaliação sistemática de certos grupos imigrantistas – como os russos, os japoneses, os assírios, os negros – a

repensar o conceito de identidade nacional. Para estabelecer uma série de normas controladoras dos fluxos imigratórios, foram obrigados a rever a noção de raça que, ao longo das décadas de 1920 e 1930 restringiu o número de categorias desejáveis para compor a população brasileira. Europeu tornou-se sinônimo de branco; semita servia para identificar o judeu; católico não-ariano passou a ser usado para qualificar o católico com antecedentes judaicos; ariano para identificar a raça desejada; e japonês para simbolizar o “perigo amarelo”, racial e militar. Expressões como estas transformaram-se em códigos de aceitabilidade ou de não-aceitabilidade, elementos expressivos do grau de “civilização” a ser identificado pelas autoridades da imigração e povoamento. Intelectuais da vanguarda brasileira, formados nas tradicionais faculdades de Direito e Medicina do país – centros de gestação do pensamento racista – foram chamados pelo governo para compor comissões especiais dedicadas a pensar uma política imigratória para o Brasil. Na retaguarda ficavam algumas associações que, negociando com as esferas do poder e a “boa imprensa”, cuidaram de formar uma opinião pública favorável à exclusão de certos grupos étnicos e políticos. Nessa direção caminhou a Associação dos Amigos de Alberto Torres, uma das representantes do pensamento nacionalista exacerbado e instigadora de práticas intolerantes por parte dos órgãos federais brasileiros [Lesser 1994].

A partir de 1931, o aparelho de Estado procurou definir uma série de mecanismos inibidores dos movimentos imigratórios e dos conflitos sociais. Atento à mobilização de uma série de grupos que se organizavam politicamente nos subterrâneos da sociedade, o governo brasileiro traçou país e, em especial, dos judeus, negros e asiáticos. Em nome da civilização e do progresso material, a pobreza deveria ser evitada assim como as doutrinas exóticas e a diversidade étnica. Esse equilíbrio social, racial e político só seria alcançado através da intervenção direta do Estado que, ao redimensionar seu discurso e se posicionar como avalista do valor social dos cidadãos, impôs parâmetros legais de conduta. Não interessava receber ou manter entre nós elementos provocadores da desagregação social, da heterogeneidade racial e da desordem política. Daí o fortalecimento da ação da Polícia Política que, enquanto braço repressor do Estado, atuava (desde 1924) em conjunto com os demais órgãos governamentais, alimentando a sobrevivência de uma série de mitos políticos: o mito do trabalhador brasileiro, o mito da complô (judaico-comunista) internacional, o mito do Japão imperialista [Girardet 1997; Motta 1998].

Intelectuais racistas, do cunho de Oliveira Vianna, foram chamados para pensar a nova política imigratória voltada para a configura-

ção de uma raça eugênica e a preservação da brasilidade. Como professor da Faculdade de Direito do Rio de Janeiro, Vianna encabeçou uma comissão especialmente indicada para examinar a questão assíria. Os imigrantes do Oriente Médio foram por ele classificados como “não-brancos”, palavra-chave para os interessados na política de branqueamento da população brasileira. Foram também chamados para participar deste comitê: Dulphe Pinheiro Machado, diretor do Departamento Nacional de Povoamento, e Renato Kehl, fundador do Boletim de Eugenia e da Comissão Central Brasileira de Eugenia, inspirada na Sociedade Alemã para Raça e Higiene. Ligados diretamente a Kehl, estavam o deputado Xavier de Oliveira e o médico Miguel Couto, ambos antinipônicos e eugenistas. Este grupo estaria envolvido com a proposta da adoção de quotas por nacionalidade aprovada para a Constituição de 1934.

A questão, até então racial e social, assumiu status de problema político ao ser considerada como relacionada às decisões do Ministério da Justiça e Negócios Interiores conforme decreto-lei n. 1.532 de 23 de agosto de 1938. Essa reeleitura da questão imigratória exigiu, também, uma reinterpretação da questão judaica que, por sua vez, ganhava status internacional. Em ambas as situações o governo pautou-se na orientação oferecida pelos métodos seletivos proporcionados pela Ciência moderna e na experiência histórica de alguns países. Artigos publicados nas revistas oficiais – porta-vozes da mentalidade seletiva e racista dos intelectuais orgânicos – registraram a pauta desse debate centralizado no tema da imigração e colonização, da política social e política sanitária, trabalho e medicina social [Escobar 1996; Luca 1999].

Estes ensaios expressam a busca incessante dos elementos fundantes da nação por parte de uma intelectualidade e de um corpo diplomático imbuídos de sua missão social. Evocava-se estudos produzidos por médicos e psiquiatras que apontavam as soluções eugênicas como a grande saída para o aperfeiçoamento da raça, questão que não poderia ser pensada sem a ajuda da ciência. Pesquisas desenvolvidas no campo da psiquiatria – e que tinham os alienados e criminosos internos no Hospital do Juqueri como objeto de estudo – forneciam subsídios para o julgamento dos refugiados e os deslocados de guerra, avaliados como

raças estanques, psicopatas incubados, parasitas do asfalto e das boiotes, propagandistas ocultos de ideologias reacionárias, indivíduos perigosos à segurança nacional, inaptos física e mentalmente.⁶

⁶ Antonio Vieira de Mello, «Revista de Imigração e Colonização», 1950, vol. 1, p. 151.

Basta acompanharmos o conjunto de decretos-leis e comissões que foram acionados com vistas a conferir legitimação a esse projeto que transformou a imigração em problema político: decreto n. 19.492, conhecido como “lei dos 2/3”, que obrigava o emprego proporcional de trabalhadores nacionais; art. 121, parágrafo 6 da Constituição de 1934, que instituiu o regime de cotas imigratórias nos moldes daquele aplicado pelos Estados Unidos em 1921.

6. *Nem negra, nem amarela*

A construção desta biotipologia do imigrante veio à tona em momentos distintos da História do Brasil contemporâneo, reelaborando o paradigma racial clássico. Discursos científicos enfatizavam as possibilidades de branqueamento da população brasileira numa verdadeira exaltação às propostas eugênicas. Mas foi a partir da década de 1920 que o discurso racista antinipônico ganhou impulso até atingir o seu auge durante os debates que acompanharam as emendas para a Constituição de 1934. O embrião deste filão antinipônico pode ser detectado em dois campos distintos e que se entrecruzam: o político e o da ciência médica. No campo político distinguimos os discursos proferidos por Fidélis Reis na Câmara dos Deputados de Minas Gerais, em 1920, em que já criticava a imigração japonesa por considerá-la nociva à formação étnica nacional. Na sua opinião, caso houvesse miscigenação entre japoneses e brasileiros, esta resultaria num “mal irremediável”, os mestiços. Se não ocorresse o cruzamento, o Brasil estaria em perigo no futuro pois abrigaria um quisto étnico, conceito amplamente endossado pelos intelectuais coniventes com a ideologia racista vigente na década de 1930.

Em 1923 estas ideias assumem o formato de proposta de um projeto de lei apresentado ao Congresso em 1923 pelos então deputados federais, Fidélis Reis e João de Faria. Maiores detalhes sobre este projeto de lei racista podem ser encontrada no livro *O Problema Imigratório e seus Aspectos Ethnicos: na Camara e Fóra da Camara*, de autoria de Fidélis Reis, publicado em 1924. O objetivo era de regular a introdução de imigrantes no país vedando a entrada de imigrantes negros e restringindo a imigração amarela. Seria permitido apenas o ingresso de número correspondente a 5% dos indivíduos daquela origem, localizados em cada estado. Ao mesmo tempo, autorizava o governo federal a promover e auxiliar a introdução de famílias de agricultores europeus. Encaminhado à Comissão de Agricultura, o proje-

to foi distribuído ao deputado João de Faria que emitiu parecer favorável e concluiu pela apresentação de um substitutivo, o projeto de lei n. 391, de 22 de outubro de 1923. O texto deste parecer era constituído de sete artigos, sendo que o 5º dispunha sobre a proibição da imigração negra e a restrição à asiática.

Para justificar a apresentação de sua proposta à Câmara Federal, Fidélis Reis alegava que o Brasil deveria introduzir apenas raças que fossem ricas em eugenismo, as indo-européias, pois em sua opinião, o progresso das sociedades, a sua riqueza e sua cultura são criação dos seus elementos eugênicos. O país, cuja formação étnica ainda estava em formação – e em que predominavam dois sangues inferiores (o negro e o índio) – possuía um eugenismo pouco elevado. Considerava como urgente o processo de arianização intensiva da composição étnica brasileira. Infelizmente, Fidélis Reis não estava sozinho nesta investida. Neste seu livro encontramos ainda a transcrição da carta de Oliveira Vianna, endereçada a Fidélis Reis, apoiando seu projeto e reiterando sua posição contrária à imigração negra e a de outras raças que não fossem brancas, oriundas da Europa. A ciência médica, por sua vez, abriu caminhos para a apresentação de vários estudos que tinham a imigração como objeto. Ainda está por ser inventariada a produção de teses apresentadas nas faculdades de medicina do Rio de Janeiro, São Paulo e Salvador. Dentre estas cabe citar *Eugenia e Imigração*, tese apresentada por Paulo C. de Azevedo Antunes à Faculdade de Medicina de São Paulo, em 1926.

Paulo Antunes inscreve-se dentre tantos outros estudantes de medicina que, na década de 1920, apontavam para um Brasil debilitado pela degeneração racial, sendo o japonês avaliado como uma grande ameaça disgênica. O mal diagnosticado centrava-se no fato de possuímos uma população “abastardada pela mestiçagem”, cuja profilaxia só seria possível através da prática da eugenia, garantia estado de felicidade. Portanto, a regeneração da raça e a felicidade do cidadão dependiam da aplicação do remédio adequado: a arianização. Nos moldes do raciocínio de Azevedo Antunes, estava o eugenista Geraldo de S. P. Andrade Junior, autor de uma tese apresentada na Faculdade de Medicina do Rio de Janeiro em 1925, *O Japonês à Luz da Biologia: Considerações Antropológicas e Ensaio Eugênicos*. Nesse seu estudo, o autor enfatiza que o sucesso da imigração dependia da escolha do imigrante ideal: branco, europeu. O momento coincide com o embate em torno da imigração japonesa, apontada pela elite médica como um mal a ser evitado. Citando La Breyèr, o autor defende esse seu posicionamento como uma obrigação que lhe era imposta e não para satisfação

peçoal. Valendo-se de dicotomias aplicadas ao conceito de “raça”, contrapõe regeneração a degeneração, sendo esta um elemento comprometedor da felicidade da nação. O sucesso da eugenia estava na hereditariedade, «vara mágica de Darwin», e na seleção metódica. Na sua opinião, tanto os caracteres raciais como os individuais, inclusive a inteligência, poderiam ser herdados dos pais, ou seja, «o filho de um negro herda de seus pais os que herdamos dos nossos».

No seu conceito de eugenia negativa, Andrade Junior enfatiza a necessidade urgente de o Estado assumir o controle biopolítico de forma a eliminar aqueles que eram «anormais, incapazes, degenerados, doentes, brutos, imorais, monstros (progenitores de descendência viciada), infectos etc.». Enfim, para se combater os indesejáveis, sugeria a esterilização dos leprosos, loucos, idiotas, epiléticos, cancerosos, nefríticos, cardíacos, vagabundos etc. A fim de não sobrecarregar a eugenia negativa, o autor propunha – na segunda parte de seu estudo – a rígida seleção do imigrante. Apoiando a idéia defendida pelo médico eugenista Miguel Couto de que os japoneses eram imigrantes indesejáveis, Andrade propõe mobilização das lideranças nacionais a fim de afastar o «perigo amarelo» e «defender a população»: eugenizar o povo brasileiro. Sugere a formulação de rígidas leis migratórias a fim de controlar o caos herdado dos tempos coloniais, decorrente do processo de mestiçagem que tornava impossível a criação de um tipo nacional único. O pré-requisito para alcançar a felicidade dependia da uniformização da população, evitando-se que o branco cruzasse com raças inferiores. Daí a importância atribuída à imigração seletiva: esperança de que afluísse para o país grande porcentagem de sangue ariano. Ao comparar o branco ao negro e ao amarelo, o autor considera a civilização como um «apanágio da raça branca», incontestavelmente «mais inteligente». Dever-se-ia dar preferência aos colonos de raça germânica, apontados como portadores de ótimas qualidades, que «absolutamente não devemos desprezar».

Assim como Azevedo Antunes, cita Miguel Couto, autoridade médica já consagrada em 1925, que liderava a corrente dos médicos eugenistas, sanitaristas e políticos. Atuou como presidente da Academia Nacional de Medicina entre 1914 e 1923, fez parte, como deputado, da Assembléia Constituinte em 1934, sendo autor da emenda n. 21, que proibia a imigração negra e restringia a entrada de imigrantes nipônicos no país a uma cota de 5% anualmente sobre a totalidade dos alienígenas desta procedência existentes no território nacional. *Seleção Social* é a obra que reúne os artigos de autoria de Miguel Couto publicados em «O Jornal» do Rio de Janeiro entre 1924 e 1925. Em tais

artigos, tematiza a imigração japonesa e o perigo por ela representada ao Brasil, além de insistir no fato deste país não ter ainda leis que fizessem frente ao problema japonês como existia, por exemplo, nos Estados Unidos. Couto entendia que o Brasil poderia vir a ser uma nova Manchúria, uma espécie de “esfera de influência” de Tóquio. Os japoneses, em sua opinião, se instalavam onde era conveniente para eles, trabalhando «não nas terras dos brasileiros», mas «nas suas terras». Criticava ainda o governo japonês por comprar terras no Brasil e por ser o responsável pela seleção e localização dos seus nacionais no território brasileiro. A imigração japonesa significava, na sua opinião, uma política estatal de conquista por parte daquele Império⁷.

Durante o I Congresso de Eugenia, realizado no Brasil em 1929, a vanguarda intelectual eugenista, dividida em radicais e moderados, fez uso de um conjunto de estigmas racistas que comprometiam negros e japoneses com o processo de degeneração da raça branca. Dentre os moderados estava o antropólogo Edgar Roquete Pinto, discípulo das teorias de Mendel e Franz Boas, além de presidente do encontro. Roquete Pinto, ao aprovar o incentivo da imigração japonesa para o Brasil, posicionou-se contra o grupo dos médicos eugenistas Miguel Couto e Renato Kehl, que propunham na elaboração de leis eugênicas que restringissem a entrada de imigrantes da raça amarela, principalmente japoneses. Neste congresso, Miguel Couto, então presidente da Academia Nacional de Medicina, insistia na ideia de que a miscigenação levaria o país à degeneração.

Renato Kehl, paulista de Limeira, insere-se entre os principais médicos eugenistas que, na década de 1920, encabeçaram a principal corrente racista em São Paulo e Rio de Janeiro. Em 20 de abril de 1933 tomou posse na Academia Nacional de Medicina, em 1918 fundou a Sociedade Eugênica de São Paulo e, em 1931, criou a Comissão Brasileira Central de Eugenia. Como membro da Sociedade Internacional de Eugenia publicou uma série de estudos sobre a questão, vindo a se tornar editor do *Boletim de Eugenia*, órgão sediado no Rio de Janeiro. Acreditava que as fronteiras entre as raças poderiam ser controladas pelas normas impostas ao casamento e pela reprodução sexual. Defendia a criação do exame pré-nupcial com o objetivo de se atingir a composição de uma raça purificada, situação que dependia de reformas na legislação vigente, a fim de se controlar caso a caso. Em 1929 Kehl criou o «Boletim de Eugenia» e, em 1931, a Comissão Bra-

⁷ M. Couto, *Seleção Social*, in «Jornal do Commercio», 1933.

sileira de Eugenia. Previa para todos os países um futuro garantido pelo controle de toda a reprodução da população, seguindo como modelo a política eugênica adotada pelo Reich alemão. Segundo Kehl, a população estava dividida entre os que produzem e impulsionam progresso, e os «parasitas, os indigentes, criminosos e doentes que nada fazem, que estão nas prisões, nos hospitais e nos asyls; os mendigos que perambulam pelas ruas [...] os amoraes, os loucos; a prole de gente inútil que vive do jogo, do vício, da libertinagem, da trapaça». Como solução eugênica propunha a esterilização capaz de fazer desaparecer «os elementos cacoplotos da espécie humana, ou melhor a sua proporção será reduzida, mas não se garante a perfeição, só conseguida com um processo eugênico»⁸.

Visando à profilaxia da sociedade, propunha o controle dos casamentos a fim de melhorar as futuras gerações, cabendo à eugenia o papel de defender a família por meio de medidas para o seu fortalecimento. O médico era apresentado como o agente encarregado desta missão, sendo muitas vezes destacado para cuidar de uma família inteira. Segundo Kehl:

Cumprir dar, em pathologia, como em therapêuta, a maior importância à hereditariedade, a fim de prever as possibilidades, as complicações pathológicas e collocar os indivíduos nas melhores condições, susceptíveis de contrabalançar suas tendências mórbidas. [...] Temos de voltar, novamente, ao optimo costume de cada família ter o seu médico.

A este estará reservado um papel de importância excepcional na defesa familiar segundo os preceitos da Eugenia.

Com o objetivo de atuar e modificar a realidade nacional, os eugenistas insistiam em redefinir a legislação vigente com o objetivo de poderem controlar caso a caso. Para Renato Kehl o progresso racial dependia do controle dos casamentos, que deveriam ser regulamentos por leis específicas. Visando a melhoria da raça, Kehl ressalta em seu artigo *Progresso Racial*, publicado em 1929, que

os resultados dos combates, em larga escala, em todo o paiz, às verminoses, ao impaludismo, à syphilis e às doenças venéreas, já se fazem sentir em nossas estatísticas. Do mesmo modo a campanha pela eugenia, que ainda está em seu período inicial, já apresenta resultados apreciáveis.

⁸ In «Boletim Médico», 1921, pp. 155-6.

Seu discurso é rico em recomendações matrimoniais delineadas por valores racistas que dividiam a sociedade em aptos e não-aptos. Valendo-se dos seus conhecimentos científicos inspirados no evolucionismo, apregoava como negativo (nem «razoável» e nem «decen-te») o casamento de brancos com negros.

As ideias antinipônicas de Renato Kehl podem ser reconstituídas através de seus escritos que fizeram discípulos. Em seu artigo *Questões de Raça*, publicado em 1929 no «Boletim de Eugenia», Kehl desaconselha os cruzamentos heterogêneos: os casamentos entre pessoas de classes sociais distintas e sobretudo entre indivíduos de raça diferente e com mestiços de primeiras gerações. Para o autor, estaria provado que estes últimos dariam origem a tipos inferiores física, psíquica e moralmente. Na sua opinião, os mestiços de brancos e negros eram, na maioria, elementos feios e débeis, apresentando, com frequência, os vícios de seus antepassados e grande instabilidade de caráter. Constituíam, assim, em «elementos perturbadores do progresso nacional, sob o ponto de vista étnico e social». Nas suas palavras, felizmente esses «degenerados» estavam desaparecendo do Brasil em consequência das doenças e dos vícios e o tipo étnico do brasileiro estava se inclinndo para a raça branca. Kehl defende que o processo de embranquecimento deveria ser incentivado pela crescente entrada de correntes imigratórias européias⁹.

Nesta obra, Renato Kehl desenvolve sua reflexão a partir da necessidade de se difundir os ideais eugênicos no país, especialmente a partir da educação. Critica a procriação entre indivíduos “degenerados” e prega a necessidade dos exames pré-nupciais. O autor, que cita institutos de eugenia em voga na Europa como exemplos a serem seguidos pelo Brasil, ataca a mestiçagem, classificada como «dissolvente, desmoralizadora e degradante». Kehl desaconselhava, ainda, o casamento entre pessoas de classes distintas e com mestiços de primeira geração, pois estes dariam origem a tipos inferiores física, psíquica e moralmente. Em *Progresso Racial*, Kehl apresentava o índice cefálico como expressão da espiritualidade enquanto que o ângulo facial refletia a animalidade, parâmetros de avaliação das espécies. Valendo-se de antíteses, distinguia o branco como um ortognata, cujo ângulo facial apurado e o índice cefálico exagerado lhe garantiam o afastamento das espécies inferiores. O negro, como um prognata, era

⁹ R. Kehl, *Questões de Raça*, in «Boletim de Eugenia», 1929, 6-7, p. 3. Ver também Bercito 1991; Stefan 1991, 157-8.

colocado do lado oposto: por possuir o ângulo facial exagerado e índice cefálico quase nulo era classificado como da raça inferior.

A mestiçagem – resultante da união matrimonial entre elementos raciais tão díspares – deveria, portanto, ser evitada através da profilaxia social proposta pela eugenia. O fato do branco se predispor a se misturar com o negro era apontado como uma «abdicação de direitos», ou seja, do direito de procriar no seu próprio grupo superior. Fazendo uso do que lhe era vocabulário oferecido pela medicina, analisava a sociedade como um corpo contaminado pelos vícios que lhe maculavam a integridade moral. Os primeiros sintomas seriam imediatamente detectados pela conversão dos costumes, expressão de uma sociedade em estado mórbido e decadente, composta por cidadãos «ruins e vingativos, de índole astuta e medíocre». Mediante esta avaliação, apresentava a sociedade subdivida numa escala zoológica, estando os negros na faixa inferior, espaço dos mais fracos e feios, herdeiros dos vícios de seus ancestrais, instáveis de caráter e perturbadores da ordem.

Analisando o conjunto de publicações antinipônicas que circularam nas décadas de 1930 e 1940 percebemos, pela ordem de referências, que o pensamento antinipônico fez escola no Brasil.

Tanto Gustavo Barroso como Monteiro Lobato retrataram-se, em diferentes momentos, como admiradores e defensores das idéias de Kehl. Lobato apontava-o como um homem seguro de disciplina e responsável pelo verdadeiro espíritocientífico das grandes terras. Ao seu ver, a leitura das obras de Kehl, fundamentadas em rigorosa base científica, nos enriquecia pelo tratamento dispensado a certos temas interpretados à luz da ciência moderna, sendo «um acontecimento em nossa vida mental».

Para Oliveira Vianna, autor do clássico *Raça e Assimilação* (1932), a questão da raça era fundamental para se pensar uma política imigratória para o Brasil que, ao seu ver, implicava no caldeamento e na diluição dos imigrantes na massa da população nacional. Para Vianna, o móvel da ação era sempre psicológico, característica essa originária das raças. O autor analisa o problema da raça ou das raças formadoras da população brasileira, relacionando o índice de “fusibilidade” de cada uma delas com os elementos nacionais. Utilizando-se de estatísticas oficiais, concluiu que os colonos nipônicos, por chegarem ao país com família constituída, asseguravam a sua homogeneidade racial. No entanto, tal fato deveria servir e alerta às autoridades, pois se formava um quisto nipônico perigoso à segurança nacional. O japonês chegou a ser comparado ao enxofre, pela de Vianna, apenas a imigra-

ção européia convinha, já que o progresso do país dependia do branqueamento de sua população, através da diluição do sangue inferior presente ainda na população.

Em relação às estatísticas e aos índices de fusibilidade das raças, Oliveira Vianna, entre outros exemplos, cita o povo japonês: «o japonês é como o enxofre: insolúvel. É este justamente o ponto mais delicado do seu problema imigratório, aqui como em qualquer outro ponto do globo». Referindo-se à política imigratória, afirma que

precisamos [...] fazer o que os americanos fizeram: estudar as variações do eugenismo das diversas raças advenas em função do nosso meio tropical. Depois disto, estaremos armados com critérios seguros para adotarmos uma política selecionista, com a amplitude que esta política deve ter num povo, como o nosso, carregando já as responsabilidades de uma nação leader do continente.

Nesse mesmo ano de 1932, a revista católica «A Ordem», publicada no Rio de Janeiro, elegeu *A Ameaça Amarela* como crônica do mês para a sua secção universitária. Assinado por J.J.S., o texto avalia o movimento dos povos que, ao longo dos tempos, têm «um ritmo de avanços e recuos». Referindo-se às nações que triunfam pela dominação sobre as outras, retoma os casos daquelas que extravasaram de suas fronteiras a exemplo de Roma que «expandiu-se dentro da Itália»; da Irlanda que «é presa da Inglaterra» e da Manchúria que «foi conquistada pelo Japão». Este caso é analisado como uma «marcha centrífuga bem orientada» por parte de uma nação com ardor idealista e uma forte base religiosa. Este Império traz, segundo o autor, «astúcia e espingardas», já sentidas pelo Oriente que conhece «o peso de suas armas». A imagem do inimigo japonês vai sendo construída a partir da violência sem limites: fuzilamentos, devastação dos campos da Manchúria, destruição de Shangai, são apenas referências da «execução precisa» do plano imperialista do Japão¹⁰.

Aproveitando-se da metáfora da fumaça expelida pelas espingardas empregadas para invadir a Manchúria, o autor traz o tema da “ameaça amarela” para o Brasil. O perigo, a seu ver, estava na dezena de milhares de “estudantes” do Império (japonês) na Amazônia. Esses jovens ali estavam sustentados pelo Japão e amparados pelo Brasil: «Tem desde a assistência médica japonesa até a universidade também japonesa, dentro do Brasil, na Amazonia! Saem de Pekin como para

¹⁰ J.J.S., *A Ameaça Amarela*, in «A Ordem», 1932, p. 76.

um passeio a TauSim». Esta situação privilegiada usufruída pelos “estudantes” japoneses é criticada em oposição àquela vivenciada pelo trabalhador nordestino «acossado pela seca», que se transformava em «escravo do seringal»¹¹. Esse artigo, no entanto, é apenas uma ponta do iceberg que, cada vez mais, ocupará espaço nos discursos racista e nacionalista em circulação nos anos de 1930-1940. Entre 1933 (por ocasião dos debates para as emendas que deram origem à Constituição de 1934) e 1945 (diante de um possível deslocamento em massa de refugiados de guerra para o Brasil) as autoridades brasileiras demonstraram estar preocupados com a presença de negros, judeus e japoneses no Brasil. Seus escritos expressam um constante “estado de alerta”. Os psiquiatras Antonio Carlos Pacheco e Silva, Antonio Xavier de Oliveira e Lira Cavalcanti apresentam-se como modelos-exemplares desta “maneira de se pensar a política nacionalista” nas décadas de 1930 e 1940. Lembrando: os dois primeiros participaram como deputados constituintes em 1934, quando tiveram participação ativa na formulação de uma campanha antinegros e japoneses. Em 1946, Lira Cavalcanti creditava suas conclusões “científicas” sobre a imigração do pós-guerra aos dados recolhidos por Pacheco e Silva no Hospital do Juqueri entre 1921-1942 [Luizetto 1975].

Artur Hehl Neiva – integrante do Conselho de Imigração e Colonização criado em 1938 – tinha como tema de interesse a introdução e a fixação de estrangeiros no Brasil. Atuou também como deputado na Assembléia Nacional Constituinte entre 1933 e 1934, ocasião em que apresentou uma emenda propondo apenas a entrada de imigrantes brancos europeus em território nacional. Seus discursos antinipônicos repercutiram na imprensa, assim como os de Miguel Couto e de Xavier de Oliveira. Em 24 e novembro de 1943, Neiva realizou uma conferência no Congresso Brasileiro de Economia, cujo texto foi publicado posteriormente sob o título *O Problema Imigratório Brasileiro* (1945). Neste livro, o autor se propunha adiscutir a história da política imigratória brasileira, além de sugerir como deveria ser a mesma no futuro, após o final da Segunda Guerra Mundial. Devido ao fato de o Brasil ser um país pouco povoado, Neiva entendia a imigração como um fator importante para corrigir essa deficiência. Contudo, não poderia ser qualquer imigração: era conveniente apenas a imigração branca e não negra ou amarela, e o Estado brasileiro, em sua opinião, deveria aproveitar a situação inter-

¹¹ Idem, p. 77.

nacional para definir o que seria o país no futuro do ponto de vista étnico.

Enfim, percebemos que realidades e imagens distintas acerca do imigrante indesejável foram sendo construídas ao longo da história do Brasil republicano. Não foi uma criatividade inerente apenas ao governo Vargas. Uma história paralela pode ser escrita sobre este mundo dos indesejáveis que, por não corresponderem aos padrões adotados como ideais, foram excluídos dos espaços-símbolos do progresso e da civilização. Hoje, ao adentrarmos no século XXI, constatamos que a intolerância étnica, política e religiosa continua a ser tema da atualidade.

Bibliografia

- Azevedo C.M. 1987, *Onda Negra, Medo Branco: O Negro no Imaginário das Elites, Século XIX*, São Paulo: Paz e Terra
- Bercito S. de D.R. 1991, *Ser Forte para Fazer a Nação Forte: a Educação Física no Brasil (1932-1945)*. Dissertação de mestrado em História Social, FFLCH/Universidade de São Paulo
- Bosi A. 1992, *A Dialética da Colonização*, São Paulo: Companhia das Letras
- Carvalho, V.C. de 1997, *Fotografia e Cidade. Da Razão Urbana à Lógica de Consumo. Álbuns de São Paulo (1937-1954)*, São Paulo: Mercado das Letras/Fapesp
- Demoro L. 1960, *Coordenação de Leis de Imigração e Colonização*, Rio de Janeiro: Instituto Nacional de Imigração e Colonização
- Dezem R. 2005, *Matizes do "Amarelo". A Gênese dos Discursos sobre os Orientais no Brasil, 1878-1908*, São Paulo: Associação Editorial Humanistas/Fapesp
- Escobar A.J. 1996, *Vargas: Política e Poder*, Rio de Janeiro: Diadorim
- Filho N.G.R. 1989, *Aspectos da História da Engenharia Civil em São Paulo, 1860-1960*, São Paulo: CBPO/Kosmos
- Girardet R. 1997, *Mitos e Mitologias Políticas*, São Paulo: Companhia das Letras
- Kunioishi C. 1998, *Imagens do Japão. Uma Utopia de Viajantes*, São Paulo: Editora Estação Liberdade
- Lesser J. 1994, *Imigração e Mutações Concretas da Identidade Nacional no Brasil, Durante a Era Vargas*, «Revista Brasileira de História», 28
- Luca T.R. 1999, *A Revista do Brasil: um Diagnóstico para a (N)ação*, São Paulo: Fundação Editora Unesp
- Luizetto F.V. 1975, *Os Constituintes Face da Imigração: Estudo sobre Preconceito e a Discriminação Racial e Étnica na Constituinte de 1934*, Dissertação de Mestrado em História Social, FFLCH/Universidade de São Paulo

- Martins A.L. 2001, *Revistas em Revista. Imprensa e Práticas Culturais em Tempos de República*. São Paulo (1890-1922), São Paulo: Imprensa Oficial/Edusp/Fapesp
- Mialhe J.L. 2003, *Imigração e Dupla Nacionalidade: Aspectos Jurídicos*, in Boucault C. e Malatian T. (eds.) 2003, *Políticas Migratórias. Fronteiras dos Direitos Humanos no Século XXI*, Rio de Janeiro: Renovar
- Motta R.P.S. 1998, *O Mito da Conspiração Judaico-comunista*, «Revista de História», 138
- Rolnik R. 1988, *São Paulo Início da Industrialização: Espaço e Política*, in Kovarick L. (ed.) 1988, *As Lutas Sociais e a Cidade*, Rio de Janeiro: Paz e Terra
- Stefan N. 1991, *The Hour of Eugenics. Race, Gender and Nation in Latin America*, Ithaca: Cornell University Press
- Takeuchi M.Y. 2009, *Entre Gueixas e Samurais*, Tese de Doutorado em História Social, FFLCH/Universidade de São Paulo
- Tucci Carneiro M.L. 1993, *Negros, Loucos Negros*, «Revista USP», 18
- 2001, *O Anti-semitismo na Era Vargas: Fantasmas de Uma Geração*, São Paulo: Perspectiva
- 2003a, *Preconceito Racial em Portugal e Brasil Colônia: Os Cristãos-Novos e o Mito da Pureza de Sangue*, São Paulo: Perspectiva
- 2003b, *O Veneno da Serpente. Reflexões sobre o Anti-semitismo no Brasil*, São Paulo: Perspectiva
- 2010, *Cidadão do Mundo. O Brasil diante do Holocausto e dos Judeus Refugiados do Nazifascismo, 1933-1948*, São Paulo: Perspectiva

Parte II

Nuove dimensioni urbane

Le trasformazioni sociali ed economiche nel mondo del lavoro italiano (1930-1970)

Marica Tolomelli

1. *Considerazioni sulla periodizzazione*

Ha un senso la periodizzazione 1930-1970 rispetto alle trasformazioni socio-economiche del lavoro? Non si rischia forse di proporre una lettura forzosamente attenta ad adattare sviluppi storico-sociali a cornici interpretative erroneamente assunte in maniera prescrittiva?

I rischi in effetti ci sono. E possono dare vita a letture travisanti la complessità del reale nel momento in cui si insista su presunte coerenze omologanti piuttosto che sulle discontinuità o su sintomi e indicatori devianti rispetto al percorso che si ritiene di aver individuato.

In merito al tema del lavoro e le relative trasformazioni socio-economiche si ritiene tuttavia che la periodizzazione proposta abbia un suo valore euristico, nel senso che ci può aiutare a cogliere la misura di un processo fondamentale che ha segnato la storia di buona parte del mondo occidentale, ivi compresa l'Italia, nell'arco dell'intero Novecento, o sicuramente nell'accezione "breve" di quest'ultimo, proposta ormai un paio di decenni fa da Eric Hobsbawm. Nei decenni compresi nel periodo considerato si concentra in effetti un processo di industrializzazione della società italiana improntato, pur se con non pochi distinguo, al modello statunitense fordista-taylorista. Ovviamente l'industrializzazione dell'economia italiana si estese su un arco temporale decisamente più ampio, dato che le radici di questo fenomeno affondavano negli sviluppi economici di fine Ottocento (si pensi in particolare alla cosiddetta fase del *take off*), mentre le sue propaggini si sarebbero manifestate ben oltre il termine *ad quem* definito con gli anni Settanta. Il periodo anni Trenta-anni Settanta rappresenta tuttavia la fase di condensazione, intensificazione e accelerazione di questo processo. Un arco di tempo cruciale, in cui anche in Italia si affermano i culti novecenteschi della razionalizzazione, dell'efficienza, della produttività. Della fungibilità, della scomponibilità, del-

la perfetta misurabilità e della formalizzabilità dei gesti lavorativi compiuti da una forza lavoro considerata nella sua "assenza di qualità", intercambiabile e sempre sostituibile [Revelli 2001, 134-5].

Il ciclo di sviluppo economico compreso nei decenni 1930-1970, proposto dallo storico Charles Maier [2001] in un saggio che in Italia ha avuto una considerevole ricezione, è segnato in primo luogo da alcune trasformazioni profonde delle economie capitaliste (e dalle interdipendenze che questo sistema aveva stabilito tra i paesi dove aveva avuto maggiore e più lungo sviluppo e i paesi che in qualche misura ne erano entrati nell'orbita). I termini *a quo* e *ad quem* di questo periodo coincidono non a caso con due crisi profonde del capitalismo internazionale: da una parte la grande recessione emersa con la crisi del 1929, che inaugurò una fase di riorganizzazione dei modelli di crescita; dall'altra la recessione degli anni 1973-75, che pose fine alla Golden Age dei paesi occidentali, destabilizzando gli equilibri economici e finanziari configuratisi nel secondo dopoguerra. Due crisi che segnarono in maniera diversa il capitalismo. La prima, definita da Maier «crisi nel sistema», stimolò sostanzialmente la riorganizzazione e il consolidamento del capitalismo pur se le reazioni delle classi dirigenti dei diversi paesi coinvolti furono eterogenee. La seconda, che Maier definisce «crisi del sistema», o meglio, crisi della società industriale, si sarebbe dispiegata in tempi più lenti, fino a coinvolgere il sistema economico globale, compresi i paesi che si erano dati un'economia pianificata.

La periodizzazione proposta si rivela significativa anche sotto il profilo dell'organizzazione del lavoro soprattutto in ambito europeo. Se nei paesi industrialmente più avanzati impulsi alla razionalizzazione e alla parcellizzazione del lavoro erano andati intensificandosi sin dalla fine dell'Ottocento, la rivoluzione manageriale teorizzata da Taylor e il sistema produttivo fordista si affermarono già all'inizio del XX secolo. In Europa tuttavia il passaggio a processi produttivi basati sulla parcellizzazione delle mansioni, sulla fissazione e sul controllo dei tempi, su una gestione amministrativa sempre più complessa e su una ricerca costante di incremento della produttività, iniziò a riscontrare una certa risonanza tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, per assurgere poi a modello dominante di organizzazione del lavoro tra anni Cinquanta e Sessanta ed entrare in una prima fase di declino nel decennio successivo.

La periodizzazione proposta da Maier si conferma ugualmente proficua anche spostando l'attenzione dalla cornice macroeconomica europea allo specifico contesto italiano. Dalla crisi degli anni Trenta il ca-

pitalismo italiano uscì sostanzialmente rafforzato, nonché sostenuto e tutelato dal dirigismo fascista; con la crisi degli anni Settanta esso entrò invece in una lunga fase di difficoltà, nel tentativo di adattarsi e di trovare strategie attraverso cui affrontare con efficacia le sfide poste dall'avvio di un processo inedito di ridefinizione sovranazionale delle relazioni economiche, commerciali, delle forme e dei rapporti di lavoro, processo che sostanzialmente coincideva con l'avvio di una seconda ondata di globalizzazione, dopo che la prima era stata bloccata dall'avvento della Prima guerra mondiale [Torp 2006].

Le trasformazioni strutturali più profonde che iniziano a manifestarsi negli anni tra le due guerre e che giungono a compimento tra anni Sessanta e Settanta riguardano in primo luogo i rapporti tra settore primario e secondario rispetto al peso complessivo esercitato sul sistema economico. Fu in effetti a partire dagli anni Trenta che prese avvio un processo di inversione tra i due settori.

Se tuttavia vogliamo addentrarci con maggiore precisione in questo periodo della storia economia e sociale italiana è necessario distinguere tra due fasi interne. La prima, che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta, è stata nettamente marcata dal prevalere di un'economia forzatamente sottoposta a esigenze di carattere politico, ai disegni politici di uno Stato totalitario. Rispetto alla distribuzione della popolazione attiva l'economia risultava inoltre ancora fortemente ancorata al settore primario. Il settore secondario, uscito fortemente sviluppato dagli anni della Mobilitazione Industriale, nei primi anni del dopoguerra dovette affrontare le fortissime difficoltà poste dalla riconversione a un'economia di pace, e dall'imponente mobilitazione operaia durante il cosiddetto "biennio rosso". Successivamente riprese a espandersi fino ad assumere un peso economico prioritario, pur rimanendo "secondario" in termini di estensione territoriale e di capacità occupazionale¹. Proprietà e capitalismo industriale convissero in questo periodo secondo una ripartizione territoriale ancora piuttosto netta. La seconda fase, che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, fu contrassegnata dalla definitiva entrata in declino del settore primario in favore dell'industria, all'interno della quale si assistette al pieno dispiegamento, e poi, sul finire del decennio Settanta, ai primi evidenti sintomi di crisi dell'organizzazione fordista del lavoro. Ciò su cui in-

¹ Tra il 1921 e il 1936 l'occupazione industriale complessiva passò da 5.156.000 unità a 5.882.000. In termini occupazionali l'incremento fu insomma alquanto modesto.

teressa sviluppare una riflessione riguarda le trasformazioni del lavoro e della figura sociale del lavoratore dipendente in corrispondenza delle due fasi che hanno segnato il ciclo di sviluppo Trenta-Settanta in Italia.

2. Il mondo del lavoro nella fase ruralista dell'economia italiana

Tra anni Trenta e Cinquanta, ossia nel periodo compreso tra una prima riorganizzazione del capitalismo – all'interno di un ordine politico dittatoriale, statalista e autarchico sotto il profilo economico – e la ricostruzione postbellica – all'interno di un ordine politico che intendeva riaffermare liberismo e democrazia –, il lavoro fu forse la variabile dipendente che in maniera più diretta fu toccata dalle trasformazioni strutturali che accompagnarono questi passaggi.

Alcune osservazioni vanno spese in merito agli assetti produttivi, governati in maniera ambivalente dalle classi dirigenti politiche ed economiche. Negli anni del fascismo la retorica ruralista e le azioni di mobilitazione e conquista del consenso incentrate sulle grandi opere agrarie – le bonifiche, le campagne del grano, gli interventi per la sbracciantizzazione del proletariato agricolo ecc.² – furono affiancate da una politica economica che sostanzialmente concentrò i suoi maggiori sforzi a sostegno del capitale industriale e finanziario. È noto che l'impatto della crisi del 1929 in Italia fu affrontato con incisivi strumenti di salvataggio, tutela e garanzia di istituti bancari e dei settori industriali più a rischio – soprattutto dei nuovi settori emergenti della chimica e dell'energia elettrica – da parte dello Stato (basti richiamare l'istituzione dell'Imi nel 1931 e poi dell'Iri nel 1933). Dalla seconda metà degli anni Trenta i più significativi impulsi per la crescita dell'industria furono indotti dalle decisioni bellicistiche del governo, impulsi che per la prima volta portavano anche ad un allargamento considerevole dei territori interessati dalla produzione industriale. La propensione a estendere quest'ultima in aree decentrate – dettata non solo da motivi militari, ma anche da criteri politici, finalizzati a disincentivare concentrazioni operaie potenzialmente “pericolose” (la memoria del biennio rosso era ancora molto calda) – apportò non pochi

² Dal censimento fascista del 1936 risultava invariata la categoria dei conduttori, mentre affittuari e coloni parziari erano considerevolmente aumentati e i salariati erano dimezzati rispetto al 1911 [Zamagni 1990, 340].

cambiamenti nella distribuzione geografica dei nuovi impianti. Industrie di diverse dimensioni si moltiplicarono in aree esterne agli ormai storici confini del triangolo industriale: la Saigs a Ferrara, l'Anic a Livorno e Bari, la Lancia e la Falck a Bolzano, la Cogne a Imola, la Magneti Marelli a Carpi e Massa Carrara, le Fonderie Riunite a Modena, la Caproni a Bergamo, Trento e Predappio, e la lista potrebbe continuare [Musso 2011, 176]. La crescita degli impianti produttivi non risultava tuttavia da una dinamica di sviluppo virtuoso, alimentato dal concatenarsi di effetti propulsivi con l'effetto di attrarre capitali e investimenti nei settori in espansione. Essa avvenne piuttosto all'interno di una condizione oligopolistica del capitalismo industriale, condizione accentuatasi a seguito delle misure di "salvataggio" economico adottate dal governo nei primi anni Trenta.

La contraddizione che si può osservare tra retorica ruralista e misure economiche a sostegno dell'industria non può essere compresa in termini di mere ambivalenze o incongruenze del regime. Studiosi che a lungo si sono occupati di politiche agrarie in Italia hanno messo in rilievo una consapevole governance, negli anni del regime, dei rapporti tra agricoltura e industria. Già a metà degli anni Settanta Giovanni Mottura ed Enrico Pugliese [1976] leggevano le politiche di sbracciantizzazione (o "contadinizzazione") e di ruralizzazione in termini di subordinazione alle esigenze dello sviluppo del capitalismo industriale. Nonostante le dinamiche innescate dallo sviluppo industriale in età giolittiana, anche negli anni Venti e Trenta il grosso problema del mercato del lavoro italiano continuava a essere l'estrema sproporzione tra la domanda, cronicamente esigua in un paese segnato da uno sviluppo economico estremamente disomogeneo e territorialmente circoscritto, e l'offerta di lavoro (che continuava a crescere in misura più che proporzionale rispetto alla domanda). Sbracciantizzazione e ruralizzazione divennero le due parole chiave attorno a cui fu improntata una strategia volta a ridimensionare, per quanto possibile, il proletariato agricolo puntando a trasformarlo in piccoli proprietari o piccoli coloni, poveri, ma motivati a trarre il massimo di risorse dal piccolo terreno di cui disponevano³. Contemporaneamente, il passaggio dalla condizione di bracciante a quella di piccolo proprietario – povero, ma pur sempre proprietario – vincolando il contadino alla

³ Sotto il profilo politico il vantaggio del rafforzamento dei vincoli dei piccoli proprietari poveri al proprio appezzamento si traduceva nell'indebolimento della disponibilità alla mobilitazione.

terra, indirettamente favoriva il contenimento della pressione sul secondario. In questo senso il settore primario funzionava come «setto-re spugna», così gli autori, nei confronti della forza lavoro in eccedenza. Sul piano giuridico l'obiettivo di controllare gli squilibri del mercato del lavoro cercando di mantenerlo massimamente ancorato all'agricoltura fu perseguito con la nota legislazione antiurbanesimo che ostacolò non poco la mobilità territoriale.

In altri termini: al processo di profonda modificazione strutturale ed alla crescente importanza dell'industria nel sistema economico italiano, a cui corrisponde un riassetto complessivo dei rapporti tra i settori e della misura in cui ciascuno di essi concorre alla formazione del reddito, non si accompagna una modificazione della struttura delle forze di lavoro che rispecchi tale complesso di ristrutturazione. [...] Mentre l'economia si "industrializza" (ovvero mentre si inverte il peso relativo dell'industria e dell'agricoltura nel sistema economico), l'occupazione rimane prevalentemente agricola. Di conseguenza, al notevole incremento della produttività media del lavoro nell'industria fa riscontro una modestissima produttività in agricoltura.⁴ [Mottura e Pugliese 1976, 373-4]

Una situazione ambivalente, in cui a opzioni verbali in favore di una rilancio dell'agricoltura seguivano interventi sostanziali soprattutto a sostegno dell'industria, si poteva osservare anche rispetto alla politica economica perseguita dai primi governi dell'Italia repubblicana. Le priorità della ricostruzione furono ripartite tra settori primario e secondario; importanti provvedimenti furono adottati nel senso di una riforma agraria nell'immediato dopoguerra. Ma tra le incisive spinte iniziali in direzione di una riforma agraria (decreti Gullo) e le moderazioni successive (lodo De Gasperi) la nuova classe politica dirigente non fu in grado di opporsi alle resistenze dei grandi proprietari e di creare le condizioni necessarie per far entrare l'agricoltura nel processo di ricostruzione, riorganizzazione e modernizzazione dell'economia italiana. I provvedimenti governativi – riforme agrarie di respiro regionale, istituzione della Cassa per il Mezzogiorno – intendevano rispondere a una visione dell'Italia come paese la cui vocazione agricola doveva continuare a giocare un ruolo economico im-

⁴ La caduta di produttività in agricoltura viene spiegata dagli autori [Mottura e Pugliese 1976] come effetto delle facilitazioni e delle forme di controllo che il fascismo aveva introdotto rispetto al mercato del lavoro. Il dominio esercitato su quest'ultimo scoraggiò anche i nuclei più avanzati del capitalismo fondiario a investire e innovare.

portante. Di fatto, sin dai primi anni del dopoguerra la libertà di azione di cui poté godere il ceto imprenditoriale industriale [Mattina 1991; Legnani 2000], rafforzato dal sostegno esercitato indirettamente dal settore parastatale dell'economia, produsse il pieno dispiegamento di una dinamica di sviluppo non propriamente programmata, né governata, ma che di fatto avrebbe definitivamente compromesso le possibilità di sviluppo del settore primario.

In merito agli effetti delle trasformazioni strutturali sull'organizzazione del lavoro e della produzione, i mutamenti più significativi si registrarono in ambito industriale. L'aumento della produttività industriale, evocata nel passaggio sopra citato, rappresentava in effetti un elemento di novità nello scenario dell'industria italiana. Negli anni della Mobilitazione industriale si erano raggiunti livelli particolarmente alti di produttività in virtù di una vera e propria spremitura delle energie estorcibili alla forza lavoro. Sul finire degli anni Venti avevano invece iniziato a circolare anche in Italia le idee sulle razionalizzazione e l'organizzazione scientifica del lavoro come strumenti attraverso cui raggiungere maggiori livelli di efficienza produttiva. Le visite di industriali italiani nel paese dove queste idee erano già divenute realtà, gli Stati Uniti degli stabilimenti Ford, iniziarono a moltiplicarsi⁵, mentre gli ammirati commenti trovavano divulgazione nella stampa quotidiana e specialistica. Per dare impulso agli stimoli innovatori racchiusi nei nomi di Taylor e Ford, già nel 1926 all'interno della Confindustria italiana fu promosso l'Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro (Enios), animato dagli imprenditori Gino Olivetti e Francesco Mauro, uno dei più entusiasti sostenitori del taylorismo in Italia [Bigazzi 1999, 942].

In Italia come in buona parte dell'Europa continentale il taylorismo incontrava tuttavia resistenze culturali molto forti soprattutto rispetto a una concezione articolata, segmentata anche in senso orizzontale della direzione dell'impresa. In questo, ossia nella divisione funzionale delle responsabilità contemplata dal taylorismo, molti imprenditori, tra cui anche numerosi di quei "capitani d'industria" che tra fine XIX e inizio XX secolo avevano marcato una svolta generazionale, incarnando le componenti più moderne e progressiste del ceto imprenditoriale, vedevano messo a rischio il principio, sacrosanto nella cultura industriale italiana, dell'unità di comando. Principio che era sta-

⁵ Tra i più noti si ricordano i viaggi di Adriano Olivetti, che si recò negli Stati Uniti già nel 1925, e i suoi commenti carichi di ammirazione, quasi increduli, sull'organizzazione del lavoro alla Ford [Berta 2009, 57-64].

to strenuamente difeso nei conflitti del “biennio rosso” – emblematiche sotto questo profilo le vicende che si dispiegarono alla Fiat, fino alla sfida lanciata da Agnelli con la minaccia di dimettersi e cedere l’azienda se non fosse stata garantita piena legittimità e autonomia alla leadership imprenditoriale [Berta 1992, 234] – e che per nessuna ragione si era disposti a minare anche solo minimamente.

Una soluzione intermedia tra i vecchi principi organizzativi, dei cui limiti si era raggiunta piena consapevolezza già negli anni della Mobilitazione Industriale, e l’avanguardistico *scientific management* fu individuata negli orientamenti divulgati in Europa attraverso la rete delle Società Bedaux, promossa da un ingegnere europeo, il francese Richard Bedaux, stanziatosi negli Stati Uniti e qui impegnato a sviluppare una nuova declinazione del taylorismo [Nelson (ed.) 1992]. Il sistema Bedaux, più pragmaticamente incentrato sulla razionalizzazione delle diverse mansioni e fasi produttive senza intaccare gli ambiti gestionali delle aziende, né il principio dell’unità di comando⁶, fu accolto in Italia nel 1927 con la costituzione della Società italiana Bedaux, una società di consulenza presieduta da Giovanni Agnelli e Piero Pirelli.

Nel corso degli anni Trenta i nuovi principi di razionalizzazione furono adottati presso la Fiat, la Riv, la Pirelli, la Snia Viscosa, la Montecatini, la Borsalino, la Perugina, la Pertusola e molte altre [Bigazzi 1999, 948; Musso 1987]. Il relativo successo del sistema si spiegava in parte per gli stimoli che esso forniva alla volontà modernizzatrice dei settori industriali emergenti (meccanico e chimico in particolare), ma soprattutto per il suo prestarsi come strumento di contenimento e controllo dei costi di produzione nella difficile fase determinata dalla crisi economica⁷. Tuttavia anche la meno rivoluzionaria declinazione bedauxiana del taylorismo dovette scontrarsi non solo con le resistenze dei settori industriali meno avanzati, ma anche con l’avversione manifestata dal regime. Soprattutto i sindacati fascisti si sollevarono contro l’americanismo di certi industriali, orientamento giudicato negativo

⁶ Il Bedaux, come veniva spiegato in una rivista del 1930, «si limita [...] a portare la maestranza tutta al migliore grado di rendimento fisico, indipendentemente dal modo con cui questo rendimento è stato realizzato» [Bigazzi 1999, 949].

⁷ A questo proposito osserva Bigazzi [1999, 949]: «anche se gli ingegneri Bedaux si definivano “pionieri di una nuova idea [...], di una nuova religione, la religione del lavoro ordinato e fecondo”, il loro intervento non andava al di là dell’adattamento al contesto specifico di un sistema di retribuzione a cottimo che veniva presentato come un metodo scientifico di misurazione del lavoro operaio».

poiché si riteneva umiliasse le competenze artigianali delle maestranze italiane oltre che esigerne maggiori sforzi fisici. Nel 1934 il Comitato corporativo centrale decise di sottoporre l'applicazione del sistema alla "regolamentazione collettiva". Di conseguenza il Bedaux veniva formalmente abolito. L'apporto tecnico-organizzativo introdotto dal sistema tuttavia non scomparve: rilevazioni e tabelle rimasero in vigore, numerosi ex ingegneri Bedaux passarono alle dirette dipendenze di aziende, ma dalla seconda metà degli anni Trenta le guerre – in Etiopia, in Spagna, nel sud est europeo – avrebbero giustificato il rafforzamento della volontà accentratrice dello Stato sull'iniziativa privata e la produzione fu nuovamente subordinata alle esigenze belliche.

Rispetto all'organizzazione dei rapporti di lavoro, sappiamo che gli anni del regime corrisposero a un laboratorio politico di pratica della repressione della conflittualità di classe attraverso un ricorso bilanciato tra misure repressive e meccanismi di neutralizzazione dei potenziali di conflitto⁸. La velleità dei miti corporativistici sarebbe emersa già negli ultimi anni di guerra, a partire dagli scioperi del marzo 1943, per esplodere poi in una serie di situazioni di acuta conflittualità tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, allorché la ripristinata libertà sindacale fu accompagnata dal riemergere di esacerbati conflitti di lavoro. La smobilitazione dell'industria bellica e la deficitaria riforma agraria riproponevano non solo l'antico problema di un eccesso di forza lavoro rispetto a un sistema produttivo che non riusciva ad innescare dinamiche espansive circa la domanda di lavoro. Anche l'altrettanto antica questione della deficitaria regolamentazione dei rapporti tra capitale e lavoro, o meglio della riluttanza imprenditoriale a riconoscere pienamente il ruolo e le funzioni dei sindacati, si ripropose con pregnanza. Nella fase iniziale di ripresa di un'economia di pace e di ridefinizione dei rapporti sociali si moltiplicarono i tentativi di superamento dei canoni tradizionali di organizzazione dei rapporti di lavoro. Le numerose, pur se brevi, esperienze dei Consigli

⁸ Al di là della repressione violenta dei primi anni del fascismo, in ambito agrario un discreto livello di pace sociale fu perseguito con la "sbracciantizzazione" del lavoro dipendente in favore di rapporti di gestione affittuaria o mezzadriale delle proprietà. Il blocco dell'emigrazione oltreoceanica e le restrizioni della mobilità territoriale interna contribuivano a mantenere particolarmente elevato il tasso di disoccupazione nelle campagne. La politica di più ampio respiro, mirante soprattutto a sopprimere la conflittualità in ambito industriale fu perseguita attraverso la soppressione dei sindacati liberi, l'istituzione di sindacati fascisti e la propugnazione di una pervasiva retorica corporativistica che subordinava l'universo dei produttori al primato dello Stato.

di gestione negli anni 1946-47 – un’iniziativa di operai e impiegati che ambivano a introdurre il principio della cogestione in un sistema di rapporti di lavoro che si auspicava avrebbe potuto svilupparsi nel contesto dell’Italia repubblicana – dimostravano le aspirazioni del lavoro dipendente a un riconoscimento sociale che si voleva giocare non solo sul piano pragmatico delle competenze e delle abilità professionali, ma anche e forse soprattutto su quello politico [Tolomelli 2006], in piena sintonia con il profilo che andò assumendo la Cgil soprattutto a seguito delle scissioni sindacali di fine anni Quaranta. Di fronte alla volontà del ricompattato ceto imprenditoriale di riaffermare una propria indiscussa autonomia sia rispetto alle rivendicazioni provenienti dai lavoratori, sia rispetto agli orientamenti espressi in ambito politico, la resistenza dei lavoratori fu in alcuni casi estremamente dura e costosa, anche in termini di sacrifici umani – si pensi ad esempio agli esiti drammatici delle occupazioni delle terre in Calabria, o al caso delle estenuanti lotte alle Fonderie Riunite di Modena nel 1950 e alle Officine Meccaniche Reggiane nel 1951-52. Gli esiti delle elezioni delle Commissioni Interne svoltesi negli stabilimenti Fiat nel marzo del 1955 rendevano in maniera emblematica una situazione caratterizzata da rapporti di forza oramai assestati su fronti profondamente asimmetrici e fortemente sbilanciati in favore del ceto imprenditoriale/industriale [Magnani 1997]. Questa profonda asimmetria nei rapporti tra imprenditori e sindacati si sarebbe sostanzialmente mantenuta fino alla fine degli anni Sessanta, quando una nuova impetuosa ondata di conflitti di lavoro, in cui il principio imprenditoriale dell’unità di comando sarebbe stato nuovamente sottoposto a una sfida prolungata, portò al raggiungimento di rapporti più equilibrati e paritari.

Rispetto a una prospettiva di genere sappiamo come negli del fascismo il lavoro femminile, limitandoci a considerare il lavoro visibile, economicamente e socialmente riconosciuto, venne contrastato, limitato e umiliato nel nome di un immaginario tradizionalista e conservatore, incentrato su una marcata divisione di genere tra sfera pubblica (maschile) e sfera privata (femminile). È ben vero che la questione fu decisamente più complessa, che le ambizioni modernizzatrici del regime interessarono ampiamente anche la vita, familiare e lavorativa, delle donne e che furono fatti tentativi, almeno teorici, di ridefinizione del ruolo della donna in rapporto all’“uomo nuovo” fascista [Salvatici 1999; Wilson 2003]. In maniera forse eccessivamente schematica crediamo comunque di poter sostenere che l’occupazione femminile fu sottoposta a durissime tensioni che ne accentuarono le condizioni di subalternità sia all’interno della sfera familiare, sia nella

vita pubblica. Sotto il profilo ideologico alle donne furono negate a priori, sulla base di meri criteri sessisti, capacità cognitive e intellettuali, compromettendo l'accesso ad alcuni degli spazi che si erano faticosamente conquistati, come per esempio nel settore dell'istruzione⁹. Nell'ambito materiale del mercato del lavoro, l'occupazione femminile risentì inoltre negativamente sia dell'elevata disoccupazione maschile nelle campagne, sia dell'emergere di nuovi settori industriali – il chimico, il meccanico, il siderurgico e la cantieristica – che richiamaavano soprattutto personale maschile¹⁰.

Nel secondo dopoguerra lo scenario non mutò sostanzialmente. Il riconoscimento dei diritti politici delle donne pose fine o quasi alla legittimazione giuridica delle discriminazioni sessuali [Rossi-Doria 1996], ma oltre al fatto che sul piano dei diritti sociali le discriminazioni avrebbero resistito ancora a lungo, all'interno del mondo del lavoro dipendente l'occupazione maschile continuò a essere ancora prepotentemente dominante. L'organizzazione del lavoro si presentava ancora sostanzialmente coerente con la tradizionale divisione patriarcale dei ruoli di genere. Fino ai primi anni Cinquanta il lavoro femminile costituì ancora una quota importante nell'agricoltura e nel settore invisibile dell'occupazione precaria, irregolare e non regolamentata; ed era in lenta evoluzione nel terziario. Ma i sintomi di cambiamento erano ancora insufficienti per incidere efficacemente sulla composizione di genere del mercato del lavoro e promuovere, di conseguenza, una svolta culturale, a livello di ricadute sulla vita quotidiana e sulle rappresentazioni dei rapporti tra uomini e donne all'interno della vita "privata" e pubblica.

3. Il mondo del lavoro nella fase della grande trasformazione

Come cambia il lavoro nella fase in cui si compie la parabola della piena industrializzazione dell'economia italiana all'insegna del fordismo? Nel periodo compreso tra la metà degli anni Cinquanta e la se-

⁹ Ci si riferisce ovviamente agli effetti indotti dalla riforma Gentile del 1923, che precludeva l'accesso di donne agli ambiti disciplinari considerati più spiritualmente elevati (filosofia, storia, lettere) nonché a cariche direttive e di responsabilità in ambito scolastico [De Grazia 1993].

¹⁰ Negli anni Trenta iniziò la lenta agonia del settore tessile, fattore che secondo Musso [2011, 45] spiega il calo, tra il 1921 e il 1936, della percentuale delle donne sul totale degli addetti all'industria (che passò dal 39 al 33%).

conda metà degli anni Settanta l'Italia vive un processo di trasformazioni strutturali che, come noto, la muteranno da paese agricolo, almeno in base al criterio della distribuzione della popolazione attiva nei tre settori, così come risultava ancora dal censimento del 1951, a paese industrialmente avanzato. Dopo alcune difficoltà iniziali, in una fase in cui la necessità di garantire la ripresa della regolarità della produzione era prioritaria rispetto alle tecniche di razionalizzazione, e a seguito della stabilizzazione degli equilibri politica negli anni del centrismo, l'economia italiana entrò in un ciclo di grande dinamismo, di cui l'industria fu il protagonista indiscusso.

La crescita economica si dispiegò secondo modalità che risentivano ancora fortemente dei lasciti culturali del ventennio fascista. Nonostante la proclamata volontà dei ceti dirigenti politici ed economici di ricondurre il paese sui binari del liberismo, la nuova Repubblica non riuscì a recidere i legami con lo Stato imprenditore che l'aveva preceduta, aggiustandosi su un nuovo modello di economia mista o "laburismo cristiano"¹¹. Gli importanti enti parastatali, rifondati nei loro statuti, ma pur sempre ereditati dal regime, giocarono anzi un ruolo di grande importanza nel creare le condizioni ideali per dare slancio all'iniziativa privata¹². Tra i fattori più favorevoli all'espansione industriale rientrava poi – certo non per la prima volta nella storia italiana – la costante sproporzione tra domanda e offerta nel mercato del lavoro. L'importanza di questo fattore si accrebbe ulteriormente nel secondo dopoguerra, dato che i processi produttivi avevano raggiunto un elevato grado di prevedibilità; e nonostante l'aumento dei ritmi di lavoro agli operai si richiedeva soprattutto regolarità e affidabilità piuttosto che logoranti prestazioni individuali.

La disponibilità quasi inesauribile della risorsa "lavoro" a costi che continuavano a rimanere estremamente bassi fece sì che il processo di riorganizzazione della produzione sulla base di principi scientifici di razionalizzazione delle mansioni riprendesse ma senza slancio. Un po' ovunque nelle più grandi industrie furono ripristinati i criteri di misurazione dei tempi e di fissazione delle tariffe elaborati dagli ingegneri Bedaux. Da un'inchiesta condotta nel 1956 risultava tuttavia che solo il 29% delle aziende ricorreva effettivamente al cronometraggio,

¹¹ L'espressione è di Alcide De Gasperi ed è riportata da Berta [2009, 121].

¹² L'industria pesante e quella energetica – concentrate sostanzialmente nell'Iri – riuscirono a garantire prezzi estremamente competitivi alle materie di lavorazione di base dell'industria meccanica.

mentre un altro 19% integrava il cronometraggio con i tempi standard. «Il problema – ha osservato Bigazzi [1999, 979] – non venne risolto neppure con l'arrivo in Italia del Mtm (Methods-Time Measurement), che era considerato l'ultima parola nel campo della predeterminazione dei tempi e veniva accolto sulla stampa organizzativa con vere e proprie dichiarazioni di fede [...]: ancora secondo l'inchiesta del 1956 l'Mtm risultava effettivamente utilizzato da una sola azienda, presumibilmente la Fiat». La distanza dell'industria italiana dalle pratiche operative americane risultava pertanto enorme. Ciò non si spiegava unicamente come effetto dell'indubbio minor livello tecnologico degli impianti produttivi italiani. Il fattore che maggiormente frenava gli imprenditori italiani rispetto ai modelli gestionali statunitensi continuava a essere lo stesso su cui si erano manifestate ampie resistenze già negli anni Trenta: l'indisponibilità a mettere in discussione l'unità di comando all'interno di un'azienda¹³. Sostanzialmente il fordismo all'italiana continuò pertanto a svilupparsi sul solco già sperimentato negli anni Trenta col sistema Bedaux, ossia concentrandosi prevalentemente al livello dell'organizzazione del lavoro di fabbrica, senza intaccare le strutture gerarchiche e accentratrici nell'ambito della gestione e amministrazione aziendale. Anche sotto questo profilo la disponibilità del fattore "lavoro" disincentivava le attitudini più propense all'innovazione e alla modernizzazione della cultura d'impresa.

La poco virtuosa dinamica del "miracolo economico" fu – anche questo è noto – facilitata dalle pressioni demografiche provenienti dalle campagne entrate oramai in una fase di inarrestabile declino. Le crescenti migrazioni interne dal sud verso il centro e il nord e dal centro/nord-est verso il nord-ovest garantivano un afflusso costante di forza lavoro priva di qualificazione o semi qualificata che rappresentava il serbatoio ideale per alimentare e al contempo garantire il funzionamento dell'organizzazione "fordista" della produzione industriale. Questo vasto e profondo processo di sviluppo avrebbe subito una prima battuta d'arresto negli anni Sessanta, allorché ai primi ef-

¹³ Bigazzi illustra in maniera convincente questa attitudine degli imprenditori italiani in merito allo scetticismo con cui fu accolto il modello della job evaluation come nuova procedura di valutazione del valore dei diversi livelli e qualità di prestazioni in fabbrica. L'adozione di questo sistema avrebbe in effetti significato negoziare e decidere con i sindacati, ma «le imprese italiane erano riluttanti a contrattare istituzionalmente con il sindacato i criteri di qualificazione e di retribuzione: le istanze della razionalità e della "scientificità" venivano subordinate, ancora una volta, a un ostinato conservatorismo che puntava a preservare indiscusse linee di autorità» [Bigazzi 1999, 981].

fettivi aumenti del costo del lavoro, ottenuti in una fase di disoccupazione ai minimi storici, gli industriali risposero con una caduta degli investimenti. Si trattò tuttavia di una crisi interna al paese che si sarebbe presto superata ricorrendo in parte alla modernizzazione degli impianti e in parte, o forse soprattutto, alla semplice intensificazione dei ritmi e della durata del lavoro [Salvati 1976]. La recessione internazionale di un decennio più tardi avrebbe invece avuto un peso decisamente più forte sul sistema produttivo italiano, tanto da mettere progressivamente in discussione e poi definitivamente in crisi il modello fordista che aveva trainato lo sviluppo negli anni del cosiddetto miracolo economico. Alcune regioni, coincidenti grosso modo con l'area della "terza Italia" [Bagnasco 1977], in cui l'industrializzazione si era compiuta in maniera più diffusa e integrata con le specializzazioni del territorio, rivelarono maggiore flessibilità e capacità di reazione alle sfide poste dalla crisi internazionale – non a caso l'apogeo del modello emiliano si raggiunge esattamente negli anni Settanta e Ottanta –, ma l'onda lunga della globalizzazione avviatasi sul finire degli anni Settanta avrebbe finito per travolgere anch'esse.

Sotto il profilo dei mutamenti economico-sociali del lavoro va evidenziato che negli anni Sessanta e Settanta la popolazione attiva era simbolicamente rappresentata dalla massa preponderante delle "tute blu" [Sangiovanni 2006] – a discapito della visibilità sociale, ormai inesistente, dei contadini – e da quote crescenti, pur se non ancora prevalenti, di addetti ai servizi¹⁴. Rispetto agli anni Cinquanta la piena affermazione del sistema industriale favorì anche un processo socio-politico di ricompattamento del mondo del lavoro. La popolazione attiva era occupata in misura crescente nel settore secondario, e la figura dell'operaio di fabbrica – che a differenza di quella dell'operaio specializzato dell'industria manifatturiera pre-fordista andava sempre più a coincidere con la rappresentazione dei gruppi marginali, non adeguatamente rappresentati dai sindacati – divenne emblematica della fase di sviluppo raggiunta. Il calo della disoccupazione e la riorganizzazione della politica sindacale nel senso di una più profonda ricezione delle trasformazioni in corso favorirono, pur senza promuoverla direttamente, una sorprendente quanto duratura fase di mobilitazione degli addetti all'industria – prevalentemente operai, ma anche impiegati – sintetizzata da alcuni studiosi nel ciclo di lotte 1968-72

¹⁴ Nel 1971 il 44,4% della popolazione attiva era concentrata nel settore secondario, il 38,4% nel terziario, il 17,2% nel primario.

[Pizzorno et al. 1978], volte a rimettere radicalmente in discussione, se non a ribaltare definitivamente, i rapporti tra capitale e lavoro così come si erano configurati negli anni Cinquanta.

Negli anni della grande mobilitazione la figura dell'operaio venne addirittura caricata di aspettative quasi messianiche rispetto alle sue presunte capacità di sfida dei rapporti sociali ed economici esistenti. Se in Francia, all'inizio degli anni Sessanta si discuteva circa i caratteri di una *nouvelle classe ouvrière* [Mallet 1963; Belleville 1963], composta da lavoratori capaci e consapevoli del loro ruolo, in Italia ottenne una particolare attenzione la figura dell'operaio-massa, dell'anonimo, sostituibile, intercambiabile addetto alla catena di montaggio¹⁵, scarsamente "integrato" sia nel sistema produttivo (dove manifestava una certa riluttanza), sia nelle organizzazioni sindacali. Al di là delle prime inchieste operaie – svolte con approcci innovativi non privi di rigore scientifico da studiosi intenzionati ad accomiarsi da un atteggiamento dogmatico verso la dottrina marxista per conoscere invece da vicino il potenziale politico del proletariato italiano negli anni del cosiddetto neo-capitalismo (si pensi alle note esperienze del gruppo "Quaderni Rossi") – sul finire degli anni Sessanta l'idea che le consistenti frange di lavoratori meno integrati nelle organizzazioni sindacali potessero porsi alla guida di una dinamica insurrezionalista assunse quasi i crismi di un dogma.

La centralità acquisita dalla grande fabbrica e dal suo esercito di "tute blu" contribuì ad ampliare il cono d'ombra sotto cui da tempo si trovava l'occupazione femminile. Nonostante i profondi mutamenti sociali innescati dal processo del "miracolo economico", negli anni Sessanta il predominante modello patriarcale di divisione dei ruoli di genere tra vita domestica e vita lavorativa (divisione che aspirava al modello borghese di famiglia incentrata sulla figura del *male breadwinner*) appariva ancora saldamente radicato. La solidità di questo modello si poteva riscontrare sul piano delle rappresentazioni culturali, della propaganda cattolica, come pure dei più moderni messaggi provenienti dal mondo dei consumi, in procinto di dischiudersi anche in Italia. Messaggi che proponevano un ideale di donna "moderna", di casalinga emancipata dalle "dovute" incombenze domestiche grazie all'avvento dei nuovi elettrodomestici [Asquer 2007]. Lo scar-

¹⁵ Un dato può essere indicativo: presso gli stabilimenti di Fiat-Mirafiori all'inizio degli anni Sessanta tre lavoratori su quattro erano inquadrati nella terza categoria, quella degli operai comuni, addetti alle macchine automatiche e alla catena [Musso 2011, 218].

to tra modelli propagandati e perseguiti da un canto, e realtà quotidiana dall'altro, era tuttavia alquanto profondo. Non che la figura della casalinga non esistesse, poiché questo ruolo era comunque rivestito in misura diversa da tutte le donne adulte di estrazione sociale medio-bassa. Ma in misura considerevole, pur se difficile da quantificare, la maggior parte di queste donne svolgeva anche attività lavorative extradomestiche. Il grosso problema che allora si poneva agli osservatori e alla percezione pubblica, e che ora si pone in sede storiografica, riguardava l'invisibilità di gran parte del lavoro femminile. Tutto ciò che fuoriusciva dai rigidi criteri delle rilevazioni statistiche e dall'alveo del lavoro regolamentato – ovvero una quota rilevante dell'occupazione femminile – non poteva essere colto, registrato, quantificato, reso pubblicamente visibile. Casi di studio, come ad esempio quello di Anna Badino [2008] sui percorsi occupazionali delle donne emigrate a Torino, hanno portato alla luce una realtà alquanto complessa di donne “equilibriste” ed estremamente flessibili nel destreggiare il loro duplice ruolo di addette alle attività domestiche e di integratrici, spesso indispensabili, del budget familiare. La mancata visibilità dell'occupazione femminile derivava insomma dal valore “secondario” attribuito al lavoro extradomestico, una secondarietà e dunque una irrilevanza ascritta non solo culturalmente, bensì anche codificata e in qualche modo istituzionalizzata, dato che ancora a metà degli anni Settanta attività occupazionali part-time o irregolari venivano assimilate al lavoro casalingo.

Per il segmento femminile del mercato del lavoro molte cose tuttavia cambiarono nel decennio Settanta. Innanzitutto cambiarono le aspettative di numerose donne: la scolarizzazione femminile anche ai livelli più elevati, che aveva subito un'impennata negli anni Sessanta, favorì l'aprirsi di un orizzonte inedito di possibilità di progettazione di un futuro sempre più immaginabile anche in discontinuità coi “destini” tracciati dal milieu sociale di appartenenza. Negli anni Settanta numerose riforme – dalla legge sul divorzio alla riforma del diritto di famiglia, dalla legalizzazione della interruzione volontaria della gravidanza all'istituzione dei consultori familiari, oltre che a una serie di disposizioni volte ad attuare i principi di parità di trattamento e di pari opportunità in ambito lavorativo – eliminarono finalmente le forme più triviali di discriminazione sessuale, incidendo profondamente sulla *vita attiva* delle donne. Un lungo cammino restava ancora da compiere, e la visione dell'occupazione femminile come occupazione secondaria, complementare, aggiuntiva e comunque subalterna all'interno del mercato del lavoro avrebbe continuato a dominare ancora a lungo. Tutta-

via delle premesse fondamentali per superare le consolidate asimmetrie di genere erano state raggiunte, e questo fu forse uno dei traguardi più importanti nell'arco del periodo affrontato.

Conclusioni

La fase compresa tra le due crisi si era aperta con la negazione del conflitto e si concluse con un periodo di estrema conflittualità operaia. Sotto questo profilo il periodo anni Trenta – anni Settanta può essere letto in termini di continuità di un problema cruciale per la storia del Novecento: la collocazione politica e sociale del movimento operaio in concomitanza con i travagli della democrazia in Italia (e in Europa). In Italia il problema non era stato governato in maniera soddisfacente fino alla fine degli anni Sessanta: se negli anni del fascismo era stato semplicemente soffocato sotto la maschera del corporativismo e nella prima fase dell'esperienza repubblicana era stato assoggettato alla brutalità di rapporti di forza palesi, l'esplosione dei conflitti di lavoro verificatasi sul finire degli anni Sessanta produsse una qualche forma di integrazione politica e sociale del movimento operaio. Sinteticamente si può sostenere che la serie di riforme che interessarono il mondo del lavoro negli anni Settanta – dallo Statuto dei lavoratori alla riorganizzazione delle rappresentanze sui luoghi di lavoro, dall'accrescimento del potere di negoziazione dei sindacati al riconoscimento delle 150 ore ecc. – rappresentò per certi versi una sorta di implementazione materiale, incisiva sulla vita quotidiana della popolazione attiva e della società italiana in generale, dell'articolo 1 della Costituzione della Repubblica italiana.

Queste ultime considerazioni valgono a suffragare la tesi, sostenuta da numerosi studiosi e osservatori, che individua negli sviluppi degli anni Settanta l'inizio di una fase di profonde trasformazioni rispetto all'organizzazione del lavoro e dei rapporti tra capitale e lavoro, e in cui l'assetto fordista della produzione iniziava a cedere il passo in favore di un sistema di compenetrazione e interdipendenze crescenti a livello sovranazionale.

Una breve considerazione conclusiva deve infine essere spesa sul significato del lavoro nel periodo considerato: negli anni del fascismo il lavoro fu sostanzialmente subordinato alla volontà di affermazione della supremazia dello Stato. Senza minimamente scalfire il diritto liberale alla proprietà privata, la riorganizzazione dei rapporti tra capitale e lavoro in chiave corporativistica obbediva alla necessità di neutralizza-

re la conflittualità sociale per poter così convogliare il massimo delle energie disponibili verso l'obiettivo supremo di affermazione della superiorità dello Stato fascista. Dopo la fine della guerra, nel contesto dell'Italia repubblicana, il lavoro fu caricato di nuovi significati. Da un canto fu ricondotto a una dimensione etica della modernità, configuratasi già nel corso dell'Ottocento, che vedeva nel lavoro uno strumento di edificazione, di espressione delle capacità di ogni singolo individuo e dunque vi attribuiva la qualità di diritto individuale. Dall'altro veniva tuttavia ribadita la fondamentale connotazione collettiva del lavoro, come fattore costitutivo del bene collettivo, tant'è che la nuova Costituzione dello Stato italiano vedeva nel lavoro le fondamenta della *res publica* (art. 1). In questa difficile ricerca di equilibrio tra concezioni del lavoro di diversa matrice culturale [Méda 1997] – in cui il peso del liberalismo e del socialismo ottocentesco si avvertiva ancora in misura considerevole – può essere rinvenuta una delle peculiarità caratterizzanti le tensioni su cui si è dispiegato il “secolo breve”.

Bibliografia

- Asquer E. 2007, *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Roma: Carocci
- Badino A. 2008, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni sessanta*, Roma: Viella
- Bagnasco A. 1977, *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna: il Mulino
- Belleville P. 1963, *Une nouvelle classe ouvrière*, Paris: Juillard
- Berta G. 1992, *La cooperazione impossibile: la Fiat, Torino e il «biennio rosso»*, in Progetto Archivio Storico Fiat 1992, Fiat 1899-1930. Storia e documenti, Milano: Fabbri
- 2009, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna: il Mulino
- Bigazzi D. 1999, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in Storia d'Italia. Annali, 15, L'industria, Torino: Einaudi
- De Grazia V. 1993, *Le donne nel regime fascista*, Venezia: Marsilio
- Legnani M. 2000, *L'Italia dal fascismo alla repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali* (a cura di Baldissara L. et al.), Roma: Carocci
- Magnani M. 1997, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in Barca F. (ed.) 1997, *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli
- Maier C. 2001, *Due grandi crisi del XX secolo. Alcuni cenni su anni Trenta e Settanta*, in Baldissara L. (ed.) 2001, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma: Carocci

- Mallet S. 1963, *La nouvelle classe ouvrière*, Paris: Seuil
- Mattina L. 1991, *Gli industriali e la democrazia. La Confindustria nella formazione dell'Italia repubblicana*, Bologna: il Mulino
- Méda D. 1997, *La fine del valore «lavoro»?», «Parolechiave»*, 14-15
- Mottura G. e Pugliese E. 1976, *Agricoltura, mercato del lavoro e politica del movimento operaio*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», XVI
- Musso S. 1987, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese, 1910-1940*, Milano: Franco Angeli
- 2011, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia: Marsilio
- Nelson D. (ed.) 1992, *A Mental Revolution. Scientific Management since Taylor*, Columbus: Ohio State University Press
- Pizzorno A. et al. 1978, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Bologna: il Mulino
- Revelli M. 2001, *Oltre il Novecento*, Torino: Einaudi
- Rossi-Doria A. 1996, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze: Giunti
- Salvati M. 1976, *Politica economica e relazioni industriali dal “miracolo” economico a oggi*, «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», XVI
- Salvatici S. 1999, *Contadine dell'Italia fascista. Presenze, ruoli, immagini*, Torino: Rosenberg & Seller
- Tolomelli M. 2006, *Dalla negazione alla “ricostruzione” del conflitto. L'Emilia-Romagna nell'Italia del 1943/48*, in Baldissara L. (ed.) 2006, *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, Milano: Franco Angeli
- Torp C. 2006, *L'economia mondiale prima della Grande guerra. La prima ondata della globalizzazione economica, «900. Per una storia del tempo presente»*, 14-15
- Willson P.R. 2003, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Milano: Franco Angeli
- Zamagni V. 1990, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna: il Mulino

Urbanismo autoritário? O caso de Coimbra

Nuno Rosmaninho

Há em Coimbra, como em todas as cidades, três dimensões relevantes: a *história urbana*, os *programas urbanísticos* e o *imaginário*. Ao colocar a presente comunicação sob o signo do conceito de *autoritarismo*, destaco a dimensão urbanística, isto é, as transformações planeadas pelos poderes municipal e central. «O *urbanismo* é, em boa medida», como escreveu Walter Rossa [2002, 15], «a expressão material mais persistente da cultura de uma comunidade, nomeadamente no que diz respeito à legibilidade das tensões geradas pelo exercício do Poder ao longo da História». Os planos de urbanização – e, de um modo geral, a urbanística – contêm um intuito perfeccionista e portanto utópico. Se isso não é muito evidente nas intervenções portuguesas oitocentistas, limitadas ao pragmatismo dos *planos de melhoramento*, torna-se notório no século XX, com a difusão do programa da cidade-jardim e com as intervenções do período salazarista. Coimbra é a prova eloquente desta inflexão, uma vez que foi sujeita à mais relevante intervenção urbanística do Estado Novo. Uma tal circunstância confere-lhe um interesse particular. E talvez mereça alguma atenção como estudo de caso.

Poder-se-á falar de urbanismo autoritário ou totalitário? Sim, na medida em que são específicas as consequências urbanísticas do exercício imoderado do poder, mas não esquecendo que, em muitos aspectos, estes regimes levaram às últimas consequências propostas anteriores. O sistema das grandes praças e avenidas foi maximamente desenvolvido pelos regimes totalitários, mas não foi criado por eles. E em relação às demolições dos núcleos históricos, o totalitarismo apenas expressou um desprezo generalizado até à Segunda Guerra Mundial.

Em consonância com os demais regimes autoritários e totalitários dos anos trinta e quarenta, o Estado Novo realizou intervenções profundas nas cidades, quer através da implementação sistemática de planos de urbanização, quer pela renovação dos centros históricos, quer

ainda pela aplicação de um receituário arquitectónico monumental, historicista e tradicionalista. Os estudiosos têm notado em Coimbra, Caminha, Covilhã, Évora, Vila Viçosa, Ponta Delgada e Funchal uma tendência para o exercício cenográfico, de grande escala, obtido pela demolição de quarteirões residenciais e pela criação de grandes praças ou pela ampliação das já existentes [Fernandes 2007]. O exercício autoritário do poder permitiu uma acção discricionária sobre a cidade, os habitantes e o património.

Em Coimbra, o que antes era um ideário municipal, converteu-se, com o ministro das Obras Públicas Duarte Pacheco, numa expressão do regime. No preciso momento em que se registava um forte crescimento populacional, o Estado Novo decidiu reorganizar o centro histórico. E fê-lo com tal amplitude que toda a cidade acabou por ser afectada. Em 1940, Coimbra era ainda dual na morfologia e na actividade económica. A Câmara Municipal lutava em vão pela remodelação integral da Baixa, mas foi na Alta que o poder central impôs a transformação radical da zona universitária. Na Baixa, estava em causa o engrandecimento municipal, de raiz oitocentista. Tratava-se de derrubar quarteirões insalubres vocacionados para o comércio, de abrir avenidas “modernas” e de construir edifícios “dignos”. Esse projecto alimentou a câmara municipal durante cem anos e teve o seu apogeu nos anos vinte e trinta, quando o engenheiro Abel Urbano e o arquitecto Luís Benavente chegaram a propor a modificação completa da área [Rosmaninho 2006a].

Na Alta, os valores eram nacionais e as obras de regime. O ministro das Obras Públicas Duarte Pacheco empenhou-se em construir uma cidade universitária e, para o conseguir, não hesitou em demolir duas centenas de prédios e desalojar milhares de pessoas. O Estado Novo edificou grandes blocos, marcados por um desenho monumental e classicizante, e estruturados por um urbanismo que aspirava à grandiosidade [Rosmaninho 2006b].

1. *Evolução urbana*

Até ao século XX, uma das características mais assinaláveis da fisionomia urbana de Coimbra, inúmeras vezes glosada, era a dicotomia Alta/Baixa, cuja origem remonta pelo menos à Idade Média. A cidade nasceu no cume de um promontório sobranceiro ao rio Mondego, de fácil defesa, mas estendeu-se desde cedo para o sopé exterior às muralhas. No início do século XVI, já aqui vivia 73% da população [Oliveira 1971, I: 149-59].

O processo de crescimento populacional da Baixa foi acompanhado por uma diferenciação social. Maria Helena da Cruz Coelho [1993, 73], num estudo acerca da Coimbra trecentista, refere um «confronto entre a cidade aristocrática, política, militar», que se manteve na Alta, e a «cidade mercantil, artesanal, laboriosa», que se afirmou na Baixa.

O abandono da Alta em favor dos terrenos planos da Baixa tem paralelo noutras cidades, cujo crescimento se processou através da ocupação de encostas e sopés. Assim aconteceu em Montemor-o-Novo, Tomar, Lamego, Estremoz, etc. [Salgueiro 1992, 156-8]. Mas o regresso da Universidade, em 1537, permitiu à Alta restabelecer-se de uma prolongada decadência e veio acentuar o «carácter bipolar» da urbe. Toda a cidade conheceu então uma verdadeira explosão demográfica. Num quartel, a população duplicou, passando de cinco a seis mil habitantes para cerca de dez a doze milhares, número que só na segunda metade do século XIX seria definitivamente ultrapassado: 12 727 habitantes em 1864, 13 369 em 1878, 20 581 em 1911 [Roque 1988, 9].

Ao contrário do que aconteceu nas grandes cidades europeias da Época Moderna, em Coimbra as habitações particulares não se estenderam por bairros periféricos. Mesmo as elites preferiram manter-se no velho aro urbano, incrementando a edificação em altura, embora mais moderada do que em Génova, Paris ou Edimburgo [Soares 1995, 335-6]. Os surtos de construção particular, pouco manifestos em Seiscentos, tornaram-se mais evidentes no século XVIII, durante o qual se operou uma significativa renovação urbana através da reconstrução de casas e da eliminação dos espaços de cultivo.

A estrutura urbana manteve-se praticamente intocável até à primeira metade do século XIX. Imersa na tranquilidade que lhe vinha do Antigo Regime, recebeu a visita (dir-se-ia melhor *a passagem*) do príncipe Felix Lichnowsky (1814-1848). Estávamos em 1842. A impressão favorável que se desprende das sete páginas que dedicou a Coimbra radica, em grande medida, na sua disposição em anfiteatro, nas «verdes planícies» dos arredores, e no seu evidente arcaísmo: «as ruas estreitas e sinuosas», «as praças irregulares» e «as íngremes calçadas» (pelas quais subiu numa carruagem, «com grande estrondo», até à Universidade); as «casas estreitas, com telhados esguios, as sacadas salientes e as pequenas janelas» [Lichnowsky 1946, 160-2].

A zona edificada conservava-se nos limites estabelecidos em finais de Quinhentos, não havendo, ao que parece, grande pressão para o seu crescimento. As casas eram então, segundo Joaquim Martins de

Carvalho, *baratíssimas*¹. Nos trinta anos seguintes, Coimbra nada cresceu. Uma ou outra construção na orla da área anteriormente referida não autoriza a falar de expansão urbana.

O crescimento efectivo da cidade começou nos anos oitenta, apesar de o crescimento demográfico (42,5% entre 1864 e 1900) não se ter repercutido imediatamente na área urbana, devido aos deficientes meios de transporte, limitados aos carros de tracção animal. O dinamismo construtivo observou-se, em primeiro lugar, no interior do velho aro urbano. A inauguração de três linhas de tracção eléctrica em 1911 é que conferiu a Coimbra uma capacidade renovada de crescimento, que se tornou patente a seguir à Primeira Guerra Mundial². A década de vinte representa uma época de intenso crescimento citadino. José M. Amado Mendes [1984, 391-4] detecta um surto empresarial em Coimbra entre 1915 e 1925, extensível ao comércio, à indústria e à banca. Do ponto de vista industrial, a cidade «entrou finalmente na modernização, de tal modo que, se se quiser falar de *take off* ou descolagem em Coimbra, ter-se-á forçosamente que localizá-la neste período».

2. Higiene e circulação

Pressionada pelo incremento populacional, a cidade viu-se obrigada a reflectir sobre o futuro. Um dos primeiros factores de remodelação era, há séculos, a evolução dos meios de transporte. No século XVI, as ruas estreitas e tortuosas foram questionadas pela difusão de carros, carruagens e seges. Mas foi na centúria seguinte que a abundância destes veículos obrigou a edilidade a tomar medidas. Os arruamentos começaram a moldar-se às necessidades da circulação acelerada, tornando-se mais rectilíneos, largos e desobstruídos. A passagem de viaturas carregadas ou emparelhados levou o município, desde o início do século XVIII, a limitar a construção de degraus e poiais, a estabelecer alinhamentos, a impedir o depósito de entulhos [Soares

¹ Joaquim Martins de Carvalho, *De Coimbra a Celas*, «O Conimbricense», 16 de Março de 1889. O autor lembra que em 1839 um «grande número» de casas, «tanto no bairro alto como no bairro baixo, ficaram sem se arrendar; e por isso não se tratava de diligenciar a construção de novos edifícios».

² A inauguração das primeiras três linhas ocorreu no dia 1 de Janeiro de 1911 [Matos 1986]. A população cresceu 15,6% em 1900-1911, 3% em 1911-1920 e 32,1% em 1920-1930 [Mendes 1984, 388].

1995, 311]. Observou-se então o aumento de posturas favoráveis ao trânsito deste tipo de veículos e uma progressiva pavimentação dos arruamentos³.

O imperativo de circulação associou-se, porém, com firmeza, à luta contra a insalubridade, que na Baixa se encontrava estreitamente relacionada com as inundações provocadas pelo rio Mondego. São antigas as descrições de Coimbra que mencionam as cheias regulares do arrabalde, só evitadas pela construção de uma barragem há quatro décadas⁴.

No século XIX, mantendo-se a pressão do trânsito acelerado, cresceu a corrente de opinião, com uma base cada vez mais científica, contra as condições habitacionais dos bairros antigos. Este fenómeno é comum à Europa. O aumento demográfico, a expansão urbana e a degradação das condições de vida do operariado, resultantes da industrialização, alargaram as preocupações higienistas (aplicadas nos hospitais, cadeias, quartéis, etc.) ao espaço global das cidades [Urteaga 1985]. Os cuidados com a salubridade e a inerente problemática social conduziram desde muito cedo à condenação da cidade industrial. A sensi-

³ Nos séculos XVII e XVIII, estudados por Sérgio Cunha Soares [1995], usaram-se em Coimbra o tijolo, a pedra e o seixo. Apesar de longamente preferido a favor da pedra aparelhada, foi com seixo que se revestiu a maioria das ruas: primeiro, devido ao seu reduzido custo; depois, já em final de Setecentos, porque se constatou a sua superior durabilidade.

⁴ António Borges Coelho [1972 I: 42-3] transcreve um texto muçulmano do século X, escrito por Ahmede Arrazi, que menciona a ocorrência de inundações numa «veiga» de cerca de 4x15 milhas, junto à cidade muralhada, que lhe confere uma extraordinária fertilidade. O mesmo fenómeno encontra-se registado ao longo da Baixa Idade Média e, por exemplo, num relato anónimo do século XVII (manuscrito 677 da Biblioteca Geral da Universidade de Coimbra) publicado por Fernando Falcão Machado (*Uma Descrição de Coimbra no Século XVII*, separata da «Revista de Arqueologia», II (7), 1936, p. 2.): «Seus arrabaldes ficam no pé do monte, e tão baixos e iguais com o Rio Mondego que qualquer enchente de Inverno o faz correr e lavar as mais das suas ruas». Em meados do século XIX, M. da Cruz Pereira Coutinho (*Breves reflexões históricas sobre a navegação do Mondego e cultura dos campos de Coimbra*, «O Instituto», II, 1854, e III, 1855) descobriu, com surpresa, «um tão avultado número de provisões, decretos, avisos, etc., etc., passados em tempos remotos para remediar os estragos deste rio, que se estivessem todos coligidos formariam um corpulento volume de legislação especial do Mondego» (citação da p. 69 do volume II). A sua resenha começa com uma Carta de D. Afonso V, datada de 1464. Uma série de medidas, assentes na proibição de queimadas nas margens a montante de Coimbra, na construção de *estacadas* e, sobretudo, no estabelecimento de marachões revelou-se totalmente ineficaz. As tentativas de encanamento e o levantamento de um cais também se mostraram improficuos.

bilidade aos focos miasmáticos exacerbou-se em relação aos bairros antigos, onde a presença de águas pútridas, o excessivo amontoamento de pessoas e edifícios, a degradação destes últimos e a fraca insolação ofereciam condições para a propagação da doença e dos vícios (alcolismo, prostituição, etc.). A melhoria das condições de vida da “classe trabalhadora” apresentava-se como um imperativo higiénico e moral.

João Lourenço Roque [1982, I: 297-303] coligiu alguns depoimentos significativos sobre a crescente preocupação com a higiene pública de Coimbra. Em 1849, o jornal “O Observador” afirmava lapidarmente não haver «povoação mais porca e imunda», devido aos despejos que a generalidade dos habitantes continua a fazer para a via pública e aos animais mortos que nela se encontram. Esta situação adquiria gravidade especial na Baixa porque, como assinalou o administrador do concelho em 1855, a falta de escoantes conservava nela tudo o que se deitava fora. Sete anos depois, José Ferreira de Macedo Pinto afirmou que as ruas se resumem, em geral, a «labirintos de que-lhas tortuosas com edificações monstruosas». E em conferência proferida em 1879 na sede de “O Instituto”, situada então no Colégio de S. Paulo Eremita, José Epifânio Marques chegou a ser patético:

Sem perigo de errar posso definir Coimbra do modo seguinte – Um vasto foco de infecção, cujas exalações ferem o sentido do olfacto, viciam a atmosfera e minam lentamente a saúde dos habitantes.[...] Os canos não se lavam; as valetas, embora as das ruas principais, são constantemente percorridas por líquidos pútridos e infectos, como de certo observastes ao entrar para esta casa.⁵

A negligência parecia abranger a cidade no seu todo. O «mau hábito de lançar tudo na rua», perante o desinteresse da polícia, foi evocado na sessão do senado municipal de 3 de Agosto de 1914 como causa da falta de limpeza pública [Loureiro 1952, 203]. E prolongou-se pelas décadas seguintes. Branquinho da Fonseca, no romance *Porta de Minerva*, cuja acção decorre cerca de 1930, fez o protagonista passar por uma prostituta junto ao Arco do Bispo no momento em que, ao som de guitarras, um balde de água, lançado de um segundo andar, provocou «um grande estrondo na calçada» [Fonseca 1947, 73-4]⁶.

⁵ J.E. Marques, *Ciências físico-matemáticas. Conferência feita em 24 de Maio de 1879 no Instituto de Coimbra*, «O Instituto», XXVI, 1879, pp. 572-4.

⁶ Os factos narrados são anteriores a 1935, como se conclui pela visão da «Torre de Santa Cruz, imensa e disforme, na sombra» [Fonseca 1947, 73]. Esta torre ruiu precisamente em 3 de Janeiro desse ano.

Neste contexto, surgem observações que relacionam o aparecimento de algumas doenças com as condições de habitação. Em 1855 e 1856 irrompeu na Baixa um surto de cólera que alastrou ao resto da cidade. Só no Hospital dos Lázaros faleceram mais de cem pessoas [Silva 1973, XV]. José Epifânio Marques atribuiu à acumulação de matérias fecais nas canalizações da Baixa, com os fenómenos conexos de infiltração dos líquidos e de exalação de gases, a ocorrência frequente de febre tifóide⁷. Sessenta anos depois, A. Meliço Silvestre [1938] estabeleceu umnexo entre a insalubridade das casas e a ocorrência de tuberculose. A análise dos índices sanitários de Coimbra entre 1926 e 1936 revela uma maior incidência nas freguesias de Santa Cruz, São Bartolomeu e Almedina, diminuindo à medida que se sobe do rés-do-chão para os andares superiores.

A fundamentação científica destas opiniões reforçou uma luta antiga contra a insalubridade, tanto na Alta como na Baixa. Aqui, lamentam-se os «antros de miséria, sem ar, sem luz solar, assentes num solo de sedimentação arenosa, fortemente impregnado de matéria orgânica», de onde «se evola constantemente grande quantidade de vapor de água carregada de gases pútridos» [Silvestre 1938, 38]. Na Alta, acentuam-se as deficiências dos prédios e a estreiteza das ruas.

3. *Ansiedade de progresso*

A autêntica revolução urbanística tentada na Baixa desde 1918 e executada na Alta a partir de 1940 é, portanto, em primeiro lugar, uma consequência da ansiedade de progresso que dominava toda a gente. As maiores demolições contaram com a benevolência geral resultante do confronto entre as preocupações higienistas e o escasso valor patrimonial atribuído aos edifícios. O elogio das “cidades modernas” ia a par com o repúdio das zonas velhas. Os jornais, as revistas e até os guias turísticos estão cheios de ódio e incompreensão pelos núcleos históricos urbanos. Mas a aplicação na cidade universitária seria impossível sem o exercício autoritário do poder.

Em Coimbra, no início do século XX, era consensual o desprezo pela Baixa e a atracção pelas ruas largas. Numa petição dirigida à Câmara Municipal, 234 «comerciantes, industriais e proprietários» lem-

⁷ Marques, cit., p. 572.

braram a necessidade de se transformar, embora gradualmente, esse labirinto de escuras, estreitas e tortuosas vielas que constituem a baixa de Coimbra, num bairro moderno, com amplas e bem traçadas avenidas»⁸. A representação, apresentada em 1907, multiplica as adjectivações negativas em relação às ruas: *acanhadas, imundas, estreitas, quase infectas*. E o jornal que lhe deu publicidade alude, por vezes nos mesmos termos, a uma «cidade anacrónica, acanhada e suja», «labirinto de vielas e becos sem conta», «tendo nuvens densíssimas de casbres a arrasar, e também males [sic; moles?] enormes de imundícies a remover»⁹. A Baixa era, «todos o sabem», «o mais autêntico reino da porcaria e do disparate»; uma «negra mole de vielas e becos sem saída, atirados para aí à toa»¹⁰.

Mantendo quase intocados limites seculares, a ideia de pitoresco urbano demorou a impor-se. Por um lado, era difícil conceber a defesa de algo que abrangia toda a cidade. Por outro, pesavam mais os critérios higienistas e a circulação acelerada. O confronto entre as zonas antigas, heteróclitas e insanas, e os bairros novos, amplos, rectilíneos e higiénicos reforçou a corrente demolidora. A atracção pelos grandes arrasamentos dominou durante cento e vinte anos. Na Alta, os protestos contra o desaparecimento de cerca de dezasseis quarteirões só se fizeram ouvir em 1966. Mas, nesta data, era ainda através de arrasamentos que o município e a imprensa pretendiam remodelar a Baixa.

O progressismo, que derrubou núcleos históricos urbanos, justificou também a destruição de património erudito. A Europa é marcada por um paradoxo destrutivo que se define no século XIX, com os primeiros movimentos de defesa do património, e atinge o paroxismo nos regimes autoritários e totalitários, devido à supremacia dos critérios políticos. O nacionalismo, que criou a noção actual de património, articulou-se também com a retórica progressista para justificar delapidações inaceitáveis e anacrónicas. Em Coimbra, isso traduziu-se num desprezo político do património, isto é, na sua secundarização.

Apesar dos discursos oficiais de apreço pelo património e da exaltação do seu valor identitário, o Estado Novo destruiu na Alta tudo o

⁸ *Melhoramento de Coimbra*, «O Conimbricense», 23 de Fevereiro de 1907.

⁹ M.B., *A cidade baixa*, «O Conimbricense», 23 de Fevereiro de 1907.

¹⁰ M.B., *A cidade baixa – II*, «O Conimbricense», 26 de Fevereiro de 1907; M.B., *A cidade baixa – X*, «O Conimbricense», 26 de Março de 1907.

que dizia defender. A demolição de quatro colégios e de um observatório astronómico dos séculos XVII e XVIII é natural numa época ainda possuída pelo ódio ao barroco. Em contrapartida, os discursos e a legislação protegiam imóveis que, em nome do regime e do progresso, foram destruídos sem apelo: uma igreja de raiz visigótica, vestígios do castelo medieval e um arco do aqueduto quinhentista. Nenhuma intervenção urbana do Estado Novo tornou tão clara a relativização e a instrumentalização do património.

4. *A monumentalidade numa cidade-jardim*

A chegada de Duarte Pacheco ao cargo de ministro das Obras Públicas provocou mudanças na prática urbanística portuguesa. Desde 1865 que a lei previa a figura do Plano Geral de Melhoramentos, que vigorou até 1934 e orientou a expansão das principais cidades a partir de dois critérios fundamentais: a higiene e a circulação. Neste ano, Duarte Pacheco criou os Planos Gerais de Urbanização, vocacionados para tutelar a globalidade dos centros urbanos. O seu impulso deu frutos nos vinte anos seguintes. Em 1948, havia 28 anteplos aprovados. Em 1954, eram mais de 150 (para um total previsto de 337). A produção declinou muito a seguir, mas em 1960 já havia 234 anteplos aprovados. O apogeu verificou-se na década de quarenta, que corresponde ao período de mais clara afirmação da arquitectura monumental. Arquitectura e urbanismo coincidiam na oferta de uma imagem consolidada do regime.

Vimos atrás que Coimbra começou a crescer nos anos de 1880 com a abertura de uma avenida que veio ligar a Alta e a Baixa. Mas foi já no século XX que envolveu os núcleos limítrofes de Celas e Montes Claros, cujo alargamento se acentuou nos anos trinta. Quando se iniciou a construção da cidade universitária, o perímetro urbano estava em pleno processo de alargamento e, pela primeira vez, surgiu um pólo industrial. A população dessa zona (Loreto, Pedrulha e Relvinha), situada junto à estação ferroviária, subiu de 504 habitantes em 1922 para 950 em 1940, disparando para 4900 em 1960.

Foi esta circunstância que impôs a necessidade de um plano de urbanização, encomendado a Etienne de Groër (Varsóvia, 1882-?), diplomado pela Academia Imperial de Belas-Artes de S. Petersburgo, que emigrara para França em 1920. Trabalhou no Rio de Janeiro de 1927 a 1930. Foi convidado por Duarte Pacheco a desempenhar o cargo de conselheiro técnico para Lisboa em 1938 e manteve-se em Por-

tugal até 1951, realizando vários planos, nomeadamente o de Coimbra, apresentado em 1940¹¹.

O plano de Coimbra, baseado no modelo das “cidades-jardim”, tinha como horizonte uma cidade pequena (cerca de cinquenta mil habitantes), de crescimento controlado, assente em moradias unifamiliares, com uma “zona rural” envolvente e cinco aglomerados satélites para os excedentes populacionais. Por diversas razões, em particular económicas, o seu projecto tornou-se impossível de concretizar. Na Baixa, propôs extensas demolições e a abertura de uma larga avenida entre o rio e a Igreja de Santa Cruz, mas simultaneamente considerou dignas de preservação as áreas mais antigas. A Alta, excluída dos seus planos por ordem expressa do Governo (decreto devido aos estudos em curso para a cidade universitária), mereceu-lhe, ainda assim, palavras de apreço. Na sua opinião, as condições sanitárias, a disposição topográfica e o valor histórico faziam da Alta «um bairro-museu emoldurando o palácio universitário do seu vértice», que era necessário conservar «preciosamente para os tempos futuros» [Rosmaninho 1996, 24-9].

Etienne de Groër surgiu em Portugal no final da década de trinta como «um apologista tardio» do conceito de cidade-jardim [Lobo 1995, 51]¹². E encontrou em Coimbra uma cidade de média dimensão, dominada pela Universidade, presa a um imaginário tardo-romântico, com uma industrialização ténue e quase inconsequente do ponto de vista urbano e social.

A utopia de uma cidade ruralizada, crescendo sem perder a tranquilidade verdejante do campo, abrangeu os núcleos históricos, que Etienne de Groër começou a defender em Coimbra quando a opinião geral ainda os desprezava. Na sua opinião, a Alta e a Baixa constituíam bairros dignos de conservação. Em Évora, cerca de 1945, procurou defender os monumentos e os arruamentos antigos, e condenou a tendência para “desafogar” os edifícios medievais, porque isso afectava o enquadramento e a escala.

O seu plano falhou ao estabelecer limites à edificação (quatro pisos dentro da cidade) que os conimbricenses não entendiam e não aceitavam. A “vertigem progressista” abominava em 1940 (e conti-

¹¹ O plano de Etienne de Groër para Coimbra foi apresentado em 1940, mas aprovado pelo Conselho Superior de Obras Públicas e pelo ministro das Obras Públicas apenas em 1945. Depois, realizou ainda os planos de urbanização de Luanda, Braga, Évora e Costa do Sol.

¹² Sobre as cidades-jardins ver Sica 1981, 14-35.

nuou a desprezar até 1970) esta ideia de cidade. Hoje, as propostas de Etienne de Groër contêm um fundo de grande actualidade. No seu tempo, mais facilmente eram consideradas passadistas. Em 1957, ao tratar do “problema urbanístico de Coimbra”, o arquitecto Carlos Almeida lamentou que a defesa do “belo”, do “pitoresco” e do “antigo” se tenha exercido contra «as necessidades vitais da população». Ao «culto apaixonado pelo *antigo* e *pitoresco*», contrapôs a «análise ponderada, objectiva e fria dos fenómenos sociais e económicos», atribuindo a defesa daquele património a uma «concepção puramente pessoal e emotiva» do urbanista [Almeida 1957, 608-9]¹³.

Em 1940 e 1950, a defesa dos núcleos históricos era quase impossível. O apreço pelo pitoresco era atacado pelo regime salazarista em nome das obras públicas de aparato e pela revista comunista “Vértice”, que confundia modernização com construção em altura, apoiando-se aliás na Carta de Atenas.

No entanto, a ideologia social de Etienne de Groër coincidia com a que preponderava no Estado Novo. Evocando o discurso de Jorge V de Inglaterra, que em 1919 disse que a construção de habitações unifamiliares era uma das formas de combater a «revolução social», considerou os edifícios multifamiliares «um campo aberto ao comunismo, não sendo, por isso, senão preconizados pelos partidos da extrema esquerda» [Lobo 1995, 81]. Augusto Cancela de Abreu (1895-1965), o ministro das Obras Públicas e Comunicações que aprovou o plano de Etienne de Groër, exarou considerações convergentes:

O estudo apresentado pelo Senhor Arquitecto De Groër merece realmente, não uma simples aprovação, mas uma menção especial de apreço e louvor pela técnica perfeita com que está elaborado e pelo sensato critério que revela. São de apreciar, e de apontar como exemplo, não só a *relutância em adoptar soluções modernistas onde elas não têm cabimento*, mas sobretudo a expressa e constante preocupação de respeitar a natureza, os pormenores tradicionais típicos, em resumo, o ambiente próprio, nos seus vários aspectos e que justamente dá tanto carácter à cidade de Coimbra e às suas vizinhanças.¹⁴

O plano de Etienne de Groër evidencia a coexistência de dois impulsos no Estado Novo: o culto do ruralismo, do pitoresco e do património histórico, por um lado; a afirmação incontente da grandio-

¹³ Sobre o plano de Etienne de Groër, ver também Santos 1983.

¹⁴ Arquivo Histórico Municipal de Coimbra, acta da sessão da Câmara Municipal de Coimbra de 11 de Outubro de 1945, f. 40v, Cota BO/157.

sidade cidadina, por outro. Esta circunstância conhece em Coimbra um desenvolvimento singular. Parece estar em causa um regime com duas ideologias urbanísticas e uma só ideologia social. O urbanismo monumental decorria directamente do poder autoritário que, paradoxalmente, também evitava a construção em altura, defendia os realojamentos em moradias unifamiliares e cultivava o imaginário ruralista.

Estas circunstâncias explicam que em Coimbra, onde esse imaginário atingiu o estatuto de paradigma, o regime tenha defendido o valor do pitoresco urbano e, ao mesmo tempo, destruído os núcleos históricos. O plano de cidade-jardim exprime essas contradições, que são aliás ainda mais patentes na recepção crítica.

A única maneira de defender o valor patrimonial dos núcleos históricos era apelar ao pitoresco. Mas isso chocava com o enraizado higienismo e com a atávica remodelação haussmanniana. O caso de Coimbra mostra uma indeterminação entre o desígnio de Duarte Pacheco e o imaginário ruralista do Estado Novo. Pode um regime que elogia o ruralismo e demoniza a cidade urbanizar numa escala “grandiosa”? Pode. Coimbra é o melhor exemplo.

5. O imaginário

No âmbito urbanístico e arquitectónico, o Estado Novo oscilou entre dois valores: *pitoresco* e *monumentalidade*. Coimbra constituiu um palco privilegiado dessa polaridade. O exercício de planificação decorreu numa cidade cujo imaginário estava associado à ruralidade e à tranquilidade, mas detinha ao mesmo tempo um enorme potencial de representação do poder político.

Na remodelação da Alta entrou uma combinação única de princípios urbanísticos gerais e circunstâncias particulares do imaginário coimbrão. Com as largas avenidas e a arquitectura monumental, o Estado tinha em vista um objectivo comum a todos os regimes autoritários e totalitários: «Criar espírito (moral e arquitectónico) de ordem na autoridade e de autoridade na ordem»¹⁵. Esta imagem de força nasceu da acção directa do ministro das Obras Públicas, Duarte Pacheco, e dos arquitectos Cottinelli Telmo e Cristino da Silva, mas articulou-se mal com a poética conservadora e ruralista intensamente desenvolvi-

¹⁵ Menção à Cidade Universitária de Roma expressa pela «Revista Nacional de Arquitectura» de Madrid, referida pela comissão de obras da Cidade Universitária de Coimbra na sua reunião de 4 de Abril de 1944.

da na transição para o século XX. A contradição entre os princípios da *autoridade* e da *beleza* são uma actualização da perene dicotomia oitocentista entre os valores da higiene e circulação e do pitoresco.

Coimbra recebeu uma cidade universitária cujos princípios urbanísticos e arquitectónicos eram tendencialmente totalitários, mas constituía o arquétipo nacional oposto, marcado pelas ideias de irreverência estudantil, tranquilidade e pitoresco.

A mitificação de Coimbra enraíza numa identidade nacional ruralista, que se afirmou no final do século XIX e se tornou quase opressiva durante o Estado Novo. Ao mesmo tempo que os conimbricenses repudiavam o âmago histórico da sua cidade, o País elevava-a a arquétipo nacional pela sua beleza, poesia e sossego. É para o estereótipo bucólico que remete o plano da cidade universitária perfilhado por Oliveira Salazar em 1937. Mas o que se realizou era ideologicamente bem diferente. A “tradição” mandava preservar a localização da universidade na Alta, mas queria a cidade universitária monumental e intrusiva encetada nos anos quarenta? Não. O imaginário tardo-romântico, defensor da prioridade nacional de Coimbra e da sua bucólica tranquilidade, alimentou o nascimento do projecto de *remodelação*, mas reagiu com desgosto à revolução urbanística de Cottinelli Telmo e de Duarte Pacheco.

Assim se entende que tenha sido dentro do regime que surgiram as críticas mais fortes ao empreendimento. E já não surpreende o facto de os órgãos oficiosos do Partido Comunista terem apoiado o gigantismo do plano, enquanto Bissaya Barreto, amigo pessoal de Salazar, preferiu lutar pelo património dos velhos colégios. Até meados da década de sessenta, a única resistência à ideologia dos benefícios materiais, com que o Estado Novo impôs a Cidade Universitária de Coimbra, veio da força imaterial do imaginário.

6. Bairros de realojamento e ideologia social

A identidade nacional ruralista que o Estado Novo tomou da ideologia neogarrettiana finissecular continha uma crítica à cidade. O próprio Oliveira Salazar não se cansou de realçar a superioridade da vida campestre e os vícios intrínsecos do quotidiano citadino. Preso a esta convicção, o Estado Novo insistiu em aproveitar a edificação de bairros sociais para instaurar pequenas aldeias à volta das cidades. Até aos anos cinquenta, os realojamentos foram feitos em casas unifamiliares. À irracionalidade económica da opção, o regime contrapunha

vantagens morais e a crença utópica na ideia de uma cidade de moradias. O preconceito contra os prédios era maior quando estava em causa o realojamento do «povo». Para conseguir rendas económicas, o Estado, em vez de construir em altura, preferia enviar as famílias com menos posses para o isolamento da periferia (onde tardavam a chegar os transportes públicos) e para casas de construção elementar, embora providas de quintal. Foi o que aconteceu em Coimbra.

Depois da inoperância da Primeira República, o Estado Novo empreendeu uma efectiva política de habitação social, assente em pequenos aglomerados de casas unifamiliares. A defesa deste modelo foi feita, nas palavras de Nuno Teotónio Pereira [1987, II: 332], «tenazmente pelo regime até ao limite da irracionalidade». Para o regime, tratava-se de evitar a “colectivização”, de obviar aos perigos morais e sociais dos prédios, de ruralizar as cidades e de respeitar a necessidade de cada família ter casa própria e independente. Nisso se empenhou ideologicamente Salazar que, no princípio dos anos trinta, defendeu as virtudes da «casa pequena, independente, habitada em plena propriedade pela família», por se adaptar à «nossa simplicidade morigerada», e vituperou «os grandes falanstérios, as colossais construções para habitação operária» [Salazar 1935, 202].¹⁶

Houve quem tivesse sido menos subtil do que Salazar. No parecer sobre uma proposta de lei relativa a casas de renda económica, de 5 de Abril de 1944, o relator António Vicente Ferreira condensou em três proposições as opiniões de Salazar e as orientações legislativas em vigor:

- a) Se a família é, na nossa civilização, o agregado fundamental da sociedade, todas as leis que tendam a consolidar os laços familiares são justas e necessárias;
- b) A habitação familiar – *o fogo ou lar* –, para que contribua para aquele fim, deve ser independente, isto é, separada ou isolada dos outros lares; todas as promiscuidades são nocivas, física, social e moralmente;
- c) Nenhuma conveniência de ordem material ou interesse económico pode justificar qualquer derrogação deste princípio; respeitá-lo e fortalecê-lo é sempre de maior e mais geral proveito para a sociedade do que a acumulação de bens materiais.¹⁷

¹⁶ Trata-se de uma passagem do discurso proferido na sede da União Nacional, em 16 de Março de 1933, intitulado *Conceitos económicos da nova Constituição*. Esta afirmação foi várias vezes citada. Veja-se, por exemplo, José Fernando Nunes Barata [1955, 8], separata de conferência.

¹⁷ A.V. Ferreira, *Parecer sobre a proposta de lei n.º 45, relativa às casas de renda económica*, «Diário das Sessões», 6 de Abril de 1944, p. 422.

Isso não obsteu a que na discussão do projecto de lei, em 9 de Fevereiro de 1945, Araújo Correia afirmasse que «o sistema de casas isoladas ou de moradias» era «absolutamente impraticável» em Lisboa. Do ponto de vista social, estético, financeiro e de transportes, seria preferível o «regime misto de prédios de andares, ou blocos, e prédios de habitação própria, estes últimos de grande vantagem para famílias numerosas»¹⁸.

Em 1950, Manuel Vicente Moreira foi ainda mais longe. A privação de ar puro, por exemplo, não podia ser compensada pela criação de jardins nas coberturas nem pela instalação de «jardins comuns aos filhos de diversas famílias», porque a «reunião de crianças de idades e meios diferentes apresenta inconvenientes óbvios, desde as doenças físicas à educação» [Moreira 1950, 172]. Os terraços e as varandas, por sua vez, «tiram a luz aos andares inferiores». As paredes dos prédios, por serem «mais consistentes», tornam-se «verdadeiros reservatórios de calor», chegando a «acumular uma quantidade de calor igual a duas mil vezes o seu volume de ar»! Como se isto não bastasse, Manuel Vicente Moreira acha que o número de cozinhas e «a reunião de um número considerável de pessoas» também «favorecem muito as altas temperaturas». O facciosismo destas opiniões coloca-as no âmbito da pura propaganda. O «prédio colectivo» seria fonte de «moléstias contagiosas», de «perigos morais», além de não permitir a desejada intimidade [Moreira 1950, 172].

Foram estes princípios que dominaram as políticas de realojamento até aos anos cinquenta, apesar de o deputado Carlos Santos ter denunciado na Assembleia Nacional, em 1935, o seu estrito fundamento ideológico. Em primeiro lugar, explica, as moradias unifamiliares são mais caras e implicam custos superiores de urbanização. Em segundo lugar, a junção de famílias em blocos constitui um falso problema: «Quer dizer, V. Ex.^{as}, Srs. Deputados, os próprios Ministros podem viver em edifícios onde muitas outras famílias também residem, mas para o proletariado temos de fazer casas independentes, o que, ou não resolve o problema, ou só o resolve daqui a cem anos»¹⁹.

Em Coimbra, depois das quinze casas térreas edificadas pelo bispo no final do século XIX, foi preciso esperar por 1935 para ver surgir um segundo bairro social. Mas um surto de habitações económi-

¹⁸ «Diário das Sessões», 9 de Fevereiro de 1945, p. 304.

¹⁹ «Diário das Sessões», 12 de Abril de 1935, pp. 978-9. Reclamação apresentada por Carlos Santos por não lhe terem sido facultados elementos para debater alguns problemas, como o das “casas económicas”.

cas só aconteceu nos anos quarenta, quando o governo decidiu construir quatro mil casas “económicas” e mil “desmontáveis” nas principais cidades do País. Nesta cidade, a medida procurava resolver o problema dos desalojados da cidade universitária.

Uma parte dos três milhares de habitantes obrigados a sair da Alta (cinco por cento da população total, que andava pelos cinquenta mil em 1940) foram distribuídos por sete bairros periféricos: Celas (1945-47), Cumeada (1945-51), Marechal Carmona (1945-?), Fonte do Castanheiro (1946-50), Conchada (1948-52), Alto de Santa Clara (1948-53) e Lomba da Arregaça (c. 1958-63). Segundo o presidente da Câmara Municipal, Alberto Sá de Oliveira, antes de 1940 a iniciativa privada edificava uma média de 25 prédios por ano. Ora, entre 1946 e 1950, só o Estado construiu oitocentas casas em bairros de realojamento, ou seja, uma média anual de 160. Nesta época, o crescimento de Coimbra foi pontuado pelo surgimento destes bairros. O plano regulador de 1950 localizou as “unidades residenciais” em zonas onde já havia bairros sociais.

A ideologia ruralista expressou-se com particular evidência nestes bairros sociais. Sempre que os meios o permitiram, como na remodelação da casa do jardineiro do Jardim Botânico (1948) e na casa do director do Observatório Astronómico (1950), a comissão de obras da cidade universitária aplicou os princípios estéticos da “casa portuguesa”. Nos bairros sociais, onde a dimensão artística não era economicamente plausível, optou-se pela construção de moradias muito simples. Como já tivemos oportunidade de notar, excluindo o Bairro da Conchada, composto por vinte moradias, e o de Marechal Carmona, com mais de quatrocentas, a generalidade situou-se por volta da centena. O tipo de aldeamento de casas térreas começou a ser ultrapassado no Bairro da Fonte do Castanheiro, onde trinta e oito das cem moradias apresentam dois andares. Mas foi no Bairro da Lomba da Arregaça, projectado pelo Gabinete de Estudos de Habitação da Direcção-Geral dos Serviços de Urbanização, que a transgressão foi maior: setenta e dois fogos em três blocos de quatro pavimentos. Em 1958, a Câmara Municipal autorizou também que à volta do Bairro Marechal Carmona se edificassem prédios de quatro pisos em ala, em vez das casas isoladas com dois fogos inicialmente previstas [Rosmaninho 2006b, 244].

Os argumentos ideológicos do regime contavam com o apreço da opinião pública. Encontrámos na imprensa de Coimbra elogios à tranquilidade campestre dos bairros económicos. O de Celas, destinado às famílias de menores recursos económicos expulsas da Alta, com as

suas pobres casas unifamiliares, providas de um quintal de vinte metros quadrados, foi descrito como «uma aldeia de bom gosto»²⁰. Em discursos mais elaborados, as soluções unifamiliares são associadas às casas “à antiga portuguesa”.

Conclusão

A intervenção do Estado Novo em Coimbra mostra que o poder político forte deu amplo curso a princípios oitocentistas (higienismo, grande escala urbana e desprezo pelos núcleos históricos), mas teve de lidar com a ideologia ruralista. A grandiosidade era parte de um discurso urbano que não só admitia como exigia o contraponto rural. As dificuldades de conciliação notavam-se apenas nos núcleos históricos, que o gosto pelo pitoresco queria preservar e o progressismo destruíria de forma implacável. A tendência foi para monumentalizar os centros e ruralizar as periferias. Este duplo ideário conjugou-se bem enquanto os núcleos históricos não ganharam estatuto patrimonial. A partir dos anos sessenta, a lógica dualista começou a ceder perante a valorização patrimonial dos núcleos históricos e o declínio do ideário ruralista.

A contradição latente entre pitoresco e monumentalidade manifestou-se de forma clara em Coimbra:

- no plano geral de Etienne de Groër (1940), apreciado pela ideologia social que lhe está subjacente, mas contestado pela ineficiente aplicação do higienismo e do progressismo;
- na crítica dos tradicionalistas à grandiosidade e à ruptura urbanística instaurada pela cidade universitária;
- na débil mas precursora valorização do núcleo histórico da Alta sob o signo do imaginário (académico, ruralista, nacional);
- na generalizada condenação da Baixa até 1970, por falta de apreço simbólico e pela quase nula patrimonialização;
- no elogio consensual do ambiente aldeão dos bairros sociais construídos na periferia.

Na verdade, graças às suas particularidades identitárias, Coimbra proporcionou condições excepcionais de representação das duas ideologias urbanísticas. Culminando uma evolução de décadas, tornou-

²⁰ *Os bairros económicos. Coimbra e o progresso*, «O Ponney», 24 de Maio de 1946, p. 14.

se, no primeiro terço do século XX, o símbolo reconhecido de um país ruralizado e tradicional. A sua média dimensão e o seu consolidado imaginário tardo-romântico exprimiam, de forma ímpar, a ideia de beleza e pitoresco. Mas, através da cidade universitária, tornou-se também o emblema urbanístico e arquitectónico do Estado Novo. Enquanto o autoritarismo subjugou a Alta à representação política, o imaginário tardo-romântico criticou a cidade universitária, apreciou os bairros de realojamento e lançou as bases para a valorização do núcleo histórico da Alta.



Fig. 1 – Vista de Coimbra em final do século XIX, por Emílio Biel (Colecção Centro Português de Fotografia).



Fig. 2 – Edifícios demolidos (c. 1945) para construir a Cidade Universitária de Coimbra (Colecção do Núcleo de Arquivo Técnico de Construções Escolares, Ministério da Educação).



Fig. 3 – Maqueta da Cidade Universitária de Coimbra (Colecção do Núcleo de Arquivo Técnico de Construções Escolares, Ministério da Educação).



Fig. 4 – Bairro de realojamento de Celas, 1945-47 (Colecção do Núcleo de Arquivo Técnico de Construções Escolares, Ministério da Educação).

Bibliografia

- Almeida C. de 1957, *O problema urbanístico de Coimbra*, «Vértice», XVII (170)
- Barata J.F.N. 1955, *Sobre o Problema da Habitação*, Coimbra: Imp. de Coimbra
- Coelho A.B. 1972, *Portugal na Espanha Árabe*, Lisboa: Seara Nova
- Coelho M.H. da C. 1993, *Coimbra trecentista – a cidade e o estudo. A Universidade de Coimbra no seu 7.º Centenário*, Lisboa: Academia Portuguesa da História
- Fernandes J.M. 2007, *Sete intervenções urbanas do Estado Novo em centros históricos*, «Monumentos», 27
- Fonseca B. da 1947, *Porta de Minerva*, Lisboa: Ática
- Lichnowsky F. 1946, *Portugal. Recordações do ano de 1842*, Lisboa: Ática
- Lobo M.S. 1995, *Planos de Urbanização. A época de Duarte Pacheco*, Porto: Publicações da Faculdade de Arquitectura
- Loureiro J.P. 1952, *Anais do Município de Coimbra (1904-1919)*, Coimbra: Biblioteca Municipal
- Matos M.A. de 1986, *Os transportes urbanos de tracção eléctrica em Coimbra. Breve nota sobre a sua implantação e desenvolvimento*, «Cadernos de Geografia», 5
- Mendes J.M.A. 1984, *Coimbra no primeiro quartel do século XX. Aspectos económico-sociais*, «Biblos», LX
- Moreira M.V. 1950, *Problemas da Habitação. Ensaios sociais*, Lisboa: [Edição do Autor]
- Oliveira A. de 1971, *A Vida Económica e Social de Coimbra de 1537 a 1640*, Coimbra: Inst. Est. Históricos
- Pereira N.T. 1987, *A arquitectura do Estado Novo de 1926 a 1959*, in *O Estado Novo das Origens ao Fim da Autarcia (1926-1959)*, Lisboa: Fragmentos
- Roque J.L. 1982, *Classes Populares no Distrito de Coimbra (1830-1870). Contributo para o seu estudo*, Coimbra: Dissertação de doutoramento
- 1988, *A População da Freguesia da Sé de Coimbra (1820-1849). Breve estudo sócio-demográfico*, Coimbra: Faculdade de Letras
- Rosmaninho N. 1996, *O Princípio de uma Revolução Urbanística no Estado Novo*, Coimbra: Minerva
- 2006a, *Coimbra no Estado Novo*, in Rebelo J. (ed.) 2006, *Evolução do Espaço Físico de Coimbra*, Coimbra: Câmara Municipal
- 2006b, *O Poder da Arte. O Estado Novo e a Cidade Universitária de Coimbra*, Coimbra: Imprensa da Universidade
- Rossa W. 2002, *A Urbe e o Traço. Uma década de estudos sobre o urbanismo português*, Coimbra: Almedina
- Salazar O. 1935, *Discursos (1928-1934)*, Coimbra: Coimbra Editora
- Salgueiro T.B. 1992, *A Cidade em Portugal. Uma geografia urbana*, Lisboa: Afrontamento

- Santos L. dos 1983, *Planos de Urbanização para a Cidade de Coimbra*, Coimbra: Museu Nacional Machado de Castro
- Sica P. 1981, *Historia del Urbanismo. El siglo XX*, Madrid: Instituto de Estudios de Administracion Local
- Silva A.C. da 1973, *Anais do Município de Coimbra (1840-1869)*, Coimbra: Biblioteca Municipal
- Silvestre A.M. 1938, *Estado Sanitário de Coimbra. Estudo de alguns índices*, Coimbra: Livraria Académica
- Soares S.C. 1995, *O Município de Coimbra da Restauração ao Pombalismo. Poder e poderosos na Idade Moderna*, Coimbra: Dissertação de doutoramento
- Urteaga L. 1985, *El pensamiento higienista y la ciudad: la obra de P. F. Monlau (1808-1871)*, in Correa A.B. (ed.) 1985, *Urbanismo e Historia Urbana en el Mundo Hispano. Segundo simposio, 1982*, Madrid: Universidad Complutense

Identities, sociabilities and urbanities in Colonial Portuguese Africa: Angola and Mozambique

Fernando Tavares Pimenta

Neste estudo abordamos o tema das identidades sócio-políticas e das formas de associativismo existentes nas principais cidades coloniais portuguesas de Angola e de Moçambique. Temos em consideração apenas a população com o estatuto oficial de civilizada¹ e que incluía um conjunto variado de segmentos demográficos, nomeadamente brancos, mestiços, indianos, chineses e pretos assimilados. Para o efeito, analisamos o universo associativo das duas cidades angolanas historicamente mais representativas – Luanda e Benguela – e das duas maiores cidades moçambicanas – Lourenço Marques e Beira – na década de 1950. As associações são aqui entendidas como espaços privilegiados de sociabilização, mas também como mecanismos de defesa dos interesses de grupo e como instrumentos de produção colectiva de identidades sociais, culturais e políticas. Nas colónias portuguesas, as associações eram em muitos casos sinal da presença de determinadas micro-identidades colectivas, cuja existência obedecia a um conjunto lato de condicionalismos políticos, sociais e culturais, de fundo racial, religioso e classista. Para além disso, no contexto político da ditadura do Estado Novo, as associações constituíam também um dos raros espaços sociais disponíveis para a elaboração de identidades nacionais próprias, distintas e opostas à identidade imperial portuguesa que o regime tentava impor à população das colónias [Oliveira 1987, 179-94].

Mas antes de avançarmos na nossa análise, importa tecer algumas considerações sobre as características do colonialismo português em Angola e em Moçambique no pós Segunda Guerra Mundial. Desde logo, é necessário ter em conta que ambos os territórios foram ob-

¹ Sobre o conceito de “civilizado” no contexto colonial português veja-se Moreira 1956.

jecto de uma significativa acção de colonização branca por parte de Portugal. Embora com raízes que remontavam aos finais da Monarquia e à Primeira República, o povoamento branco das colónias intensificou-se a partir de 1945 mediante a criação de colonatos rurais promovidos pela ditadura e por via da iniciativa privada de numerosos indivíduos e até de inteiras famílias que se estabeleceram por sua conta em risco em terras africanas. Como tal, o crescimento do número de brancos foi rápido e, de algum modo, espectacular [Amaral 1960; Junta Provincial de Povoamento de Angola 1969; Castelo 2007]. Em Angola, os brancos passaram de 44.083 em 1940 para 78.826 em 1950, 172.529 em 1960 e quase 290.000 em 1970. Em Moçambique, os brancos passaram de 27.438 em 1940 para 48.910 em 1950, 97.245 em 1960 e 162.967 em 1970. Neste sentido, Angola e Moçambique adquiriram em larga medida as feições de verdadeiras colónias de povoamento europeu, facto que as aproximou social e politicamente das vizinhas *settler colonies* da África Austral, ou seja da Rodésia do Sul e da África do Sul, esta última elevada ao estatuto de *dominion* britânico em 1910 [Elkins e Pedersen (eds.) 2005]. Porém, os brancos permaneceram sempre uma pequena minoria relativamente à maioria preta, situação que de resto também acontecia na Rodésia. O povoamento branco não era uniforme e estava concentrado sobretudo nas cidades, em especial no caso de Moçambique. Outras formas de colonialismo – que não o de povoamento – coabitavam dentro do espaço colonial português. Por exemplo, a região da Lunda, no Nordeste de Angola, e o Centro e Norte de Moçambique foram durante décadas administradas segundo o sistema das companhias majestáticas. Noutras zonas predominava uma economia de plantação que assentava na super-exploração capitalista da mão de obra barata preta, em especial nas áreas produtoras de café do Noroeste de Angola. Havia portanto uma multiplicidade de situações coloniais dentro de uma mesma colónia, o que não obsta a existência de estruturas de povoamento branco bem radicadas em ambos os territórios, designadamente nas cidades, nos planaltos do Centro e Sul de Angola e no planalto do Chimoio (Vila Pery) em Moçambique [Pimenta 2005].

Para além das comunidades brancas, existiam outros segmentos demográficos que constituíam uma espécie de estratos intermédios na estrutura social das sociedades coloniais. Em Angola esses estratos eram formados essencialmente por mestiços e por pretos que gozavam do estatuto de assimilados, sendo por isso considerados cidadãos portugueses. Em Moçambique o quadro demográfico era mais com-

plexo, porque para além de mestiços e de pretos assimilados, havia também grupos de origem indiana e chinesa, fruto da ligação secular dessa colónia ao Oriente, em particular à Índia.

Em termos políticos e jurídicos, as populações de ambas as colónias portuguesas estavam divididas em duas grandes categorias: por um lado, uma minoria com o estatuto oficial de civilizada e com direitos de cidadania; por outro lado, uma maioria considerada não-civilizada, sem direitos de cidadania e regulada pelo Estatuto do Indigenato². Os indígenas – que representavam a grande maioria da população preta – eram meros súbditos coloniais e podiam ser compelidos à prestação de trabalho obrigatório pelas autoridades coloniais³. Os indígenas podiam aceder à condição de civilizados por meio de um teste estabelecido pelas autoridades coloniais. Uma vez aprovado no teste, o candidato passava à condição de assimilado. Contudo, os pretos assimilados foram sempre uma minoria exígua da população africana⁴. Os brancos, os indianos e os chineses eram considerados *a priori* civilizados, tal como a grande maioria dos mestiços.

Dito isto, vejamos em traços gerais os contornos do quadro demográfico dessas duas colónias portuguesas. Em 1950, Angola tinha uma população total de 4.145.266 habitantes. Os civilizados representavam pouco mais de 3% da população, mais precisamente 133.922 indivíduos, dos quais 77.444 eram brancos, 26.300 eram mestiços e 30.074 eram pretos assimilados (outros tipos 104)⁵. Os não-civilizados ou indígenas constituíam quase 97% da população angolana, ou seja 4.011.344 efectivos, sendo praticamente todos pretos. Pela mesma altura, Moçambique tinha uma população de 5.732.767 habitantes, dos quais 5.640.363 (98,4%) eram indígenas. Os civilizados eram 92.404 (1,6%), sendo 48.910 brancos, 1.615 chineses, 12.604 indianos,

² Ministério das Colónias, *Estatuto Político, Civil e Criminal dos Indígenas de Angola e Moçambique*, decreto n. 12.533, de 23 de Outubro de 1926, in *Colectânea de Legislação Colonial*, Lisboa: Agência Geral das Colónias, 1933; Ministério do Ultramar, *Estatuto dos Indígenas Portugueses das Províncias da Guiné, Angola e Moçambique*, decreto-lei n. 39.666, de 20 de Maio de 1954, Lisboa: AGU, 1954.

³ Ministério das Colónias, *Código do Trabalho dos Indígenas nas Colónias Portuguesas de África*, decreto n. 16.199, de 6 de Dezembro de 1928, in *Colectânea de Legislação Colonial*, Lisboa: Agência Geral das Colónias, 1933.

⁴ Não iremos considerar as formas de sociabilidade entre a população indígena, porque não é esse o objectivo deste estudo.

⁵ Repartição Técnica de Estatística Geral da Província de Angola, *Recenseamento Geral da População 1950*, vol. V, Luanda: Imprensa Nacional, 1956, p. 84. Segundo outras fontes os brancos eram 78.826 e os mestiços 29.300.

24.898 mestiços e 4.377 pretos assimilados⁶. O número de pretos assimilados era consideravelmente inferior ao de Angola, mas em compensação havia um número significativo de civilizados de origem indiana e chinesa. Relativamente aos indianos, é de salientar que essa minoria estava profundamente dividida segundo a região de proveniência e a religião: uns oriundos da Índia Britânica, outros do Estado Português da Índia; uns hindus (baneanos), outros cristãos e outros ainda muçulmanos (maometanos). No seio dos maometanos, havia pelo menos três grupos distintos: indo-maometanos, maometanos ománitas (árabes) e afro-maometanos, sendo os últimos mestiços ou negros convertidos, mas que se distinguiam dos muçulmanos do Norte de Moçambique [Zamparoni 2000]. Claramente, os mestiços eram fruto do cruzamento de todos os segmentos demográficos em presença: brancos com pretos, mas também chineses, indianos e árabes com pretos e, raramente, com brancos.

Quadro 1 – População de Angola e de Moçambique, por grupos raciais oficiais, em 1950⁷.

	População em 1950						População em 1950 (%)				
	Branca	Mista	Preta	Amarela	Indiana	Total	Branca	Mista	Preta	Amarela	Indiana
Angola	78.826	29.648	4.036.687	–	–	4.145.266	1,9%	0,7%	97,4%	–	–
Moçambique	48.910	24.898	5.644.740	1.615	12.604	5.732.767	0,9%	0,4%	98,4%	0,03%	0,2%

Feitas estas considerações, vejamos agora as características identitárias e sociais e as formas de associativismo de cada uma das quatro cidades coloniais em foco.

⁶ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, Lourenço Marques: Tipografia Minerva Central, (s.d.), pp. 28-31; Direcção dos Serviços de Economia e de Estatística Geral da Província de Moçambique, *Recenseamento Geral da População Civilizada em 1955*, Lourenço Marques: Imprensa Nacional, 1958.

⁷ Sobre os dados demográficos veja-se: Repartição Técnica de Estatística Geral da Província de Angola, *Recenseamento Geral da População 1950*, vol. V, cit., p. 84; *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 28-31; Direcção dos Serviços de Economia e de Estatística Geral da Província de Moçambique, *Recenseamento Geral da População Civilizada em 1955*, Lourenço Marques: Imprensa Nacional, 1958.

1. Luanda

Fundada em 1575, por Paulo Dias de Novais, ao comando de uma expedição de setecentas pessoas, incluindo um número significativo de mulheres, Luanda foi elevada à condição de cidade logo em 1576. Porém, o desenvolvimento de uma economia fundamentalmente escravagista, a existência de doenças tropicais mortíferas e as resistências das populações africanas à ocupação portuguesa condicionaram durante muito tempo o crescimento da população branca. Ao longo de trezentos anos o fluxo de colonos foi muito limitado, facto que favoreceu a formação de uma população mestiça, que ocupou cargos importantes na administração da cidade e da colónia. Para além disso, em virtude do contacto prolongado com os colonizadores portugueses, muitos pretos acabaram por ser assimilados à cultura portuguesa. Em meados do século XIX, Luanda era uma cidade fundamentalmente mestiça, quer do ponto de vista racial, quer numa perspectiva cultural [Oliveira 1968; Oliveira 1990].

No entanto, esta situação foi alterada pelo crescimento contínuo da população branca a partir de finais do século XIX e, sobretudo, durante o século XX. Em 1950, Luanda tinha uma população total de 141.647 habitantes, dos quais cerca de 100.000 eram pretos indígenas, enquanto 41.378 eram considerados civilizados. A população civilizada era composta por 20.762 brancos, 9.052 mestiços e 11.494 pretos assimilados (outros tipos 70) [Amaral 1962, 48-9]⁸. Os brancos constituíam assim cerca de metade da população civilizada e aproximadamente 15% da população total da cidade. Ao contrário do que acontecia na África do Sul, em Luanda não existia legislação que determinasse a segregação racial do espaço urbano. Mas as diferenças económicas e as práticas sociais produziam uma certa compartimentação geográfica da população segundo linhas classistas e em parte raciais. Não era uma compartimentação total, na medida em que brancos, mestiços e pretos viveram sempre lado a lado, mas havia tendências visíveis. Sobre este assunto temos dados estatísticos precisos relativamente à distribuição da população luandense por bairros em 1960, sendo que a cidade estava então dividida em três bairros. Os valores apresentados no Quadro 2 demonstram que os brancos constituíam a maioria da população do 1.º Bairro, ou seja na chamada “cidade velha” e na zona dos Coqueiros, Ingombotas e São Paulo. Refi-

⁸ Segundo outras fontes os brancos eram 20.710 e os mestiços 9.755.

ra-se que a “cidade velha” estava dividida entre a Baixa, área comercial e artesanal em volta do porto, e a Alta, área residencial onde vivia a parte mais rica da população e onde estava o Palácio do Governador. Claramente, os mestiços e os pretos assimilados de maior nível económico também viviam no 1.º Bairro. Ao invés, os pretos indígenas eram largamente maioritários no 2º Bairro (Maianga, Alvalade, muceques Prenda e Samba) e no 3.º Bairro (Vila Alice, Vila Clotilde, etc.), ou seja na semi-periferia e periferia da cidade, onde existiam numerosos bairros de lata, os chamados muceques. Contudo, é preciso ter em consideração que mais de metade da população branca também vivia nesses bairros, havendo um número consistente de brancos pobres que habitava nos muceques. A classe era assim um factor chave na compartimentação urbana, ainda que o elemento racial tivesse um peso muito significativo.

Quadro 2 – Distribuição da população pelos Bairros de Luanda, segundo grupos raciais oficiais, em 1960⁹.

	1.º Bairro		2.º Bairro		3.º Bairro		Total Luanda	
Branca	26.171	61,6%	18.473	13,2%	10.923	26,4%	55.567	24,7%
Mista	4.883	11,5%	6.673	4,7%	2.037	4,9%	13.593	6,1%
Preta	11.407	26,9%	115.475	82,1%	28.443	68,7%	155.325	69,2%
Outra	37	–	12	–	6	–	55	–
Total	42.498	100%	140.633	100%	41.409	100%	224.540	100%

No plano associativo, em Luanda havia três grandes associações de carácter cultural, mas de fundo e objectivos claramente políticos: a Liga Nacional Africana (LNA), a Associação dos Naturais de Angola (ANANGOLA) e a Sociedade Cultural de Angola (SCA). Estas associações constituíam os principais espaços de produção literária e cultural, de confronto de ideias e de opiniões, de sociabilização política e de elaboração de identidades nacionalistas. Não existia uma filiação associativa segundo linhas raciais, mas havia uma identificação tácita de cada uma das associações com um determinado segmento da população civilizada. A Liga Nacional Africana agrupava os pretos assimilados e os mestiços de menor capacidade económica; a Associação

⁹ Sobre os dados demográficos veja-se: Amaral 1968, 65; Messiant 1989.

dos Naturais de Angola reunia os mestiços mais claros, alguns brancos naturais da colónia, bem como alguns pretos assimilados com mais rendimentos; a Sociedade Cultural de Angola englobava, enfim, uma maioria de brancos naturais de Angola, alguns brancos metropolitanos e também alguns mestiços. Por sua vez, a identificação de cada uma das associações com um determinado segmento demográfico teve consequências ao nível da construção identitária do nacionalismo angolano. A Liga Nacional Africana assumia a posição de porta-voz dos interesses políticos da população preta face às injustiças do sistema colonial e exprimia também uma identidade nacional fundamentalmente africana, no sentido de negra, na qual os brancos e os mestiços eram elementos considerados marginais ao todo angolano. Posição totalmente diferente era assumida pela Associação dos Naturais de Angola e pela Sociedade Cultural de Angola, que através das suas revistas – “Mensagem” e “Cultura” – procuravam elaborar uma identidade nacional que englobasse todos os grupos raciais presentes em Angola, pretos, mestiços e brancos. Por isso, estas duas associações foram os principais promotores de um diálogo inter-racial em Angola, que ultrapassasse as barreiras da cor da pele, as diferenças económicas e sociais e os limites do medo e do preconceito. Bem ou mal, foram estas duas associações que produziram a primeira literatura nacional angolana, a própria ideia de angolidade, e que deram os primeiros passos no sentido da criação de um movimento nacionalista capaz de libertar o país da dominação colonial¹⁰.

Uma outra forma de associativismo presente na capital angolana era representada pelas associações de classe. As associações de classe constituíam uma espécie de grupos de interesses e de pressão política sobre o poder colonial [Bailey 1968; Bailey 1969]. Num certo sentido ocupavam o espaço de acção política deixado vazio pela supressão dos partidos políticos pela ditadura salazarista. A mais antiga de todas era a Associação Comercial de Luanda, fundada no século XIX. Outra de grande importância era a Associação Comercial e Industrial de Luanda (ACIL), criada em 1930 e que passou a denominar-se Associação Industrial de Angola (AIA) em 1949. Refira-se que a Associação Industrial de Angola publicava um boletim trimestral dedicado à vida económica e política de Angola. Outras associações deste tipo eram a Associação dos Agricultores de Angola, a Associação dos Lojistas de

¹⁰ AN/TT, Arquivo PIDE/DGS, Processo SCA, 5551, 7397; AN/TT, Arquivo PIDE/DGS, Processo ANANGOLA, 595; Margarido 1980; Oliveira 1997; Laranjeira 1995; Pimenta 2006.

Luanda e a Associação dos Proprietários de Luanda. Pelas suas características, estas associações representavam os interesses económicos dos estratos mais elevados da população civilizada, independentemente da raça. Isto é, representavam os interesses da burguesia colonial sediada em Luanda [Torres 1991]. Essa burguesia era essencialmente branca e mestiça, mas também englobava um pequeno conjunto de empresários – “patrões” – pretos. Dentro das associações de classe, mas num nível social inferior, situavam-se os sindicatos dos trabalhadores, por exemplo o Sindicato dos Empregados do Comércio, que reunia trabalhadores de todas as raças, mas com uma predominância de brancos e de mestiços. As associações de classe eram portanto interraciais. É verdade que os elementos branco e mestiço eram hegemónicos, mas não havia uma exclusão de princípio do elemento preto. As associações de classe eram isso mesmo: agremiações de pessoas da mesma classe ou ramo profissional. O factor classe predominava sobre o factor racial. E esta era uma das características principais de Luanda, cuja sociedade urbana era fundamentalmente classista. A raça e o racismo tinham peso na definição das relações sociais, mas em última análise prevalecia a classe. Os ricos estavam com os ricos; os pobres estavam com os pobres. A classe diminuía ou alargava, segundo os casos, as distâncias produzidas pela cor da pele [Pimenta 2006, 29-34].

Esta situação tinha reflexos significativos ao nível do ensino e da socialização de massas, como por exemplo no desporto. Entre a população civilizada não havia ensino específico para cada grupo racial, na medida em que os diversos grupos – brancos, mestiços e pretos – tendiam a frequentar as mesmas escolas, que eram controladas pelo regime colonial ou pela Igreja Católica. No desporto, não havia clubes ou grupos desportivos só de brancos, ou só de pretos. As actividades desportivas eram inter-raciais, o que não implica a ausência de racismo e de discriminações no seio de algumas agremiações desportivas. No caso da imprensa também não existiam jornais direccionados especificamente a um determinado segmento demográfico. Brancos, mestiços e pretos liam os mesmos jornais, que exprimiam posições políticas distintas, mas não diferenças raciais. Por exemplo, o “Diário de Luanda” servia de porta voz do regime colonial; o “ABC” era o jornal mais próximo da oposição portuguesa na colónia; “A Província de Angola” era o jornal que exprimia as aspirações autonomistas dos colonos brancos, mas também de uma boa parte dos mestiços [Lopo 1964].

Relativamente ainda a Luanda, vale a pena referir a existência de um associativismo de cariz regionalista que floresceu entre os colonos. Isto porque alguns colonos mais ligados à metrópole, tendiam a reunir-se se-

gundo as regiões de proveniência. Existia assim o Clube dos Transmontanos, a Casa das Beiras, a Casa do Minho, a Casa de Lisboa e a Casa do Distrito do Porto. Eram instituições com funções essencialmente recreativas e com pouca influência no processo de sociabilização política [Melo 2007]. Além disso, tinham um peso incomparavelmente inferior à Associação dos Naturais de Angola que, no início da década de 1960, contava com mais de 10.000 associados espalhados por toda a colónia¹¹.

2. Benguela

Benguela tem uma história que apresenta algumas semelhanças à de Luanda. Fundada por Manuel Cerveira Pereira em 1617, Benguela serviu durante dois séculos como porto de saída de escravos pretos para o Brasil. O número de mulheres brancas foi sempre reduzido, facto que proporcionou a formação de uma considerável população mestiça. No entanto, o reforço da colonização branca em finais do século XIX teve um forte impacto na demografia da cidade. O número de colonos brancos e suas famílias cresceu substancialmente quer em Benguela, quer na vizinha cidade do Lobito, quer nas cidades interiores dos planaltos, nomeadamente no Huambo e no Lubango [Câmara Municipal de Benguela 1967]. Em 1950, a cidade de Benguela tinha 14.690 habitantes, dos quais 3.346 eram brancos, 841 mestiços e 10.503 pretos. Os colonos constituíam cerca de 22,7% da população da cidade, uma proporção muito superior à de Luanda, onde os brancos representavam apenas 14,7% dos luandenses. Para além disso, a análise da imprensa local revela que os 5,7% de mestiços benguelenses tendiam a ser tratados como parte integrante da comunidade dos colonos, tal era o fosso económico, social e cultural que os separava da maioria preta. Refira-se ainda que o concelho de Benguela dispunha de uma zona rural, onde vivia uma boa parte da população, de forma que o município contava com uma população total de 51.734 efectivos, dos quais 6.170 tinham o estatuto de civilizados e 45.564 eram indígenas. Em todo o concelho havia apenas 394 pretos assimilados, sendo os mestiços 1.113 e os brancos 4.663, ou seja 75,5% da população civilizada¹².

¹¹ AN/TT, Arquivo PIDE/DGS, Processo ANANGOLA, 595.

¹² Repartição Técnica de Estatística Geral de Província de Angola, *Recenseamento Geral da População 1950*, vol. V, cit., p. 84.

Em termos associativos, em Benguela predominavam as associações de classe, de desporto e de recreio. De todas, a mais importante era a Associação Comercial de Benguela (fundada em 1906) que, para além de defender os interesses económicos dos seus associados, constituía um dos focos principais do protesto autonomista de brancos e mestiços angolanos [Pimenta 2008]. Na mesma área situava-se a Associação Comercial do Planalto de Benguela. Por sua vez, as associações desportivas tinham um certo peso no quadro da sociabilidade benguelense. Havia três clubes principais: o Sports Clube Portugal, o Sporting Clube de Benguela e o Sports Benguela e Benfica. Não havia qualquer forma de separação segundo linhas raciais. Pelo contrário, o desporto era uma forma de agregação inter-racial. O factor classe era visível na existência de um clube de aviação, o Aéreo Clube de Benguela (criado em 1939), que era frequentado pelos estratos superiores dos colonos e da população mestiça. A imprensa era controlada pelos colonos autonomistas e anti-salazaristas, destacando-se os jornais “O Intransigente” (fundado por Gastão Vinagre em 1929) e “Jornal de Benguela” (fundado por Manuel de Mesquita em 1912). Os colonos controlavam também a única estação de rádio da região, o Rádio Clube de Benguela, criada em 18 de Maio de 1939 por um conjunto de personalidades da cidade, entre os quais o Dr. Fausto Frazão, Dr. António Durães e Manuel de Mesquita [Câmara Municipal de Benguela 1967, 120-1].

3. *Lourenço Marques*

Lourenço Marques teve a sua origem numa feitoria-fortaleza construída na baía do mesmo nome pelos portugueses em 1544. Durante dois séculos, Lourenço Marques permaneceu mais ou menos esquecida pelos portugueses, que ali comerciavam, sem estabelecer raízes profundas. Em 1781 os portugueses instalaram um presídio estável na zona, mas foi só em 1875 que Lisboa conseguiu ver reconhecidos internacionalmente os seus “direitos de soberania” sobre toda a baía de Lourenço Marques, afastando as pretensões inglesas de domínio do território. Em 1876 Lourenço Marques ascendeu à categoria de vila e em 1887 passou a cidade, sendo elevada à condição de capital da colónia de Moçambique em 1898. Para o seu desenvolvimento contribuiu sobretudo a construção do caminho de ferro que ligava o seu porto ao Transval (1883-95). De facto, o porto de Lourenço Marques constituía a principal porta de entrada para Joanesburgo, ficando ape-

nas a cinquenta milhas da fronteira sul africana. Por isso, Lourenço Marques teve desde sempre uma forte influência sul africana, quer de matriz britânica, quer de cariz bóer ou africânder. Após a Segunda Guerra Mundial, Lourenço Marques funcionou também como uma espécie de estância turística dos brancos sul africanos, que ali fugiam à rigidez da legislação do *apartheid* no que dizia respeito às relações sociais e – sobretudo – sexuais com os não brancos [Mendes 1985].

Em 1950 Lourenço Marques tinha 93.516 habitantes, dos quais 56.910 homens e 36.606 mulheres. A população civilizada era de 36.788 indivíduos (19.752 homens e 17.036 mulheres), assim dividida: brancos 23.439 (12.843 homens e 10.596 mulheres), chineses 709 (401 homens e 308 mulheres), indianos 4.884 (2.924 homens e 1.960 mulheres), mestiços 6.478 (2.950 homens e 3.528 mulheres), pretos assimilados 1.278 (634 homens e 644 mulheres). Os brancos não só constituíam a maioria dos chamados civilizados, como também perfaziam 25,2% do total da população da cidade, contra apenas 14,7% em Luanda. Por sua vez, a população não-civilizada ou indígena, toda ela preta, era de 56.515 habitantes (37.098 homens e 19.417 mulheres)¹³.

A compartimentação racial do espaço urbano era visível na distribuição geográfica da população na cidade. Lourenço Marques estava dividida em três grandes zonas: a) a cidade alta, zona residencial essencialmente branca; b) a cidade baixa, zona comercial, espaço de trabalho e de negócios, mas também de lazer, pouco residencial, mas habitada por indianos e chineses; c) os subúrbios habitados sobretudo por pretos. Mais concretamente, os brancos habitavam maioritariamente os bairros altos da Ponta Vermelha, Polana e Alto Maé, onde estavam em maioria, juntamente com os mestiços mais ricos. A Baixa servia de transição, havendo um número significativo de brancos e, sobretudo, um grande número de Indo-Portugueses, Indo-Britânicos e Chineses. Os Subúrbios Ocidental e Oriental, isto é, a zona das barracas do “caniço”, eram as áreas de maior concentração dos mestiços e negros, ainda que ali também vivessem alguns brancos pobres [Zamparoni 2000, 194].

Em claro contraste com Luanda, em Lourenço Marques o factor racial prevalecia sobre o factor classe. Não que a classe não fosse importante, mas ficava de algum modo em segundo plano perante o peso excessivo da pertença racial. Esta situação reflectia-se na constitui-

¹³ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 28-31, 344. Repare-se que os pretos assimilados eram apenas 1.4% do total da população.

ção de associações tendencialmente racializadas, havendo poucos casos de transversalidade racial. A burguesia branca – e até certo ponto mestiça – estava organizada em várias associações segundo o ramo profissional: Associação dos Proprietários, Câmara do Comércio, Associação Comercial e Associação do Fomento Agrícola. Por sua vez, a burguesia indiana, ligada sobretudo ao comércio, tinha a Câmara do Comércio Indiana e a Nova Associação Hindu, esta última constituída sobretudo por hindus. Os chineses tinham também a sua própria organização, a Associação Chinesa, denominada Pagode Chinês, que concentrava funções económicas, culturais e religiosas¹⁴. Em termos sindicais, a diferenciação racial não era tão visível pelo simples facto que o Estado Novo tinha eliminado os sindicatos criados pela população preta, deixando apenas alguns dos constituídos pelos colonos, designadamente o Sindicato Nacional dos Empregados Bancários. Mas durante a Primeira República essa divisão fora perfeitamente visível: por um lado, havia uma Associação do Pessoal do Porto e dos Caminhos de Ferro de Moçambique, a União Ferroviária, formada sobretudo por brancos e mestiços (e alguns pretos) de tendências socialistas; por outro lado, havia a União Africana, organização sindical dos trabalhadores pretos [Penvenne 1995].

O peso do factor racial era também visível na constituição das associações de defesa, de iniciativa e de recreio, que tinham por finalidade preservar – ou construir – as identidades culturais dos vários segmentos da população. Os pretos assimilados tinham a sua própria associação: o Centro Associativo dos Negros da Província de Moçambique, ex-Instituto Negrofilo. Os indianos estavam divididos segundo a filiação religiosa: os goeses cristãos tinham a Associação Indo-Portuguesa e a Casa Indiana; os indianos muçulmanos a Comunidade Maometana Indiana; os hindus a Nova Associação Hindu. Os muçulmanos estavam ulteriormente divididos segundo as regiões de proveniência ou a raça, pelo que, para além da associação dos Maometanos Indianos, havia a Associação Maometana dos árabes omanitas, a Associação Maometana Comoriana, a Associação Anjuman Anuaril Issilamo dos afro-maometanos. Os colonos brancos estavam divididos por nacionalidades, algo que não acontecia em Angola. Os britânicos reuniam-se no restrito Clube Inglês; os gregos tinham a sua Sociedade Helénica de Beneficência; os portugueses estavam organizados em associações segundo as regiões de proveniência: Clube dos Lisboetas,

¹⁴ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 483-5.

Clube de Trás-Os-Montes e Alto Douro, Casa das Beiras, Casa do Porto, Casa da Madeira¹⁵. Havia ainda uma outra importante associação de colonos, de origem maçónica e que reunia uma primeira geração de colonos politicamente ligada ao espírito de colonização da Primeira República, a Associação dos Velhos Colonos. Mas tudo isto significa que as grandes macro-categorias – brancos, mestiços, indianos, pretos assimilados, etc. – estavam na verdade divididas em grupos mais pequenos, cada um dos quais com a sua própria identidade e formas de associativismo. A minoria indiana era a que estava mais dividida; mas os brancos também não constituíam um grupo homogéneo. Uma única agremiação procurava superar estas divisões. Tratava-se da Associação dos Naturais de Moçambique, que pretendia ultrapassar as diferenças raciais e de classe com o objectivo de construir uma identidade nacional moçambicana. Esta associação não tinha porém a mesma força da sua congénere angolana.

No desporto, eram visíveis quer as divisões raciais, quer as divisões de classe que se faziam sentir mesmo no seio da minoria branca. Por um lado, havia clubes altamente elitistas e de acesso restrito, como por exemplo o Clube Polana, de golf; por outro lado, havia grupos desportivos abertos às diferentes classes sociais, como era o caso do Clube Ferroviário que fora criado pelos funcionários e trabalhadores do caminho de ferro de Lourenço Marques. Este clube integrava sobretudo brancos e mestiços, mas também alguns pretos assimilados. Os pretos, porém, tinham a sua própria associação futebolística: a Associação de Futebol Africana de Lourenço Marques. E o mesmo se passava com os muçulmanos, que tinham o Clube Atlético Maometano, ao passo que os indianos goeses tinham o Clube Indo-Português¹⁶.

O ensino também exprimia as diferenças raciais ao nível da população civilizada. Indianos, muçulmanos e chineses tinham as suas próprias escolas, onde adquiriam o *habitus* específico dos seus grupos de origem, o que contribuía para o carácter fechado das respectivas comunidades. Destacamos as seguintes escolas: Escola Afro-Maometana, Escola Aga-Khan, Escola Anuaril Issilamo, Escola Bharat Samaj, Escola Chinesa, Escola Maometana Indiana. Os pretos assimilados também tinham o seu próprio estabelecimento de ensino, que funcionava na dependência do Centro Associativo dos Negros da Pro-

¹⁵ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 485-90.

¹⁶ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 491-4.

víncia de Moçambique. Mesmo entre os colonos o ensino era diversificado. Por exemplo, os britânicos frequentavam o Instituto de Ensino Britânico, de carácter primário e liceal, independente da escola portuguesa¹⁷. Na imprensa existia o mesmo tipo de diferenciação segundo linhas raciais. Pretos assimilados, mas também mestiços, publicavam o jornal “Brado Africano”; os indianos publicavam o jornal “Oriente”; os colonos portugueses controlavam o jornal “Notícias”; os britânicos exerciam uma influência notável na publicação do “Lourenço Marques Guardian”. Só a Associação dos Naturais de Moçambique procurava ter um jornal do colectivo moçambicano, unindo os diferentes segmentos em torno do seu órgão denominado “Voz de Moçambique”¹⁸.

4. Beira

Capital da Província de Manica e Sofala, a cidade da Beira só apareceu com o avanço da ocupação colonial portuguesa nos finais do século XIX. Durante décadas a cidade esteve ligada à Companhia de Moçambique, que administrava todo o Centro de Moçambique. Em 15 de Novembro de 1933 foi instituído o regime municipal, tendo a Comissão de Administração Urbana sido substituída por uma Câmara Municipal em 14 de Janeiro de 1935. Paralelamente, a cidade da Beira foi desde sempre um ponto estratégico do ponto de vista dos transportes e das comunicações para grande parte da África Austral. Para além do seu importante porto marítimo, a cidade possuía duas importantes linhas férreas: o Caminho de Ferro Rodésiano (ou da Beira), em direcção à Rodésia do Sul (Zimbabwe e depois Zâmbia), e o Trans-Zambeziano, em direcção à Niassalândia (Malawi). Na década de 1950, toda a então Federação da África Central britânica fazia a sua ligação ao mar através do porto da Beira, facto que acentuou a influência inglesa na cidade. Em termos demográficos, em 1950 a Beira tinha cerca de 42.549 habitantes, dos quais 31.079 homens e 11.470 mulheres. A população indígena era de 31.034 indivíduos, dos quais 24.427 homens e 6.607 mulheres. A população civilizada era de 11.515 habitantes, dos quais 6.652 homens e 4.863 mulheres, sendo assim constituída: brancos 6.626 (3.973 homens e 2.653 mulheres); chineses

¹⁷ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 437-43.

¹⁸ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., p. 602.

663 (406 homens e 257 mulheres); indianos 2.213 (1.299 homens e 914 mulheres); mestiços 1.830 (881 homens e 949 mulheres); pretos assimilados 183 (93 homens e 90 mulheres). Como tal, os brancos representavam 15,6% do total da população, enquanto os pretos assimilados não chegavam a 0,4%¹⁹.

A Beira reproduzia parcialmente as formas de associativismo existentes em Lourenço Marques. As associações de classe tinham um certo peso, nomeadamente a Associação Comercial da Beira e a Associação de Classe dos Proprietários da Beira. Havia um importante sindicato dos trabalhadores dos transportes, o Sindicato Nacional dos Ferroviários de Manica e Sofala e do Pessoal do Porto da Beira. O Clube Ferroviário de Moçambique tinha também uma delegação na Beira. Os colonos controlavam estas associações, bem como os mais restritos Clube da Beira e Aero Clube da Beira, o primeiro dos quais tinha um acentuado influxo britânico. Os brancos de origem grega tinham a sua própria associação, a chamada Comunidade Hélénica. Os indianos, embora não estivessem tão bem organizados como na capital moçambicana, tinham a sua própria associação, o Centro Recreativo Indo-Português. Os pretos assimilados, juntamente com alguns mestiços, reuniam-se no Centro Africano de Manica e Sofala. No desporto as diferenças raciais também eram notórias: os pretos tinham o Grupo Desportivo Africano da Beira; os brancos controlavam os outros grémios desportivos, nomeadamente o Sporting Clube da Beira, o Sport Lisboa e Beira e o Grupo Desportivo da Beira. Ao nível da imprensa, as diferenças eram bem visíveis: “Notícias da Beira” era o jornal dos colonos; “Voz Africana” era o jornal dos pretos e o órgão defensor do Centro Africano de Manica e Sofala. O jornal mais imparcial era o “Diário de Moçambique”, publicado sob o patrocínio da Diocese da Beira. Havia enfim uma emissora de rádio, a Emissora do Aero Clube da Beira²⁰. Em relação a Lourenço Marques, a Beira tinha um universo associativo mais restrito. Além disso, na Beira a grande linha de divisão era a que separava os brancos dos pretos, ainda que indianos e gregos procurassem defender as suas identidades através de associações próprias de carácter recreativo.

¹⁹ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 28-9, 899-903.

²⁰ *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 907, 978-81.

Quadro 3 – População de Luanda, Lourenço Marques, Benguela e Beira, por grupos raciais oficiais em 1950²¹.

	População em 1950						População em 1950 (%)				
	Branca	Mista	Preta	Amarela	Indiana	Total	Branca	Mista	Preta	Amarela	Indiana
Luanda	20.710	9.755	111.112	–	–	141.647	14,7%	6,9%	78,4%	–	–
Lourenço Marques	23.439	6.478	38.376	709	4.884	93.516	25,2%	7,0%	61,4%	0,8%	5,2%
Benguela	3.346	841	10.503	–	–	14.690	22,8%	5,7%	71,5%	–	–
Beira	6.626	1.830	31.217	663	2.213	42.549	15,6%	4,3%	73,3%	1,6%	5,2%

Considerações finais

Por um lado, podemos dizer que as estruturas de sociabilidade em Luanda eram o produto da intersecção de dois factores principais: raça e classe. A raça e o racismo tinham certamente um peso muito significativo na estratificação e na compartimentação geográfica da população de Luanda, mas era o factor classe que determinava a colocação final do indivíduo na estrutura social. Esta situação teve claras consequências ao nível da produção das identidades sociais e políticas. Em Luanda, pelo menos duas (ANANGOLA e SCA) das três grandes associações socioculturais “pensavam” a nacionalidade angolana em termos supra-raciais. Destacava-se pela sua importância a Associação dos Naturais de Angola. A inexistência de associações organizadas segundo linhas raciais estritas implicou também a ausência de identidades puramente raciais, bem como a inexistência de uma sociabilização feita em circuito fechado só entre pessoas da mesma categoria racial.

Por outro lado, o maior cosmopolitismo de Lourenço Marques não tinha correspondência numa sociabilidade mais aberta entre os diferentes componentes da sociedade colonial. Pelo contrário, a sociabilização fazia-se em círculos fechados, restritos ao próprio grupo de proveniência. Não havia uma real integração entre os vários segmentos que formavam a população da cidade. Lourenço Marques era uma cidade fragmentada em múltiplas micro-identidades que tinham nas associações o seu espaço de produção, de sociabilização e de protecção. A única excepção era representada pela Associação dos Naturais de Moçambique. Mesmo na escola e no desporto a interacção entre grupos distintos era bastante limitada. A separação entre raças era muito mais vincada do que em Luanda; a influência sul africana era notória. Luanda, embora

²¹ Sobre os dados demográficos veja-se: *Anuário da Província de Moçambique, 1952-1953*, cit., pp. 28-31; Amaral 1968, 48-9.

mais populosa, tinha um universo associativo mais simples, possivelmente porque o quadro demográfico (e religioso) da cidade também era mais simplificado. Para além disso, Luanda apresentava uma interacção muito maior entre os diferentes grupos raciais. A escola e o desporto constituíam espaços e ocasiões de sociabilização inter-racial. Havia várias associações que se pretendiam supra-raciais, inclusivamente as associações de classe que reuniam pessoas segundo a classe social ou ramo de actividade, independentemente da raça. E isto era sem dúvida algo que distinguia Luanda de Lourenço Marques. Em Luanda, o factor classe redimensionava o peso e a importância da filiação racial. Existia racismo, é certo, mas dentro da população civilizada o que contava era acima de tudo a classe de proveniência. Os colonos eram o grupo social hegemónico, mas essa hegemonia não excluía os estratos superiores da população mestiça e preta assimilada. Em Lourenço Marques os colonos eram confrontados com um número maior de condicionalismos. A comunidade branca estava fragmentada em vários grupos, segundo a proveniência nacional, e tinha de fazer face à concorrência das minorias indiana e chinesa, que estavam bem organizadas no plano económico e social. A raça e o racismo funcionavam assim como mecanismos de defesa identitária e do estatuto social. Benguela e Beira, com universos associativos mais restritos, copiavam em parte as formas de sociabilidade existentes nas capitais das respectivas colónias.

Bibliografia

- Amaral I. do 1960, *Aspectos do povoamento branco de Angola*, Lisboa: Junta de Investigações do Ultramar
- 1962, *Ensaio de um estudo geográfico da rede urbana de Angola*, Lisboa: Junta de Investigações do Ultramar
- 1968, *Luanda (Estudo de Geografia Urbana)*, Lisboa: Junta de Investigações do Ultramar
- Bailey N.A. 1968, *Local and Community Power in Angola*, «The Western Political Quarterly», 21 (3)
- 1969, *The Political Process and Interest Groups*, in Abshire D. e Samuels M. (eds.) 1969, *Portuguese Africa: a Handbook*, London: Pall Mall Press
- Câmara Municipal de Benguela 1967, *Benguela cidade mãe de cidades*, Benguela: Câmara Municipal de Benguela
- Castelo C. 2007, *Passagens para a África Portuguesa: o povoamento de Angola e Moçambique com naturais da metrópole*, Porto: Afrontamento
- Elkins C. e Pedersen S. (eds.) 2005, *Settler Colonialism in the Twentieth Century: Projects, Practices, Legacies*, New York/London: Routledge

- Junta Provincial de Povoamento de Angola 1969, *Alguns aspectos do povoamento recente em Angola*, Lisboa: AGU
- Laranjeira P. 1995, *A negritude africana de língua portuguesa*, Porto: Afrontamento
- Lopo J. de C. 1964, *Jornalismo de Angola. Subsídios para a sua história*, Luanda: Centro de Informação e Turismo de Angola
- Margarido A. 1980, *Estudos sobre literaturas das nações africanas de língua portuguesa*, Lisboa: A Regra do Jogo
- Melo D. 2007, *Out of Sight, Close to the Heart: Regionalist Voluntary Associations in the Portuguese Empire*, «e-JPH», 5 (1)
- Mendes M.C. 1985, *Maputo antes da independência. Geografia de uma cidade colonial*, Lisboa: Memórias do Instituto de Investigação Científica Tropical
- Messiant C. 1989, *Luanda (1945-1961): colonisés, société coloniale et engagement nationaliste*, in Cahen M. (ed.) 1989, *Vilas et citades. Bourgs et villes en Afrique Lusophone*, Paris: Laboratoire Tiers-Monde/Afrique
- Moreira A. 1956, *As elites das províncias portuguesas de indigenato: Guiné, Angola e Moçambique*, «Garcia da Orta», 4 (2)
- Oliveira M.A.F. de 1968, *Luanda. Ilha crioula*, Lisboa: AGU
- 1987, *A procura de uma identidade angolana: do Liceu Salvador Correia à Sociedade Cultural de Angola*, «Revista Internacional de Estudos Africanos», 6-7
- 1990, *Reler África*, Coimbra: Instituto de Antropologia da Universidade de Coimbra
- 1997, *A formação da literatura angolana (1851-1950)*, Lisboa: Imprensa Nacional-Casa da Moeda
- Penvenne J.M. 1995, *African Workers and Colonial Racism. Mozambican Strategies and Struggles in Lourenço Marques, 1877-1962*, London: James Currey
- Pimenta F.T. 2005, *Branços de Angola. Autonomismo e Nacionalismo (1900-1961)*, Coimbra: Minerva
- 2006, *Angola no percurso de um nacionalista. Conversas com Adolfo Maria*, Porto: Afrontamento
- 2008, *Angola. Os Brancos e a Independência*, Porto: Afrontamento
- Torres A. 1991, *O Império Português entre o real e o imaginário*, Lisboa: Escher
- Zampanoni V. 2000, *Monbés, Baneanes, Chinas e Afro-maometanos. Colonialismo e racismo em Lourenço Marques, Moçambique, 1890-1940*, «Lusotopie»

Abreviaturas

- ACIL: Associação Comercial e Industrial de Luanda
- AIA: Associação Industrial de Angola
- AN/TT: Arquivos Nacionais, Torre do Tombo
- ANANGOLA: Associação dos Naturais de Angola
- LNA: Liga Nacional Africana
- PIDE/DGS: Polícia Internacional e de Defesa do Estado, Direção-Geral de Segurança
- SCA: Sociedade Cultural de Angola

Recife enquanto protótipo da cidade “higienizada” durante o Estado Novo (1937-1945): a estética do belo

Maria das Graças Ataíde de Almeida

Na década de 30, em Recife, se dá o início de um processo de modernização [Almeida 2000], processo este que refletia a tentativa da realidade brasileira de transformar o espaço urbano nacional, em moderno, arrojado, conjuntamente com o *modus vivendis* da população. Assim, os anos 30 representam um momento histórico definido, quando modernizar o Brasil, significava também erradicar a memória africana da sociedade brasileira, em contraponto a uma reificação dos ideais brancos e europeus como parâmetros da ancestralidade brasileira [Almeida 2002].

Ordem e desordem foram conceitos utilizados para qualificar e separar os espaços [Balandier 1982]. Entendemos aqui a produção destes novos espaços no conceito de Certeau [2009, 184]: «espaço é o efeito produzido pelas operações que o orientam, o circunstanciam, o temporalizam e o levam a funcionar em unidades polivalente de programas conflituais ou de proximidades contratuais».

Através da análise do discurso da imprensa, e trabalhando com as categorias de espaço e cotidiano, imaginário¹, ordem e desordem, procurar-se-á neste ensaio compreender como este processo de transformação dos espaços e do cotidiano da população, se deu através da construção de um imaginário social onde o belo, o moderno, estava voltado para a imagem de uma sociedade branca, fazendo emergir uma *práxis* preconceituosa e excludente, expressa nas fronteiras construídas, delimitando a forma e os espaços privilegiados da cidade.

A análise de discurso, ao privilegiar o sentido e as significações do que é dito nos textos, ao procurar entender as formas de produção do discurso e a sua temporalidade, insere-se como instrumento de com-

¹ Nossas reflexões sobre a construção de imaginários sociais se voltam para o aporte teórico de Baczko 1985.

preensão do imaginário construído [Orlandi 1999]. Neste sentido, «o imaginário social torna-se inteligível e comunicável através da produção dos “discursos” nos quais e pelos quais se efectua a reunião das representações colectivas numa linguagem» [Baczko 1985, 309].

1. *A estética dos espaços: as fronteiras entre o belo e o feio na cidade*

Uma das metas do projeto político do Estado Novo (1937-45) em Recife, representado pelo interventor Agamenon Magalhães, consistia em higienizar a cidade, erradicando tudo o que simbolizasse o velho, o obsoleto. Nesta proposta, concentrava-se o ideário regenerador do Estado Novo: criar o novo acionando signos que, no seu conjunto, colaboravam para a construção de um imaginário em que a idéia de progresso se apresentava como o antônimo do provinciano, do atraso, do feio, do repugnante. Em suma, tudo aquilo que estivesse atrofiando o progresso deveria ser eliminado. Neste sentido, uma das primeiras medidas da Interventoria foi formular um plano de remodelação da cidade segundo o qual a miséria – em todas as suas nuances – deveria ser extirpada, porque através dela se expressava o retrato da feiúra de Recife².

A proposta de modernização concentrava-se na idéia de sanear, higienizar e embelezar a cidade. Na discussão desta reforma, emerge o caráter nacionalista que a mesma deveria imprimir. Neste processo, alguns intelectuais/jornalistas, pertencentes ao *staff* político do Estado, veicularam pela imprensa este Plano de Remodelação da cidade como antídoto para evitar o bolchevismo atribuído às expressões paisagísticas de Roberto Burle Marx. No ideário autoritário do Estado Novo, também a arquitetura seria saneada das chamadas teorias exóticas. Interferir no cotidiano provincial da cidade do Recife e de seus habitantes, na tentativa de desenvolver novos hábitos que levassem a um cotidiano “moderno e civilizado”, foi meta do governo, endossado pela propaganda diária do periódico “Fôlha da Manhã”. A imprensa encarrega-se de veicular a idéia de que o mocambo é elemento fomentador de pobreza, infelicidade e crimes. A miséria é relativizada ao mocambo. Portanto, identifica-se na erradicação do mocambo, a emergência da felicidade, da alegria, da higiene, do trabalho e da ordem³.

² «Folha da Manhã», 11 de Dezembro de 1937.

³ «Folha da Manhã», 11 de Março de 1938.

Ao direcionar o olhar para a beleza da nova cidade, o Estado utilizou a estratégia de criar passeios turísticos aos europeus que desembarcavam em Recife. Todavia se deparou com um outro olhar que tudo capta e registra: o do fotógrafo. Tornou-se comum a prisão de turistas que ousavam fotografar locais proibidos, tidos como ambientes “feios e sem higiene”, registrando o lado da cidade que ainda não fora “regenerado”. As máquinas fotográficas eram apreendidas e quebradas na frente do visitante que ainda era advertido sobre a possibilidade de ficar retido, caso persistisse em fotografar esses “lugares proibidos”. Manuel Lubambo, jornalista e Secretário da Fazenda de Agamenon Magalhães, reafirmou o papel da polícia, lembrando que a ela cabia a ação de “controlar” o serviço dos fotógrafos nas ruas⁴. Ao delimitar a “caça aos fotógrafos”, o “Folha da Manhã” estimulava a população a manter uma atitude de alerta e agressão contra os mesmos.

São meras sutilezas expressivas da prática do autoritarismo estalinovista em Pernambuco que, como tantos outros, apresentam-se sob as formas mais inusitadas possíveis. Portanto, o uso da polícia como instrumento de terror e violência assegurava, por sua vez, o cumprimento das normas instituídas. O olhar do turista deveria ser “organizado e domesticado” e, para tanto, a presença da polícia se fazia necessária. Separar a cidade “sã” da cidade “contaminada” e mostrar ao Brasil e ao mundo apenas os cenários positivos passou a ser tarefa da polícia. Lembramos aqui Boris Kossoy quando trabalhando o papel ideológico dos álbuns fotográficos que trazem roteiros turísticos, afirma «tais imagens que isoladamente dariam margem a uma leitura determinada, passam, uma vez associadas à linguagem escrita da publicação, a transmitir uma mensagem que pode ser verdadeira no seu conteúdo iconográfico mas que dependendo do seu uso pode tornar-se falsa numa perspectiva global» [Kossoy 1989, 24].

2. Espaços de lazer: a fronteira entre a elite e o povo

Nos anos 30, os bairros tradicionais estão no âmbito da zona norte da cidade, e são representados pelos bairros da Boa Vista, Espinheiro, Casa Amarela, Casa Forte e Derby: espaços privilegiados e eleitos pela elite para a construções de suas vivendas. As praias não representam ainda espaços de lazer. Boa Viagem é olhada como um lo-

⁴ M. Lubambo, *A tirania dos fotógrafos*, «Folha da Manhã», 10 de Maio de 1938.

cal de difícil acesso, servido por uma linha de bonde que não tinha muita pontualidade, daí as reclamações constantes de seus moradores. Espaço de veraneio, voltada para casas de retiros espirituais – os jesuítas da Congregação Mariana possuíam uma casa de retiros: a Villa Nobrega.

O lazer moderno e civilizado aponta os clubes como espaços privilegiados. Esta é a época em que são reformadas as grandes sedes dos clubes Internacional do Recife e Português. Os salões de dança foram remodelados à semelhança dos clubes do Rio de Janeiro. As orquestras de jazz tocam tanto para o carnaval como para as festas juninas, visto que os novos parâmetros de modernização não admitiam músicas regionais. Frevo e quadrilha, estilos atuais que dão identidade musical à região, são preteridos, marginalizados pelo império do jazz⁵.

Os restaurantes não são ainda espaços de lazer e ponto de encontro dos fins de semana das famílias. Eram espaços de encontros para os homens de negócios e realização dos grandes banquetes festivos. O Restaurante Manoel Leite – conhecido simplesmente como Restaurante Leite, fundado em 1890 – era apontado como o maior e mais confortável salão de refeições do Recife. Fornecia os lanches para a linha aérea Panair do Brasil e para as excursões e piqueniques realizados com frequência pela elite, em passeios às cidades próximas. O *staff* político do Estado utilizava o Restaurante Leite como o local para a realização de suas comemorações, através de grandes almoços⁶.

A inauguração do Grande Hotel, com seu restaurante e bar às margens do rio Capibaribe, tornou-se outra opção de lazer. Foi construído pelo Estado e arrendado ao italiano Alberto Q. Bianchi; sua inauguração, em junho de 1938, foi uma demonstração de pompa e luxo: quatro orquestras, sendo duas provenientes do Rio de Janeiro, além de contar com a presença do cantor Francisco Alves, considerado a voz máxima do Brasil, “cantor das multidões”.

O hotel possuía também um *Grill Room*, explicitado como “puramente familiar”, que promovia a vinda de artistas nacionais para *shows* abertos ao público. Ressaltava-se que Recife teria à sua disposição um luxuoso centro de reuniões de apurado gosto e rigorosa moralidade. Portanto, estava explicitado que os *shows* eram “familiares”, ofere-

⁵ Sobre as festas juninas, ver «Fôlha da Manhã», 2 de Junho 1938; acerca do frevo, «Fôlha da Manhã», 28 de Fevereiro de 1938; acerca da reforma do Clube Português, «A Gazeta», 20 de Junho de 1938.

⁶ «A Gazeta», 14 de Fevereiro de 1938.

cendo condições de serem freqüentados pela clientela feminina. O discurso que privilegia a expressão “ambiente familiar” aponta a construção de imaginários acerca da fronteira entre os espaços masculinos e os espaços femininos, revelando o que Baczko afirma sobre as sociedades que através de seus imaginários sociais, «estabelece a distribuição dos papéis e das posições sociais» [Baczko 1985, 309].

A ostentação do luxo do hotel era apregoada como tendo um serviço de bar e uma cozinha entre os melhores da América do Sul. A contratação dos empregados, evidenciava este luxo: vindos diretamente do Rio de Janeiro, por não se achar no Recife mão de obra qualificada para tanto e para que seus hóspedes tivessem um serviço à altura.

A propaganda veiculada pela imprensa é sugestiva desta preocupação do regime em projetar a imagem do progresso e da eficiência identificada com os modelos das cidades do primeiro mundo:

Recife cresce e moderniza-se. A inauguração do Grande Hotel assinala uma phase decisiva dessa transformação que se processa com notável rapidez. Recife pode orgulhar-se do seu Grande Hotel, que rivaliza com os de Nova York e Londres. O seu elegante Grill Room com lindas e sóbrias decorações, onde as famílias da cidade ouvirão Francisco Alves. O Roof-Garden nas terrasses do edifício, sob o céu vivamente estrellado, sera o ponto predilecto dos que preferem saborear um drink desfructando de um ar puro, das brisas refrigerantes que sopram do mar e do rio. O Grill-Room é puramente familiar.⁷

Um espaço de encontro que refletia o cotidiano da elite recifense, eram as confeitarias. À semelhança da Confeitaria Colombo, no Rio de Janeiro, a Confeitaria Cristal congregava políticos e madames. Todavia, à porta da confeitaria se concentrava um grupo de engraxates. Toda uma campanha foi encetada pela imprensa para que os engraxates fossem expulsos do local. Assim, a elite se revoltou diante do espetáculo oferecido pelos engraxates que «falam muito, brigam, andam sujos e rotos e muito peor que isso, trabalham descalços, imitando os gatos e cachorros, expondo uma indigência fria e espetacular como se a cidade houvesse fugido recentemente à qualquer seca sinistra e ardente»⁸.

Os territórios sagrados do Recife oficial, não podiam ser compartilhados com a realidade social do Recife real, este deveria ser higieniza-

⁷ *A Inauguração do Grande Hotel*, «A Gazeta», 20 de Junho de 1938. Ver o trabalho de Araújo 1993.

⁸ «Folha da Manhã», 04 de Março de 1938.

do, limpo, transformado. Assim, «o imaginário social elaborado e consolidado por uma colectividade é uma das respostas que esta dá aos seus conflitos, divisões e violências reais ou potenciais» [Baczko 1985, 309].

Na manutenção destes espaços sagrados recorria-se ao que Baczko denomina dos “guardiães” eleitos pelas coletividades. O discurso que aponta o espaço reservado aos engraxates é eloqüente acerca de quem zelava a ordem da cidade, e do destino dos que a transgrediam: «os engraxates na esquina da Confeitaria Cristal estão reclamando tudo, inclusive sabão e um asilo que os tire da indignação. Um profissional que use mal a sua profissão é um contra senso de pura repressão policial»⁹.

3. *Espaços sagrados do carnaval: a rua e os clubes*

A dicotomia entre os dois mundos do carnaval – o da rua e o dos clubes – expressa o preconceito latente entre os “homens de bem”. Carnaval de rua representava a “gentalha” endoidecida a brincar, tendo como contraponto uma elite que se trajava a rigor, com vestidos de baile de noite, que dançava “civilizadamente”, rodopiando ao som das orquestras de jazz. A partir destes parâmetros, um dos bailes do carnaval no Clube Internacional do Recife foi ovacionado pela imprensa, uma vez que desde a decoração em nada carnavalesca, tinha como temática os símbolos de países europeus, entre os quais a suástica alemã e “brincadeiras” que em nada se reportavam às festas de momo. Todavia, esta iniciativa conquistou um verdadeiro triunfo, sendo visto como uma verdadeira «festa de fidalguia, festa de distinção, de alegria, festa de fidalguia, de encantamento, festa pernambucana»¹⁰.

A forma elitizada, moderna, de brincar o carnaval, contrastava com a festa de rua, que era descrita como da alegria e do povo,

gritando, dansando na maior ordem, que se possa imaginar, ao som dos frevos de maior sucesso. A massa em derredor fazia o passo, centenas de pessoas rodopiavam muito rôtas e gotejando a suor, sem fadiga e sem zanga. No delírio da música endiabrada, dizia-se que um misterioso convite os chamava á loucura, e rodavam, e rodavam, perdidos, rasgando os pedaços em cada praça e virando bagaço em cada esquina.¹¹

⁹ «Folha da Manhã», 10 de Abril de 1938.

¹⁰ «Folha da Manhã», 26 de Fevereiro de 1938.

¹¹ «Folha da Manhã», 26 de Fevereiro de 1938.

Assim, o frevo passou a ser considerado como a alma mestiça do povo, razão pela qual a descendência branca, européia deveria “brincar” o carnaval sob um ritmo nobre, moderno e civilizado. Uma descrição do que representava o frevo traz à tona preconceitos contra a cultura popular, apontada como inerente a uma classe que deveria ser distinguida da elite, por se constituir «a gente da rua que é pobre e ousada, sempre irrequieta e diabólica, varando a cidade de canto a canto até ficar rôta e faminta, doída que o carnaval não acabe, mesmo em troca do céu».

Entretanto, uma parcela da elite participava do carnaval de rua, mas de forma exclusiva: surgia o curso. O curso foi também uma forma de expressão do poder econômico através dos desfiles de carros. Passear de automóveis pelas ruas da cidade nos fins de semana tornou-se hábito que persistiu até a década de 50. O automóvel constituía-se, naquele contexto, mais um instrumento de lazer do que utilitário. Ao desfilar nos dias de carnaval pelas ruas das cidades dentro dos automóveis, este era o ritual do curso, seus ocupantes eram “protegidos” da rua, mesmo ao estarem inseridos no mundo dos cidadãos “perigosos”. Os automóveis funcionavam como escudos de proteção contra a “população perigosa” [Graham 1992; Guimarães 1981]. Daí, numa reportagem sobre o curso, a alusão de que alguns rapazes atrevidos subiam nos estribos dos carros, mas eram logo afastados. A “Folha da Manhã” descrevendo «o curso á tarde e a noite de hontem»:

Nas senhorinhas predominou o gosto das saias largas, que faziam o encanto e a vaidade das damas antigas. Vimos cenas de guapas moças sentadas nas capotas em grupo de quatro. [...] A dona de casa previdente, encheram um balaio de comestível, fatias de leitão e peru que oferecem a gula do grupo em folia. Pão, queijo e fruta. Dispensa ambulante correndo a cidade. [...] A moça pernambucana gosta da música, do passo mesmo sentada na capota, dansa e pula.¹²

O mundo do lar de uma dona de casa era transportado para a rua, sob a forma de uma “dispensa ambulante”, enquanto que o brincar ficava restrito ao “cordão de isolamento” que a capota do carro representava. Assim, as fronteiras entre os recifenses eram mantidas no carnaval de rua.

Evidencia-se no cotidiano do lazer da sociedade recifense da década de 30, a fronteira entre os cidadãos e os “outros”. Estes, apon-

¹² «Folha da Manhã», 28 de Fevereiro de 1938.

tados como gentalha, que deveriam compartilhar espaços marginais, distanciando-os da outra parte da população, eleita como “gente de fidalguia” a elite pernambucana. O discurso que delimita e cria estes espaços sagrados evidencia uma linguagem preconceituosa e excludente em relação a tudo que dizia respeito à cultura africana, construindo um imaginário social onde as manifestações da cultura popular tornava-se coisas de negro, bem expressa no discurso acerca do maracatu, apontado como sendo manifestação de uma arte inferior, uma “praga” que estaria se proliferando através dos “compositores” de música, uma vez que, no bonde, na mesa, no jantar, no escritório «e até na cama, saía letra e música de um maracatu cheirando a suor e a terra, aterrando o espírito do Departamento de Saúde Pública»¹³.

Esta produção de discursos revela os preconceitos e estereótipos que permearam as transformações da cidade nos anos 30, tanto do lado das mudanças arquitetônicas quanto do «habitus» [Bourdieu 2008] da população que deveria ser transformado junto com a criação dos novos espaços. Levar a população a aderir à esta cruzada na criação e preservação de uma nova estética para a cidade foi tarefa que o discurso da imprensa se prestou e realizou de forma contundente. Lembramos aqui De Certeau, quando ao tratar a eficácia do discurso, afirma que

uma credibilidade do discurso é em primeiro lugar aquilo que faz os crentes se moverem. Ela produz praticantes. Fazer crer é fazer fazer. Mas por curiosa circularidade a capacidade de fazer mover – de escrever e maquinar os corpos – é precisamente o que faz crer. [De Certeau 2009, 219]

Bibliografia

- Almeida M. das G.A. de 2000, *Territórios do Cotidiano e Modernidade em Recife, na ditadura varguista (1937-1945)*, in Dembicz A., Lemos M. T., Toríbio B. 2000, *El Espacio em América Latina: el contrapunto entre lo local y lo global*, Varsóvia: CESLA/Universidad de Varsóvia
- 2002, *A Europa vista por brasileiros nos anos 30: a visão do paraíso*, «Estudos do Século XX», 2
- Araújo M.R.B. 1993, *A Vocação do Prazer – a cidade e a família no Rio de Janeiro*, Rio de Janeiro: Rocco
- Balandier G. 1982, *O Poder em Cena*, Brasília: UNB

¹³ «Folha da Manhã», 28 de Fevereiro de 1938.

- Baczko B. 1985, *Imaginação social*, in *Enciclopédia Einaudi*, Porto: Imprensa Nacional-Casa da Moeda
- Bourdieu P. 2008, *A Distinção*, São Paulo-Porto Alegre: Edusp-Zouk
- De Certeau M. 2009, *A invenção do Cotidiano*, São Paulo: Vozes
- Graham S.L. 1992, *Proteção e Obediência: criada e seus patrões no Rio de Janeiro 1860/1910*, São Paulo: Companhia das Letras
- Guimarães A.P. 1981, *As Classes Perigosas*, Rio de Janeiro: Graal
- Kossoy B. 1989, *Fotografia e História*, São Paulo: Ática
- Orlandi E. 1999, *Análise de Discurso*, Campinas: Pontes

Parte III

Consumi e cultura di massa

Ouvir, ver, ler e... converter.

Rádio, cinema e literatura na propaganda do Estado Novo

Luís Reis Torgal

1. O Estado Novo, sistema político “original” com uma “propaganda original”

É já conhecida a posição de Salazar e de alguns salazaristas relativamente ao Estado Novo – pretendiam constituir um sistema político “original”. A própria designação, que aparece no nosso vocabulário político desde pelo menos 1930, embora utilizada na Itália (*Stato Nuovo*), pretendia já apontar para essa “originalidade”. Do mesmo modo apontava nesse sentido o manifesto, também de 1930, da União Nacional (UN), associação cívica (assumidamente não partidária) que passaria a representar politicamente os “cidadãos” no âmbito da “República unitária e corporativa” (como lhe chamava o artigo 5.º da Constituição de 1933) que se quis fundar, em alternativa à “república liberal e parlamentarista” de 1910-1911, o que levava, na prática, à abolição de todas as organizações partidárias do anterior regime.

Essa preocupação de “originalidade” do Estado Novo foi exposta, sobretudo, no *best-seller* da propaganda salazarista, que constituiu a entrevista dada ao escritor modernista e jornalista António Ferro – que também entrevistou Gabriele D’Annunzio em Fiume e os “ditadores”, entre eles Mussolini [Ferro 1922a; Ferro 1927] – pelo “Chefe” do governo português, Salazar, o qual, apesar da admiração que manifestou pelo *Duce* e pelo fascismo, procurou o mais possível distanciar-se do sistema italiano. A obra, intitulada em português *Salazar. O homem e a sua obra* [Ferro 1933], teve, na tradução de Corrado Zoli, um título bem mais expressivo, *Salazar. Il Portogallo e il suo Capo* [Ferro 1934], e, não por acaso, foi integrada na colecção com o sugestivo título *Sprazzi dell’idea fascista sul mondo*. Vejamos, porém, em italiano, o que Salazar disse a Ferro:

La nostra Dittatura si avvicina, evidentemente, alla Dittatura fascista nel rafforzamento dell’autorità, nella guerra dichiarata a certi princi-

pi della democrazia, nel suo carattere accentuatamente nazionalista, nelle suo preoccupazione di ordine sociale. Se ne discosta, però, nei suoi metodi di rinnovamento. La Dittatura fascista tende ad un cesarismo pagano, ad uno Stato nuovo che non conosce limitazioni di natura giuridica né morale, che marcia alle sue mete, senza trovare ingombri né ostacoli. [...] Il suo caso è, pertanto, un caso mirabile, unico, ma un caso nazionale. [...] Lo Stato Nuovo portoghese, invece, non può, né lo vuole, sfuggire a certe limitazioni di carattere morale che ritiene indispensabile mantenere, come freni alla propria azione riformatrice. [Ferro 1934, 112]

Esta diferença marcada por Salazar, que parecia colocar o fascismo italiano numa linha de arbitrariedade, suscitou inclusivamente certas considerações críticas de Zoli, que a atribuía menos à má-vontade de Salazar mas ao seu desconhecimento da realidade, que mudaria desde que melhor se inteirasse dela – «Oh come il dott. Oliveira Salazar cambierebbe allora idea!», exclamava [Zoli 1934, 14]. Mas, a nosso ver, o seu discurso é afinal um discurso estratégico e que mergulha na retórica da “razão de Estado” ibérica do século XVII que, usando armas semelhantes, quis distinguir o maquiavelismo da “razão de Estado católica”, que a levou a eleger como exemplo não Maquiavel e sim autores como Giovanni Botero [1992].

Deste modo, Salazar também apenas parecia manifestar uma certa condescendência pela propaganda que, iniciada na Rússia soviética, tivera grande importância na Itália fascista, como estava a ter ainda mais na Alemanha nazi. Por isso Salazar, interrogado por António Ferro, numa última entrevista, que só aparece em Portugal a partir da 2.^a edição da obra, sobre o que pensava do dinamismo da “Itália actual” e da “nova Alemanha”, propagado pelos jovens militantes do Estado Novo, onde se afirmavam práticas de propaganda, respondeu (voltamos a usar a tradução de Zoli, pois essa entrevista já se encontra na edição italiana, de 1934):

Hanno ragione, ma questo dinamismo che tanto li entusiasma e che io riconosco spesso necessario, non è spesso fatto di azione pura e utile, ma di parole e di gesti. Tra le grandi riforme di un Stato nuovo, devono necessariamente esserci, se l'opera è veramente utile, costruita su buone fondamenta e con solidi materiali, degli intervalli, dei lunghi periodi di attesa. Mussolini, ed ora Hitler, riempiono questi intervalli, questi spazi vuoti, con discorsi infiammati, con cortei, con festeggiamenti, proclamando quel che s'è già fatto e quel che si pensa di fare. E hanno ragione, perché così essi addormentano l'impazienza naturale del popolo, del pubblico esigente dei regimi di autorità e di forza, che

sta sempre in attesa del “numero” difficile e pericoloso, del “numero” da circo. Noi pure saremo costretti a venirme a questo, con una propaganda intensa, coscientemente organizzata, ma è deplorable che la verità abbia bisogno di tanto rumore per imporsi, di tante campagne, di grancasse e di tamburi, degli stessi mezzi, insomma, de’ quali si serve la menzogna. [Ferro 1934, 201]

Anexando uma nota de rodapé à afirmação de Salazar de que se teria de fazer «una propaganda intensa», Zoli informava que recentemente se havia criado em Portugal o Segretariato per la Propaganda Nazionale. Na verdade, foi instituído em 26 de Outubro de 1933, sendo nomeado para seu director (espécie de “ministro da Propaganda”) o próprio António Ferro. Mas, mesmo, assim Salazar quis chamar a atenção – aquando da inauguração desse Secretariado de Propaganda Nacional (SPN), mais tarde, no fim da guerra, convertido em Secretariado Nacional de Informação, Cultura Popular e Turismo (SNI) e em 1968, no tempo de Marcello Caetano, que sucedeu a Salazar na presidência do Conselho de Ministros, em Secretaria de Estado da Informação e Turismo (SEIT) – para o significado “original” da propaganda do Estado Novo e, concretamente, desse órgão acabado de criar.

Nesse dia 26 de Outubro de 1933 Salazar discursa, afirmando que se deve «abstrair de serviços idênticos noutros países, dos exaltados nacionalismos que os dominam, dos teatrais efeitos a tirar no tablado internacional» e tratar do nosso «caso nacional», que está acima dos interesses particulares, o caso de uma nação que deve informar sobre aquilo que se vai fazendo, porque – diz numa frase de sabor maurrasiano – «politicamente só existe o que o público sabe que existe»¹.

Em plena guerra (26 de Fevereiro de 1940) volta a discursar sobre a Propaganda, utilizando sempre palavras estudadas, para que não se confundisse a Propaganda que defendia com a Propaganda dos Estados “totalitários”, com os quais Salazar dizia cada vez mais não se querer identificar, numa ânsia sempre afirmada de “originalidade” do regime, embora mantendo igualmente viva a sua dinâmica antidemocrática e antiliberal, já para não falar do sistemático anticomunismo. Nessas palavras cautelosas, volta a aparecer a ideia de que a Propaganda é para ele, acima de tudo, uma maneira de “informar”, e só depois de “formar”, porque – como torna a repetir – «politicamente só existe o que se sabe que existe» e «politicamente o que parece é». Sintetiza, desta forma, o seu pensamento:

¹ *Propaganda Nacional*, 26 de Outubro de 1933, in Salazar 1935-51, I: 258-9.

Sempre que abordei este assunto tenho ligado a propaganda à educação política do povo português e lhe tenho atribuído duas funções – informação primeiro; formação política depois.²

A “formação política” supunha, obviamente, um processo de educação nacionalista, no contexto estrito da concepção do Estado Novo. Daí que se procurasse, através de formas simples mas sugestivas, consolidar a fé dos “crentes” e “converter os descrentes”. A obra *Decálogo do Estado Novo*, publicada pelo recém-criado SPN em 1934, que conheceu depois diversas versões, por vezes reduzidas a uma expressão panfletária, é um dos casos mais exemplares, não só pelo seu aparato de evocação religiosa – os *dez mandamentos* do Estado Novo – mas também pelo seu conteúdo. Ali se mistura a ideia fundamental de que o Estado Novo é uma espécie de síntese de toda a mensagem positiva da Tradição e da Modernidade e a ideia de que, por isso, estar contra o Estado Novo significava estar contra a Nação, pelo que a repressão se justificaria.

2. “A radiofonia ao serviço do Estado”

A Emissora Nacional – que teve como símbolo heráldico o escudo português ladeado das duas letras EN (curiosamente as mesmas por que se iniciava a expressão Estado Novo) e, por baixo, as ondas hertzianas com o verso dos *Lusíadas* de Camões, símbolo do nacionalismo poético, «Cantando espalharei por toda a parte» – foi oficialmente inaugurada em 4 de Agosto de 1935 [Torgal 2009, 2, III, V]. Todavia, houvera outras experiências anteriores, como o Rádio Clube Português que, sob orientação do capitão Jorge Botelho Moniz, um dos tenentes da revolução de 28 de Maio de 1926, viria a ter um papel activo na guerra civil de Espanha, ao lado dos “nacionalistas” de Franco, na qual participara como um dos oficiais dos chamados “viriatos” [Pena Rodriguez 2009]. Por outro lado, em 9 de Dezembro de 1934, já fora radiodifundido, a partir da sede da União Nacional, um discurso de Salazar “para as sessões de propaganda realizadas em todo o País”, que antecederam as primeiras eleições para a Assembleia Nacional. Salazar não esconde a emoção e a importância de falar aos microfones da rádio, vindo porém sempre ao de cima, como argumento de retó-

² *Fins e necessidade da Propaganda política*, 26 de Fevereiro de 1940, in Salazar 1935-51, III: 195.

rica política, a sua “pequenês” perante os novos meios de comunicação e a imensidade da multidão que agora o podia ouvir:

Se não falha este pequeno aparelho que parece estremecer às menores vibrações da minha voz, eu estarei falando neste momento à maior assembleia que em Portugal alguma vez se congregou a escutar a palavra de alguém. Se não fora fazer violência ao céu, eu desejara que estas palavras, descoloridas e áridas, sem formosura de natureza ou arte, se transformassem, adquirissem graça e unção e fossem para cada um de vós a palavra única que responde aos anseios da sua consciência: luz para a dificuldade, decisão para a dúvida, louvor para a acção, fogo para o entusiasmo, e não digo censura mas queixa sentida para a indiferença e o desânimo. Impossível empresa que não vale a pena tentar!³

Henrique Galvão, um dos jovens oficiais do 28 de Maio, que acompanhará Salazar na construção do Estado Novo e que, a partir da década de cinquenta, se tornará um dos mais significativos oposicionistas, comandando em 1961 o assalto ao pacote Santa Maria, será o primeiro presidente da EN. Será ele a promover uma campanha que tentava pôr a rádio ao serviço das massas.

Entendendo que a Emissora Nacional deveria, na medida do possível, chegar junto de todos portugueses a quem se destinava, foi, na verdade, organizada uma polémica campanha de venda de aparelhos de rádio a preços reduzidos. Assim justificava Henrique Galvão a campanha, criticada pelos comerciantes: «ao tomá-la, a Emissora Nacional seguiu, como lhe cumpria, uma orientação política superiormente traçada e firmemente seguida em todos os sectores da vida nacional: a política de protecção e amparo às classes menos protegidas da fortuna, na qual são numerosas e notáveis as realizações do Estado Novo». A campanha não tinha, pois, nenhum sentido lucrativo próprio de um “Estado Comerciante”. Devia-se a uma prática levada a efeito por um «Estado Político na acepção mais sadia e simpática que a palavra pode ter». Havia no Portugal metropolitano apenas um aparelho receptor para 150 habitantes, enquanto na Alemanha o número era de um por cada sete – era, pois, necessário distribuir sem lucro material os receptores de TSF «entre classes que, pelas condições de

³ *A constituição das Câmaras na evolução da política portuguesa (Radiodifundido da União Nacional, em 9 de Dezembro de 1934, para as sessões de propaganda realizadas em todo o País, in Salazar 1935-51, I: 367-8. A fotografia de Salazar e as primeiras palavras deste discurso, de grande significado radiofónico, foram publicadas nas primeiras páginas do opúsculo documental: Emissora Nacional. Três anos de trabalhos. 1 de Agosto de 1935 – 1 de Agosto de 1938, Lisboa, 1938.*

fortuna, estavam à margem do mundo da radiotelefonia». O rádio era, assim, considerado uma instrumento fundamental de cultura e de formação política⁴.

No dia da inauguração, Henrique Galvão sintetizara, aliás, a ideia da missão política da rádio nestas palavras, com que terminou o seu discurso: «Em resumo: a Emissora Nacional, realização do Estado Novo, é hoje como mais um soldado que se alista, uma força ao serviço do Estado Novo». Por sua vez, o presidente Carmona releveu a importância da rádio para «a ligação da Metrópole com os nossos domínios coloniais», indispensável pelo seu «grande alcance nacional e social»: «É necessário que isto se faça para que desapareça o afastamento e a distância a que se encontram de nós as colónias», afirmava⁵. E, na verdade, a noção de que a rádio consolidava a ideia de “Império” notava-se nas palavras emocionadas dos governantes quando se dirigiam aos portugueses espalhados pelo mundo. Assim, o Presidente da República, em 1 de Dezembro (data comemorativa da Restauração da Independência de Portugal em relação à Espanha, 1640), dirigiu-se aos portugueses residentes na América do Norte, para lhes falar da “Pátria”:

O nacionalismo da hora que passa torna-nos capazes de todos os esforços, em defesa e engrandecimento da Nação, da sua enorme fama, das suas honrosas tradições. Por intermédio da Emissora Nacional, a minha alma de português comunga, portanto, com as vossas, na aspiração de um Portugal dia a dia mais forte e prestigiado. Saúdo-vos, apelando para que nenhum de vós deixe de aquecer, ao calor dos corações leais, a ideia sublime da Pátria.⁶

Quanto à programação – estamos a falar dos primeiros tempos da rádio, cuja importância nas massas fez com que fosse realizado um filme popular sobre o tema, intitulado *A Menina da Rádio* (de Arthur Duarte, 1944) –, ela seguiu, obviamente, a linha natural de todas as rádios de intenção política, embora as estatísticas oficiais comparassem mais a programação da EN com os casos da Holanda, da Noruega ou da Hungria (a Emissora de Budapeste, da Hungria de Horthy) do que

⁴ Henrique Galvão, *Uma iniciativa da E.N.*, «Boletim da Emissora Nacional», Outubro de 1935, pp. 4-5.

⁵ *A inauguração oficial da E.N. pelo Chefe do Estado*, in «Boletim», Agosto de 1935, pp. 16-20.

⁶ *A saudação do Chefe do Estado aos portugueses residentes na América do Norte*, in «Boletim», Dezembro de 1935, p. 15. O texto encontra-se em itálico no original.

com os casos da rádio da Alemanha e da Itália, e se esforçassem por apresentar as opiniões sobre a nossa rádio expostas por comentadores ingleses e franceses convidados a vir a Portugal pelo SPN. Ou seja, a par de programas assumidamente de doutrinação política, de celebração das datas nacionais, de manifestações públicas, de discursos de Salazar, de profilaxia sanitária e de programas sobre temas sociais (por exemplo sobre a mulher), havia programas culturais e de teatro radiofónico, música ligeira (por exemplo, programas de fado transmitidos de “restaurantes típicos”) e música sinfónica, em concertos por vezes transmitidos directamente da Alemanha.

Neste caso da pátria do nazismo, deve relevar-se a transmissão logo em 15 de Agosto de 1935 de um programa de homenagem a Portugal efectuado nos estúdios da *Reich Rundfunk Gesellschaft* e transmitido pela estação de *Zeesen D.J.A.* em 31,38 metros, por ocasião da excursão à Alemanha dum grupo de portugueses⁷. Dando mais um exemplo: em 12 de Setembro foram retransmitidos de Berlim os discursos pronunciados naquela cidade por António de Meneses, do SPN, Abílio Pinto de Lemos, do Ministério da Instrução Pública, António Almodôvar e tenente Carvalho Nunes, da Presidência da República, e pelo deputado à Assembleia Nacional Joaquim Lança, que falaram das suas impressões sobre a viagem efectuada na Alemanha⁸.

Por sua vez, Henrique Galvão, seduzido ainda pelas construções autoritárias do Estado, numa palestra sobre o tema “Como se engana os operários”, ao invés do que pensava das práticas de “esquerda”, manifestava admiração pela obra social dos países de “direita”, ou seja, a Itália, a Alemanha e, naturalmente, Portugal:

A Itália fez uma obra social magnífica no domínio do fascismo, a Alemanha tem-na feita durante a vigência dum governo autoritário e forte – e em Portugal, dentro da nossa casa, lembrai-vos bem porque basta um pequeno esforço de memória, a melhoria das condições de vida do operariado tem sido uma preocupação constante do Estado Novo. Estes países e o nosso – só esqueceram os operários enquanto estiveram em poder das esquerdas. Basta um esforço de memória, para que os nossos trabalhadores se lembrem e não se deixem enganar uma vez mais.⁹

Portanto, fosse qual fosse a programação, o certo é que se dava maior importância à posição da EN ao serviço da política de Salazar,

⁷ «Boletim da Emissora Nacional», n. 1, p.86.

⁸ «Boletim», Setembro de 1935, p. 55.

⁹ «Boletim», Setembro de 1935, p. 55.

no contexto dos Estados “fascistas”. Este objectivo aparece exposto numa palestra pronunciada logo em 4 de Agosto de 1935 pelo reitor do Liceu Camões de Lisboa, Cristiano de Sousa, intitulada justamente *A radiofonia ao serviço do Estado*, feita a convite da UN. São estas as palavras essenciais deste “intelectual orgânico”, também autor de um pequeno opúsculo publicado nesse mesmo ano pela UN intitulado *O caso português*:

Podendo e devendo ser a radiotelefonía um poderoso instrumento para divulgação dos princípios do Estado Novo, a União Nacional, escola da Renascença política portuguesa, louva e aplaude a direcção da Emissora Nacional, pela iniciativa de ter sido considerado no plano da sua actuação o problema político português. Mal se compreendia, porém, que a Emissora Nacional, propriedade do Estado, obra do Estado Novo, não contribuisse sistematicamente para o ressurgimento da Pátria, obra de maravilha que Salazar, conduzindo a Revolução Nacional, sob a égide do General Carmona, vem operosamente realizando em todos os domínios em que assenta a grandeza e a prosperidade do Império Português.¹⁰

Mais tarde, como é obvio, a rádio foi-se adaptando, embora apenas limitadamente, às exigências de lazer do povo e da burguesia, com os humorísticos *Diálogos de Domingo*, de Olavo D’Eça Leal, com Vasco Santana, Elvira Velez e outros “monstros sagrados” do teatro de humor, com os *Serões para Trabalhadores* promovidos pela FNAT (Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho) e transmitidos de várias cidades do país. Ao mesmo tempo o Rádio Clube Português foi-se adaptando também, de uma forma mais comercial, aos “novos tempos”, com as radionovelas populares, mas também, nos anos cinquenta, com “Companheiros da Alegria”, de Igrejas Caeiro, que se

¹⁰ Cristiano de Sousa, *A radiofonia ao serviço do Estado*, in «Boletim», Agosto de 1935, pp. 35-8. Fazendo jus ao que dissera Cristiano de Sousa, são muitas as palestras sobre o Estado Novo. Vejamos algumas das referidas palestras proferidas em 1935: em Agosto, Leite Duarte, *O Estado Novo e os fins da Nação* e Mário Mata e Silva, *Socialismo e Corporativismo*; em Setembro, Carlos Costa, *A Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho e sua projecção na Vida* e *O caso de Salazar na literatura portuguesa*; em Outubro, Mário Monteiro, *A República Velha e o Estado Novo*, Zuzarte de Mendonça Filho, várias palestras subordinadas ao tema *Sob o signo do Estado Novo – O mais alto objectivo da União Nacional, Valores morais e A mais bela noção de Liberdade*, e Visconde de Alcobaça, *What Portugal owes to Dr. Salazar*; em Novembro, Zuzarte de Mendonça Filho prossegue o ciclo com a palestra *Deveres dos filados da União Nacional*, M. Pestana Reis, *Política do Estado Novo* e Carlos Cília, *A unidade nacional*; em Dezembro, António Pereira da Fonseca, *Nova mentalidade política*.

tornou *persona non grata* do Estado Novo desde que, numa entrevista, considerou como grande estadista Nehru, numa altura em que a União Indiana ameaçava já o nosso “Estado da Índia”.

A Radiotelevisão Portuguesa (RTP), a partir de 1957, veio substituir depois, numa lógica idêntica – embora só à noite (única altura em que, inicialmente, emitia o único canal de televisão existente em Portugal) – a popularidade da rádio. Os seus noticiários, de carácter absolutamente “oficial”, foram já analisados por Rui Cádima [1996]. Salazar dificilmente foi capaz de se adaptar a esta nova forma de comunicação, ao contrário de Marcello Caetano, cujas *Conversas em Família* foram iniciadas em 8 de Janeiro de 1969. As ideias eram praticamente as mesmas de Salazar, numa lógica política que ficou conhecida por “Renovação na Continuidade” [Caetano 1971], mas a forma coloquial de falar à “Nação” é que era inteiramente diferente, pois Salazar nunca, em qualquer circunstância, conseguiu ultrapassar o discurso pensado, escrito e lido, que ele próprio veio a justificar no prefácio ao volume I da publicação oficiosa dos seus discursos [Salazar 1935-67]. No entanto, mesmo com carácter oficial, houve alguns programas que conseguiram, de algum modo, furar, nesse tempo marcelista, que durou até 1974, o carácter monoliticamente ideológico do discurso da rádio e da radiotelevisão. Ficou célebre, nesse aspecto, o popular programa, que iniciou em Portugal o tipo *talk show*, *Zip-Zip* (1969), realizado por Luís Andrade e apresentado por Raul Solnado, Filho Gouveia e Carlos Cruz.

3. O cinema e a “conversão dos descrentes”

Antes da televisão o cinema constituía o imaginário do povo [Torgal (ed.) 2001]. De resto, António Ferro, que antes de ser director do SPN, fora (como se aludiu) um escritor modernista – futurista, com grande atracção por Marinetti e D’Annunzio, prevendo o impacto do cinema entre os espectadores – ele que seria também um autor de teatro –, dizia em 1917, na primeira conferência que se conhece em Portugal sobre cinema, em que apreciou o cinema mudo italiano e as suas “divas” (Francesca Bertini, Pina Menichelli e Lyda Borelli):

O cinema é o teatro do futuro. Atravessamos uma época febril, em que Vida só se compreende no movimento: num automóvel, num aeroplano – nunca a pé... O minuto de hoje é mais fecundo do que a hora de ontem. Não caminhamos para o futuro, precipitamo-nos no futuro. [Ferro 1922b, 32-3]

O fonofilm impôs-se cedo em Portugal, realizando-se em 1933 a primeira comédia com técnica inteiramente portuguesa (em 1931 houvera já um filme sonoro, mas com técnica francesa, *A Severa*, de Leitão de Barros, sobre a vida trágica de uma famosa fadista). O seu realizador era um arquitecto germanófilo, Cottinelli Telmo, e a comédia foi (por assim dizer) o modelo de todas as comédias de grande sucesso. Intitulada *A Canção de Lisboa*, ainda há pouco tempo foi adaptada ao teatro musicado, de grande impacto popular, por Felipe La Feria.

A técnica da película do cinema português era alemã, *Tobis Klangfilm*, responsável por um dos cine-jornais da Alemanha nazi (outros eram a UFA, a FOX e a DEULIG, que foram agrupadas em 1940 nas “Actualidades alemãs”, sob o controlo directo de Goebbels e submetidas à censura pessoal de Hitler), pelo que foi aqui fundada a produtora Tobis Portuguesa. Os cine-jornais e os documentários, com que abriam as sessões cinematográficas, eram, de resto um dos modos de difusão da propaganda de massas, em Portugal como noutros países autoritários / totalitários (recorde-se os comboios que percorriam a Rússia, levando o cinema de propaganda bolchevique, ou o papel do Istituto LUCE, *L'Unione per la Cinematografia Educativa* na difusão do fascismo em Itália). Em Portugal, o “Cinema Ambulante” (de modo idêntico foi criado o “Teatro do Povo”, dirigido pelo popular autor Francisco Ribeiro, “Ribeirinho”), que dava a conhecer esses documentários e filmes de ficção considerados adequados, apresentava-se sob a forma de furgonetas, das quais saía um máquina projectora, que exercia a sua função em pequenos ou grandes espaços, como campos de futebol. Todavia, deve dizer-se que a construção de salas de cine-teatro começaram a surgir em quase todas as vilas do país [Silva 2009], sendo o lugar de projecção em muitas aldeias industriais ou agrícolas as Casas do Povo ou os Centros de Recreio Popular, ligados à FNAT.

Em Portugal, depois de documentários diversos, surgiu o *Jornal Português* (1938), produzido pela Sociedade Portuguesa de Actualidades Cinematográficas (SPAC), e os seus suplementos. Recordem-se, entre os documentários de propaganda, *Exposição Histórica da Ocupação* (1937), *A Viagem de Sua Ex.^a o Presidente da República a Angola* (1939) e *Guiné, Berço do Império* (1940), todos produzidos pela Agência Geral das Colónias, *As Festas do Duplo Centenário* (1940) e *A Exposição do Mundo Português* (1941), produzidos pelo Secretariado de Propaganda Nacional (SPN), *Inauguração do Estádio Nacional* (1944), produzido pela SPAC – cujos passos manifestam, de algum modo, a influência do filme de Leni Riefenstahl, *Olympia*

(1936) – ou *Cortejo Histórico de Lisboa* (1947), produzido pela Câmara Municipal de Lisboa.

Mas, além destes documentários que vieram a ser substituídos a pouco e pouco pelos noticiários da televisão e por programas televisivos especialmente organizados para transmitir, em momentos difíceis, sentimentos de grande impacto entre as massas (recordem-se nos anos sessenta e setenta as mensagens de Natal dos soldados das guerras do Ultramar), pensou-se inicialmente na realização de filmes que ao mesmo tempo fossem de ficção (ainda que pautados por partes de documentários) e de propaganda. Tentaram-se dois: *A Revolução de Maio* (1937) e *Feitiço do Império* (1940), ambos de António Lopes Ribeiro.

É evidente nos dois filmes a difusão da ideologia salazarista, sob a forma de duas “conversões”: no primeiro caso, a “conversão” de um bolchevista ao regime de Salazar, César Valente, que se preparava para o combater, através de uma revolução, que se verificaria em 28 de Maio de 1936 (quando perfaziam dez anos da Revolução de 1926), e, no segundo, a “conversão” de um rico luso-americano, Luís Moraes, afastado física e moralmente da “Pátria” mas que a ela regressa, sentimentalmente, depois de ter visto os valores da colonização portuguesa em África, sobretudo em Angola. E são importantes, nos dois casos de “conversão”, duas mulheres: Maria Clara, uma enfermeira parteira, e Mariazinha que, no sertão africano, ensinava as criancinhas a ler e a escrever a língua portuguesa pela célebre *Cartilha* de João de Deus. Nestes enredos ingénuos – deve ainda salientar-se – houve o objectivo de que estes filmes de propaganda tivessem a “originalidade” do “carácter nacional”.

António Lopes Ribeiro em artigo do suplemento semanal do jornal “O Século”, intitulado *Cinéfilo*, considerava que, entre «quatro pontos cardeais» que nortearam o filme *A Revolução de Maio*, se encontrava a divulgação da «obra formidável do Estado Novo», e afirmava como sua principal finalidade «servir a política de Salazar» («o exemplo singular do que pode fazer o cérebro aliado ao braço, o braço aliado ao coração»)¹¹. E não deixa de reconhecer expressamente a sua “originalidade”, numa entrevista concedida ao “Cine-Jornal”, do ano de apresentação do filme:

Revolução de Maio não será uma obra panfletária e brutal “à maneira” de *Potenkine* e de *A mãe*. Tão pouco terá o carácter heróico de *Ca-*

¹¹ António Lopes Ribeiro, *Os quatro pontos cardeais de A Revolução de Maio*, in «O Cinéfilo», 5 de Junho de 1937.

mícia nera. Não se inspirará também no figurino dos filmes congéneres hitlerianos.¹²

E o director da Propaganda, António Ferro, que, com o realizador do filme, será um dos seus argumentistas, dizia, quando o filme começara a ser planeado, falando também das “Actualidades Portuguesas”, que seriam projectadas em todo o mundo, em especial para os colonos portugueses da América:

Está em labor um grande filme sobre o actual momento político português. É provável que também já no próximo ano se comece a filmar uma obra dinâmica, com fins semelhantes à película italiana intitulada *Camisas Negras* [sic – trata-se do filme *Camicia nera*]. É bom notar que falei em fins semelhantes, pois não só a nossa política é diferente da italiana, como o nosso filme também será diferente das *Camisas Negras*.¹³

Mas não era este tipo de filmes que atraía as massas, se bem que um filme histórico de marcado carácter ideológico como *Chaimite* (1953), de Jorge Brum do Canto, sobre as campanhas de Moçambique, do final do século XIX, contra uma tribo rebelde, os vátuas, com as figuras lendárias da memória histórica portuguesa, como Paiva Couceiro ou Mouzinho de Albuquerque, fosse dos filmes mais vistos do cinema português (nas salas de espectáculo, nos quartéis ou nas escolas), devido em parte à necessidade de divulgar os actos da defesa heróica do “Ultramar”, num tempo tardio de colonialismo, quando ele começava a ser ameaçado na Índia, a partir do final dos anos quarenta. O cinema mais popular – não esquecendo, todavia, os “dramas da terra e do mar”, correspondentes ao *blubofilm*¹⁴ do cinema alemão – era a chamada “comédia à portuguesa”, que conseguiu reunir então um naipe de notáveis artistas. *O Pátio das Cantigas* (1942), de Francisco Ribeiro, é talvez um dos casos mais sintomáticos, pois juntava, de forma significativa, o riso e uma certa intenção propagandística. Neste caso, o “pátio lisboeta” – que constituía uma espécie de “ilha” com várias habitações – era o lugar de encontro do povo e dos refugiados estrangeiros, que eram sempre bem recebidos em Portugal, “lugar de

¹² «Cine-Jornal», 17 de Fevereiro de 1936.

¹³ *A partir de Janeiro, projectar-se-ão, em todo o mundo, actualidades portuguesas!* Entrevista com António Ferro, «Cine-Jornal», 25 de Novembro de 1935.

¹⁴ *Slogan* que tem como base o filme de Rolf von Sonjevski-Jamrowski, *Blut und Boden* (“O sangue e a terra”).

paz” (apesar das pequenas zaragatas, nada comparáveis à terrível guerra mundial).

Por isso é que quando este cinema começou por perder a força, o cinema português não mais voltou a ser um cinema de massas, mas sim, a partir dos anos sessenta, com o “novo cinema” (*Verdes Anos*, 1962, de Paulo Rocha), um cinema de elites intelectuais que, embora não encontrassem nos filmes que se faziam um cinema ligado aos ideais sociais progressistas, viam nele símbolos de uma outra cosmovisão, influenciada pela *nouvelle vague* e pelos “Cahiers du Cinéma”. Mas, apesar deste carácter “intelectual” do cinema, o Estado Novo, ou o “Estado Social” da versão marcelista, não deixou, até certo ponto, de o integrar no “Cinema Português”. O Estado não podia já, nos anos sessenta – setenta, ficar imune à força de um cinema que era apreciado no estrangeiro, nomeadamente nos círculos cinéfilos de Espanha e França.

4. Ler... o quê?

Tendo Portugal uma enorme percentagem de analfabetismo – calcula-se, pelas estatísticas oficiais, que seriam cerca de 67,8%. em 1930, incidindo mais sobre as mulheres do que sobre os homens – era natural que a leitura não fosse tão significativa como cultura de massas no início do Estado Novo.

No entanto, a fundação das Casas do Povo (1933) – que Mussolini diria expressamente que tanto admirava, como toda a organização corporativa portuguesa, na sua entrevista de Outubro de 1934 a António Ferro [1938] –, trazia consigo a organização de bibliotecas [Torgal e Homem 1982]. Depois veio o mesmo a suceder com as Casas dos Pescadores (1937) e com a FNAT (1935) [Valente 1999] – organização idêntica à italiana *Opera Nazionale Dopo Lavoro* (OND) e à alemã *NS-Gemeinschaft “Kraft durch Freude”* (KdF), Comunidade Nacional-Socialista “Força pela Alegria” – que não só montava bibliotecas nos seus centros de recreio ou de férias, mas organizava concursos populares de escrita (os chamados “jogos florais”) ou sessões de leitura. Entretanto, desde 1934, o SPN concedia vários prémios de literatura, mas dirigidos a escritores, integrados numa acção geral que se chamava “Cultura do Espírito” e que se opunha a uma “cultura satânica”, como na Alemanha se fazia a distinção entre a “boa arte” e a “arte degenerada”. Portanto, surgia uma cultura do livro e da leitura e, assim, como se referiu, nos organismos recreativos da FNAT, nas

colónias de férias ou nos centros de recreio popular, nas escolas, sobretudo nas escolas primárias, nos sindicatos nacionais, criavam-se pequenas bibliotecas, estrategicamente pensadas para educar o povo, o povo rural ou piscatório ou o povo operário.

Nos anos cinquenta esse tipo de organização ficou cada vez mais bem estruturado, através da criação de um organismo que tinha como um dos objectivos a formação de bibliotecas populares¹⁵ e da criação de colecções de educação corporativa, a que se chamou Junta da Acção Social (JAS). Se a UN e o SPN/SNI editavam, desde os anos trinta – quarenta, os seus livros, alguns distribuídos gratuitamente a quem os solicitava, como sucedia com as colecções do SPN/SNI “Grandes Portugueses” e “Grandes Portuguesas”, a FNAT tinha também as suas próprias edições. E iam surgindo planos editoriais como a “Biblioteca Social e Corporativa”, da JAS, com colecções de “Estudos”, de “Formação Social” e de “Textos legais e outros documentos”, para que o povo conhecesse a orgânica corporativa do Estado e sobretudo soubesse concretamente como resolver os seus problemas quotidianos. A JAS organizou inclusivamente a sua própria revista chamada “Acção Social. Revista Mensal do Trabalho Português”. Também nos anos cinquenta se organiza a Campanha Nacional para a Educação de Adultos (CNEA), surgindo no seu âmbito um “Plano de Educação Popular”, que publicava uma “Colecção Educativa” ou mesmo editava filmes, como a interessante série do *Zé Analfabeto*, que tinha como protagonista o popular actor Vasco Santana, a qual procurava mostrar, de forma expressiva e humorística, a vida difícil de um analfabeto e evidenciar as vantagens de saber ler, escrever e contar [Barroso 2001]. Pela mesma altura surgia o “Serviço de Escolha de Livros para as Bibliotecas das Escolas Primárias”, que, como se pode depreender, distribuía pelas escolas livros especialmente dedicados às crianças.

No “Plano de Educação Popular” da CNEA colaboraram mesmo alguns escritores de relevo no sentido de organizarem colectâneas literárias, como sucedeu com Ester de Lemos, Ana Hatherly e José Régio. E essas edições levavam normalmente na portada uma frase apropriada de Salazar. Aliás, mesmo na revista “Panorama”, do SPN/SNI, iniciada em 1941, não deixaram de participar autores da oposição e que foram perseguidos pelo Estado Novo, como Aquilino Ribeiro. O Estado Novo aceitava e até desejava e incitava a participação dos

¹⁵ Ver *Bibliotecas para os Organismos Corporativos e Locais de Trabalho. Normas para a sua organização, instalação e funcionamento*, Lisboa: Junta da Acção Social, 1962.

oposicionistas nestas publicações, desde que os seus textos ou as suas escolhas não dissentissem da linha fundamental do seu sistema político. Por isso não é também de admirar que o poema *Mensagem*, de Fernando Pessoa, fosse publicado em sucessivas edições na editora Ática, com uma nota de David Mourão Ferreira, por intervenção da Junta de Acção Social, “Plano de Formação Cultural e Corporativa”, apesar de o poeta – que, todavia, ganhou o prémio de poesia “Antero de Quental” do SPN, da classe b, em 1934 [Torgal 2009, 2, III, IV, 128 ss.] – ter escrito vários textos, já conhecidos (pelo menos alguns) e hoje divulgados, contra Salazar [Loureço 2008].

5. Outras formas de cultura de massas

Como vimos, o Estado Novo quis integrar o mais possível, geralmente sem sucesso, escritores que não comungavam das suas ideias. E o mesmo, talvez com maior êxito, sucedeu com artistas, sobretudo arquitectos, e menos com cineastas, que, não se identificando com o regime, tinham, pelo menos, de solicitar às vezes apoio, nem sempre com resultados positivos, aos fundos do Estado, no caso concreto ao Fundo do Cinema Nacional, criado nos finais dos anos quarenta.

Na verdade, a arquitectura, a escultura, a pintura e as artes decorativas que, por vezes, lhe estavam ligadas tiveram um certo impacto nas massas – o caso extremo de intervenção de um regime totalitário na arte virada para o povo é, como se sabe, o Metropolitano de Moscovo –, pelo que o Estado chamou com alguma eficácia os grandes artistas do tempo. O caso das Cidades Universitárias e dos Palácios da Justiça são paradigmáticos [Nunes 2003; Rosmaninho 2006]. As “Obras Públicas” foram, de facto, um grande veículo de propaganda do Estado Novo, divulgadas em grandes álbuns para conhecimento da “Nação”¹⁶. Aí se representavam, em belas fotos, escolas, portos, câmaras municipais, palácios de justiça, monumentos antigos restaurados (nomeadamente castelos), etc.

Mas, ao nível da “cultura das massas”, que incluía obviamente o seu lazer, deve recordar-se o impacto que tiveram os cortejos históricos (sobretudo os de 1940, comemorativo da Fundação e da Restau-

¹⁶ O Estado Novo publicava periodicamente o resultado das suas acções em vários campos, como, por exemplo, as Obras Públicas. Ver, por exemplo, Direcção Geral dos Edifícios e Monumentos Nacionais, *15 anos de Obras Públicas*, Porto: Maranus, 1948.

ração de Portugal, e de 1947, da tomada de Lisboa aos mouros), os festejos dos “santos populares” (S. António, S. João e S. Pedro), a “feira popular” de Lisboa, e sobretudo a Exposição do Mundo Português (1940). Na organização de algumas dessas actividades, de que demos apenas exemplos, colaborara um dos principais “homens do espectáculo” do regime, José Leitão de Barros, que foi também um dos cineastas mais admirados pelo sistema ou pelo povo, sobretudo, neste caso, através de tragicomédia popular *Maria Papoila* (1937), ou, no caso dos gostos oficiais, através de filmes históricos, como *Camões* (1946), que não era um filme dos mais populares, assim como outro, que constituiu uma produção luso-espanhola, *Inês de Castro* (1944), com objectivos de propaganda hispânica.

A cultura de massas pode ter, como seria natural, mudado de estratégias e de instrumentos ao longo dos cerca de quarenta anos do Estado Novo, mas nunca deixou de se afirmar através de uma acção regular e persistente. Foi através dos sentidos – das emoções e das paixões –, mais do que da razão, como em qualquer regime autoritário / totalitário, que o Estado Novo se impôs, sendo por certo mais eficaz e persuasiva a sua política de reprodução ideológica do que propriamente os seus actos de repressão. Estes foram, todavia, significativos, através dos processos da polícia política, que parecia tudo vigiar, e das suas prisões (o Aljube, o forte de Caxias e o forte de Peniche ou a “colónia penal”, verdadeiro campo de concentração, do Tarrafal, na ilha de Santiago, em Cabo Verde), como foi a Censura. A repressão impedia eleições normais para a Presidência da República e para a Assembleia Nacional, que constavam da própria Constituição, assim como o artigo 8.º abordava, como qualquer lei fundamental de um país democrático, os direitos dos cidadãos, que eram coarctados pelos decretos-leis regulamentadores. Desta forma, não constitui surpresa que todos os presidentes da República e todos os deputados da Assembleia Nacional tivessem sido escolhidos nas listas da União Nacional, convertida em Acção Nacional Popular, na última cosmética do regime de Salazar – Caetano. Chamado “República unitária e corporativa” o regime nunca optou, no entanto, por um sistema assumidamente “monopartidário” (embora o praticasse) e totalmente “corporativo”, mantendo algumas falsas colorações “liberais”, que acabavam por ser impedidas de serem praticadas.

Essa imagem “liberal” (de “democracia corporativa”) conseguiu, todavia, convencer a opinião manifestada por sectores conservadores das democracias ocidentais ou, se não convenceu, fazia parte da sua estratégia parecerem estar convencidos. Os elogios, do “Le Monde” ou

do “Times”, eram comuns e isso fez com que se fixasse a ideia de que – parafraseando o nosso ensaísta Eduardo Lourenço [1976] – o fascismo português nunca tivesse existido. Seria um Estado autoritário, mas com uma acção caracterizada pela afabilidade e pelas boas relações internas e internacionais. Como dizia Salazar em 1937, por altura de um atentado de que fora vítima, mas que não tivera quaisquer efeitos:

Vós sabeis que este regime a que ainda hoje chamam Ditadura, e agora carregado com o apodo de fascista, é brando como os nossos costumes, modesto como a própria vida da Nação, amigo do trabalho e do povo. Não há agitação superficial ou profunda, nem divisões das classes, nem ódios irreprimíveis na grande massa, irmanada hoje na aspiração suprema do engrandecimento nacional.¹⁷

A ideia de “originalidade” do regime deu frutos em todas as áreas e ao longo de muito tempo. Só não pôde, interna e externamente, conseguir ultrapassar o que constituiu o “calcanhar de Aquiles” da política intransigente e impenitente do Estado Novo, a recusa categórica da descolonização e a conseqüente guerra colonial.

Bibliografia

- Barroso C. 2001, *A Campanha Nacional de Educação de Adultos e o cinema*, in Torgal L.R. (ed.) 2001, *O cinema sob o olhar de Salazar*, Lisboa: Temas e Debates
- Botero J. 1992, *Da Razão de Estado* (a cura di Torgal L.R.), Coimbra: Instituto Nacional de Investigação Científica – Centro de História da Sociedade e da Cultura da Universidade de Coimbra
- Cádima F.R. 1996, *Salazar, Caetano e a Televisão Portuguesa*, Lisboa: Presença
- Caetano M. 1971, *Renovação na continuidade*, Lisboa: Verbo
- Ferro A. 1922a, *Gabriele d'Annunzio e eu*, Lisboa: Portugalia
- 1922b, *As grandes trágicas do silêncio*, Lisboa – Rio de Janeiro: H. Antunes
- 1927, *Viagem à volta das Ditaduras*, Lisboa: Diário de Notícias
- 1933, *Salazar. O homem e a sua obra*. Lisboa: Empresa Nacional de Publicidade

¹⁷ *Portugal, a Aliança Inglesa e a Guerra de Espanha*, discurso proferido na sala dos “Passos Perdidos” da Assembleia Nacional, em 6 de Julho de 1937, ao agradecer aos oficiais de terra e mar as homenagens que lhe prestaram pelo malogro do atentado de que foi alvo no dia 4, in Salazar 1935-51, II: 302.

- 1934, *Salazar. Il Portogallo e il suo Capo* (a cura di Zoli C.), Roma: Sindacato Italiano Arti Grafiche
- 1938, *Homens e multidões*, Lisboa: Livraria Bertrand
- Lourenço A.A. 2008, *Fernando Pessoa – Contra Salazar*, Coimbra: Angelus Novus
- Lourenço E. 1976, *O Fascismo nunca existiu*, Lisboa: D. Quixote
- Nunes A. 2003, *Espaços e Imagens da Justiça no Estado Novo. Templos da Justiça e Arte Judiciária*, Coimbra: Minerva
- Pena Rodríguez A. 2009, *O que parece é. Salazar, Franco e a Propaganda contra a Espanha Democrática*, Lisboa: Tinta da China
- Rosmaninho N. 2006, *O Poder da Arte. O Estado Novo e a Cidade Universitária de Coimbra*, Coimbra: Imprensa da Universidade
- Salazar O. 1935-67, *Discursos*, Coimbra: Coimbra Editora
- Silva S.C.P. da 2009, *Arquitectura de cine-teatros: evolução e registo. 1927-1959: equipamentos de cultura e lazer em Portugal no Estado Novo*, Coimbra: Almedina
- Torgal L.R. (ed.) 2001, *O Cinema sob o olhar de Salazar*, Lisboa: Temas e Debates
- 2009, *Estados novos, Estado Novo*, Coimbra: Imprensa da Universidade
- Torgal L.R. e Homem A. de C. 1982, *Ideologia política e «cultura popular». Análise da biblioteca de uma Casa do Povo*, «Análise Social», XVIII (72-74)
- Valente J.C. 1999, *Estado Novo e Alegria no Trabalho. Uma história política da FNAT (1935-1958)*, Lisboa: Colibri/INATEL
- Zoli C. 1934, *Prefazione*, in Ferro A. 1934, *Salazar. Il Portogallo e il suo Capo* (a cura di Zoli C.), Roma: Sindacato Italiano Arti Grafiche

Abreviaturas

- CNEA: Campanha Nacional para a Educação de Adultos
- EN: Emissora Nacional
- FNAT: Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho
- JAS: Junta da Acção Social
- RTP: Radiotelevisão Portuguesa
- SEIT: Secretaria de Estado da Informação e Turismo
- SNI: Secretariado Nacional de Informação, Cultura Popular e Turismo
- SPAC: Sociedade Portuguesa de Actualidades Cinematográficas
- SPN: Secretariado de Propaganda Nacional
- UN: União Nacional

O ângulo oculto da câmara. Interacção da cultura política com a comunicação de massas no pós-guerra

Noémia Malva Novais

Este estudo resulta de uma reflexão em torno da interacção que se estabelece entre a cultura política e a comunicação de massas no período após a Segunda Guerra Mundial, em Portugal, designadamente nas décadas de 50 e 60 que, em termos da genealogia das estruturas histórico-comunicacionais, das mediações simbólicas e tecnológicas e do campo dos media, podemos fazer corresponder a uma segunda fase do Estado Novo.

Digamos que, nesta perspectiva, consideramos o salazarismo em duas fases: uma primeira, que vai de 1928 até à Segunda Guerra Mundial e que visa a consolidação da Ditadura Militar e a instauração e afirmação do Estado Novo; e uma segunda, que vai de 1945 até 1970 (o ano da morte de Salazar), e que se centra na manutenção do regime. É nesta segunda fase, em que o campo jornalístico está já longe de cultivar a *objectividade* e a *independência* características da segunda metade do século XIX, e em que especificamente a televisão se constrói numa lógica de ampliação constante do auditório, que centramos esta comunicação.

Assim, nesta época em que a televisão se torna o mais poderoso meio de comunicação de massas, procuramos descodificar o ângulo oculto, ou os ângulos ocultos, das câmaras de televisão, que materializam a complexa interacção entre a cultura política do Estado Novo e a comunicação de massas. Se, por um lado, partimos do pressuposto de que o olhar do jornalista não é neutral, de que a observação jornalística é feita com uma objectividade subjectiva, de que «as imagens são cúmplices de quem as olha» [Cádima 2004, 48], por outro lado, sabemos que o poder político, neste caso personalizado por Salazar, aproveita e manipula consciente e activamente a televisão, contribuindo decisivamente para a construção do “real”.

Neste sentido, a televisão, ensaiada pela primeira vez nos anos trinta, na Grã-Bretanha, na França, na Alemanha e nos Estados Unidos da

América, e, nos anos 50, difundida por toda a Europa (em 1951 na Holanda, em 1953 na Bélgica e na Dinamarca, em 1954 na Itália, em 1955 na Áustria, Luxemburgo e Mônaco, em 1956 na Suécia e em Espanha, e em 1957 em Portugal) com o objectivo de atingir todos os tipos de destinatários, torna já então evidente o conceito nascido neste pós-guerra de que os acontecimentos não existem senão na exacta medida em que os media os constroem [Verón 1981].

Em Portugal, os jornalistas, no caso em análise os repórteres de televisão, são efectivamente “utilizados”, “manipulados” e “obrigados” a “servirem” Salazar e o Estado Novo. Contudo, devemos referir, desde já, que esta instrumentalização é facilitada por um conjunto de directores, jornalistas, repórteres de imagem, apresentadores, animadores, comentadores, que se mostram como agentes de uma estrutura que é preciso detectar e trazer à luz do dia.

1. *A emergência da televisão e Salazar*

Com efeito, a televisão chega tarde a Portugal, só em 1957, depois de, na Grã-Bretanha, em 1954, ter sido autorizada a segunda rede comercial de televisão exclusivamente financiada pela publicidade. O aparecimento tardio da televisão em Portugal resulta sobretudo da desconfiança de Salazar face a este novo meio de comunicação que, assim, só será de massas a partir de meados da década de 60, quando atinge audiências significativas.

O facto da televisão ter demorado uma década até ter audiências consideráveis não é totalmente estranho, tendo em conta que a Rádio, nascida em Portugal nos anos 30 (a Emissora Nacional inicia as emissões regulares em 1 de Agosto de 1935), foi de «apropriação [...] lenta» pelo público português, sendo hoje consensual que «só com a maior divulgação a nível nacional [de um] instrumento vital para a recepção – o transístor –, sobretudo a partir dos anos 50, é que se pode falar de um meio de comunicação de massas em Portugal» [Cádima 2002].

A primeira tentativa de instalação de um emissor de televisão é, no entanto, anterior, remontando a 1940. Trata-se de uma solicitação feita por Álvaro de Oliveira, um industrial do Porto, à Direcção Geral dos Serviços Radioeléctricos Portugueses, com o objectivo de emitir experimentalmente num raio de quinze quilómetros. A recusa foi apresentada, a 17 de Outubro do mesmo ano, pela Administração Geral dos Correios, Telégrafos e Telefones, que, «por despacho supe-

rior», considerou «inoportuno o seu pedido de autorização para a montagem de um posto emissor de TV» [Cádima 2002].

Um segundo passo é dado, em 1946, por Francisco Bordalo Machado, um engenheiro da Emissora Nacional que realizou um estudo intitulado *Televisão – Estado actual e possibilidades de instalação em Portugal*. Porém, só em 1953, o governo de Salazar atribui ao Gabinete de Estudos e Ensaios da Emissora Nacional, agora chefiado pelo mesmo Francisco Bordalo Machado, a missão de elaborar o primeiro projecto para a instalação da televisão em Portugal. O Grupo de Estudos de Televisão (GET), criado para esse efeito, empolga-se com o projecto mas é obrigado pelo então ministro da Presidência Costa Leite (Lumbrales) a acalmar o entusiasmo, já que «o governo continuava a considerar prematuro tomar posição quanto ao problema». Efectivamente, a Emissora Nacional não consegue ir além do estudo, pois só tinha autorização governamental para acompanhar a evolução da televisão noutros países, sem, contudo, perspectivar a «instalação e exploração do serviço», «visto que nada [estava] definido a tal respeito» [Silva e Teves 1972, 95].

Só em 1955 (27 de Janeiro) é que a Emissora Nacional é autorizada a elaborar o primeiro projecto para a instalação efectiva de uma estação nacional de televisão. É então constituído um grupo de trabalho, composto por representantes da Emissora Nacional, dos emissores privados, dos CTT e do Ministério das Comunicações, que, em oito meses (12 de Agosto), apresenta o seu relatório ao novo ministro da Presidência Marcello Caetano. É deste documento e do interesse de Marcello Caetano que resulta o decreto-lei de 18 de Outubro de 1955 relativo à concessão para a instalação e exploração do “serviço público de radiodifusão, na sua modalidade de televisão” [Cádima 2002].

Aliás, é Marcello Caetano que define a distribuição do capital entre o Estado e os outros accionistas, preferindo uma empresa mista a um serviço estatal. Como o próprio dirá, mais tarde, foi a sua «superintendência nos assuntos de informação» que lhe «permitiu ser o introdutor da televisão em Portugal». Marcello Caetano tinha, nas suas idas ao estrangeiro, «tomado contacto com essa nova e aliciante forma de comunicação que era a TV». E parecia-lhe que Portugal «estava a atrasar-se demais na sua implantação» [Caetano 1977, 471].

Porém, Salazar, na sua característica opção pela progressão lenta, por avançar passo a passo, adia, até não ser mais viável o adiamento, o início das emissões televisivas. Contudo, Salazar, como bem caracteriza José Gil [1995, 10], apesar de ser um «homem de princípios, é também um grande pragmático; adapta-se às circunstâncias, adopta

diversas retóricas conforme as exigências do momento, tentando sempre não mostrar que mudou de orientação». Digamos que Salazar, embora temendo a influência do mundo exterior proporcionada pela televisão, percebeu, senão anteriormente, pelo menos nesta fase, que esta poderia ser um lugar eficaz para colocar em acção os colaboradores com «o dom da animação, da encenação» de que fala anos antes a António Ferro [1933, 182] quando lhe confessa que não sabe «falar nem escrever para o grande público».

Embora não caiba aqui caracterizar a retórica de Salazar, até porque «há inúmeras retóricas em Salazar, que correspondem a diferentes períodos da vida do país» [Gil 1995, 10], importa salientar que o seu modelo retórico construído durante os anos 20 e 30, assente, fundamentalmente, num modo de «presença – ausência» e em discursos «frios e secos, pobres de imagens, metáforas e símbolos, [...] descritivos e racionais», «vai sendo abandonado» – embora não esquecido, pois, até ao fim da sua vida, ressurgiu pontualmente –, dado que Salazar «possuía a intuição de um método pessoal mais insidioso para atingir o “fundo da consciência” do seu público: o método de comunicação com o seu inconsciente. Salazar considera que, apesar da falta de instrução, o povo o compreende – e isto porque o povo possui o dom de captar o essencial» [Gil 1995, 12].

Ora, Salazar, ciente de que o Estado Novo se edificara através da mobilização das massas habituadas a escutar a voz do chefe e a deixarem-se seduzir pela propaganda, vê na televisão, a que é inicialmente hostil, um papel semelhante ao que pressentira na Rádio quando, em 9 de Dezembro de 1934, discursa sobre a constituição das câmaras ao microfone da Emissora Nacional¹. Se então pensa «conseguir acumular os efeitos da fala e do escrito», bem como ultrapassar as dificuldades da sua voz através da amplificação proporcionada pelo microfone, agora, com a introdução da televisão em Portugal, saberá aproveitar os efeitos da fala e do escrito, associando-lhes a imagem. Porém, com a mesma mestria de sempre, continua a construir a narrativa dos seus discursos, agora televisivos e radiofónicos, à volta da «saga do Estado Novo, o caos passado e a ordem presente; [terminando com uma] referência ao seu caso pessoal» [Gil 1995, 24], bem como a gerir a sua “presença – ausência”, por vezes, quase transformada em invisibilidade.

¹ A Emissora Nacional faz emissões experimentais desde Abril de 1934 e começa as emissões regulares a 1 de Agosto de 1935.

Na verdade, a televisão, se transforma os hábitos dos portugueses, não altera substancialmente os de Salazar. Ele é invisível e quer-se como tal. Só raramente se mostra em público e ainda menos em manifestações de massas. Desde o aparecimento da televisão e até à sua morte, num total de 13 anos, Salazar deixou-se ver pelos portugueses, através do pequeno ecrã, apenas em ocasiões especiais, nomeadamente, em 1958 a votar nas eleições presidenciais e na tomada de posse do Presidente da República Américo Tomás; em 1959 nas inaugurações do Cristo Rei e do Metropolitano de Lisboa; em 1961 no regresso do paquete Santa Maria a Lisboa e no início da guerra colonial; em 1963 na inauguração da Ponte da Arrábida, no Porto, em 1966 na inauguração da Ponte sobre o Tejo; e em 1969, no dia 28 de Abril, no qual completou 80 anos.

Entre estas aparições televisivas destacamos a verificada no regresso do paquete Santa Maria, dado que é a primeira vez que Salazar se mistura na multidão para receber o navio em Lisboa; e a do dia dos seus 80 anos, uma vez que as imagens são inimagináveis, mostrando Salazar à varanda, mal se segurando em pé, e depois sentado a ler uma mensagem de agradecimento pelas manifestações de amizade, carinho e interesse dos portugueses. No telejornal desse dia, Salazar aparece como um velho, decrépito e a arrastar as palavras. Salazar quis aparecer ou alguém o convenceu a mostrar-se num estado visivelmente diminuído? Os testemunhos dos jornalistas da RTP da época, de esquerda e de direita, concordam em que se tratou de uma atitude propositada, eventualmente do sector marcelista, para mostrar ao país que Salazar não poderia voltar a governar.

2. *O tempo do acto de esconder mostrando*

Ora, esta situação coloca-nos no centro do nosso estudo. O primeiro, e talvez o mais importante, ângulo oculto das câmaras de televisão, até ao final dos anos 60, é o próprio Salazar. Isto é, Salazar, na sua “presença – ausência” conseguiu criar «uma atmosfera de medo (medo político ou simplesmente medo da autoridade administrativa, judicial, social, profissional) que reinava em Portugal». A “lei” (isto é, Salazar) revelava-se tanto mais pesada e presente quanto mais invisível ele se mostrava. «O poder não era central e panóptico, mas disseminado por toda a parte: de toda a parte, um poder invisível [nos] vigiava» [Gil 1995, 49]. Assim, os jornalistas, os repórteres de imagem, os apresentadores, os comentadores, os animadores da televisão sen-

tem este poder invisível em toda a parte e a todo o momento, pelo que a sua actividade é totalmente condicionada.

Ou seja: apanhados por uma espécie de círculo fechado, os profissionais da televisão não escapam ao «sistema de produção de invisibilidade e silêncio» [Gil 1995, 52], sendo condenados a calarem-se, a esconderem a realidade captada pelas câmaras de filmar e a mostrarem o “real” construído, nos directos através das palavras que «criam fantasmas, medos, fobias ou, simplesmente, representações falsas» [Bourdieu 2001, 13] e nos programas de estúdio através das imagens rigorosamente seleccionadas de acordo com os critérios apertados da censura: a censura interna dos administradores e directores da RTP e a censura externa exercida pelos serviços governamentais. Isto porque, como acentua Francisco Rui Cádima [2002], «a história dos média em Portugal está inevitavelmente ancorada numa outra história absolutamente dramática [...] – a história da censura».

Deste modo, paradoxalmente, a televisão esconde, mostrando imagens diferentes das que deveria mostrar se pretendesse apenas informar (é o que acontece aquando das eleições presidenciais de 1958, em que os repórteres filmam Humberto Delgado a votar e a sair da mesa de voto rodeado de uma imensa multidão que o aplaude e em que a RTP apenas passa uma imagem lateral do general a inserir o boletim na urna de voto); ou mostrando as imagens que seria necessário mostrar mas de tal maneira que o que era mostrado se tornava insignificante (é o que sucede relativamente aos combates entre as tropas portuguesas e os soldados da UPA, em Nambuangongo, perto de Luanda, em Angola, em que as imagens do sargento Sousa, morto em combate, nunca foram vistas pelos telespectadores); ou ainda alinhando de tal modo as imagens que o que é transmitido acaba por assumir um sentido que não corresponde à realidade (é o que se verifica quando Humberto Delgado aparece morto em Espanha e o Telejornal noticia a morte sem se referir à sua patente militar e atribuindo o assassinato aos comunistas).

O pensamento de Salazar relativamente a esta matéria está muito claro numa passagem da biografia de António Ferro [1933]: «modificar pouco a pouco, pacientemente, as paixões dos homens, atrofiando-as, calando-as, forçando-os temporariamente a um ritmo vagaroso, mas seguro, que [nos] faça descer a temperatura, que [nos] cure da febre». Para tanto, apresenta-se refractário ao desempenho mediático, como aliás testemunhará a informação televisiva do primeiro ano de emissões regulares (1957). A televisão quase não conta fisicamente com Salazar, que nem sequer a considera um instrumento estratégico

da sua acção política enquanto figura pública, deixando a Marcello Caetano o papel de representação do regime no pequeno ecrã.

Contudo, sem aparecer fisicamente, o ditador está sempre presente na consciência de todos os que pertencem ao aparelho de controlo e de produção da informação televisiva e têm como tarefa «divulgar prioritária e hierarquicamente, e manter incólume, a acção governativa». Deste modo, o registo protocolar e oficioso da informação assumia-se como o «segundo corpo», o corpo simbólico, «o único capaz de ser traduzível por imagens, ainda que por imagens delegadas, mas sempre ausente, [qual] corpo impoluto, incorruptível pela mundanidade que, de alguma forma, o mito da continuidade do poder simbólico exigia» [Cádima 1997, 44-5].

Assim se percebe claramente como o ditador “presente – ausente” se transforma no primeiro e no mais poderoso ângulo oculto, garantindo, desse modo, uma informação televisiva inundada pela sua agenda de Chefe do Governo, por telegramas governamentais, agendas dos ministros, protocolo de Estado... E, também assim, se compreende que os jornalistas, os directores de departamento e os coordenadores dos serviços noticiosos constituem eles próprios outros ângulos ocultos, porquanto aplicam eles mesmos a censura, exibindo em antena uma «informação subserviente, em boa parte provinciana e amadora», institucionalizando progressivamente um modelo burocrático de informação feito de militâncias e de dificuldades na apropriação de um novo discurso de propaganda, o qual completa não só o modelo censório instituído, como ainda os canais de informação privilegiados pelo regime – a imprensa oficial e oficiosa e a rádio estatal e oficiosa [Cádima 2002].

Ao longo da década de 60, em pleno período da guerra colonial, esta estratégia protocolar e instrumental do dispositivo televisivo do salazarismo é claramente reforçada. Aliás, o período que se segue ao início da guerra colonial é mais radical, mais doutrinário e militante nos seus comentários e editoriais do que os primeiros anos de informação televisiva, período em que o texto de opinião tem uma expressão reduzida. Neste período, é aprofundado o controlo da informação televisiva, especialmente do telejornal, denunciando uma tentativa conseguida de «persuasão suave mas eficaz» [Cádima 2002] das massas que Salazar fazia oscilar entre «autojuízos extremos e opostos: “não somos nada, não valem nada” e “somos os melhores, génios, heróis”. Entre um e outro, mesmo no centro da consciência, oculto, já corroído por um silêncio incompreensível, [estava] o próprio ser dos portugueses» [Gil 1995, 55].

3. *Entre a ilusão da liberdade e o fim das ilusões*

São estes portugueses, atordoados por uma cascata de silêncios criada por Salazar e o Estado Novo que, com a chegada da televisão, vivem a ilusão de uma certa liberdade, de uma certa abertura de horizontes, desvalorizando mesmo a acção da censura na informação. Até porque «a censura, na televisão, não parecia pior nem melhor do que nos jornais ou na rádio» e «o valor acrescentado da imagem e do divertimento quase sugeria mais liberdade. Os desenganos vieram depressa» [Barreto 2007, 15].

Em 1958, a candidatura de Humberto Delgado à presidência da República quase passa ao lado da televisão ou a televisão à distância do general. O encontro de Salazar com Franco, que exemplifica como se fazia um texto eloquente, barroco, propagandístico, escondendo que não se tinha informação, e a fuga dos comunistas (entre os quais Álvaro Cunhal) da cadeia de Peniche, são noticiados convenientemente na televisão.

Em 1959, a RTP entra, pela primeira vez, no Palácio de S. Bento, a residência oficial de Salazar. A reportagem mostra o sofá individual junto à secretária, a manta sobre o sofá, a escalfeta, a cadeira com jornais e alguns papéis mas o ditador não aparece, porque não consente imagens em situações mundanas. Salazar constrói a sua imagem ideal sempre distante, inacessível, nunca entrevistado e a imagem do regime sempre unido, pomposo e corporativo. Isto é particularmente visível nas cerimónias oficiais em que, realçando a modéstia, ouve com prazer os elogios que lhe interrompem os discursos. Sorri, compõe os óculos e retoma a leitura.

O ano de 1961 é histórico para os repórteres da RTP, que filmam o navio Santa Maria em pleno oceano Atlântico e os massacres no norte de Angola, mas que acabam por ver o seu material arquivado. O assalto protagonizado por Henrique Galvão ao Santa Maria, filmado pelo realizador da RTP Hélder Mendes, passa quase despercebido, enquanto o regresso do navio a Lisboa é mostrado pela televisão como uma festa e Salazar entre a multidão, uma ocasião única em todo o Estado Novo. Os massacres em Angola, oportunamente cobertos pelo repórter da RTP pouco passam na televisão. Muitas das imagens captadas por António Silva nunca aparecem na televisão portuguesa mas as mais chocantes são convertidas em fotografias de grandes dimensões que Salazar manda apresentar nas Nações Unidas, a fim de obter o apoio necessário ao início das hostilidades em Angola.

Com o início da guerra colonial, Salazar assume a pasta da Defesa e o comando da guerra, declarando ao microfone da Emissora Nacional e no ecrã da televisão: “Para Angola, rapidamente e em força”. As Forças Armadas põem em marcha a operação *Viriato* para conquistar os territórios ocupados pela UPA. O objectivo principal era Nambuangongo, a cidade onde a UPA instalara o seu quartel-general perigosamente perto de Luanda. A operação para a tomada da cidade é acompanhada pelos repórteres da RTP Neves da Costa e Serra Fernandes, porém a grande maioria das imagens filmadas não são vistas pelos telespectadores portugueses. Desse modo, o regime procura esconder a guerra, teorizando que o que há em Angola são ataques terroristas contra território nacional.

A partir de 1961, os portugueses, que haviam sonhado a televisão como uma janela aberta para o mundo, assistem ao fim das suas próprias ilusões. De vários outros, salientamos cinco acontecimentos que evidenciam como o salazarismo usa, recusa ou manipula a informação televisiva ou como pune os responsáveis quando lhe escapa o controlo.

O assassinato de John Kennedy, a 22 de Novembro de 1963, é apresentado numa emissão especial em que é lida uma biografia do presidente assassinado fornecida pela embaixada americana em Lisboa. O director de Informação Manuel Figueira é demitido do cargo por alegadamente ter dado excessiva cobertura noticiosa à morte de Kennedy.

O Maio de 68 em França é emitido na sua real dimensão na televisão portuguesa. As imagens violentas dos confrontos entre estudantes, operários e polícia não são censuradas pelo regime salazarista. O regime gosta de exhibir na TV um mundo violento para contrastar com a ideia de Portugal como país de brandos costumes. Porém, essa divulgação permite que os estudantes portugueses compreendam que poderão ser os protagonistas da história, abalando o regime.

O 17 de Abril de 1969 em Coimbra é inspirado nessas imagens diariamente emitidas pela televisão. Os estudantes da Universidade de Coimbra revoltam-se contra o regime, mas, ainda assim, o Presidente da República Américo Tomás desloca-se à cidade a fim de inaugurar o novo edifício das matemáticas. O presidente da Associação Académica de Coimbra Alberto Martins pede subitamente a palavra, interrompendo o protocolo. O Chefe de Estado levanta-se em silêncio e sai da sala. Todos o seguem. O dirigente associativo é preso pela PIDE. Os estudantes fazem greve às aulas e o ministro da Educação José Hermano Saraiva decide fechar a universidade tal como acontecera em França. Os estudantes decidem fazer greve aos exames

e suspender a praxe académica. A universidade é cercada pela polícia, mais de 200 estudantes são presos e 50 são incorporados no Exército como traidores à pátria.

A final da Taça de Portugal, em 1969, entre a Académica e o Benfica, no Estádio Nacional do Jamor, em Lisboa. De um lado, está o clube considerado dos estudantes revoltosos de Coimbra. Do outro, está o clube do regime. A RTP prepara a produção para a transmissão em directo do jogo de futebol mas, perante a contestação dos estudantes ao regime, exibida em cartazes e protestos verbais, a televisão cancela a transmissão da final da Taça de Portugal.

A chegada do homem à Lua, a 21 de Julho de 1969, a maior assistência televisiva de sempre, é apresentada, ao longo de 15 horas em directo, pelo jornalista José Mensurado no programa Telemundo. À hora do Telejornal, o jornalista Jaime Nogueira Pinto é obrigado a abrir o noticiário com uma reportagem de Américo Tomás a inaugurar uma fábrica de cimento em Pataias. A situação é considerada tão bizarra que o jornalista se atreve a perguntar se um dia começasse a terceira guerra mundial como é que abria o telejornal.

Conclusão

Em suma, se hoje em dia verificamos que vários investigadores têm a convicção manifestada por Pierre Bourdieu [2001, VII-XI], em duas lições proferidas no Collège de France e transmitidas pela Paris Première, em 1996, de que a televisão «faz correr um perigo muito grande às diferentes esferas da produção cultural, arte, literatura, ciência, filosofia, direito» e «um não menor risco à vida política e à democracia», afirmando-se como um «instrumento de opressão simbólica», quando poderia ser um «instrumento de democracia directa», também percebemos que, nos anos 50 e 60, a televisão é já vista por Salazar como um perigo para a cultura política do Estado Novo.

Sendo assim, e percebendo que «o ecrã de televisão [é] hoje uma espécie de espelho de Narciso» [Bourdieu 2001, 4] questionamos se terá sido sempre esse o lugar da televisão em Portugal ou se, no seu início, a televisão cumpre o seu papel como meio de comunicação (informação e entretenimento) com o seu auditório (as massas, sobretudo, as massas urbanas, e, especialmente, as massas urbanas de Lisboa e Porto) sem exibições narcísicas dos seus administradores, produtores, apresentadores, animadores e convidados.

Estamos em crer que, apesar do controlo estabelecido pela censura, em Portugal, desde o início das emissões, a televisão “produz” uma diversidade de agentes que se tornam figuras públicas, transformam-se numa espécie de directores espirituais do público e convertem-se, sem grande esforço, em porta-vozes de uma moral tipicamente salazarista, educando os portugueses para o cumprimento dos valores estabelecidos pelo Estado Novo.

A televisão contribui, efectivamente, para a massificação da comunicação em Portugal mas, até aos anos 70, mantém os mesmos modelos narrativos estereotipados e, quer na informação, quer na programação, está sempre subordinada às conveniências da censura interna e externa.

O telejornal, o mais importante programa de informação televisiva nas décadas de 50 e 60, é elaborado a partir das agendas governamentais, dos recortes da imprensa oficial e oficiosa, de telexes da agência ANI, igualmente oficial e oficiosa, e, mesmo assim, é vigiado pelos censores. O teatro, as variedades, os concursos, o desporto, especialmente o futebol, e os anúncios publicitários são também controlados pela censura.

Contudo, a RTP traz, ao Estado Novo, uma nova liturgia comunicacional que, nas décadas em análise, o regime não domina ainda na perfeição e, por isso, nem sempre se mostra apto a professá-la. Citemos, a título de exemplo, a emissão das reportagens relativas ao Maio de 68. A ideia do regime é mostrar o caos em França por oposição ao Portugal de brandos costumes. O efeito é contrário ao desejado pelo governo, apontando o caminho da contestação aos estudantes portugueses.

Salazar, na sua atitude de “presença – ausência”, delega o controlo do dispositivo televisivo nos administradores, directores e chefes de serviço nomeados ou indigitados pelo seu governo. Porém, na sombra, qual ângulo oculto, está sempre ele mesmo, pronto a utilizar, manipular e mesmo a obrigar esses “agentes” do regime a servi-lo a si e ao Estado Novo.

Bibliografia

- Barreto A. 2007, *Prólogo, Quando tudo começou*, in Teves V.H. (ed.) 2007, *RTP, 50 Anos de História*, Lisboa: RTP
- Bourdieu P. 2001, *Sobre a Televisão*, Oeiras: Celta
- Cádima F.R. 1997, *Salazar, Caetano e a Televisão Portuguesa*, Lisboa: Presença

-
- 2002, *A Comunicação Social em Portugal no Século XX – Fragmentos para a História de um Servidor de dois Amos*, in Pernes F. (ed.) 2002, *Panorama da Cultura Portuguesa*, Porto: Afrontamento
 - 2004, *Virtualidades do Jornalismo e Jornalismo Virtual*, in Matos A.C. de (ed.) 2004, *O Jornalismo Português*, Lisboa: Câmara Municipal de Lisboa
 - Caetano M. 1977, *Minhas Memórias de Salazar*, Lisboa: Verbo
 - Ferro A. 1933, *Salazar – O Homem e a sua obra*, Lisboa: Empresa Nacional de Publicidade
 - Gil J. 1995, *Salazar: A Retórica da Invisibilidade*, Lisboa: Relógio D'Água
 - Silva L. da e Teves V.H. 1972, *Vamos Falar de Televisão*, Lisboa: Verbo
 - Verón E. 1981, *Construire l'évènement – Les médias et l'accident de Tree Mile Island*, Paris: Éditions de Minuit

O recurso aos novos meios de comunicação pela propaganda oposicionista antisalazarista exilada: da rádio à televisão (1930-1973)

Heloisa Paulo

1. *Em busca da igualdade impossível: a adequação dos oposicionistas aos novos veículos de comunicação*

Lorsque nous rédigeons nos journaux dans la clandestinité, c'était naturellement sans histoires et sans déclarations de principe. Mais je sais que pour tous nos camarades de tous nos journaux, c'était avec un grand espoir secret. Nous avions l'espérance que ces hommes, qui avaient couru des dangers mortels au nom de quelques idées qui leur étaient chères, sauraient donner à leur pays la presse qu'il méritait et qu'il n'avait plus. [Camus 1950]

A ascensão dos Estados fascistas consagra a propaganda e a censura como armas utilizadas pelos regimes para obter o “consenso” da sociedade em torno de suas propostas. Na Itália ou na Alemanha os meios de comunicação são as “vozes” e as “imagens” dos seus “donos” – o Estado. A imprensa, a rádio e o cinema são os veículos essenciais que vinculam a imagem de um novo homem adaptado ao novo regime [Paulo 1994].

Mas, se os Estados montam aparelhos complexos de propaganda, a oposição antifascista e antitotalitária tenta reagir ao investimento maciço dos governos na difusão dos seus pressupostos ideológicos. Assim sendo, ainda que tolhidos pela censura interna e sem meios ou recursos financeiros de grande vulto, os meios oposicionistas apelam para as pequenas tipografias, editando jornais com tiragem limitada, que, por vezes, pouco mais são do que folhetins. Duas ou três páginas de denúncias e críticas ao regime, comentários acerca da situação do país e, sobretudo, o apelo à resistência circulam clandestinamente nos países cerceados pelo medo imposto pelos regimes de força. Para além dos pequenos jornais, panfletos de uma folha e cartazes colados nas paredes ao meio da noite, incitam a população contra os governantes. São meios simples de divulgação utilizados pelos primeiros revolto-

dos do século XVII e que mantêm a actualidade e uma eficácia relativa ante a falta de recursos e os aparelhos repressivos¹.

No entanto, o século XX oferece uma gama variada de veículos de comunicação cujo alcance é cada vez mais fácil. A rádio, o cinema e a televisão ampliam a possibilidade de extensão da mensagem a ser passada, alcançando um público até então não cogitado. A voz e a imagem fecham o círculo iniciado pela imprensa, ultrapassando fronteiras, procurando o apoio internacional para as causas democráticas em realidades cada vez mais globalizadas e interdependentes. Sendo assim, após o final da Segunda Guerra, as oposições procuram mobilizar as simpatias em todo mundo, explorando a vulgarização das notícias e expondo os regimes ditatoriais ao juízo condenatório das democracias contemporâneas.

2. *Dos panfletos aos jornais, dos muros aos aviões: a actualização dos velhos métodos da propaganda impressa*

Homens e mulheres de Portugal!
Estudantes, juventude sem rumo!
Militares saídos do povo e que ao povo pertencem!
Trabalhadores sem liberdade nem pão!²

Em Portugal, após a implantação da ditadura militar, os periódicos de protesto surgem logo após as primeiras revoltas republicanas, como é o caso do «Revivalho», de 1927, editado no rescaldo do movimento de Fevereiro do mesmo ano³. Em outras frentes oposicionistas também aparecem periódicos de curta duração, como «O Comunista», em circulação em 1921, e «O Proletário», que foi a público em 1929 [Ventura 1977; Nunes 1999-2000]. Alguns grupos conseguem que suas publicações alcancem uma vida mais longa, como acontece com os exilados republicanos em Paris e o jornal «Unir», publicado em França entre 1937 e 1939, por José Domingos dos Santos, antigo líder do Partido Democrático⁴.

¹ Por exemplo, o uso de panfletos pelos revolucionários ingleses em 1640 é marcante para o sucesso da Revolução. Sobre o tema ver, entre outros, Hill 1987.

² *Manifesto da Frente Antitotalitária dos Portugueses Livres* lançado pelo avião da TAP em Novembro de 1961 (ANTT/AOS/CO/PC – 81 2.ª Subdivisão. Pasta 101, fl. 247).

³ São editados cinco números deste jornal entre Agosto a Setembro de 1927.

⁴ O jornal é censurado pelo governo de Vichy. Sobre a temática ver, entre outros, Janeiro 1998.

De forma contraditória, a duração prolongada do regime salazarista e do clima de repressão favorece à longevidade de algumas publicações, como é o caso do «Avante», do Partido Comunista Português, que aparece pela primeira vez em 15 de Fevereiro de 1931 e consegue sobreviver até aos dias actuais, ou ainda, do jornal «Portugal Democrático», publicado por exilados portugueses na cidade de São Paulo, Brasil, entre 1956 e 1974⁵.

Na divulgação dos panfletos, a oposição antisalazarista lança mão de algumas medidas inovadoras. Na Guerra Civil Espanhola, com o apoio das forças governamentais, os republicanos portugueses montam um sistema sofisticado de distribuição de propaganda, posteriormente utilizado na Segunda Guerra. Graças à colaboração dos exilados portugueses são confeccionadas mensagens que, jogadas de avião sobre as tropas de Salazar que lutam ao lado de Franco, denunciam as arbitrariedades do regime de Lisboa e incitam os soldados lusos ao abandono do conflito⁶.

Um outro gesto de “pioneirismo” dos oposicionistas é assinalado em 1961, quando um comando da oposição antisalazarista causa impacto ao recorrer a um método “único” para a difusão da propaganda contra o governo português. O sequestro do avião da Tap pela Liga Unificada de Acção Revolucionária, em 10 de Novembro de 1961, e o lançamento de 100 mil impressos com apelos à revolta popular contra a ditadura são actos singulares numa campanha que então perdura já há 33 anos [Raby 1988].

3. *A Rádio: dos emissores domésticos à montagem de um transmissor*

Amigos, companheiros e camaradas, daqui fala a Rádio Voz da Liberdade, em nome da Frente Patriótica de Libertação Nacional⁷.

Liberdade, liberdade
Tens de Reinar outra vez
Só na luz desta verdade
Portugal é português⁸.

⁵ No mais, os exilados buscam nos jornais e demais periódicos de grande circulação no país de acolhimento espaço para a divulgação da sua campanha contra o regime, como ocorre durante as décadas de 40, 50 e parte dos anos sessenta no Brasil. Sobre o jornal «Portugal Democrático» ver Silva 2006.

⁶ Ver a colecção de panfletos existentes na Biblioteca Pavelló de la Republica, Universidad de Barcelona.

⁷ Nota de Abertura da Rádio Voz da Liberdade, em Argel, década de 60.

⁸ Música de abertura das emissões da rádio clandestina que, no início dos anos 60

A rádio surge como uma espécie de ampliação da propaganda escrita, sendo transformada pelos exilados na forma mais imediata de fazer chegar as suas vozes ao seu território nacional. Através de aparelhos de rádio construídos de forma artesanal ou estações montadas graças ao patrocínio partidário e ao apoio dos governos estrangeiros, as emissões radiofônicas da oposição conseguem fazer com que a mensagem opositora penetre em território dominado pela propaganda estatal.

Durante a Guerra Civil de Espanha, enquanto o regime de Salazar dirigia mensagens aos portugueses condenando a República espanhola e os seus apoiantes, em território espanhol os exilados organizavam programas para serem retransmitidos para Portugal com mensagens de repúdio ao salazarismo.

Num primeiro momento, as alocações são dominadas pelos republicanos e anarquistas ocupando um espaço pequeno na programação radiofônica espanhola. Uma das primeiras emissões é realizada pela Uapre (União dos Portugueses Anti-Fascistas Residentes em Espanha), cujos dirigentes são Jaime de Morais, Jaime Cortesão, Alberto Moura Pinto, César de Almeida e Novais Teixeira, este último vinculado ao aparelho de propaganda do governo republicano⁹. As transmissões são realizadas a partir de Barcelona, graças às ingerências realizadas junto ao Partido Socialista Unificado da Catalunha, sendo o locutor da programação transmitida Mário Baptista dos Reis. Através destas emissões, são enviadas mensagens cifradas para Portugal, para além de discursos realizados em nome dos “Budás”, como aquando da condenação pública pelo grupo do atentado ao Presidente do Conselho em 1936, alertando para o perigo de torná-lo um “herói”, mistificando ainda mais a figura de Salazar, o que constituiria numa ameaça para a propaganda da oposição¹⁰.

Um outro espaço para emissões em português é concedido pela União Geral dos Trabalhadores, sendo a programação coordenada por José Ramos, membro comunista da Uapre, que também é responsável por emissões em Barcelona.

Em Madrid existem as transmissões radiofônicas portuguesas são comandadas pelos comunistas, como a *Voz da Espanha Republicana*,

no Rio de Janeiro, apoia Humberto Delgado, cantada por Maria do Rosário Franco. Depoimento dado a autora em Novembro de 2004.

⁹ Os três primeiros encabeçam o grupo conhecido por “Budás” [Paulo 2006].

¹⁰ Todas estas emissões estão tuteladas e coordenadas pelo governo espanhol. Ver Moura Pinto, «Diário de Espanha», 23 de Dezembro de 1936.

que tem como locutores Armando de Azevedo e Francisco Ferreira, e um programa realizado directamente em colaboração com o Pce, coordenado e apresentado por Cassiano Nunes Diogo. A chegada de uma nova representante do Pcp, Carolina Loff, reforça a presença dos comunistas portugueses na rádio espanhola, ampliando o número de emissões para Portugal¹¹.

Após o final da Guerra Civil, é somente nos anos 60 que a rádio torna a ganhar espaço de relevo na propaganda oposicionista portuguesa. A vulgarização dos aparelhos de radiodifusão “caseiros” facilitam as emissões, ainda que as transmissões sejam precárias, existindo sempre o risco da localização do emissor e da consequente repressão. Sendo assim, a rádio não é nunca identificada pelo seu lugar de emissão, como é o caso da “Emissora clandestina, no Alto Mar”, que irradia algumas das declarações de Humberto Delgado¹², ou ainda, as emissões da Rádio Portugal Livre, supostamente transmitida de Moscovo.

A ida de Humberto Delgado para o Brasil e o facto de existir naquele país uma grande colónia de exilados contribuem para o aparecimento de algumas das emissões oposicionistas. Uma delas é realizada a partir da casa de Ernesto Carneiro Franco, um velho combatente do “Revirvalho” exilado no Brasil desde 1949. Para tal, é usado um rádio transmissor, tipo “rádio amador”, sendo o locutor Ciríaco Jorge Carneiro Giraldes, um apoiante de Delgado. As emissões em onda curta são iniciadas com a música do Hino da Maria da Fonte, cuja letra apela ao retorno da Liberdade em Portugal¹³. Nesta pequena “emissora” são passados depoimentos de oposicionistas, como o de Francisco Oliveira Pio, datado de Agosto de 1963. Neste programa, o antigo combatente de Espanha chama os “jovens de Portugal”, nascidos no “opróbrio da escravidão”, para o combate da ditadura ao lado de Humberto Delgado¹⁴.

¹¹ Estas emissões não conseguem suplantar as faixas controladas pela Emissora Nacional, chegando mesmo a serem confundidas como “contra-propaganda” pelos comunistas portugueses. É a “Rádio Fantasma”, como chega a se denominada pelo periódico «Avante». Sobre o tema ver Climaco 1998.

¹² Ver Nota do MNI, datada de Maio de 1962, com um trecho de uma declaração de Delgado.

¹³ Declarações da neta, Maria do Rosário. Ver correspondência trocada entre Carneiro Franco e Sarmento Pimentel. Arquivo Sarmento Pimentel.

¹⁴ Alocução do Coronel Francisco Oliveira Pio para a Emissora Clandestina. Rio, 3 de Agosto de 1963. Movimento Nacional Independente. Arquivo do MNI. Museu da República e da Resistência.

Para além destas transmissões artesanais, há o contacto com rádios locais na procura de espaços formais para transmissões de programas da oposição exilada. Aceitando a proposta dos exilados, a Rádio Progresso, do Estado de São Paulo, dedica um espaço semanal no noticiário nocturno ao informativo do movimento, irradiando na primeira emissão uma entrevista do General Delgado em 1962¹⁵. A cisão de Delgado com os oposicionistas no Brasil e o advento do regime militar no Brasil levam a suspensão das transmissões.

Na década de sessenta vão florescer emissoras em quase todos os locais onde os exilados portugueses buscam refúgio. Em 1962, é criada a Rádio Portugal Livre, vinculada ao Pcp, com emissores instalados na Roménia, em Bucareste. As emissões formam uma espécie de “extensão” da propaganda convencional, ampliando o volume da informação a ser passada e alargando o público-alvo, já que conseguem penetrar em faixas da sociedade não alcançadas pela imprensa clandestina. Assim sendo, no dia 12 de Março, Rádio Portugal Livre inicia as suas emissões diárias de meia hora, cerca de cinco no total, sendo que aos domingos, emite um programa destinado especialmente aos camponeses e à agricultura e aos sábados o programa *A Voz das Forças Armadas*. Os temas tratados, copiados da imprensa oposicionista, oferecem “análises das notícias veiculadas pelo regime”, procurando “desmontar” a imagem que Lisboa oferece da realidade portuguesa. Ela funciona até o 25 de Abril, passando por diversas gestões internas, nomeadamente a partir de 1968 quando parte do seu quadro interno rompe com o PCP após a invasão de Praga¹⁶.

No próprio ano da sua inauguração, a Rádio Portugal Livre anuncia a realização da 1ª Conferência das Forças da Oposição Democrática e a criação da Frente Patriótica de Libertação Nacional (Fpln). Um ano mais tarde, será a vez da FPLN, com o apoio do governo argelino recém-eleito, lançar a rádio Voz da Liberdade, que passa a emitir aos sábados (posteriormente também às quartas-feiras) a partir das 0,45 horas. Funcionando nas instalações da Rádio de Argel, o seu alcance é amplo, atingindo Portugal, Espanha, Brasil, Colónias, Canadá e Estados Unidos¹⁷. Este porta-voz da oposição exilada sobreviveu até o 25 de

¹⁵ O espaço é inserido no jornal transmitido às quintas-feiras, às 22 h. Ver: *Circular do MNI*, 341/62, Museu da República e da Resistência.

¹⁶ Depoimento de Cláudio Torres no Colóquio *Exílios contra Ditadura*, Universidade Nova de Lisboa, 8 de Maio de 2010.

¹⁷ Nota sem data, Espólio do MNI, Museu da República e da Resistência.

Abril, tendo entre os seus principais locutores nomes como Manuel Alegre, director e locutor entre 1964 e 1974, e Estela Piteira Santos, uma das poucas mulheres a emitir um programa destinado as donas de casa a partir do exílio [Cristo 2005]. Entre as suas primeiras grandes emissões está a entrevista de Humberto Delgado quando da sua chegada a Argel, em Junho de 19 de Julho de 1964 [Rosa 2008, 1011].

Fora a singularidade de manter um do programa feminino, as demais emissões são dedicadas ao combate do regime através de denúncias, comentários a respeito da situação interna do país e também saudações aos nomes míticos da oposição, como a homenagem feita a Sarmiento Pimentel, lido em 13 de Dezembro de 1972¹⁸.

4. *A imagem como combate: as manifestações no estrangeiro e a necessidade da visibilidade*

La camera ne peut pas explorer le temps, ou alors par le biais des témoins, qui eux-mêmes reconstituent, mais du moins témoignent de ce qu'ils sont. Elle est vulnérable, parce que visible, dans les conflits, comme dans les cultures hostiles à l'image. [Gauthier 1995, 134]

Na segunda metade do século XX, com a disseminação da televisão os poderes estatais, os oposicionistas têm a possibilidade de aceder ao veículo de comunicação mais poderoso até então criado. Entrando em todas as casas ou locais de convívio, o pequeno ecrã é o “companheiro” mais directo dos espectadores e um dos mais influentes meio de “persuasão” da sociedade¹⁹. Em Portugal, o aparecimento da televisão é assinalado em 1957, mantendo-se um único canal até 1968 [Cadima 1996]. O regime procura explorar o novo veículo e, ainda que as aparições do Presidente do Conselho não sejam frequentes no novo suporte de informação, as «Conversas em Família», iniciadas em 1969 por Marcelo Caetano buscam “familiarizar” o público com a imagem do sucessor de Salazar²⁰.

¹⁸ Ver cópia do texto no Arquivo de Sarmiento Pimentel. Biblioteca Sarmiento Pimentel, Mirandela.

¹⁹ Sobre a importância da televisão na sociedade contemporânea, ver, entre outros, Bourdieu 1996; Dayan e Katz 1999.

²⁰ Em 1933, Roosevelt lança na rádio um programa definido como “conversa ao pé da lareira”, apresentando o mesmo formato do programa de Marcelo Caetano, então adaptado para a televisão. Ver, entre outros, MacDonald 1979.

No entanto, tanto na televisão como no cinema, as imagens da oposição não chegam a ser visionadas e quando aparecem cenas relacionados com actos contrários ao regime são “reescritas” para servir de esteio a propaganda oficial. Assim sendo, as cenas das revoltas coloniais, os episódios do sequestro do paquete Santa Maria e outros eventos são apresentados pelo salazarismo de forma a serem percebidos como cenas de crimes comuns.

É lógico, porém, que o não visionamento de imagens de opositonistas pelo documentarismo, cinejornais ou telejornais do regime não implica na sua não existência. Alguns destes registos, como a filmagem das cerimónias fúnebres de Bento de Jesus Caraça, realizado por João Silva, em 1948, ainda que apareça em publicações acerca da produção cinematográfica em Portugal, foram destruídos ou desapareceram nos anos da repressão²¹.

A grande maioria das imagens da oposição vai aparecer em cinematotecas estrangeiras ou na posse de particulares nos chamados “filmes de amadores”. Neste último caso, temos como exemplo as cenas das manifestações de Humberto Delgado na cidade do Porto, aquando das eleições de 1958, realizadas por particulares e reunidas em documentários na década de 90 e nos primeiros anos do nosso século²².

Assim sendo, é no exterior que as imagens tomadas por jornalistas estrangeiros vão delinear o rosto da oposição e o seu combate contra o regime, contribuindo para o descrédito internacional do mesmo. As primeiras imagens televisivas da chegada de Delgado ao Brasil acompanhado de um grupo de apoiantes fornecem uma imagem de força do movimento. Para além disto, as declarações públicas de apoiantes brasileiros de renome, como é o caso de Álvaro Lins, o Embaixador brasileiro que forneceu o salvo-conduto para o General, causam um impacto na sociedade brasileira. Até então, a imagem da colónia portuguesa é a de «ardorosa representante do salazarismo» [Paulo 2000a].

Em 1961, o assalto ao paquete Santa Maria pelo Directório Revolucionário Ibérico de Libertação (Dril), e as declarações de Henrique Galvão aos jornalistas de imagem do Brasil, país onde o navio aporta, oferecem uma nova visão dos contestadores do regime salazarista para o mundo. O episódio causa um grande impacto imediato a nível mundial com operadores de imagem estrangeiros empregando as mais

²¹ É o caso do documentário citado, ver Cruz 1986, 100.

²² Ver, entre outros, o documentário de Bruno de Almeida, *Cinquentenário da chegada de Humberto Delgado a Santa Apolónia*, Câmara Municipal de Lisboa, 2008.

diferentes técnicas para chegar a bordo do navio e obter exclusividade nas entrevistas²³. O momento do encontro entre os dois opositores exilados, Humberto Delgado e Galvão é apresentado em todos os veículos de comunicação. No entanto, o posterior rompimento entre Delgado e Galvão, seguido das declarações do General a televisão brasileira atacando o antigo aliado e uma parcela da oposição formam uma nota negativa para o esforço oposicionista naquele país²⁴.

Mas, neste período, são as imagens da Guerra Colonial captadas pelos jornalistas estrangeiros as que mais contribuem para enegrecer a imagem do salazarismo. O documentário *Angola Journey to a war*, de Robert Young, realizado para a série *White Paper*, da Nbc, em 1961, exibem cenas chocantes do clima de exploração da população indígena pela população portuguesa branca e outras imagens das atrocidades cometidas por Portugal em África. Filmado já quando o conflito colonial está instaurado, Robert Young e Charles Dorkins burlam a proibição da presença de correspondentes estrangeiros imposta pelo regime de Lisboa e apresentam um verdadeiro “relatório de imagens” da guerra no Norte de Angola, onde conseguem entrar pela fronteira do Congo [Mascaro 2004; Ellis J.C. e McLane B.A. 2005].

Os mecanismos de censura, ultrapassados ou não, também contribuem para a imagem negativa do salazarismo, favorecendo a propaganda oposicionista. O documentário *Catembe*, de Manuel Faria de Almeida, que relata durante uma semana o quotidiano de uma vila em Moçambique em 1965, sofre 103 cortes da censura, tendo a sua duração reduzida de 1h20 para 47 minutos, entrando para o *Guinness Book of Records* como o filme com mais cortes por parte de um organismo de censura na história do cinema [Piçarra 2009]. Segundo o censor, as razões dos cortes estariam na “visão errónea” que o seu autor, um moçambicano, teria da sua própria realidade colonial, já que:

a) está dado, com demasiada nitidez, o contraste entre o “domingo” (o filme é repartido pelos sete dias da semana) – em que se demonstram o descanso e prazeres de “brancos” e a “segunda-feira” que co-

²³ Um pára-quedista francês Gil Delamare, a serviço das agências francesas tentam alcançar o Santa Maria, mas acaba descendo na água, sendo recolhido pela tripulação. Ver cenas no documentário *Santa Liberdade*, de Margarida Ledo Andião, 2003, e relato dos acontecimentos a bordo feitos por Galvão 1973, 244.

²⁴ Nota de Delgado datada de 3 de Agosto de 1963. As declarações de Delgado do seu rompimento com a Associação que leva o seu nome são apresentadas no noticiário local do Rio de Janeiro (Arquivo do MNI, Museu da República e da Resistência).

meça por mostrar o trabalho quase só de ‘pretos’. [...] b) Cenas finais, passadas, em “cabarets” embora mostrando “brancos” e “pretos” parecem igualmente inconvenientes, pois não se afigura que reflectam o melhor tipo de relações que podem estabelecer-se. c) O contraste entre a “opulência” da cidade e a “pobreza” de Catembe também deveria ser atenuada pelo texto – e não é. [Piçarra 2009, 241]

Por outro lado, a própria postura dos representantes salazaristas diante das câmaras e a não actualização das técnicas de produção de imagem contribuem para que o regime seja objecto de crítica, levando a falta de confiança nas mensagens que busca transmitir. No caso dos documentários cinematográficos, cujas imagens são utilizadas nos telejornais, abundam as queixas das representações consulares a respeito da sua falta de “eficácia” junto ao público, já que, em muitas das sessões, as salas permanecem quase vazias, e, quando são visionados como parte das curtas-metragens que antecedem as películas, são objecto de protestos dos espectadores [Paulo 2000b].

Na década de setenta, outros acontecimentos cobertos e filmados por jornalistas estrangeiros causam um impacto no exterior. As cenas de repressão dos participantes do 3.º Congresso da Oposição Democrática, ocorrido em Aveiro, entre 4 e 8 de Abril de 1973, liberado pelas autoridades para atenuar a imagem do regime, acabam por demonstrar o clima coersitivo existente no país. Os correspondentes estrangeiros aterrorizados, muito deles agredidos, levantam a sua voz contra o regime de Marcelo Caetano²⁵. A divulgação das imagens da repressão nas ruas de Aveiro corrobora o protesto e desmente a feição democrática que o Estado português procura passar internacionalmente.

Neste mesmo ano, as imagens da visita de Marcelo Caetano a Londres parecem anunciar o fim próximo do regime. Questionado pelos jornalistas sobre o massacre de Wiriamu, em Moçambique, ocorrido em 16 de Dezembro de 1972, ordenado pelo General Kaulza de Arriaga, e onde morreram centenas de pessoas, ele não consegue encontrar uma resposta adequada a questão. O impacto causado pelas denúncias feitas por um religioso, Reverendo Adrian Hastings, do College of Ascension, Birmingham, em 10 de Julho de 1973 no jornal «Times», se-

²⁵ Em manifesto datado de 8 de Abril de 1973, os jornalistas estrangeiros denunciam a repressão e a violência da polícia com os participantes do congresso, correspondentes estrangeiros e os seus colegas de imprensa portugueses. Ver, entre outros, Lemos 2009.

guido de uma conferência de imprensa da qual participa Mário Soares, haviam causado um forte impacto na opinião pública britânica e graves embaraços diplomáticos [Oliveira 2007]. O desconcertar de Marcelo Caetano na entrevista e a sua recepção pela oposição radicalizada em Londres, que o “saúda” aos gritos de “assassino”, representam um ponto ganho para a oposição e contribuem para a inversão da imagem que o regime busca passar a respeito dos seus opositores²⁶.

Após o 25 de Abril e nas últimas duas décadas a televisão tem sido responsável pela recuperação das imagens dos opositoristas que foram censuradas internamente, oferecendo a possibilidade de uma releitura do que foi mostrado ou ocultado pelo regime. Documentários como *A Guerra*, de Joaquim Furtado, ou *Crónica do Século*, com a direcção científica de historiadores como Fernando Rosas, ambos produzidos pela Rádio e Televisão Portuguesa, recuperam as imagens que o regime exaltou ou censurou e as transformam numa fonte para o estudo de um período marcante da história de Portugal.

Bibliografia

- Bourdieu P. 1996, *Sobre a Televisão*, Oeiras: Celta
- Cádima F.R. 1996, *Salazar, Caetano e a Televisão Portuguesa*, Lisboa: Editorial Presença
- Camus A. 1950, *Actuelles. Chroniques 1944-1948*, Paris: Gallimard
- Climaco C. 1998, *L'Exil politique en France et en Espagne: 1927-1940*, Dissertação de doutoramento em Sociedades Ocidentais, apresentada à Universidade de Paris 7 (Denis Diderot), Paris: Texto Policopiado
- Cristo D. 2005, *A Rádio em Portugal e o Declínio do Regime de Salazar e Caetano (1958-1974)*, Coimbra: Minerva
- Cruz J. de M. 1986, *Prontuário do Cinema Português, 1896-1986*, Lisboa: Cinemateca Portuguesa
- Dayan D. e Katz E. 1999, *A história em directo – os acontecimentos mediáticos na televisão*, Coimbra: Minerva
- Ellis J.C. e McLane B.A. 2005, *A New of History Documentary Film*, New York: The Continuum International Publishing Grup
- Galvão H. 1973, *O assalto ao Santa Maria*, Lisboa: Delfos
- Gauthier G. 1995, *Le Documentaire, un autre cinéma*, Paris: Nathan

²⁶ Ver *Manifestação contra o colonialismo português e os massacres de Wiriyamu, durante a visita de Marcelo Caetano a Londres (16 Jul. 1973)*, <http://www1.ci.uc.pt/cd25a/wikka.php?wakka=todosvideos> (site do Centro de Documentação 25 de Abril, Universidade de Coimbra).

- Hill C. 1987, *O mundo de ponta cabeça: as ideias radicais durante a revolução inglesa de 1640*, São Paulo: Companhia da Letras
- Janeiro H.P. 1998, *Salazar e Pétain. Relações Luso-Francesas durante a II Guerra Mundial (1940-44)*, Lisboa: Cosmos
- Lemos M.M. 2009, *Candidatos da Oposição à Assembleia Nacional do Estado Novo (1945-1973). Um Dicionário*, Lisboa: Texto
- MacDonald J.F. 1979, *Don't Touch That Dial! Radio Programming in American Life, 1920-1960*, Chicago: Nelson-Hall
- Mascaro T. 2004, *NBC Reports. U.S Documentary*, in Newcomb H. (ed.) 2004, *Encyclopedia of Television*, Chicago: Fitzroy Dearborn Publishers
- Nunes J.A. 1999-2000, *Avante!*, in Mónica M.F. e Barreto A. (eds.) 1999-2000, *Dicionário de História de Portugal (Suplemento)*, Porto: Livraria Figueirinhas
- Oliveira P.A. 2007, *Os Despojos da Aliança. A Grã-Bretanha e a Questão Colonial Portuguesa, 1945-1975*, Lisboa: Tinta da China
- Paulo H. 1994, *Estado Novo e Propaganda: o SPN/SNI e o D.I.P.*, Coimbra: Minerva Editora
- 2000a, “*Aqui também é Portugal*”. *A colónia portuguesa do Brasil e o Salazarismo*, Coimbra: Quarteto
- 2000b, *O Cinema português na colónia portuguesa do Brasil*, in Torgal L.R. (ed.) 2000, *O cinema sob o olhar de Salazar*, Lisboa: Círculo de Leitores
- 2006, *Os Budas e os seus aliados*, «História», 91
- Piçarra M. do C. 2009, *Catembe ou queixa da jovem alma censurada. Entrevista a Faria de Almeida*, «Doc On-line», 6
- Raby D.L. 1988, *A Resistência Antifascista em Portugal. 1941-1974*, Lisboa: Salamandra
- Rosa F.D. 2008, *Humberto Delgado. Biografia do General Sem Medo*, Lisboa: A Esfera dos Livros
- Silva D.M. 2006, *A Oposição ao Estado Novo no exílio brasileiro 1956-1974*, Lisboa: ICS
- Ventura A. 1977, *Algumas notas sobre a imprensa comunista em Portugal (1919-1921)*, «Seara Nova», 1580

“O poder em cena”: os rituais em cinejornais do pós-guerra

Rodrigo Archangelo

Na história do cinema brasileiro, o cinejornal e a política caminharam de mãos dadas. Grosso modo, é possível estabelecer um paralelo entre a história política brasileira e o longo período de existência das “atualidades cinematográficas” – como também eram conhecidos os cinejornais – cuja longevidade das coberturas, geralmente semanais, deu-se do início do século passado até meados dos anos de 1980. Ademais, os cinejornais no Brasil também são significativos por outra marca: a somatória das produções em todo o país, até hoje conhecidas, compõe a impressionante fatia de um terço da produção cinematográfica brasileira¹.

Com o olhar atento à tradição dessas películas acreditamos na possibilidade de compreender aspectos da política brasileira. Inseridos na considerar a cultura de massa no pós-guerra, nos perguntamos em que medida o ritualismo político presente em cinejornais dialogou com as aspirações dos espectadores nas salas? Ou ainda, como a encenação política colheu elementos nas aspirações da coletividade que o assistia? É nesse sentido que, as representações do passado, e registradas em cinejornais, podem iluminar o “fazer política” de ontem, uma vez que a massa, para além de mera espectadora, participou e cobrou do político suas responsabilidades, numa espécie de “pedagogia coletiva” perceptível no protagonismo da população numa determinada série de cinejornais. Como, por exemplo, no estado de São Paulo onde o político Adhemar de Barros levou ao cinema uma efetiva propaganda política com o cinejornal *Bandeirante da Tela* (BT), produzido entre 1949 e 1956 [Archangelo 2007].

¹ Segundo dados disponíveis no site da Cinemateca brasileira, em mais de 36.000 registros, 12.120 são cinejornais. Cf. Cinemateca brasileira, *Filmografia Brasileira*, disponível em [HTTP://www.cinemateca.com.br](http://www.cinemateca.com.br) (acessado em 22 Mar. 2010).

1. *Cinejornais no Brasil*

Os cinejornais já eram conhecidos no Brasil nas primeiras décadas do século passado, tanto os estrangeiros² como as iniciativas nacionais³ de filmes “naturais” (em oposição ao “posado” ou de “enredo”) e de propaganda, porque eram geralmente “cavados” entre aqueles que detinham o poder político e econômico⁴. Após a Primeira Guerra, os cinejornais seguiram o fluxo internacional de padronização da duração e do formato de apresentação, participando, então, do programa cinematográfico oferecido ao público. São exemplos, até 1930, cinejornais brasileiros das companhias Carioca Film, A. Botelho Film, Campos Films, Rossi Films, entre outras⁵. Na década seguinte, e na ditadura do Estado Novo (1937-45), já com a obrigatoriedade da exibição de um complemento nacional nas sessões de cinema⁶, o *Cine Jornal Brasileiro* (1938-46), produzido pelo Departamento de Imprensa e Propaganda do governo, exemplificou a primeira propaganda cinematográfica sistemática totalmente esta-

² Antes da Primeira Guerra, a Pathé-Frères apresentara na cidade de São Paulo o *Pathé Journal*; a partir de 1915, empresas norte-americanas (Universal, Fox Film e Paramount) disputam o mercado exibidor brasileiro, sobretudo no Rio de Janeiro e em São Paulo, apresentando também os seus cinejornais [Melo e Souza 2004].

³ Em 1910, já se tem notícia de um cinejornal inspirado no formato francês: o *Bijou Journal*, produzido para exibição em São Paulo na sala Bijou-Théâtre, propriedade de Francisco Serrador (1872-1941), empresário espanhol possuidor de um vasto número de cinemas nas principais cidades brasileiras, o famoso “Circuito Serrador”.

⁴ Em linhas gerais, era a forma de se pagar pelo filme antes de chegar às telas. Algumas produtoras e realizadores, para simplesmente se manterem, recorriam à produção de filmes curtos, geralmente cavados entre aqueles que detinham o poder: a elite ávida em promover seu nome; a burguesia os seus empreendimentos e negócios; e os partidos políticos e sua propaganda [Bernardet 1979, 27].

⁵ No Rio de Janeiro, o panorama dos cinejornais é dominado pelos irmãos Alberto e Paulino Botelho, seja filmando assuntos nacionais para a matriz francesa do *Pathé-Journal*, ou as iniciativas de suas empresas (a Carioca Film e A. Botelho Film); o *Rossi Actualidades* (1921-31) da Rossi Film foi quase uma experiência oficial, já que recebia uma subvenção do partido que governou São Paulo até 1930 [Ramos e Miranda (eds.) 2000]. Até a década de trinta, é de se notar a maciça presença de imigrantes e descendentes italianos no ramo cinematográfico: Gilberto Rossi (Rossi Film), Arturo Carrari (Guarany Film; Carrari Film), Menotti e José Del Picchia (Independência Omnia Film) e os pioneiros Paschoal Segreto e Vittorio Capellaro. Sobre este assunto, ver Galvão 1975.

⁶ A primeira lei foi promulgada em 1932 (decreto 21.240/32), entrando em vigor apenas em 1934 [Galvão e Souza 1984].

tal⁷ e nos moldes fascistas⁸ – ainda que o Brasil tenha rompido relações com o Eixo a partir de 1942. Também tiveram seu espaço, a partir desta década as produções da Cinédia S.A.⁹, Atlântida Empresa Cinematográfica do Brasil S.A.¹⁰, Carriço Filmes¹¹, entre outras empresas pelo país afora. Do pós-guerra aos anos de 1980, a produção nos grandes centros, em linhas gerais, lidou com o formato herdado da recente ditadura brasileira e a influência norte-americana, dado o alinhamento político-ideológico na guerra fria, sobretudo na Ditadura Militar (1964-85). Algo evidente nas séries governamentais como o *Cine Jornal Informativo* (1946-69) e o *Brasil Hoje* (1971-79), ambas produzidas pela Agência Nacional do governo; e as séries privadas que continuaram com o seu espaço, sobretudo as da Atlântida acima mencionadas, e as realizações dos produtores Carlos Niemeyer (1920-99)¹², Jean Manzon (1915-90)¹³ e Primo Carbonari (1920-2006)¹⁴, além do próprio BT.

⁷ José Inácio de Melo e Souza [2003] discute o papel do *Cine Jornal Brasileiro* na propaganda varguista durante o Estado Novo.

⁸ Gian Piero Brunetta [2009, 88-110] analisa a propaganda fascista em cinejornais, cujo formato foi modelar à produção do cinejornal do Estado Novo.

⁹ Entre as séries produzidas pela Cinédia S.A., destacam-se *Cinédia Atualidades* (1933-34); *Cinédia Jornal* (1936-44); *Cinédia Revista* (1939-44); *Esporte em Marcha* (1944-46); *Reportagens Cinédia* (1945-48).

¹⁰ Das séries produzidas com o selo Atlântida, entre os anos de 1942 e 1985, temos o *Atualidades Atlântida*, *Notícias da Semana*, *Jornal da Tela*, *Esporte na Tela*, *Cine Atualidades*, *Resenha da Semana* e *Cinelândia Jornal*. Atualmente, grande parte dos roteiros originais dessas coleções encontra-se depositada na Cinemateca Brasileira.

¹¹ Os jornais da Carriço Film feitos fora do eixo das grandes capitais brasileiras, e conhecidos simplesmente por *Cine Jornal Actualidades*, foram produzidos entre 1934 e 1959 [Cinemateca Brasileira 2001].

¹² A série *Canal 100* (1959-86), produzida pela Carlos Niemeyer Produções Cinematográficas, além da cobertura jornalística notabilizou-se pelo inovador estilo de representar o futebol nas telas.

¹³ Não produziu exatamente cinejornais. A partir de 1952 a Jean Manzon Produções Cinematográficas notabilizou-se pelos complementos institucionais – exibidos nos mesmos espaços dos cinejornais – apresentando um Brasil harmonioso, exuberante e bem governado. Foi o documentarista oficial da construção da cidade de Brasília.

¹⁴ Antes de fundar a Primo Carbonari Produções Cinematográficas, o cinejornal já era o fio condutor do trabalho de Primo Carbonari – filho de imigrantes italianos. Desenvolveu sua versão de Cinemascope: o sistema Amplavisão (daí os nomes *Amplavisão* ou *Notícias em Amplavisão* dos seus cinejornais); e dominou o mercado paulista de complementos até o final dos anos 1970.

Por mais que a distância temporal separasse a produção do BT de qualquer espécie de propaganda das primeiras décadas do século passado, o cinejornal de Adhemar de Barros não deixou de apresentar os traços dessa tradição: um cinejornal privado que atendeu interesses políticos particulares, e que circulava sob o manto da legislação (surgida nos anos 1930) que garantia a sua exibição dentro do espaço destinado aos “complementos nacionais” – largamente ocupado pelos cinejornais e curtas-metragens, fossem eles privados ou estatais – possibilitando um bem sucedido acordo entre produtores, exibidores e políticos no seio da realidade cinematográfica brasileira. O que explica, por exemplo, a homenagem que Adhemar de Barros recebera em 1962 ao ser eleito governador¹⁵: publicada num jornal de considerável circulação, tal homenagem demonstrava tanto a popularidade de um político em seu terceiro mandato¹⁶, como a sua ligação com o cinema, pois estava assinada por mais de quarenta nomes do campo cinematográfico.

2. *Analizando cinejornais*

Para entender a mensagem no cinejornal procuramos “desconstruí-lo” dentro do contexto e do universo cultural em que se inseriu. Ao conjecturar sobre o conteúdo assistido, ficamos atentos às representações nele contidas e nas apostas em certas imagens para a montagem da mensagem política que dialogava com os seus receptores¹⁷ – no caso do BT, a população do Estado de São Paulo. Entre a tela e o espectador pairava uma sintonia de valores culturais, decerto presen-

¹⁵ *Nossas homenagens ao governador eleito*, in «Diário de São Paulo», 24 de novembro de 1962, p. 5.

¹⁶ Adhemar Pereira de Barros (1901-69) esteve à frente do governo do Estado de São Paulo por três vezes: entre 1938 e 1941, como interventor federal nomeado por Getúlio Vargas; entre 1947 e 1951 como governador democraticamente eleito após o Estado Novo; e novamente eleito entre 1963 e 1966 quando teve os seus direitos políticos cassados pelo regime militar (1964-85) – regime de exceção democrática que contou com total apoio do próprio Adhemar de Barros para sua instauração. Entre 1957 e 1961 também foi prefeito da cidade de São Paulo. Todos os cargos políticos, a partir de 1946, foram sob a legenda do Partido Social Progressista (PSP), fundado neste mesmo ano.

¹⁷ Como na tentativa de apreender um contexto histórico pelo traçado da área social em que acontece a recepção de um objeto [Chartier 1991].

te no discurso socialmente inteligível do cinejornal, e que o credencia como fonte para uma história cultural da política. Em outras palavras: o registro cinematográfico se coloca como fonte histórica porque traduz questões e valores coletivos em imagens, aproximando-nos do passado por meio das suas próprias representações¹⁸.

Assim, entre os elementos constitutivos da visualidade assistida nos cinejornais, o comportamento dos seus “atores” possibilita pensar a sociedade como uma entidade reguladora do “poder em cena”, uma vez que a *mise-en-scène* do ritual político foi direcionada às aspirações da coletividade [Balandier 1982, 20-1]. Desta forma, a ideia de um “ritual do poder” – o elogio às autoridades, personalidades e datas comemorativas [Gomes 1986, 323-8] – presente na tradição de cinejornais brasileiros, e “repaginado” pela influência fascista aproveitada pelo Estado Novo, é revelador das tensões que ele mesmo carrega. Nessas tensões é possível encontrar as chaves de entendimento de uma sociedade espectadora participativa, inserida no conjunto das relações de forças legitimadoras das decisões coletivas de que é, ao mesmo tempo, o objeto e realizadora¹⁹. Nestas relações força, acreditamos que o cálculo e as estratégias de convencimento da opinião pública presentes nos discursos políticos tornam-se evidentes em momentos importantes como, por exemplo, as campanhas em períodos de eleição²⁰. E nos dão a chance de compreender, pelo cinema, porque certas representações destinadas ao público foram aceitas, ou não, sob determinadas circunstâncias históricas.

Nesse sentido, a visualidade apresentada nos cinejornais comporta uma gama de representações também presentes em periódicos, revistas, panfletos, músicas, fotografias, etc. Mas que se tornam apreensíveis num corpo documental coeso que as trazem à tona²¹, e que evi-

¹⁸ Segundo Sandra Jatayh Pesavento [2005, 42], aproximar-se do passado pelo contato com as representações nele criadas é um desafio constitutivo da História Cultural.

¹⁹ Entendemos ser esta a participação da sociedade em que Georges Balandier [1982, 21] chamou de «função compensatória no jogo político».

²⁰ Justamente por tratar-se do ato primeiro no processo de decisão na sociedade [Rémond 2003].

²¹ É definidor do cinejornal a sua produção seriada, portanto é necessário o estudo sobre o conjunto, ainda que esteja fragmentado pelas condições de guarda e preservação do material fílmico. Aliás, o cinejornal se aproxima do que Enrico Castelnuovo [2006, 171-96], preconiza para o *corpus* da obra de arte: a semelhança com as obras contemporâneas; os interesses dos produtores e clientes; e a existência de um fundo cultural catalisador de tradições, valores e costumes disseminados na sociedade.

dencie as idéias-força²² por detrás das realidades construídas pelo discurso cinematográfico. No caso do BT, elas aparecem na popularidade de Adhemar de Barros tantas vezes encenada na evocação qualidada de “bandeirante”²³; na sua visão visionária, progressista e pioneira; no assistencialismo das ações de sua esposa Leonor Mendes de Barros; no homem moderno, ilustrado e poliglota; no católico devoto de N.Sa. Aparecida; e no doutor sensível às mazelas do povo, porque era médico de formação. Enfim, representações que demonstram as estratégias de convencimento levadas a cabo num cinejornal, e que nos oferecem a oportunidade de entender em que momento elas se mostraram palatáveis ou não à sociedade. Ou melhor, quando tiveram força para legitimar as posições de Adhemar de Barros nas eleições e quando apresentaram tensões no ritualismo do BT mostrado nos cinemas.

3. *O cinejornal Bandeirante da Tela*

Produzido pela Divulgação Cinematográfica Bandeirante, empresa do próprio Adhemar de Barros, o BT circulou por salas de grande público na capital de São Paulo e com uma periodicidade de até dois números semanais. Nas telas desse cinejornal figuraram importantes correligionários e, com ênfase, a “eterna” primeira-dama Leonor Mendes de Barros. Eram freqüentes os registros de eventos sociais como aniversários e casamentos da alta sociedade, formaturas, reuniões filantrópicas e a cobertura de comemorações e festejos ligados ao calendário nacional e regional; o elogio a aliados políticos e denúncias dos males de administrações rivais; assim como a cobertura do meio artístico, com o registro dos eventos e dos melhoramentos nas salas onde o próprio BT era exibido.

²² No sentido atribuído por Michel Vovelle [2004, 90-1], ao mencionar a eficácia, ou não, de um suporte visual para fixar temas e idéias-força de suportes orais e escritos.

²³ O termo “bandeirante”, como representante de São Paulo, surgiu com a evolução política e econômica do Estado (fim do século XIX e começo do XX), quando a elite paulista buscou um símbolo que a representasse perante todo o restante do país. A escolha recaiu sobre o bandeirante: de caçador e predador de índios no Brasil colonial, foi transformado em ícone da civilização e do progresso compondo, assim, uma narrativa monumental. Ao longo do tempo, essa mesma narrativa fortaleceu-se, principalmente na Revolução Constitucionalista de 1932, com o estado de São Paulo lutando contra o Governo Federal. A partir de 1930, os dicionários já apontavam “bandeirante” e “paulista” como termos sinônimos [Prado 1981, 37-65; Saliba 2004].

Por detrás do discurso cinematográfico de atualidades, constituído todo ele por dispositivos como montagem, enquadramentos e movimentos de câmara, edição sonora e as falas do locutor, a exibição de certos assuntos em detrimento de outros se traduziu em estratégias na aproximação com o público [Kracauer 1966, 30]. Nesse sentido, o BT é pleno de exemplos: a entrega de presentes num “Natal dos pobres”, onde a miséria mostrada alimenta um assistencialismo preocupado com o ganho político dessa ação²⁴. A homenagem ao político que retornou de uma “viagem de estudos” pela Europa, em que a própria linguagem cinematográfica revela a fragilidade da encenação que pretendeu dar a Adhemar de Barros ares de um Chefe de Estado²⁵. Ou, numa tensão ainda mais reveladora, a chegada de famílias nordestinas à cidade de São Paulo sob um olhar incriminador e vigilante²⁶.

Dos exemplos mencionados, a exploração alheia no registro cinematográfico é reveladora da intenção contida na propaganda de Adhemar de Barros. O político fortemente estabelecido no estado de São Paulo, sempre procurou valer-se de um elemento da experiência concreta: a carência dos pobres. E tentou aproximar-se dos estratos mais desfavorecidos explorando a própria ansiedade dessa classe, a sua miséria. Ao passo que se manteve fiel ao seu real eleitorado: os setores médios da sociedade. Para estes, o BT reservou a construção de um político progressista, destacado pelos gestos firmes e o indefectível cigarro na mão esquerda, o que lhe dava ares de alguém decidido e moderno²⁷. Ou nas caminhadas no meio do povo, com as mangas arregaçadas ou com o seu paletó nos braços, mostrando-se disposto ao trabalho²⁸. Porém, o BT também demonstra a dificuldade em lidar com uma série de valores conflitantes sem sair imune ao conservadorismo de um discurso elitista.

²⁴ *Bandeirante da Tela n. 415*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1951. (5min40seg), VHS, sonoro, p&b, VV00098. Cinemateca Brasileira.

²⁵ *Bandeirante da Tela n. 501*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1952. (7min56seg), VHS, sonoro, p&b, VV00098. Cinemateca Brasileira.

²⁶ *Bandeirante da Tela n. 549*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1953. (7min59seg), VHS, sonoro, p&b, VV00048. Cinemateca Brasileira.

²⁷ *Bandeirante da Tela n. 672*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1955. (6min48seg), VHS, sonoro, p&b, VV00099. Cinemateca Brasileira; *Bandeirante da Tela n. 588*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1954. (6min3seg), VHS, sonoro, p&b, VV00048. Cinemateca Brasileira.

²⁸ *Bandeirante da Tela n. 678*. São Paulo: Divulgação Cinematográfica Bandeirante, 1955. (7min17seg), VHS, sonoro, p&b, VV00099. Cinemateca Brasileira.

O maior exemplo nesse sentido encontra-se no registro da migração para São Paulo, com a chegada de famílias do norte-nordeste brasileiro, como nos mostra o BT N° 549, de 1953. O discurso começa estabelecendo um lugar para os “de fora” – que não é o espaço urbano da cidade – quando somos informados que «a lavoura paulista precisa de braços». Em todo o registro, a alternância de planos e enquadramentos abusa do desconforto impingido àquelas famílias que acabaram de chegar de longa e penosa viagem de caminhão. A própria câmera apresenta-se “ameaçadora”, dada a pouca receptividade que as pessoas demonstram quando captadas em primeiro plano. O registro prossegue com as pessoas que desceram do caminhão e amontoaram seus pertences na calçada, sob o olhar da polícia. E os enquadramentos sobre os semblantes cansados e sofridos de mulheres, crianças e idosos procuram confirmar uma imagem negativa daquele grupo que não pertence à cidade grande, mas que dela espera muito. Por esta resumida descrição, notamos que o discurso adhemarista insiste em sustentar uma receptividade inexistente, como se constata nas imagens e nas frases do narrador: «despejam-se levas e levas de patrícios do nordeste», «vendem tudo e trocam a seca pelo “tubarão” [dinheiro]», «as crianças morreram pelo caminho», «os trastes vendidos mal deram para pagar o caminhão». A tensão que o registro comporta se traduz nas “boas-vindas” nada cordiais: «felicidade amigos, a ordem agora é se virar!». Ou seja, enquadrem-se, comportem-se, não causem problemas e tampouco desordem, são as verdadeiras cordialidades do subtexto. É na ideia de um desenvolvimento excludente, assim nos parece, que o BT entrelaçou os fundamentos da política de Adhemar de Barros, convergindo na imagem de uma sociedade harmônica e equilibrada, sempre protegida, a princípio, de quaisquer perturbações externas.

Especialmente no exemplo acima, percebemos como o cinejornal pode desvelar traços de um discurso que não soube lidar com as questões de seu tempo, nesse caso, o novo contingente populacional que participaria ativamente do progresso econômico de São Paulo nos anos de 1950. Por mais que a popularidade de Adhemar de Barros em São Paulo fosse um fato, e que o seu discurso insistisse nos elogios ao progresso sem riscos e nos valores mantenedores da ordem, a mensagem do BT se encontrava perdida numa sociedade que crescia e se desenvolvia apoiada na heterogeneidade das camadas populares, há muito protagonistas no jogo político. As derrotas nos pleitos presidenciais e estaduais dos anos de 1950 mostram, em certa medida, o descompasso da mensagem adhemarista e o recado das camadas populares nas urnas. No entanto, ele ainda teve forças para um terceiro

mandato iniciado em 1963, e num contexto ainda mais conservador. Algo indicativo da força de um discurso político que, no pós-guerra, contou com o cinejornal para a sua massificação. Além de evidenciar uma página em que o cinema participou efetivamente da política.

Bibliografia

- Archangelo R. 2007, *Um bandeirante nas telas de São Paulo: o discurso adbe-marista em cinejornais (1947-1956)*, Dissertação de Mestrado em História Social, Universidade de São Paulo
- Balandier G. 1982, *O Poder em Cena*, Brasília: Universidade de Brasília
- Bernardet J.-C. 1979, *Cinema Brasileiro: Propostas para uma História*, Rio de Janeiro: Paz e Terra
- Brunetta G.P. 2009, *Il cinema italiano di regime: da “La canzone dell’amore” a “Osessione” (1929-1945)*, Roma-Bari: Laterza
- Castelnuovo E. 2006, *Retrato e Sociedade na Arte Italiana: ensaios de história social da arte*, São Paulo: Companhia das Letras
- Chartier R. 1991, *O mundo como representação*, «Estudos Avançados», 5 (11)
- Cinemateca Brasileira 2001, *Cinejornal Carriço*, São Paulo: Iphan/Cinemateca Brasileira
- Galvão M.R. 1975, *Crônica do Cinema Paulistano*, São Paulo: Ática
- Galvão M.R. e Souza C.R. de 1984, *Cinema Brasileiro: 1930-1964*, in Fausto B. (ed.), *O Brasil republicano*, vol. 3, *Economia e cultura (1930-1964)*, São Paulo: Difel
- Gomes P.E.S. 1986, *A expressão social dos filmes documentais no cinema mudo brasileiro (1898-1930)*, in Calil C.A. (ed.) 1986, *Paulo Emílio: Um Intelectual na Linha de Frente*, São Paulo/Rio de Janeiro: Brasiliense/Embrafilme
- Kracauer S. 1966, *O espectador*, «Filme e Cultura», 1
- Melo e Souza J.I. de 2003, *O Estado Contra os Meios de Comunicação (1889-1945)*, São Paulo: Annablumme/Fapesp
- 2004, *Imagens do Passado – São Paulo e Rio de Janeiro nos primórdios do cinema*, São Paulo: Senac
- Pesavento S.J. 2005, *História e História Cultural*, Belo Horizonte: Autêntica
- Prado M.L.C. 1981, *O Populismo na América Latina*, São Paulo: Brasiliense
- Ramos F. e Miranda L.F. (eds.) 2000, *Enciclopédia do cinema brasileiro*, São Paulo: Senac
- Rémond R. 2003, *As Eleições*, in Rémond R. (ed.) 2003, *Por uma História Política*, Rio de Janeiro: FVG
- Saliba E.T. 2004, *Histórias, memórias, tramas e dramas da identidade paulistana*, in Porta P. (ed.) 2004, *História da Cidade de São Paulo: a Cidade na Primeira Metade do Século XX*, São Paulo: Ministério da Cultura / Paz e Terra
- Vovelle M. 2004, *Ideologias e mentalidades*, São Paulo: Editora Brasiliense

«Non è facile avere 18 anni». Rita Pavone, icona intermediale nell'industria culturale italiana degli anni Sessanta

Maria Francesca Piredda

Nel quadro dei processi economici e sociali che portano l'Italia a ritrovare gradualmente una propria stabilità negli anni che seguono la Seconda guerra mondiale, un fenomeno sottolineato e investigato da diversi studi concerne la crescita dei consumi e l'apparizione di forme culturali popolari moderne che dialogano proficuamente con l'industria. Gli anni Cinquanta, e più espressamente i Sessanta, infatti, si caratterizzano per il rafforzarsi rispetto al passato di strategie di mercato dell'industria culturale volte a creare un rapporto di reciproca interdipendenza tra i media.

In particolare, appare strettissimo il rapporto che la categoria dei giovani intesse con i prodotti mediali, che entrano nel vissuto dei ragazzi, diventano materia «respirata ovunque, discussa fra i pari, incastrata fra le pieghe della cultura alta ancora assorbita e guardata con rispetto» [Colomo 2002, 456].

Il presente saggio intende verificare questo assunto all'interno delle strategie adottate dall'industria culturale italiana per colpire un determinato pubblico, quello giovanile, e in particolare focalizzerà la propria attenzione sul caso di Rita Pavone (Torino, 1945): cantante, attrice, conduttrice televisiva, icona pubblicitaria e modello di riferimento per una generazione, vero e proprio soggetto intermediale.

1. *Giovani e industria culturale*

Nell'ambito degli studi sulle trasformazioni dell'industria culturale italiana, un posto di primo piano, e recentemente indagato da numerosi studi, riguarda l'emersione dei giovani come gruppo sociale dotato di proprie caratteristiche specifiche nel corso degli anni Cinquanta-Sessanta¹.

¹ Tra gli interventi più recenti rimando a Canevacci (ed.) 1993, Ghione e Grispi-
gni (eds.) 1998, Capuzzo (ed.) 2003, Capussotti 2004.

Il processo vede giovani e industria culturale a essi rivolta svilupparsi e sostenersi vicendevolmente. Da un lato i giovani cominciano a percepirsi e a essere percepiti come gruppo dotato di proprie caratteristiche specifiche a seguito di alcune trasformazioni in seno alla società italiana – per esempio il prolungamento dell’obbligo scolastico e l’aumento della componente femminile entro le scuole italiane [Tolomelli 2003] – e agenti di modernizzazione. Dall’altro lato i mass media si accorgono precocemente del potere d’acquisto dei giovani e dei gusti che li caratterizzano rispetto ad altre fasce d’età [Colombo 1993], dunque pensano a prodotti a essi destinati. In questo senso gli stessi mass media intervengono nel processo di costruzione dell’identità giovanile ampliando e rendendo condivisibile, simultaneamente per tutti, lo stesso patrimonio di simboli, valori, stili di vita ecc. che condensa l’identità di un gruppo [Fanchi 2002, 75-6].

Questo processo a doppio binario non avviene in modo pacifico e immediato. La percezione della categoria giovanile, negli anni Cinquanta, emerge come alternativa rispetto al resto della società, che manifesta scetticismo e sospetto nei suoi confronti [Grispigni 2008]. I media criticano dapprima quella che è percepita come una sottocultura, ma in breve tempo la ricollocano nel sistema, la imbrigliano entro le maglie dell’industria, ricercandone le ragioni d’esistenza in seno alla società stessa².

Alla prima ondata di “panico morale” suscitata da questi comportamenti si sostituì una riflessione più attenta; da un lato sempre sospettosa nei confronti di queste nuove forme di protagonismo, ma dall’altro decisa, in alcuni casi, a imporre una sorta di centralità della questione giovanile, con l’esaltazione di un valore assoluto dell’essere giovani, in qualche modo rappresentativo di una società che negli anni del boom si sentiva, forse per la prima volta, giovane e bella. Il paradigma di una gioventù ideale cominciò a definirsi nelle pubblicità e nei nuovi consumi. [Grispigni 2008, 16]

Un esempio di tale logica è rappresentato dalla campagna denigratoria e poi promozionale rispetto alla motocicletta [Capussotti

² Un fenomeno simile è descritto da Dick Hebdige [2000] rispetto alla comunità punk in Inghilterra, la cui accoglienza da parte della società inglese avviene in due tappe: l’etichettamento del comportamento giovanile come deviante da parte dei gruppi dominanti e la trasformazione dei segni sottoculturali in oggetti di consumo, in merce. Dapprima l’“altro” è trasformato in esotismo insignificante, in puro spettacolo. In seguito ciò che era anticonvenzionale finisce per produrre un nuovo apparato di convenzioni.

2004, 123-49]: da oggetto associato alla criminalità³ (e lo confermano film come *Il selvaggio* di László Benedek, 1954) a oggetto simbolo di gioventù libera, dinamica, spensierata [Castellani 1993]. La stampa giovanile, a questo proposito, ospita campagne pubblicitarie, dedicata ai nuovi mezzi di trasporto e destinate ai ragazzi, altamente significative. «Vespa 50» – recita un’inserzione del 1964 – «Lo scooter che fa primavera [...] senza targa, senza patente, si guida anche a soli 14 anni»⁴; «Anche Gillian Hills vedette francese dello yé-yé usa la Vespa»⁵; «Ragazzi via! Corriamo sulla Ducati Yé-Yé. L’ebbrezza della guida, i colori fiammanti, un rombo urlato, una corsa cantando: ecco la moto dei giovani!»⁶, «Provate a chiederlo con un sorriso... è Natale, papà non resisterà (anche a lui MOTOBI ricorda tante cose...) [...] il ciclomotore tutto-servizio di chi sa vivere giovane: per andare a scuola, al lavoro; per le commissioni, per i week-ends più felici»⁷; e da ultimo:

Scooter per giovanissimi. «Più grande per i giovani e più giovane per i grandi»: questo potrebbe essere lo slogan della nuova “J50” della Innocenti, lo scooter destinato ai giovani che abbiano compiuto i 14 anni (non richiede targatura né patente) e, da quest’età agli ottant’anni, a chiunque voglia disporre di un mezzo meccanico agile, poco ingombrante e pochissimo costoso per la circolazione cittadina.⁸

In breve, dall’abbigliamento alla stampa, dalla musica al cinema, dalle nuove tecnologie ai ritmi sociali, tutto sembra votato a sostenere, accattivare e soddisfare il pubblico giovanile, come afferma, un po’ sconsolato, un redattore della “Rivista del Cinematografo” nel 1966:

Del resto basta guardarsi attorno per riscontrare una unanime riduzione d’età; nella pubblicità, nel cinema e nella canzone, l’uomo e la donna non hanno quasi mai vent’anni o li hanno superati da poco, e sono il simbolo di una società avviata al perfezionamento tecnologico. Basta anche avere presente un numero qualunque di *Carosello* per

³ Si veda per esempio Il Teledotto, *Un elogio al teppismo*, «Marie Claire», XIV (37), 13 settembre 1962.

⁴ «Ciao Amici», II (5), maggio 1964.

⁵ «Ciao Amici», II (7), luglio 1964.

⁶ «Ciao Amici», IV (8), 3 aprile 1966.

⁷ «Big», III (49), 8 dicembre 1967.

⁸ «Giovani», XVIII (52), 24 dicembre 1966.

rendersi conto dell'offensiva in atto: tutto al servizio dei giovani e della vita che va loro incontro, e che viene mostrata sottoposta alle leggi dell'efficienza, della funzionalità, della felicità di consumare subito.⁹

Dapprima è l'apparizione di nuovi generi musicali che provengono dall'estero – soprattutto il rock and roll – e di una nuova prossemica del canto – le braccia aperte di Modugno che canta *Nel blu, dipinto di blu* a Sanremo nel 1958 sono lette come un gesto rivoluzionario dai contemporanei¹⁰ – a segnare il passo rispetto al passato. Il nuovo scenario musicale si impone come veicolo privilegiato dell'identità giovanile [Portelli 1978, 16]: da un lato la sua produzione coincide con la diffusione di tecnologie più leggere e portatili, adatte a un pubblico di utenti dinamici (radioline e giradischi, per esempio) [Piredda 2011]; dall'altro si abbattano le tradizionali distinzioni professionali (gli ascoltatori sono spesso esecutori a loro volta) e sociali (chi ascolta il rock and roll non appartiene a una determinata classe sociale, bensì anagrafica, quella dei giovani), mentre si promuove l'esuberanza dei corpi, soprattutto femminili. In particolare la musica giovanile crea un universo divistico di riferimento del tutto nuovo rispetto a quello cinematografico sul quale i giovani avevano fino ad allora misurato i propri sogni.

Insieme alla musica, nascono prodotti destinati ai giovani nella pubblicistica – le riviste come “Ciao Amici” (1963), “Big” (1965), “Giovani” (1966) –; alla radio – le trasmissioni *Bandiera gialla* (1965)¹¹

⁹ Italo Moscati, *Un bilancio in sei capitoli. Il costume e lo sport*, «Rivista del Cinematografo», XXXIX (4), aprile 1966. Ricordo, a margine, che la “Rivista del Cinematografo” è un periodico cattolico, pertanto si fa portavoce di una certa “ideologia” conservatrice e tradizionalista.

¹⁰ Già i contemporanei avvertono la novità di Modugno. Si vedano a questo proposito Ignazio Mormino, *Le voci del juke-box*, «Marie Claire», XI (11), 14 marzo 1959, e Filippo Bertacchi (a cura di), *Sanremo canta. 15 anni di successi*, «Marie Claire», XVIII (5), 29 gennaio 1966. Le novità introdotte da Modugno e dalla sua canzone *Nel blu, dipinto di blu* sono almeno tre: l'introduzione del tempo “in uno” (il canonico quattro quarti di tutte le canzoni del festival è vivacizzato da un tempo “forte” a ogni quarto, come poi si userà nella disco music); l'utilizzo dei soli fiati e non dell'intero organico dell'orchestra (aprendo la strada a una moda, come dimostra la canzone *Tua* cantata da Jula De Palma a Sanremo l'anno successivo); il testo, costellato di immagini surrealiste e liberatorie [Liperi 1999, 183-90; Borgna 1992, 225-8; Borgna 1999, 53-62; Bezzi 1988, 9-10].

¹¹ Il programma ideato e condotto da Gianni Boncompagni e Renzo Arbore va in onda sul secondo canale Rai dal 1965 al 1970. Rappresenta per alcuni anni l'unica vetrina di musica straniera in Italia.

e *Per voi giovani* (1966)¹² –; al cinema – il fenomeno dei musicarelli¹³, a partire da *I ragazzi del juke-box* (1959) e *Urlatori alla sbarra* (1960), entrambi diretti da Lucio Fulci –; alla televisione – i programmi come *Alta pressione* (1962)¹⁴, *Adriano clan* (1964)¹⁵, e soprattutto *Canzonissima* (dal 1956)¹⁶ –; nella stampa fumettistica – *Teddy Bob. Il fumetto giovane* (1966)¹⁷ –; fino all'apparizione di oggetti di moda e di fenomeni di costume come l'apertura del club Piper (17 febbraio 1965)¹⁸ o il tour dei Beatles a Milano, Genova e Roma (1965).

Accanto ai prodotti che i giovani sono invitati a comprare o al massimo a desiderare, l'industria mediale offre anche modelli di riferimento ai quali ispirarsi, che del pubblico condividono età, problematiche e desideri. Non più “divi”, icone lontane e inavvicinabili, ma compagni di viaggio, espressione del nuovo e agenti di mediazione nel passaggio dal passato al futuro. In particolare, vista l'attenzione dei giovani per l'industria discografica, si punta sui nuovi cantanti, i quali non devono convincere solo artisticamente, ma avere determinate caratteristiche fisiche e di look [Liperi 1999, 258]. Essi devono essere in grado di muoversi agevolmente su più media [Thomas 2002, 169], confermando la propria capacità di porsi come proiezione idea-

¹² Programma ideato e inizialmente condotto da Renzo Arbore, si contraddistingue per essere una delle poche trasmissioni che trasmette musica rock straniera, soprattutto di genere *progressive*, ma anche gruppi o cantanti italiani che non vengono altrimenti trasmessi. Va in onda dal 1966 al 1975.

¹³ Per un quadro sul fenomeno del musicarello rimando, tra gli altri, a Della Casa e Manera (eds.) 1991, Venturelli (ed.) 1998, Dagrada 2001, Bisoni 2005.

¹⁴ Il programma condotto da Enzo Trapani è il primo del neonato secondo canale della Rai Televisione.

¹⁵ Il programma si ispira al Clan Celentano, casa discografica e sorta di “comune” che il cantante Adriano Celentano fonda nel 1962 con l'intento di liberarsi dalle imposizioni della propria casa discografica.

¹⁶ Il noto varietà del primo canale Rai (la cui ultima edizione va in onda nel 1975) ha più volte cambiato il titolo nel corso degli anni (*Gran Premio*, *Napoli contro tutti*, *La prova del nove*, *Scala reale* e *Partitissima*), per ritornare al titolo originario con l'edizione che vede come protagonisti Mina, Walter Chiari e Paolo Panelli nel 1968.

¹⁷ Il primo numero del fumetto esce il 1 luglio 1966, l'ultimo il 14 novembre 1972. Le pubblicazioni sono mensili, diventano bisettimanali dal settimo numero, per un totale di 154 numeri. Ogni puntata ospita un profilo biografico e un ritratto (sulla quarta di copertina) di un personaggio celebre dello spettacolo. Rita Pavone appare sul numero 7 del dicembre 1966.

¹⁸ Accanto al Piper possiamo citare anche il Titan, il Club 45, il Ciao Ciao, il Bus Palladium, il Kilt, tutti attivi nel corso degli anni Sessanta nelle più importanti città italiane.

le di una generazione e insieme interlocutori avvicinabili per l'esercizio dei fans, anche al di fuori del processo musicale.

2. Il "ciclone Rita"

Caso emblematico di questa sorta di "coerenza semantica" del divo musicale nel passaggio tra media diversi è quello di Rita Pavone (definita il "ciclone Rita" dalla stampa del periodo), il cui peso nella storia della musica italiana del secolo scorso è dato non solo dai diversi singoli in testa alle classifiche lungo il decennio degli anni Sessanta (*Il ballo del mattone*, 1963; *Come te non c'è nessuno*, 1963; *Datemi un martello*, 1964; *Lui*, 1965 ecc.), dallo spazio a lei dedicato sulle copertine dei giornali nazionali¹⁹ e stranieri²⁰, ma anche dalla vastità di prodotti dell'industria culturale e non che la vedono protagonista. Un successo paragonabile a quello di pochi altri artisti a lei contemporanei, come Mina, Celentano e soprattutto Gianni Morandi.

È proprio con Morandi che Rita Pavone esordisce insieme nella musica e nella televisione: nel 1962, vincitrice del Festival di Ariccia, all'età di 17 anni appare nel programma di Enzo Trapani *Alta pressione*, che cerca di trasmettere un'immagine rassicurante dei giovani in un momento di generale avversione del mondo adulto per la generazione dei figli. Da qui inizia un percorso, pressoché ininterrotto fino alla prima metà degli anni Settanta²¹, di lavori differenti per tipologia, ma non per destinatari.

Oltre che cantante di successi come *Alla mia età* (1963), *Il ballo del mattone* (1963), *Datemi un martello* (1964), *Fortissimo* (1966), diventa il volto televisivo del celebre personaggio di Vamba, Gianburrasca, per la regia di Lina Wertmüller (1964-65)²² e conduce un pro-

¹⁹ 10 copertine su "Giovani", 3 su "Big", 8 su "Ciao Amici". Altre prime pagine su "Gli amici del disco", "Lunapark", "Stop", "Bolero Film", "TV Radiocorriere", "Vie nuove", "Corriere dei Piccoli" ecc.

²⁰ Tra i tanti giornali internazionali che dedicano almeno una copertina alla cantante italiana possiamo annoverare "Drogerie Journal" (Germania), "Musik Boutique" (Germania), "Rincon Juvenil" (Spagna), "Cancionero Moderno" (Brasile), "O seculo ilustrado" (Portogallo).

²¹ In realtà Rita Pavone continua a tenere concerti, soprattutto all'estero, fino agli anni Novanta e ha intensificato, negli anni Ottanta, l'impegno teatrale.

²² Il musical televisivo *Il giornalino di Gianburrasca* va in onda dal 19 dicembre 1964 al 6 febbraio 1965 per un totale di 8 puntate a cadenza settimanale.

gramma in 4 puntate a lei dedicato nel 1965, *Stasera Rita*²³. Nel 1965, vincitrice del *Cantagiorno*, esordisce al cinema in veste di protagonista (aveva già interpretato se stessa in *Clementine Cherie* di Pierre Chevalier nel 1963) con *Rita la figlia americana*, a cui seguiranno altri quattro film, i primi tre ascrivibili al genere del musicarello²⁴. La sua immagine è così amata dal pubblico a lei coetaneo, ma anche da quello adulto, da divenire protagonista di campagne pubblicitarie, come quella dell'Algida e della Cinzano²⁵, ispiratrice per un ballo, il *Plip*, e per le sembianze di una bambola, "Rita la ragazzina Plip"²⁶. In pochi anni, insomma, l'industria culturale investe la Pavone del ruolo di interlocutrice privilegiata dei giovani, approfitta della vicinanza anagrafica tra la star e il suo pubblico costruendo sulla prima un personaggio destinato a segnare l'intera carriera, che infatti registra una graduale freno con l'avanzare dell'età della Pavone.

Uno sguardo alla stampa giovanile degli anni Sessanta, poi, consente di misurare ancora meglio l'attenzione riservata alla cantante e il peso dell'industria nella costruzione di un personaggio non più distinguibile dalla realtà.

²³ Il programma, costruito sul modello anglosassone del *one girl show*, vede l'intervento di numerosi artisti che interagiscono con la protagonista (tra gli altri Adamo, Paul Anka, Aldo Fabrizi, Mina). Nel corso delle quattro puntate, che vanno in onda dal 13 novembre al 4 dicembre 1965, la Pavone si cimenta nell'imitazione di Charlot, Marilyn Monroe, Al Jolson, Mina e le Dolly Sisters (alcune di queste imitazioni saranno riprese anche nel film *Rita la zanzara*). Nello stesso 1965, Rita Pavone conduce la penultima serie di 5 puntate del varietà *Studio 1*, quell'anno affidato a quattro celebri artiste (le altre sono Sandra Milo, Ornella Vanoni e Mina).

²⁴ Questi i titoli: *Rita la zanzara* (di Lina Wertmüller, 1966), *Little Rita nel West* (di Ferdinando Baldi, 1967), *Non stuzzicate la zanzara* (di Lina Wertmüller, 1967), *La fedelmarescialla* (di Steno, alias Stefano Vanzina, 1967), *Due sul pianerottolo* (di Mario Amendola, 1975).

²⁵ È poi interessante notare che negli anni successivi (1967-69) l'Algida sceglie un modello di femminilità completamente differente dalla Pavone per promuovere il gelato Paiper: Patty Pravo.

²⁶ *Le nostre offerte speciali*, in «Giovani», XIX (16), 20 aprile 1967. Recita l'articolo: «Ragazze, vi piacerebbe avere una graziosa bambolina ispirata a uno dei più divertenti personaggi e a un ballo (il Plip) lanciati da Rita Pavone? Sì? Allora vi presentiamo, anzi vi proponiamo nella nostra offerta speciale, "Rita la ragazzina Plip", una bambolina tutta vestita pop, con tante spiritose lentiggini e i capelli rossi che la fanno assomigliare proprio alla vostra beniamina. Il prezzo della bambolina è di 1000 lire: potete acquistarla per tenerla sul vostro tavolo da studio, per regalarla alla vostra sorellina minore o per farne la vostra "mascotte"».

Intanto è bene premettere come l'accoglienza della Pavone non sia stata troppo diversa da quella riservata ai suoi colleghi "urlatori"²⁷: il primo disco, contenente *La partita di pallone* e *Amore twist* (RCA, 1962), è bocciato dalla commissione d'ascolto della radio, che lo giudica "sguaiato" e rifiuta di immetterlo nel ciclo delle trasmissioni. Eppure il 45 giri è venduto in svariate migliaia di copie, invadendo i juke-box della Penisola e segnando un ulteriore scollamento tra i gusti della "società civile" e il pubblico popolare e giovanile. Non solo, ci si accorge presto che il rapporto tra divo della canzone e fans è negli anni Sessanta differente dal passato: tra i due poli si registra una sorta di interdipendenza, di mutuo rispecchiamento. Il successo della Pavone è da subito individuato nella sua età e nel sapere parlare *di e a* un pubblico di coetanei:

I "pretoriani della canzone", che sono dei demagoghi, hanno voluto eleggere, o meglio innalzare sugli scudi, una di loro, un personaggio, insomma, che psicologicamente li potesse riassumere e quindi rappresentare. Come poi la Pavone possa rappresentare la gioventù italiana di oggi, è un discorso che può interessare la storia del costume o addirittura la psicoanalisi. Noi ci limitiamo a riportare i fatti, questi fatti si racchiudono nella cifra di due milioni di copie complessive vendute in meno di un anno.²⁸

Non troppo diversa la lettura del "fenomeno Pavone" che Umberto Eco propone, già nel 1964, nell'introduzione a un saggio sulla nuova canzone italiana. Egli accusa la cantante, o chi per lei, di aver diffuso, a livello di massa, un certo erotismo infantile²⁹, senza

²⁷ Il termine "urlatore" viene coniato con intento spregiativo per indicare una categoria di nuovi cantanti (Tony Dallara, Mina, Adriano Celentano ecc.) che introducono nella canzone italiana una modalità di canto che fa della potenza vocale l'elemento caratterizzante.

²⁸ Enrico Roda, *Non c'è pietà per i vinti nella giungla della canzone*, «Marie Claire», XV (47), 21 novembre 1963. Prosegue l'articolo: «un altro indice [del successo di Rita Pavone] è costituito da un episodio verificatosi alcuni mesi addietro. Oltre quarantamila suoi dischi vennero falsificati con un procedimento quasi altrettanto laborioso di quello impiegato dai falsari di moneta. Si tratta, suppongo, di un caso praticamente unico nella storia della discografia, al punto che la R.C.A. aveva meditato di far stampigliare, più a titolo pubblicitario che cautelativo, lo slogan: "La legge punisce i fabbricatori di dischi falsi"».

²⁹ Scrive Eco [1964, 23-4]: «cosa significasse l'urlo di Mina, era chiaro. Mina era donna fatta, l'eccitazione musicale che provocava non poteva andare disgiunta da un interesse erotico, sia pure sublimato; ma in questo non vi era nulla di malsano. [...] Con Rita Pavone si realizzava invece una sorta di richiamo ben più sfumato e impreciso. [...]

riuscire, attraverso le proprie canzoni, a veicolare messaggi profondi:

In quanto mito essa incarna i problemi dei suoi *fans*; le ansie per l'amore non corrisposto, il dispetto per l'amore avversato [...], la scelta tra un ballo ginnastico, con funzioni erotiche (ma nello stesso tempo il rifiuto di un erotismo indifferenziato, l'opzione erotica riservata a uno solo, e quindi una inequivocabile dichiarazione di moralità, un differenziarsi dalla generica immoralità degli adulti). Ritroviamo qui, soddisfatte, le cinque esigenze già ipotizzate: *idealizzazione* e *intensificazione* della vita quotidiana, *scossa catartica* dovuta all'intensità dell'urlo, *qualità tecnica*, di un dettato canoro nuovo e apprezzato come tale, *evasione*, da un mondo costruito dagli adulti grazie alla legalizzazione, attuata dalla cantante, di un mondo privato e riservato all'adolescenza: la canzone – e il personaggio che la canta – non si fanno Mito per caso, rispondono a tutte le aspettative del loro pubblico. Ma, e qui sta la contraddizione, vi rispondono alla perfezione perché nello stesso tempo svolgono un compito pianificato di cui i giovani fruitori non sospettano neppure l'esistenza: *il Mito Pavone fa in modo che i problemi dell'adolescenza si mantengano in una forma generica*. [Eco 1964, 25-6]

La vera novità di fenomeni come la Pavone, aggiunge Eco, sta invece nell'essere un'icona intermediale, in grado di spostarsi con disinvoltura da un media all'altro, senza per questo perdere mai in gradimento. Essa non sfrutta la presunta ingenuità del pubblico, tutt'altro, al pari dell'industria culturale moderna, risponde a reali esigenze di consumo del pubblico, instilla nuovi bisogni e rinsalda l'unità di gruppo.

Rita Pavone diventa in breve tempo l'esempio perfetto di icona musicale moderna: il suo segreto risiederebbe nell'unire alle doti canore una forte personalità e nel conservare il senso di attaccamento alle proprie umili origini³⁰. Le caratteristiche maggiormente messe in evidenza dalla stampa giovanile del tempo sono il suo essere esuberante, incontenibile, animata da uno spirito di sano ribellismo, che, tuttavia, non si traduce mai in un'opposizione violenta e ottusa al mondo adulto, secondo un'immagine conciliante e negoziatrice dei divi della canzone, invitati a mediare le posizioni di giovani e adulti nello

In Rita Pavone, per la prima volta, di fronte a un'intera comunità nazionale, la pubertà si faceva balletto e acquistava pieni diritti nell'enciclopedia dell'erotismo».

³⁰ Pier Boselli, *Rita svela il suo segreto*, «Marie Claire», XVII (30), 24 luglio 1965.

scontro generazionale. Rita Pavone diventa un modello perché le storie semplici da lei cantate, fatte di primi amori, di gelosie infantili, di litigi entro il nucleo familiare, piacciono ai giovani che vivono quasi le stesse esperienze e che sognano, per se stessi, lo stesso destino di piccole star [Giachetti 2002, 85-7].

Rita Pavone è un modello per il suo pubblico, ma un modello raggiungibile. La rivista "Ciao Amici" pubblica a puntate la vita dell'artista³¹, contrassegnata da un passato nella provincia piemontese e da un iniziale destino di camiciaia³². La vediamo quindi responsabile di una rubrica su "Giovani" – intitolata *Il mio diario*³³ – in cui la comunicazione sotto forma di monologo e la sincerità implicita nella scrittura diaristica permettono alla rivista di trasmettere l'immagine di un'adolescente come tante, piena di insicurezze³⁴, soprattutto rispetto al proprio aspetto fisico³⁵, e dubbi, che sogna un futuro da moglie

³¹ In un inserto speciale allegato a «Ciao Amici», IV (8), 3 aprile 1966, e IV (9), 10 aprile 1966.

³² Michele L. Straniero [1964, 95-6] crede che i nuovi cantanti siano equiparabili a merci che, per essere meglio vendute, rispondono a precise caratteristiche di mercato imposte dai produttori: le umili origini (che li fa sentire vicini al pubblico e insieme sottolineano la capacità di autoaffermazione), la fisicità ordinaria (spesso caricata di elementi patetici che predispongono a una spontanea simpatia), l'educazione in scuole religiose o la devozione familiare per l'istituzione ecclesiastica (simboli di sicurezza moralità e di perfetto inserimento sociale), la partecipazione *quasi per caso* a un concorso (il tocco della fortuna, la predestinazione al successo che fa sperare il pubblico in un analogo destino).

³³ La rubrica ha corso dal numero del 7 maggio 1966 a quello del 10 agosto del 1967. Significativamente essa termina quando Rita Pavone annuncia il proprio matrimonio con il manager Teddy Reno attraverso queste parole: «Caro diario, non ti scriverò più. Il diario è da ragazzine in fiore. Ora che sto per diventare una donna sposata, ho deciso di chiudere per sempre queste pagine» [«Giovani», XIX (32), 10 agosto 1967].

³⁴ «Stasera abbiamo fatto la prova generale [di *Studio Uno*] e mi tremavano le gambe neanche fosse stata la prima volta che apparivo in televisione [...] Eppure mi sono sempre sudate le mani: mi sembrava di essere tornata ai tempi degli esami, quando il professore ti interroga con la sua voce gelida e tu ti dimentichi tutto» [«Giovani», XVIII (19), 7 maggio 1966].

³⁵ «10 luglio. Devo riconoscere che in costume non sto mica tanto bene. In bikini un po' meglio, ma... fra che son magra come un chiodo (39 chili, nonostante gli zabaioni della mamma), fra che ho la disperazione delle gambe... Sì disperazione; sono così grosse! Ma perché non le devo avere belle, affusolate, lunghe come le mie amiche Alice ed Ellen [Kessler]? Sulla spiaggia mi sento proprio complessata: così scricciolo con le gambone. Darei anche un calcio al successo in cambio di un fisico da Alice o da Ellen. Però, ripensandoci, quando son davanti al microfono delle gambone non m'importa proprio un bel niente!» [«Giovani», XVIII (30), 23 luglio 1966].

e da madre³⁶, amante della moda e animata da un certo ribellismo. Un personaggio che viene offerto come rispondente alla realtà e posto allo stesso livello di chi legge.

Allo stesso tempo il volto della cantante è calato nella dimensione della cronaca, spogliata dei suoi caratteri più eversivi e riadattata per i media giovanili. Il noto caso de “La zanzara” – giornalino scolastico di un liceo milanese che dedicò un’inchiesta alla sessualità delle giovani nel 1966 suscitando uno scandalo senza precedenti – diventa il pretesto per la creazione di un personaggio cinematografico – quello di *Rita la zanzara* – che non costruisce un’identità alternativa per la Pavone, ma che, al contrario, si nutre di tutto l’immaginario che già circola sulla giovane³⁷. Questo immaginario, appunto, che della Pavone ha già messo in evidenza la sua esuberanza, il suo spirito goliardico ma a fin di bene, dedito a marachelle e non a vere azioni dannose per il prossimo, che la dipinge come una monella, appunto, un’indiaiolata che non fa paura ma che provoca simpatia. Rita Pavone, insomma, non si snatura, ma resta, secondo le pretese del mercato dell’industria culturale, sempre la stessa, sia che si proponga in veste canterina, sia che si esibisca per la macchina da presa o per la stampa.

Non solo, che tra realtà vissuta, industria mediale e corrispondenza con il proprio pubblico non si voglia far percepire alcuna distanza è confermato da un articolo dedicato proprio al film *Rita la zanzara* ospitato sulle pagine “Ciao Amici”. Nel film una giovane incorreggibile si ostina a punzecchiare il suo professore di canto, interpretato da Giancarlo Giannini, fino ad innamorarsene, perdendo di colpo tutte le sicurezze e la sfrontatezza che l’avevano caratterizzata. L’artico-

³⁶ «Delle volte mi chiedo se io riuscirò ad essere felice: con tanti amori che finiscono così all’improvviso si diventa pessimisti. Eppure vorrei diventare una donna come tante, una mamma, una moglie con molta responsabilità, la casa, i figli. È logico che aspiro proprio a questo: io in fondo non ho avuto la giovinezza, non ho mai potuto fare come i ragazzi della mia età: dall’infanzia sono passata direttamente all’età adulta. Non ho mai corso in motocicletta abbracciata a un mio compagno, non ho potuto fare le cose pazzo: lavoro, lavoro, lavoro e tante soddisfazioni, ma non la giovinezza» [«Giovani», XVIII (34), 20 agosto 1966].

³⁷ Afferma candidamente la Pavone: «Oggi Bice Valori, che nel film impersona la direttrice del collegio, mi ha chiesto se allora, nella sceneggiatura, avevano infilato la storia del giornalino universitario, “La zanzara” di Milano. Ti confesso che proprio non lo so. All’inizio quella storia pariniana non c’entrava un bel niente con la nostra (anche se il titolo poteva farlo credere), poi pare che sia stata aggiunta. [...] Ma, scusa, in fondo che importanza ha? Va bene che per lanciare un film tutto fa brodo!!!» [«Giovani», XVIII (31), 30 luglio 1966].

lo, allo stesso modo, descrive una giovane attrice in erba, ma già altamente professionale e scrupolosa, nervosa e in ansia per la scena del bacio ancora da girare. Così si legge:

Il giorno della faticosa ripresa Rita era eccitatissima. Non finiva mai di torturarsi l'unghia del pollice destro. [...] Sulle tavole di un palcoscenico sa essere impetuosa, scatenata, decisa a tutto. Potrà dare l'impressione di essere la ragazza meno complessata che ci possa essere sulla faccia della terra. Ma state pure certi che ciò non è la verità. Tutto questo è sempre frutto di logoranti quanto implacabili lotte fra le esigenze della Rita cantante o attrice e la Rita donna.³⁸

A questo segue l'istituzione di un velato parallelismo tra Rita Pavone e una adolescente qualsiasi alle prese con una difficile prova:

Timida, semplice, romantica Rita attribuisce sempre una enorme importanza a tutto ciò che la vita le sottopone. Anzi, assai spesso finisce per ingigantire fatti che per molti non hanno molta importanza [...] Durante la lettura del copione di questo suo ultimo film confessa di essere arrossita senza possibilità di controllarsi non appena giunse alla scena del faticoso "bacio" a Giancarlo Giannini. [...] Ma Rita è riuscita a superare assai bene anche questo scoglio. Come spesso accade, molte cose che viste da lontano sembrano terribili, poi, man mano che si avvicinano, ci si accorge che in fondo non valeva proprio la pena di preoccuparsi tanto.³⁹

Dall'altra parte del giornale un'altra giovane donna, una lettrice ipotetica, condivide e cerca in sé lo stesso cambiamento, trovando giustificazione e consolazione alle proprie insicurezze.

Concludendo, nel processo di identificazione con l'icona mediatica del momento il pubblico vede confermato il proprio orizzonte di riferimento, ma insieme gode della dimensione illusoria di un sogno di

³⁸ Augusto Landresi, *Un bacio d'amore*, «Ciao Amici», IV (32), 14 settembre 1966.

³⁹ Augusto Landresi, *Un bacio d'amore*, «Ciao Amici», IV (32), 14 settembre 1966. Scrive anche la Pavone sul "suo diario": «"Rita la zanzara" invece è dedicato ai più grandicelli, c'è perfino una scena d'amore, un bacio. Ti dirò che sono un po' imbarazzata: va bene che si tratta di un bacio cinematografico, ma insomma un certo effettino deve pur farlo, soprattutto se il partner è Giancarlo Giannini. A me piace un pozzo quel ragazzo, è simpatico, sai, anche se un po' troppo serio: non riesco a capire se preferisce Bach o la musica beat. Lo voglio proprio scoprire» [«Giovani», XVIII (32), 6 agosto 1966]. In questo caso anche Giannini è sottoposto allo stesso processo di identificazione con il personaggio del film: in effetti il professore che egli interpreta in *Rita la zanzara* si muove tra il classicismo musicale insegnato a scuola e il beat seguito la notte in un locale.

cambiamento anche per sé. Egli non rimane succube del modello, utilizza quest'ultimo per confermare e definire la propria identità. Non solo, analogamente a quello che accade per il divismo nel cinema classico hollywoodiano, le star musicali degli anni Sessanta «costituiscono il centro simbolico, economico, iconico e narrativo di un circuito di senso, merci, denaro e figurazioni» [Pitassio 2003, 65]. Ne deriva che, ferma restando la forza centripeta dell'artista, complesso e diversificato appare l'universo di testi che attorno ad esso circola. Un universo eterogeneo rispetto ai media che lo supportano, univoco nel significato che l'icona dell'artista veicola. Pavone poliedrica artista, instillatrice di sogni, materia plasmata dall'industria mediale, eppure ancora e sempre Rita, adolescente moderna e "ragazza della porta accanto".

Bibliografia

- Bezzi P. 1988, *La corsa del 45 giri nel 1958 e dintorni*, in Bezzi P. e Gabici F. (eds.) 1988, *Il disco e la sua copertina. Stile e mode musicali negli anni '50 e '60*, Ravenna: Esgesi
- Bisoni C. 2005, *Cinema a 45 giri*, in Manzoli G. e Pescatore G. (eds.) 2005, *L'arte del risparmio: stile e tecnologia*, Roma: Carocci
- Borgna G. 1992, *Storia della canzone italiana*, Milano: Mondadori
– 1999, *L'Italia di Sanremo. Cinquant'anni di canzoni, cinquant'anni della nostra storia*, Milano: Mondadori
- Canevacci M. (ed.) 1993, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Genova: Costa & Nolan
- Capussotti E. 2004, *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze: Giunti
- Capuzzo P. (ed.) 2003, *Genere, generazione e consumi: l'Italia negli anni Sessanta*, Roma: Carocci
- Castellani A. 1993, *Ritratto di giovane inquieto. Immagini e stereotipi della condizione giovanile in Italia*, in Canevacci M. (ed.) 1993, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Genova: Costa & Nolan
- Colombo A. 1993, *Pazza idea. Ascesa e declino del conflitto generazionale*, in Canevacci M. (ed.) 1993, *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili*, Genova: Costa & Nolan
- Colomo F. 2002 *Foto di gruppo con terremoto. Lo scenario multimediale*, in Canova G. (ed.) 2002, *Storia del cinema italiano. 1965-1969*, Venezia-Roma: Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero
- Dagrada E. 2001, *I musicarelli*, in De Vincenti G. (ed.) 2001, *Storia del cinema italiano. 1960-1964*, Venezia-Roma: Marsilio-Edizioni di Bianco e Nero

- Della Casa S. e Manera P. (eds.) 1991, *I musicarelli*, «Cineforum», XXXI (310)
- Eco U. 1964, *Prefazione*, in Straniero M.L. et al. (eds.) 1964, *Le canzoni della cattiva coscienza. La musica leggera in Italia*, Milano: Bompiani
- Fanchi M. 2002, *Identità mediatiche*, Milano: Franco Angeli
- Ghione P. e Grisipigni M. (eds.) 1998, *Giovani prima della rivolta*, Roma: ManifestoLibri
- Giachetti D. 2002, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa: BFS
- Grisipigni M. 2008, *Angeli fottuti. La gioventù senza '3M'*, in De Martino G. (ed.) 2008, *Capelloni e Ninfette. Mondo Beat 1966-1967. Storia, immagini, documenti*, Milano: Costa & Nolan
- Hebdige D. 2000, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Milano: Costa & Nolan
- Liperi F. 1999, *Storia della canzone italiana*, Roma: RAI-ERI
- Piredda M.F. 2011, "Alza il volume!". *Tecnologie, spazi e pratiche musicali dei giovani nell'industria culturale italiana tra anni Cinquanta e Sessanta*, in Locatelli M. e Mosconi E. (eds.) 2011, *Cinema e sonoro in Italia (1945-1970)*, «Comunicazioni Sociali», XXXIII (1)
- Pitassio F. 2003, *Attore/Divo*, Milano: Il castoro
- Portelli A. 1978, *Elvis Presley è una tigre di carta (ma sempre una tigre)*, in Carpitella D. et al. 1978, *La musica in Italia*, Roma: Savelli
- Straniero M.L. 1964, *Antistoria d'Italia in canzonetta*, in Straniero M.L. et al. (eds.) 1964, *Le canzoni della cattiva coscienza. La musica leggera in Italia*, Milano: Bompiani
- Thomas D. 2002, *Teenagers and Teenpics. The Juvenilization of American Movies in the 1950s*, Philadelphia: Temple University Press
- Tolomelli M. 2003, *Giovani anni Sessanta: sulla necessità di costituirsi come generazione*, in Capuzzo P. (ed.) 2003, *Genere, generazione e consumi: l'Italia negli anni Sessanta*, Roma: Carocci
- Venturelli R. (ed.) 1998, *Nessuno ci può giudicare. Il lungo viaggio del cinema musicale italiano. 1930-1980*, Roma: Fahrenheit

Gli autori

Rodrigo Archangelo è dottorando di ricerca in storia sociale presso l'Universidade de São Paulo e svolge attività di ricerca per il Laboratório de Estudos sobre Etnidade, Racismo e Discriminação (Leer). Collabora con la Cinemateca Brasileira ed è membro del comitato scientifico della «Revista da Cinemateca Brasileira». Tra le sue pubblicazioni, *O Papel dos Cinejornais: os Documentos da Atlântida Cinematográfica e do Canal 100*, in «Revista da Cinemateca Brasileira» (2012); *O Bandeirante da Tela: Cenas Políticas do Adhemarismo em São Paulo (1947-1956)*, in E. Morettin, M. Napolitano, M. Kornis (eds.), *História e Documentário* (2012).

Maria das Graças Andrade Ataíde de Almeida insegna all'Università federal rural de Pernambuco e svolge attività di ricerca per il Laboratório de estudos sobre etnicidade, racismo e discriminação dell'Università de São Paulo. Tra le sue pubblicazioni, *Construção da verdade autoritária* (Humanitas, 2001); *A República Cristã: fé, ordem e progresso*, in A. Carvalho Homem, A.M. Silva, A.C. Isaías (eds.), *A República no Brasil e em Portugal (1889-1910)* (2007); *Leituras Antisemitas: periodismo disfarçado de catequese (1924-1940)*, in M.L. Tucic Carneiro (ed.), *O anti-semitismo nas Américas* (2008).

Alberto De Bernardi è Professore ordinario all'Università di Bologna. Si è occupato di storia sociale, con studi sulla società rurale italiana tra Ottocento e Novecento, sull'alimentazione, sul movimento operaio e contadino, allargando poi le prospettive di ricerca in direzione della storia del fascismo, dell'antifascismo e dei movimenti di protesta nell'Italia contemporanea. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Una dittatura moderna* (2001 e 2006); *Discorso sull'antifascismo* (2007); *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo* (2008); *Storia dell'Italia unita* (con L. Ganapini, 2010).

Álvaro Garrido insegna all'Universidade de Coimbra e svolge attività di ricerca presso il Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX. Si occupa di storia sociale ed economica dell'Estado Novo portoghese, con particolare attenzione ai temi delle istituzioni corporative e dell'economia marittima. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *O Estado Novo e a Campanha do Bacalhau* (2004 e 2010); *Economia e Política das Pescas Nacionais* (2006); *Henrique Tenreiro. Uma Biografia Política* (2009); *Mútua dos Pescadores. Biografia de uma Seguradora da Economia Social* (2012).

Noémia Malva Novais svolge attività di ricerca per il Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX dell'Universidade de Coimbra. È autrice di saggi di storia contemporanea e scienze della comunicazione, tra i quali *João Chagas. A Diplomacia e a Guerra (1914-1918)* (2006).

Matteo Pasetti svolge attività didattica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e attività di ricerca presso l'Università di Bologna. Tra le sue pubblicazioni, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista, 1918-1922* (2008); *Storia dei fascismi in Europa* (2009); *Neither Bluff nor Revolution: The Corporations and the Consolidation of the Fascist Regime (1925-1926)*, in G. Albanese, R. Pergher (eds.), *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy* (2012). Ha curato inoltre il volume *Progetti corporativi tra le due guerre mondiali* (2006).

Heloísa Paulo è ricercatrice del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX dell'Universidade de Coimbra. Studiosa di storia del cinema, delle migrazioni e del movimento di opposizione al regime salazarista, è autrice di *Estado Novo e Propaganda* (1994), *"Aqui também é Portugal!" A colónia portuguesa do Brasil e o salazarismo* (2000), *Memórias da Oposição* (2011). Ha curato inoltre, insieme a L.R. Torgal, il volume *Estados autoritários e totalitários e suas representações. Propaganda, Ideologia, Historiografia e Memória* (2008).

Fernando Tavares Pimenta è ricercatore del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX dell'Universidade de Coimbra. Nel 2009 ha vinto il Prémio Victor de Sá di storia contemporanea dell'Universidade do Minho. Tra le sue pubblicazioni, *Angola. Os Brancos e a In-*

dependência (2008); *Portugal e o Século XX. Estado-Império e Descolonização, 1890-1975* (2010); *Storia politica del Portogallo contemporaneo, 1800-2000* (2011).

Pietro Pinna è Dottore di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea (Università di Roma "Tor Vergata") e collabora con l'Università di Bologna. Nei suoi studi si è occupato prevalentemente di storia delle migrazioni. È autore di *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo* (2012).

Maria Francesca Piredda svolge attività di ricerca presso l'Università di Bologna e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, occupandosi in particolare di storia e critica del cinema. Tra le sue pubblicazioni, *Film & Mission. Per una storia del cinema missionario* (2005); *Sguardi sull'altrove. Cinema missionario e antropologia visuale* (2012).

Nuno Rosmaninho è Professor auxiliar all'Universidade de Aveiro e autore di *O Poder da Arte. O Estado Novo e a Cidade Universitária de Coimbra* (2006).

Marica Tolomelli è Ricercatrice dell'Università di Bologna. Si occupa in particolare di storia delle società italiana e tedesca nel secondo dopoguerra in prospettiva comparata. Tra le sue pubblicazioni, *Terrorismo e società. Il pubblico dibattito in Italia e in Germania negli anni Settanta* (2006); *Sfera pubblica e comunicazioni di massa* (2006); *Il Sessantotto. Una breve storia* (2008).

Luís Reis Torgal è Professor catedrático all'Universidade de Coimbra e coordinatore di ricerca del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX. Autore, coautore e coordinatore di vari libri, tra i più correlati al tema si segnalano *A Universidade e o Estado Novo* (1999); *O cinema sob o olhar de Salazar* (2000); *Estados Novos, Estado Novo* (2009, vincitore del Prémio Joaquim de Carvalho); *Eleições e oposição ao Estado Novo* (2012). Ha curato inoltre, insieme a H. Paulo, il volume *Estados autoritários e totalitários e suas representações. Propaganda, Ideologia, Historiografia e Memória* (2008).

Maria Luiza Tucci Carneiro è Professora Livre Docente all'Universidade de São Paulo, coordinatrice del Laboratório de Estudos sobre Etnidade, Racismo e Discriminação (Leer) e membro della Comissão

Fundadora do Instituto Shoah de Direitos Humanos. Tra le sue pubblicazioni, *Holocausto, Crime Contra a Humanidade* (2000); *O Antisemitismo na Era Vargas* (2001); *O Veneno da Serpente* (2003); *O Olhar Europeu: O Negro na Iconografia do Século XIX* (con B. Kossoy, 2004); *Judeus e Judaísmo na Obra de Lasar Segall* (con C. Lafer, 2009); *Cidadão do Mundo: O Brasil diante do Holocausto* (2010). Ha curato inoltre, insieme a F. Croci, il volume *Tempos de Fascismos. Ideologia. Intolerância. Imaginário* (2010).

